



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

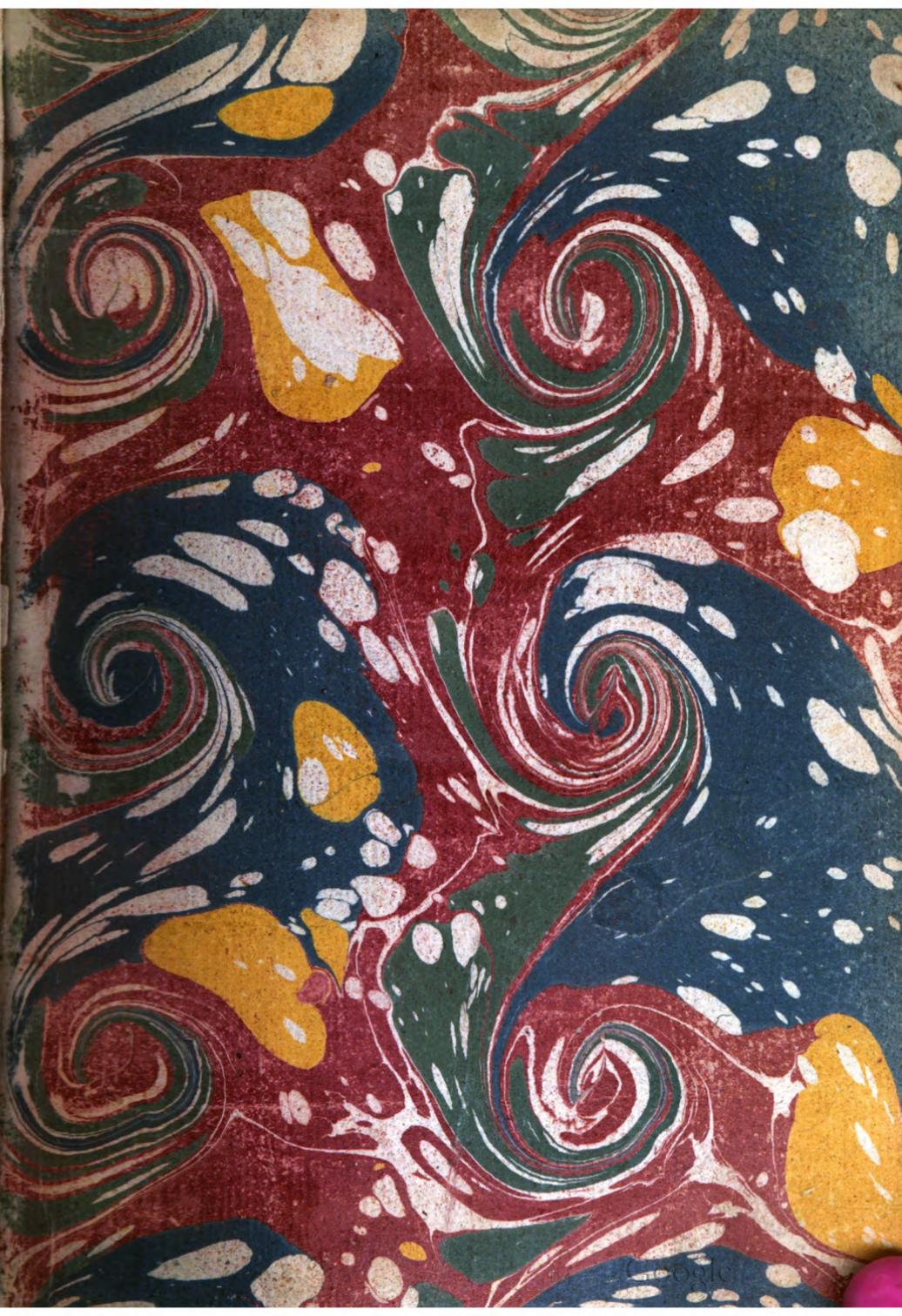
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>







97° 846

très rare
Voy. la Bibliogr.
de de Marc

acheté à Paris le 14 oct. 300
1800.

Pal. g.

614 2

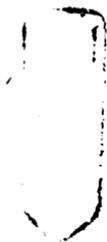
Mariana

4457

<36629149280017

<36629149280017

Bayer. Staatsbibliothek



IOANNIS
MARIANAE

Hispani, e Soc. Iesu,

DE REGE

ET REGIS INSTITVTIONE

LIBRI III.

Ad Philippum III. Hispania Regem Catholicum.



Anno

1599.

CVM PRIVILEGIO.

Toleti, Apud Petrum Rodericum typo. Regium.

IOANNIS
MARIANAE

Hispani, e Soc. Iesu,

DE REGE

ET REGIS INSTITVTIONE

LIBRI III.

Ad Philippum III. Hispania Regem Catholicum.



Anno

1599.

CVM PRIVILEGIO.

Toleti, Apud Petrum Rodericum typo. Regium.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

CENSURA HVIVS OPERIS
regia auctoritate facta.



Isertum plane & eruditum virū Ioan-
nem Marianam esse, vt alia desint, tres
libri satis indicāt, quos de Rege & Re-
gis institutione confecit elegantes &
graues. Eos regia auctoritate diligenter & attente
perlegi, iterum & tertio facturus si per tempus &
otium licuisset. ita semel lecti placuerūt. In simili
argumento autores nō pauci regni & reip. statum
componunt: noster Regem à primis annis suscep-
tum ijs moribus informat, ijs præceptis instruit,
quæ eo loco digna sunt. Quippe in Deū coniectis
oculis vt sapiens architectus ad eam regulam insti-
tutæ fabricæ fundamētis molem vniuersam impo-
nit. Æquum proinde iudico, vt hoc opus typis
mandatum in luce & hominū manibus versetur,
eorum præsertim, qui ad reip. gubernacula sedēt.
Qui si ad præscriptam in eo formam actiones &
consilia retulerint, næ magnum atque incredibile
operæ pretium existat. Datum in nostro sanctæ
Mariæ de Mercede redemptionis captiuorum,
cœnobio Madriti die trigesimo mensis Decem-
bris anno millesimo quingentesimo nonagesimo
oçtauo.

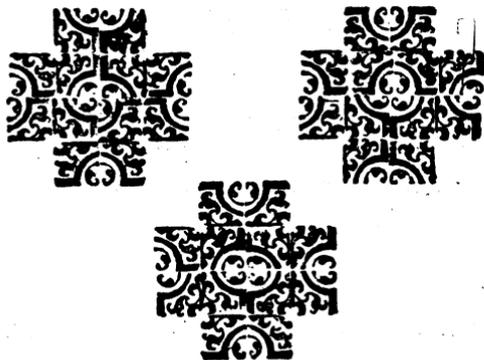
Fr. Petrus de Oña
Magister prouinc.

¶ 2

Sum-

Summa Regij priuilegij.

Philippi III. Hispaniæ & Indiarum Regis Catholici priuilegio cautum est, ne quis hunc librum de Rege & Regis institutione, proximis decem annis, nisi de auctoris voluntate imprimat, aut alibi impressum in vniuersis Castellæ regnis vendat. Qui secus fecerit, ei præter librorum publicationem multa pecuniaria indicitur. Vti ex ipsis regijs litteris plenius intelligitur, Madriti datis die quintodecimo Ianuarij, anno millesimo quingentesimo nonagesimo nono.



Facul

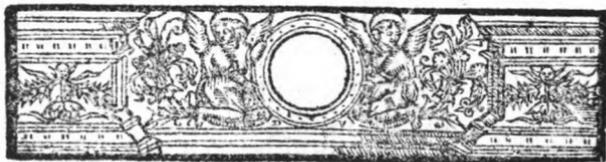
Facultas imprimendi.

Stephanus Hojeda Visitator Societatis Iesu in prouincia Toletana, potestate speciali facta à nostro patre Generali Claudio Aquaiua, do facultatem vt imprimantur libri tres quos de Rege & Regis institutione composuit P. Ioannes Mariana eiusdem Societatis, quippe approbatus prius à viris doctis & grauibus ex eodem nostro ordine. In cuius rei fidem has litteras dedi meo nomine subscriptas, & mei officij sigillo munitas. Madriti in collegio nostro quarto Nonas Decembris M. D. Lxxxxviii.

*Stephanus Hojeda
Visitator.*

Errata sic castigato.

P Ag 16. linea. 2. præcibus. l. precibus. 73. 25. ocubuit.
l. occubuit. 86. 1. prætiofa. l. pretiofa. 94. 25. perper.
l. per. 117. 6. Hierosolimitano. l. Hierosolymitano. 9. mi
leſimo. l. milleſimo. 124. 1. Romæ. l. Roma. 129. 10. subli
men. l. sublimem. 145. 1. deberent. l. deberent. 24. luan
tur. l. luatur. 147. 1. fælicitas. l. felicitas. 150. 18. 24. ca
nòna. l. canóna. 177. 16. legimns. l. legimus. 183. 6. op
portunæ. l. opportunè. 184. 12. emuletur. l. æmuletur.
209. 7. & 358. 8. Leutrica. l. Leuctrica. 209. 10. quantum.
l. quantam. 213. 1. erugo. l. ærugo. 245. 19. inuicam. l. in
uicem. 255. 10. comercia. l. cõmercia. 278. 10. præſbyte
ro. l. presbytero. 299. 14. ttanfijſſe. l. tranſijſſe. 18. Princi. l.
Principi. 307. 3. corpore. l. corpori. 309. 18. pærmia. l.
præmia. 312. 3. prouincia. l. prouidentia. 345. 13. coapta
tis. l. cooptatis. 348. 13. videamus. l. videamur. 355. 13.
tollerent. l. tolleret. 369. 8. folicitudinem. l. folitudinem.
374. 25. credendam. l. credendum. 375. 24. Hispania. l.
Hispaniæ. 377. 19. ſclere. l. ſcelere. 382. 1. conſtricti. l.
conſtructi.



Tassa.

Y O Pedro çapata del Marmol, escrivano de Camara de su Magestad, doy fe que los señores del Consejo, de pedimiento y suplicacion del padre Iuan de Mariana de la Compañia de Iesus, tassarõ vn libro intitulado, *De Rege & Regis institutione*, q̄ con licencia y priuilegio de su Magestad se imprimio, a tres maravedis el pliego en papel: y al dicho precio y no mas mandaron que se venda: y que antes que se venda ningun libro, se imprima esta tassa en la primera hoja de cada volumen. Y para que dello conste, de pedimiento del dicho padre Iuan de Mariana, y mandamiento de los señores del Consejo, di la presente en Madrid a 13 dias del mes de Setiembre de mil y quinientos y nouenta y nueue años.

Pedro çapata
del Marmol.

Liber.

Hic legit vt discat: rigido is me
vellicat vngue.

Præstiteris fodes, laus ea ma
ior erit.



DE REGE ET REGIS INSTITV TIONE,

LIBER PRIMVS.

AD PHILIPPVM. III. HIS
paniæ Regem Catholicum præfatio.

 D. confines Carpetanorum, Ve-
ctonum, & veteris Lusitanie no-
bile & lautum municipiũ situm
est, magnorum ingeniorum pa-
rens, quod à Ptolemæo Libora,
Ebura Liuij, Gotthorũ ætate Elbora, nostro tem-
pore Talauera nominatur. Loco plano in valle
quatuor ea parte passuum millibus lata, superius
latiori, quam plures amnes amœnissimo riparum
vestitu pinguibus aruis interfecãt. inter alios prin-
ceps Tagus ab arenis auro micantibus celeberrim-
us farina, latissimo aluco, multisque receptis a-
quis amplissimus, eius oppidi mœnia ad Austrũ
alloit: quæ sunt opere firmissimo, multis & excel-
sis turribus horrida specie minaci. De cuius lau-
dibus, quoniam in eo nati sumus, silere præstat
quam pauca dicere. Quod rei præsentis est tamẽ,

A in

in vicinis huic oppido locis, qua Abulam itur, mons assurgit ferme in metę modum ab alijs Abulensibus montibus omni ex parte diuulsus, ambitu colligens passuum millia viginti quatuor, arduus ascensu plerumque præruptus. Multis circum collucet pagis syluisque impeditur: aquis gelidis & copiosis irriguus, tenui gleba, nonnulla ea iniuria est. In summo vertice ad Austrum rupibus horridum, difficili aditu antrum visitur religione plenum, Vincentij & sororum, quo tempore Elbora profugerunt Datiani metu, latebra nobilis. propeque arx & templū Vincētij nomine, eius fugę monumentum extabat inclytū olim, non religionis modo opinione sed & amplis possessionibus locus editus, vnde latissimus in omnes partes despectus est, & intactis eū arboribus amēnus auget maiestātē. Fama est olim Templarijs militibus fuisse attributū, nunc abbatia magis quā re alia insigne est, quę in Toletani tēpli sacerdotijs numeratur. Alioqui locus vastus vix vt parietinæ superlint vetusti operis vestigia, gemina lapidēa sepulcra formę insolētis & nouę nullum præterea vel angustum facellum: qua culpa haud facile dixerim ea religio negligatur. Sed sub ea tamen arce ad septentrionē planicies omni ex parte collibus circumuēta panditur, annosis quercubus distincta. in qua rudi opere & male mate-

materiatum sacellum extat Virginis matris nomine omnibus circum populis sanctum, conium ctum viridarium fonte perenni nitet, multa intus circumque castanea, nuce, pruno, moroque. Quibus vestigijs Dianam nemorú tutelarem Diuam (vti finxit antiquitas) cultam fuisse lapidis inscriptio Romana indicio est, his verbis.

T O G O T I

L. V I B I V S

P R I S C V S

E X V O T O.

Ipsc Toxoti primis litteris legendum putabam, ab arcu & sagittis, cognomen haud infrequens Diæ. Locis temperies, cū in medijs estatis caloribus maligni sideris vi subiecti agri & oppida ardent, mirabilis. Noctu atque per diem sine molestia sine noxa sub arbore aut simplici tecto dureposis. Perflant suavissimæ auræ nullis infecta vaporibus, nulla tetra contagione graues: gelidissimoque aque locis omnibus scatent; fontes decurrunt pelluoidi, vnde Pelagi nomen loco factū. Larissima æli, solique facies est. thymū, borraginem, oxalim, pionia spōse & copiose ex se terra fundit, ebuli & filicis amplius. Quales Elysios campos beatorū sedes antiquitas predicauit, talis eius

4 DE REGE ET REGIS INSTI.

montis per æstatem facies est cælo data. Rerum ad victum copiam vicina oppida pagique suppe-
ditant, fructus suauissimos, uvas, ficus, pira cum
optimis comparanda, pernas salitas eximia boni-
tate, piscium, aurum, carniū affatim, uina nobilissima, ut obliuionem patrię possint inducere:
mirerque alioqui in tantis dotibus, ea loca vasta
ædificijs esse, & non potius viros copiosos eo fre-
quentes per æstatem domicilia transtulisse, siue
amœnitatem siue salubritatē, siue rerum copiam
secutos. Sed nimirum amœnitatem honoremque
regionum, si prouētū careat, plerique inanem ar-
bitrantur, studia utilitate metientes. In eum mon-
tem Calderonius nobilis in primis Theologus,
eruditionis merito canonicus Toletanus, cum fra-
cto laboribus & valetudine corpore æstiuus locū
idoneum quæreret, forte an consilio delatus, me
sibi, quo familiariter utebatur, sociū Toledo euo-
cauit: ut haberet cum quo in ea solitudine fallen-
do tempore sermones eruditos & familiares mis-
ceret: quod libenter & iucundissime faciebamus.
reliquum tempus aut in diuinis precibus diuina-
que hostia, aut in libris ponebatur: ut verissimè di-
cere possim, nullos mihi dies illustriores iucun-
dioresque illuxisse. tanta erat cõiunctus & rerum
omnium suauitas. Vna domicilij angustia sordi-
di, humilis, timosi fastigabat. Cui in cõmmodo ut
medere.

mederetur vir minime parcus in vicine agro, suo sumptu nostra ex forma hospitium ædificare proxima æstate aggressus est, structura modica, tardis incrementis redemptorum culpa : sed vbi ad culmen peruenerit, cum Regum superbis palatijs comparandum. Ei structurę eramus intenti cum à Garfia Loayfa tuo, Philippe Princeps, magistro municipe nostro litteræ venerunt plenæ humanitatis atque officij: atque ijs litteris adiunctæ disputationes, quas eo ductore ad D. Laurentij de arte grammatica habueras eruditas & elegâtes. Aderat Suaſola vir prudens & doctus, expiatum per confessionem conscientiam nostram, frequenter ad nos ventitare ex proximo oppido Nauamorcundo solitus, ingenio facili, morum eximio candore, vt germanum Cantabrum possis agnoscere. Erat in more, vt sole in occasum præcipiti proximum iugum occuparemus: vnde sereno cælo, nullaque offuscato nebula, Toletana ædificia ex tanto interuallo contemplari licet. Quo aspectu animis tantisper ex comparatione eius tranquillitatis cum vrbanijs æstibus, recreati, & quoniam perpetuæ auræ eo loco aspirant suauissime, nocturnis psalmis dabamus operam versus alternis pronunciando. Accidit eo die vt maturius penso absoluto, sub annosa quercu, bifida trunco, patula ramis, procera & opaca lunę, quę pernox erat,

radijs prohibendis informi ligno, qualia multa per syluam iacēt, vi ventorū aut manu prostratæ arbores, consideremus. Ibi vt assolet recenti memoria de acceptis litteris & tuis, Princeps, institutoribus mētio incidit Marchione Veladē, *Garsia Loaysa viris eximijs, quales nostra ætas paucos tulit. in quorum moribus elucet absolutissimū modestiæ, suauitatis, comitatis, prudētiæque & prisce grauitatis exēplum (& licet ex eo mōte tū Marchioni subditos fines, tū gentilitia Loaysæ prædia despiciere) quibus deligēdis dicebamus Regis prudentia cælesti proxima, nisi multis & magnis documētis testata esset, eo delectu perfectam omnibus fuisse. Omnia quæ in eam sententiam sunt dicta, referre pudor prohibet. Sed silentio tantisper factō, Magnum, inquam, nostro Principe instituendo onus ij viri quamuis præclari & nobiles sustinent. quantum enim est eius ingenium excolere, formare mores, cuius imperium post adiectos certe proximis annis Lusitanos, ipsis Oceani & terrarum finibus terminatur? quantum momentū, vt se disciplina dederit neglecta an accurata? & vt est ingenium multitudinis in deterius pronæ, si quos progressus diligentia fecerint, fortunę, nobilitati, præclare indoli totum adscribetur: si quid in tanta rerum varietate, tanta aulæ licentia offensum fuerit,

eorum

*Obijt Cō
pluti Fe-
bruarij die
22. anni
1599. fa-
ctus recēs
Archiepis-
copus Toletanus.

eorum inuidia peccabitur. Rectè Suasola ait, si quid institutore opus esset. patre Rege sapientissimo præsentis, exëplis & præceptis filium Principem, quem pleno iam gradu per sua ingredientè vestigia videt, formate, reliqua omnis industria superuacanea sit. Et alioqui quid Hispaniæ Principi litteris opus sit? An conueniat studijs immeri, in umbra pallefcere, cui arma cui bella curæ esse debent? præsertim cum multos in Hispania Principes numerare liceat, nullo quamuis cultu litterarum, rerum bello paceque gestarum gloria excellentes. An Cidus memoria excidit, & recenti memoria Ferdinandus Rex Catholicus, tum alij viri præstantes nullis munditijs, nullis artibus exculti, ingenti ac militari animo, nobiles de hostibus triumphos reportasse? Næ tu, inquam, bellus es homo: qui Principem nobis dari bardum, eruditionis omnis expertem velis, truncum nimirum aut lapidem sine oculis, sine auribus, sine sensu. Quid enim est aliud sine cultu litterarum, sine ingenuis artibus homo? Sed nimirum gentis vestrę ingenium prodis virile vere ac militare. An bella putas geri sine eruditionis præsidio? Neq; enim temere Minervam tum bellis, tum sapientiæ studijs eandem præfecit antiquitas, armatam finxit. sed vt indicaret in armorum præsidio, pacis artes delitescere,

sine sapientiæ subsidio haudquaquam prudenter bella administrari. Licetque pro paucis Hispanis ducibus indoctis, innumeros proferre litteris atque eruditione præstantes. nostri etiam, quos designabas Principes, si ad excellentem indolem, cultum ingeniorum adiunxissent, multò admirabiliiores extitissent. O diuine Plato tua sunt pleraque dicta & cogitata præclarè. Tu dicere solebas, tum demum respublicas fore beatas, cū eas aut philosophi cepissent regere, aut qui regerent philosophari. Ipsæ etiam diuinæ litteræ quantopere Regibus sapientiæ studium commendent & quàm frequenter, ignorare nemo potest. Ad hæc Calderonius paucis, Sunt, inquit, quæ dicis verissima, si modus adsit: neque enim Principē in litteris omnem ætatem conterere conuenit, vt inanè ab eruditione laudè petat: & vera sapientia Principum metu numinis, & legis diuinæ cognitione magis quàm alijs artibus continetur. Sapientiæ, inquam, præcipuum munus diuini numinis cultu nititur: sed si aliæ ingenuæ artes accesserint, diuinum quid & eximium extabit: si via rationeque procedatur, primis annis, magnos processus habebit, præsertim ea indole ingenij, expeditæ atque tenacis memoriæ laude, qualem nostro Principi contigisse famâ prædicat, & magni viri testatur. cultura adhibita incredibilis prouentus existet.

negle-

neglectus ager quo est fœcundior natura, eo amplius sentibus & noxijs herbis vastatur. Verum de litteris plura à me sunt dicta ea disputatione, quam de Principis institutione commentabar diebus superioribus. Eam vobis vbi lima accesserit, cognoscendam atque castigandam libenter dabo. simul etiam de conformâdis moribus, quæ præcipua cura est, de virtutum studio multa disputata a nobis videbitis, quam prudenter, vestrū iudicium erit: etiam ego, si me docebitis, quod minus placuerit, commutabo. Imo quâdo otium est, & de ea disputatione à te mentio facta est, de scripto prælegentem, aut ex memoria recitantē hac & sequentibus noctibus, quæ de gravissimo argumento collegisti, avidissimis animis audiemus. Castigandi laborem neque veremur magnopere vt molestus sit: neque recusamus tamen, si quid inciderit quod secus videatur, admonere. Conditionem accipio, ingenuum animum laudo. delicati enim ingenij est, neque satis amici, librum malle ab amico castigatum accipere quâ facere. Quod si tandem vultis et si placet, nostras commentationes explicare aggrediar. cessabo cū tempus monuerit, aut satietas audiendi. Nobis vero, inquit Calderonius, & vehemēter quidem audire placet, vt pro me & socio respondeam. quid enim iucundius dum cœna paratur, quàm

A s

de ra-

de ratione instituendi Principem audire dicentem contingat? istosque tuos conatus præclaros, si qua in re opus sit, pro virili parte adiuuare? Vestrum istum animum, inquam, pro eo ac debeo magnifacio: vellem tamen par vestræ expectationi, & tam eruditæ auribus idonea orationis facultas inesset. Quod si Socrates præsentem Phædro amorem vituperaturus facere id non audet, nisi sibi prius pallio caput obnuberet: multo magis me verecundari opus est coram eruditissimo viro, qui diu publicas Compluti Theologicas scholas cum magna celebritate explicuit, ludricas nostras cogitationes depromere: ac præsertim de Principe educando instituendoque quæ possim homo priuatus sine pudore differere? non audacia sed temeritas atque impudentia videatur. periculum ne Phormioni seni similis iudicer coram Annibale Pœno quali & quanto duce, de arte militari scholam explicanti: cuiusque exemplo verendum ne pro laudisum referam, stultitiæque & amentitiæ vituperationem incurram. Non est quod reprehensionem metuas, Calderonius ait. ex multa lectione quid prohibet præcepta salutaria colligere omnium seculorum & gentium approbatione testata, magnorum virorum experimentis fixa? Quod possis etiam Aristotelis & Platonis aliorumque

rumque philosophorum exemplo tueri, qui nulla reipublicæ tractatione, de constituenda tamen republica ex ingenio & libris multa subtiliter & prudenter disputarunt. Verum satietas, inquam, vitanda est, simul æstiuo tempori consulendum. disputationem per otium & per partes diebus consequentibus cognoscendam vobis tradam. Si quid censura dignum videbitur, aut noctibus inter nos conferemus, aut lectione vniuersa absoluta, quod visum erit meis verbis sine altercatione emendabitur: ne volumen crescat scilicet, si de rebus singulis disceptabitur, simul quia, vt quidam ait, charta non erubescit, pudori nostro quamuis subrustico consulemus. Hac lucubratione, si videtur, susceptæ disputationis causas explicabo, summaque capita delibabo, quo paratiores & attentiores ad legendum accedatis. Placet ea ratio, vterque ait: præfertim cum vna opera & votis nostris satisfiat, & tibi disputandi molestia detrahatur, contentionem omnem etiam litterariam, vt videtur, à multo tempore recusanti. Nempe cum ætate studia mutantur. clamores & iurgia iuuenes decent, prouecta viros ætate litteræ amœniores. Sed vt quod sum pollicitus, & quod vultis, aggrediar explicare: Superioribus annis cum ex Italica nostra & Gallica peregrinatione redux in patriam

patriam Toleti hæsissem, quod nostri homines expetebant, externi importune efflagitabant, historiam latinam de rebus Hispaniæ aliquot annis confeci: quo vno ornamento carere videbamur. In ea historia, multa & præclara principum virorum exépla consideravi, quæ si dum vniuersum opus in lucem editur, in vnum corpus colligeré, operæpretium me facturum putabam, vt gustû aliquem tum rerum Hispaniensium, tum nostri laboris lectori darem. Simul Philippi Principis ætate formanda ijs exéplis & præceptis conferre aliquid posse videbam, eiusque magistro satisfacere: qui demandata ea cura rogarat per litteras monerem, si quid in eam rem ex vsu fore obseruassent. Fecit ille humaniter & modeste ex omnibus partibus etiam in finis præsidia petens, ipse tantis in me meritis amorique nisi respóderem, ingrati notam subirem, quod cupio à nostris moribus abesse. Itaque pro re præsentis pauca rescripsi: hac disputatione reliqua adijcere cogitabam. Occasionem, inquit Calderonius, probamus scribendi, & alioqui in re omnium maxima voluisse vltro iuuare, quis iure vituperatit? nûc quod reliquum est, & quod es pollicitus age, priusquam redeundi tempus adsit. Nam & famulos festinare vt nos reuocent, mihi audire videor, Sua sola addit, importuni scilicet & graues. Ergo disputationem

tionem in libros tres, singulos libros in capita distinximus. ne perpetua oratio satietatem afferret cogitandum erat. diuisum iter lapidibus, diuerso rursus ex interuallo distinctum, minus est molestū. In primo libro de origine regiae potestatis, utilitate, iure hereditario inter cognatos, agnatosque disputatur. tyranni immanitas cum Regis benignitate comparatur, ea conditione tyrannum vivere, vt cum laude possit occidi: quod est plane miserum. Regiae potestatis fines quam late proferrantur, & an maior vniuersa rep. sit, explicatur magnis in vtramque partem argumentis prolatis. Designatis finibus regij principatus Regem à primis annis liber secundus formare aggreditur litteris & virtutibus omnifariam: sed ijs magis quæ Principem ornant præ cæteris, rebus gerendis idoneæ maximè videbantur esse, pudicitia, clementia, liberalitas, magnitudo animi, gloriæ incensum studium, religionis sanctissimæ sincerus amor & cultus: qua nihil est potentius ad flectendos alicuiusque multitudinis animos. Postremus liber regij muneris partibus explicatis consumitur quibus ex recondita philosophia & magnorum virorum usu, præceptis desumptis maiori ætate Princeps informandus est, ne inscitia aut negligenti institutione labatur. Rep. pace regenda, bello defendenda, atque si opus sit, amplifi-

plificanda, Regis vniuersa cura refertur. Ita quales magistratus esse debeant iuridicundo: quibus bellum administret, & quibus presidij, qua arte: vectigalium quis modus sit, consideratur: fidei, & iustitiæ quantus cultus, quæ ratio oblectandi gentem, ac quantopere, ne sacra vetustate fixa temerè moueantur, curandum. religionis neglectu remp. non posse constare. Quo loco longissimæ disputationi finis imponitur. Vos vniuersam attentè per otium considerabitis, certi quo seueriores censores extiteritis, eo maiorem à nobis habituros gratiam: neque enim placet eorum ratio, qui leuis molestiæ metu, de amico quid fama locutura sit, nihil aut parum videntur curare. Ij sunt medici prudentiores, qui minus ægroto parcunt: indulgentiæ sine periculo non contingat. His dictis assurgimus. famuli Ferrera, Nauarrus reditum vrgere coeperant, semel & iterum cenam paratam dictitantes: neque expectandum dum mora nostra gratiam perderet, quam ipsi culpam sustinerent. Itaque eadem emensi viam rursus versis, vestigijs terebamus, multa Calderonius propter pedum debilitatem: nos pedibus ex interuallo decliue molliter iter fabulis fallentibus legebamus: ad sacellumque delati, matrem Virginem ante eius signum nixi de more genibus salutauimus. mox ad

ad cœnam eruditis sermonibus magis quam
 vlla re gratam, itum est. Ad somnum labenti-
 bus astris, lunaque ad occasum inclinante : cum
 sub opaca castanea ædi vicina ad multam noctē
 modestis iocis captanda aura temperatissima
 sustentatum esset. Tuo quidem, Philippe Prin-
 ceptis, hoc quidquid laboris est, augusto nomini
 consecramus, nulla ambitione, sed studio syn-
 cero tibi gratificandi, præclaram istam ingenij
 & virtutum indolem iuuandi, de rep. vniuersa
 hoc ipso conatu bene merendi. Nam etsi in ple-
 na sapientiæ & grauitatis aula educato, inter vi-
 ros prudentissimos versanti, quod caput est, tali
 ac tanto parente, tam eruditis institutoribus, præ-
 cepta philosophiæ deesse non possunt: hac nostra
 disputatione tamē per otium cōsiderata, ea ipsa
 confirmari amplius posse cogitabam, obseruari
 alia, quæ ad recte constituendam vitam, & rep.
 prudenter gubernandam, magnā vim mihi qui-
 dem habere videbātur. Paruę plerumque res ma-
 ximas trahunt: nihilque despiciendū quod maio-
 ris rei momentū efficiatur. Sed in disputationis
 aditu ad vota conuersus. *Precor Princeps, vt no-
 stram hanc operam in bonam partem accipias, maio-
 rum nobilitati, tuæ indoli satisfacias. Precor Deus,
 vt nostris conatibus faueas, tuis muneribus, tantisque
 animi & corporis dotibus perpetuitatem addas. Vt*
 expe-

expectationi par prouentus respondeat, benignus facito, tuo dono & castissimæ Virginis matris tuæ præcibus exoratus.

Homo natura est animal sociabile. Cap. I.



Oliuagi initio homines incertis sedibus ferarum ritu pererrabant: vni sustentandæ vitæ curæ, & secundum eam, vni procreandæ educandæque prolis libidini seruiebant. nullo iure deuincti, nullius rectoris imperio tenebantur, nisi quatenus naturæ instinctu & impulsu in quaque familia, ei honor deferabatur maximus, quem ætatis prærogatiua ceteris videbant esse prælatum. Et cum numero augebatur & sobole, quandam populi formam rudem quamuis & incompositam representare videbatur. Sublato rectore, parente aut auo, filij nepotesque in multas familias mapalium instar dissipati, ex vno pago plures pagos effecere. Ratio viuendi quieta erat, nullaque sollicitudine grauis. paruo enim contenti pomis agrestibus arborum, baccis spôte natis, lacteque pecoris famem, sitim, si admoneret, aqua profluenti sedare soliti erant. pellibus animantium aduersus frigoris & æstus iniurias se munire, sub frondosa arbore iucundos captare somnos, instrue

instruere agrestia cōuiuia, ludere cum equalibus, sermones familiares miscere. Nullus locus fraudi, nulla mendacia, nulli potentiores, quorum salutare limina, quibus assentari opus haberēt. nulli ambitus, nulli bellici fragores quieram vitam eorum hominum sollicitabant. Nondum rabida & furens auaritia diuina beneficia interceperat, sibi que omnia vendicarat, sed vt quidam ait. . .

Mallebant tenui contenti viuere cultus

Ne signare quidem, aut partiri limite campum

Fas erat.

Quibus bonis de felicitate cum cœlestibus certa re potuissent, illisque conuitiū facere: nisi multarum rerum indigentia premeret, imbecillitasque corporis externis iniurijs opportunos faceret. Enimvero parens humani generis & sator Deus cū mutua inter homines caritate, & amicitia nihil præstantius esse cerneret: neque ali posse excitari que mutuuum inter homines amorem liceret, nisi in vauum locum & sub eisdem legibus, multitudine hominum sociata: quibus sermonis facultatem dederat vt cōgregari possent, animi sensus & consilia aperire inuicem, quod ipsum amoris magnum incitamentum est, eos dē vt vellent ac vero necessario facerent, multarum rerum indigos, multis periculis malisque obnoxios procreauit. quibus supplendis & procurādīs

B multo

multorum vires & industria sudaret. Sic qui ceteris animantibus cibos & tegumenta dedit, atq; aduersus extornam vim, alia cornibus, dentibus, unguibus armauit, alijs, vt se periculo eriperent, pedum velocitatem largitus est: solum hominẽ nudum & inermem, quasi ex naufragio rebus omnibus amissis, in huius vitæ ærumnas eiecit. qui neque materna vbera appetere, neque iniuriam temporis ferre, neque mouere se loco, vbi effusus est pedibus possit, nihil aliud quam vitam miserrimã à fletu & lacrymis auspicari valens, ad omen certissimum videlicet vrgentis infelicitatis atque instãris. His initijs reliqua vita consentanea est multis rebus indigens, quas neque vnus homo sibi, neque pauci præstare possint. Quot enim artificum & quanta industria consumitur lino, lana, bombyce pectẽdis, nendis, texendis, in varia indumenta mutandis? Quot fabris opus habemus domando ferro, conficiendis ex eo omne genus ferramentis, armis, telisque conflandis, metallis effodiendis, liquandis, in vase ornamentaque formandis quantus labor? Adde licet mercium exportationes inuentionesque, culturam agrorum, fationes arborum, ductus aquarum, deriuationes fluuiorum castigationesque, agros irriguos, portus opera humana & industria factos vastis in mare molibus iactis: quorum omnium

nium

nium pleraque necessaria sunt, alijs humana vita ornatur & illustratur. Pellēdis certe morbis quot medicamenta necessaria sunt? quanta remedia diles & vsus; & maior rerū cognitio inuexit, noua identidem neque ab antiquis inuenta; & eū cetera animantes naturali sagacitate parent sibi vite subsidia, si quibus opus habet, laribula, iuffraj, tibos in estate, natura instinquit morbis pellēdis herbas saluantes dignoscant: in tantis tenebris tantaque rerum ignoratione, uersator ab ortu suo homo, ut nisi longo tempore singulas artes didicerit, nihil earum rerum, quibus opus habet, efficere possit: conficiendis omnibus militum vita quamuis longæua sufficiat, nisi obseruatio multorum prudentiaque accedat: multo vsu collecta. Dictamum ad pellendas sagittas vim habere, quis nisi caprea docuit, ea herba utens cum oculis venatorum confixa est. Chelidonium oculis caligantibus admoventis ab hirundine admodum pullorum egris oculis solita eo remedio luce insinuare. Ciconia origano, hederā apti morbis medetur, draco nauisam syluestris lactucæ succo restinguit. Quid alia magno numero commemorare? cum his quæ dicta sunt competenter sit demonstratum, egere hominem alieno presidio & spibus: neq; suis viribus posse vitæ omnia subsistere parare, ne exiguā quidē eorū partē. Accessit

imbecillitas corporis ad propulsandam externā
 vim, prohibēdam iniuriam. Nam neque vita ho-
 minum à feris immanibus, quarum erat magnus
 numerus, nondum cultu terræ suscepto, nondū
 extirpatis incensisque syluis, tuta erat: & ipsi ho-
 mines vt quisque maximè vitibus fidebat, bestię
 instar ferocis & solitarię terrentis alias, alias ti-
 mentis, in tenuiorū fortunas & vitam nullo pro-
 hibente grassabantur: præsertim cū alijs inita so-
 cietate, multorum manus in agros, pecora & vil-
 las irruerant, agentes ferentesque omnia, si quis
 resistere pararet, in vitam etiam sæuientes. mise-
 rabilis rerum facies. Vbique latrocinia, direptio-
 nes, cædesque impunè exercebātur: nullus inno-
 cētīæ tutus locus, nullus tenuitati. Ergo cū vita
 omnis externis iniurijs esset infesta, ac ne ipsi
 quidem consanguinei inter se & necessarij à mu-
 tuis cædibus temperarent manus: qui à potentio-
 ribus premebātur, mutuo se cum alijs societatis
 fœdere cōstringere, & ad vnum aliquem iustitia
 fideque præstantē respicere cœperūt: cuius præsi-
 dia domesticas externasque iniurias prohiberent;
 æquitate constituēda, summos cum infimis atque
 cū his medios æquabili deuinctos iure retinerēt.
 Hinc vrbaui cœtus primū regiaque maiestas orta
 est. quæ nō diuitijs & ambitu, sed moderatione,
 innocētia, perspectaque virtute olim obtinebatur?

Sic

Sic ex multarum rerum indigentia, ex metu & conscientia fragilitatis, iura humanitatis (per quæ homines sumus) & civilis societas, qua bene bene sequere vivitur, nata sunt. Nam & inter animantes alias, imbecilliores quæque & timidiores congregantur, ut quoniam vires singulis desunt, infirmitatē quasi collatis symbolis & inopiam multitudine theatur. Bestiæ solitariae versantur, leones, pantheræ, ursi, quoniam robore viribusque præstant. Sic factum, ut hominibus ab ortu suo rebus omnibus destitutis, præsidioque & armis carens, ex aliorum societate & industria pluribus bonis circumfluat, maiora munimenta habeat solus quam ceteræ omnes animantes, quæ utrumque à natura ortuque suo habere videbatur. Ineptæ ergo natura quibusdam accusatur, quasi provera humani dignitatis non mater, quæ multa animantia omnibus bonis instruxit: hominem autem inopem & infirmum in huius lucis usuram effudit, ut esset ludibrio in prædamque cederet. Ineptius alij neque sine impietatis nota, diuinam providentiam accusant, quasi omnia temere, nulloque rectoris interitis circumferantur, vel eo argumento quod animal nobilissimum miserissimam vitam agat, præsidij omnibus & ornamentis careat. In quo enim illi naturam vituperant, diuinamque providentiã sugillant, in eo eius vis & diuinitas

mirabilius apparet. Si enim homo haberet ad propulsanda pericula vires roburque, neque alienis opibus indigeret: quæ societas esset? quæ reuerentia inter homines? quis ordo? quæ fides? quæ humanitas? & cum homine per disciplinam castigato, reuocatoque ad modestiam, constricto legibus, & maiori potestate nihil præstantius sit, nihil amabilius: quid eodem soluto legibus & iudiciorum timore inmanius efferaciusque esset? quæ bestia tantas strages daret? cum sit sæuissima iniustitia tenens arma. Ita ex imbecillitate societas inter homines diuinum bonum, humanitas legesque sanctissime natæ sunt, quibus vita communis securior facta est & ornatior: omnisque hominis ratio ex eo maxime pendet, quòd nudus fragilisque nascitur, quod alieno præsidio indiget atque alienis opibus adiuuari opus habet.

Vnum reip. præesse, quam plures præstantias est.

Cap. II.



Magnam ergo atque admirabilem rationem habet, quæ præpostere constituta esse videbantur, ex imbecillitate & indigentia hominum ciuile societas nata est, qua nihil est neque usu salutarium, neque iucun-

iucundius ad voluptatem. Adiuncta est regia
 maiestas quasi multitudinis custos, vno prælato
 de quo magna erat suscepta animis opinio pro-
 bitatis & prudentiæ. quæ nullo principali appa-
 ratu terrebat, nullis initio legibus septa erat. equa-
 bili iure cum cæteris viventem rectorem ciuium
 beneuolentia aduersus pericula muniebat. ex eius
 voluntate & arbitrato respublica vniuersa, & pri-
 uatæ controuersiæ cõponebantur: cum nihil esset
 tam graue quod tali Principe auctore posse con-
 sequi, modo iustum, tum singuli tum vniuersi nõ
 sperarent. Scribendi leges duplex causa extitit.
 Principis æquitatē in suspicionem vocata, quod
 vnus vir non præstabat, vt pari studio omnes cõ-
 plecteretur, ira odioque vacaret: leges sunt pro-
 mulgatæ, quæ cum omnibus semper, atque vna
 voce loquerentur. Est enim lex ratio omni per-
 turbatione vacua, à mēte diuina hausta, honesta
 & salutaria præscribens, prohibēsque contraria.
 Deinde hominum exaggerata malicia, armis sa-
 tellitum & maiestate deterrita, seueritate legū,
 metuque iudiciorum illigata est: vt dum singuli
 metuebant supplicia, sese facilius vniuersi à flagi-
 tio continerent. Illud etiam fit verisimile, leges
 initio paucissimas extitisse, easq; paucis & aper-
 tis verbis nulla explicatione eguisse. Legū multi-
 tudinem tēpus & malicia inuexit tantā, vt iam

non minus legibus quam vitis laboremus; legu-
 oleorum stabulis repurgandis nullus Hercules vi-
 -eas, & industria sufficit. Neque nimis aspera sup-
 -plicia in inicio sceleris fuisse à legibus statuta creden-
 -dum est: sed cum usus declararet maiorem vim
 habere spem utilitatis, voluptatisque libidinem
 ad cupiditatem inflammantem, quam poenæ me-
 -ritum ad extinguendam, addebant semper ali-
 -quid ad severitatem, donec ad mortem peruen-
 -tum est. Quam ipsam, quia quidam pestilentes ho-
 -mines, & nefarii præ voluptate contemnebant,
 maioribus exquisitisque tormentis ad terrorem
 ineptiendum illam armarunt. Deinde Regestuen-
 -dis finibus magis quam proferendis intenti, cui-
 -que vrbis aut populo suus, tot numero censeban-
 -tur quantus erat numerus civitatum. Sic in diu-
 -nis libris atque profanis scriptoribus sæpe in re-
 -gione hæc latissima spatij consideramus mul-
 -tos Reges extitisse. Progrediente vero tempore
 siue plura habendi cupiditate impulsis, siue
 laudis & gloriæ ambitione incitati, nonnunquam
 etiam iniurijs læsis, gentes liberas subjugare,
 cupiditatem imperandi causam belli habere, Re-
 ges ceteros diuinitibus pellere, & in omnium for-
 tunis soli cœperunt dominari. ut Ninus, Cyrus,
 Alexander, & Cæsar, qui magna confecerunt
 prima & fundarunt imperia, non legitimos fuisse
 Reges,

Reges, non in omnia domuisse sublata per terras tyrannide, non vicia ut videri volebant depulisse, sed prædatoriam exercuisse videantur, tametsi vulgi opinione immensis laudibus celebrentur & gloria. Hoc fuit initium, hi progressus regie potestatis. De qua à magnis viris sæpe dubitatum est, an præster cæteris principatum generibus, commodiusque sit rebus humanis civitatem unam aut provinciam ab vno regi, an inter plures dividere potestatem, imperiumque, siue pauci hi sint ex omni multitudine selecti, siue uniuersi qui intra eadem mœnia habitant, atque eisdem legibus viuunt. Suppetuntque magna & multa in utramque partem argumenta, quæ hoc loco summa colligenda sunt. Primum enim cæteris principatum generibus regum esse præstantius declarat, quod naturæ legibus maxime consentaneum est, uniuersitatis, cælique regimen ad unum caput reuocantis: quod in cæteris nature partibus obseruamus à corde animantis vitam spiritumque diffundi in omnia membra: inter apes regem unum præesse in concentu musico cæteras voces ad unam referri atque ex illa pendere, quasi dominetur alijs. Quæ gubernandi ratio non solum mundi rectioni consentanea est, sed cum suis partibus congruens: domo una, pago, ciuitate: quæ ab vno regi amant, multa capita auersantur.

B 5

tur.

tur. Hoc primum argumentum est multis alijs exemplis illustre. cuius vim primi homines considerantes, qui propius aberant à prima & meliori progenie, eoque facilius rerum naturam intuebantur, vnus imperium amplexi sunt. quod Aristoteles fatetur multis locis, ab vnus principatu ad alias imperij formas ventum esse. Et est verisimile, vtj antea dictum est, multitudinem initio ab ijs oppressam qui maiores opes habebant, societate cum alijs inita, vnum aliquem sibi prefecisse ducem, qui iniurias hostium prohiberet, & vindicaret. Alias principatum formas tempus inuexit. Vnde illæ voces natae. *Multos esse Principes non est bonum: Rex vnicus esto.* Deinde conseruanda multitudinis pace, vnus comodior est quam plures, qui sæpe sententijs discrepant, neque minus negotij, suis controuersijs & dissidijs exhibent, quàm ipsi habeant priuatorum litibus componendis. Præuæ cupiditatis, per quam mens exæcatur, iustitia corrumpitur, res publicæ & priuatae perturbantur, minus in vno Principe quàm in pluribus est, siue rerum copia fastidium faciente, seu quia vnū quam multos prestare facilius est. imminuta cupiditate maior iustitiæ locus erit, maior libertati. Postremo cū principatus potestasque imperandi vana sine viribus sit: ex vires in vno homine coniunctæ validiores sunt,

sunt, maioresq; impetus dant, quam cū pluribus participatæ, siue illæ opes sint, siue autoritas imperandi, siue populi studia in vnum coniuncta, plura maioraque efficiunt quam diuisa inter multos. quod in rebus alijs videmus, virtutis in angustum contractæ maiorem esse efficaciam & potestatem quàm segregatæ & quasi multa aqua dilutæ. Res communes melius ab vno quàm à multis curantur: in pari robore & copijs plura vnus præstat, quam si plures operi admoueat, quod vsus declarat bello gerendo fœdera inter multos inita neque esse diuturna neque valida. Hæc erāt in hanc partem argumēta valida atque præclara. Quis neget? Quis non videat? Sed e contrario pluriū principatum esse præferendū multa suadēt. Prudētia & probitas per quam salus publica stat, & respUBLICÆ feliciter gubernantur, multorum haud dubium maior est quasi collatis symbolis coena lautior. quod vni deest suppletur ex alijs. vnius Principis quanta cæcitas, quanta rerū ignorantia, præsertim in palatio quasi in cauea inclusi, neq; suis oculis singula considerātis? & est magna apud Principes omnes penuria veritatis. cui quis locus sit inter cōtinuos aulicorū plausus, inter domesticorū mendacia & fraudes, omnia ad suum cōmodū referētū? Ea sublata Principē palsim offendere quis miretur? aut quis vellet sine luce, sine oculis

oculis & auribus hominem vnum in fastigio rerum collocare? T. Manlius Torquatus cum consul esset declaratus, excusat valetudinem oculorum: quod indignum duceret ei rempublicam committi, qui alienis oculis omnia gerere opus haberet. Qui alieno ingenio, aliena prudentia egent, ij ad gubernandos alios idonei videbuntur cæci hallucinantesque passim? Quod Gordianus Imperator grauissimis ad Misitheum, foecerum litteris conqueritur malum, Principum rationes labefactare. Cui ipsi Reges Persarum vt mederentur ex parte, ministros delectos habebant spectata prudentia viros, quos ab officio, Regis oculos auresque nominabant. Præclare cum rebus humanis ageretur, si vt in gregibus & inter apes contingit, à præside vtraque regi nature præstantioris: ita rector populi conditione mortali maior esset Heros aliquis, vti primis temporibus factum memorant. Sed quando id datum non est: quod vni deesse videmus, vt virtutis & sapientie opibus cæteros vincat, numero suppleatur. Deinde nulla maior pestis iudiciorum esse possit, quam ira, odium, amor, cæteri que affectus animi, que præcipua constituendarum legum causa fuit: quoniam in vniuersum loquuntur, neque vlla perturbatione animi deprauatur. constat autem huic malo magis obnoxium vnum hominem esse,

esse, plures difficilius corrūpi, donis, ambitu, amicitia: quemadmodum multam aquam corrumpere, quam exiguam difficilius est. Adde multis de republica disceptantibus, quod ab vno peccatur ab alijs emendari, quorum in pari potestate incorruptius iudicium est, vires maiores. Vnius Principis errata quis audeat castigare, arma tenentis & in acie linguæ (vti Aristotelis mōnuit) vitam mortemque gestantis? furor non audacia sit eius voluntati repugnare velle, illumque monendo dolorem facere: præsertim cum tam multi ad gratiam loquātur vaniloqui assentatoresque, quorum est semper magnus numerus, certa pestis quia blāda. Quisque etiam in potestate sibi assentator est, sibi que blanditur. Ad hæc constricto legibus principatu nihil est melius, soluto nulla pestis grauior. & est argumentum oppresse per tyrannidem reipublicæ, cū contemptis legibus ad rectoris nutum vertitur. Quis autem nō intelligat, non fateatur vnius potestatem & vires, penes quem summa reipublicæ sit, omniaque præsidia, difficillimum esse legibus contineri, ne maiora atque insolita imperet populis vectigalia, iura regië successions inuertat, omnia pessundet, & cum alijs magistratibus creandis inter plures communicetur potestas, siue senatus constituendus sit, siue legendi iudices: quis ferat vt in
supre-

supremo magistratu vnus tantum rector præficiatur. cuius muneris grauissimæ partes sunt & variæ, bellum contra hostes gerere, subditos in pace continere, vniuersamque rempublicam domi forisque præstare. His argumentis victi quidam manus dant eruditione præstanti viri, præsertim ex eorum numero qui in liberis ciuitatibus nati sunt: & est insitum natura, vt affuetis stare homines malint, nisi quæ vsus manifeste arguit: neque periculo vacabat patria instituta mouere, contraria quamuis sentientes. quod maximis philosophis video cõtigisse, vt regie potestati se minus equos præbuerint. Aristoteles certe cū regiam potestatem probet maxime eius viri, qui ceteros omnes populares probitatis & prudentiæ opibus vnus vincat, in quem omnes animi & corporis dotes, quasi secum ipsa certans natura cõgesserit largæ manu, quod vix aliquando contingat: cæteris ciuitatibus vbi plures viuunt, ingenio & prudentia præstantes, à pluribus gubernari satius fore arbitratur: iniquumq; videri, qui nullas maiores opes ingenij, prudentiæ, probitatis ad rempublicam attulerit, summam eam rerum ad se trahere, supremamque potestatem occupare exclusis omnibus alijs. Ipsi etiam diuini libri regie potestati parum fauent iudicibus initio constitutis, qui Iudæorum rempublicam gubernarent. **Quam**
 reipu-

reipublicæ formam ad ciuilem spectasse declarat, quod ad eum honorem electione, atque ex omnibus tribubus qui videbantur idonei, sumebantur, nulla præterea facultate leges gentis aut mores mutandi: ut illa Gedeonis verba declarant. *Non dominabor ego neque filius meus, sed dominabitur vestri Dominus.* Regiam potestatem in eam gentem tempus inuexit, & malitia atque improbitate Heli primum, deinde Samuelis filiorum irritati populares Regem sibi dari extorserunt, multum quamuis reclamante Samuele, atque imminentes ex eo calamitates seuera denunciatione prædicente: foreque ut accepta potestate Reges abuterentur ad tyrannidem. Quo argumento efficitur, aut regiam potestatem ciuili præstantiorem non esse, aut illius certe populi moribus, atque eo præsertim tempore non satis fuisse accommodatam. Quod enim in alijs rerum generibus contingit, ut quæ præstantiora sunt & elegantiora non omnibus conueniant, vestes, calcei, domicilia: idem in reipublicæ forma contingere arbitror, ut quæ præstantissima sit, eam non omnium populorum mores & instituta recipiant. In non dispari enim argumentorum pondere, & ea sententiarum varietate animus inclinabat ut crederet, ac vero pro certo ponerem, vnius principatum cæteris

cæteris omnibus reipublice formis esse præferendum. Quem ego quidem non negabo magnis periculis esse obnoxium, sæpe etiam degenerare in tyrannidem: sed ea incommoda maioribus bonis video compensari: neque alios principatus suis vitijs carere, & periculis multò grauioribus quisquam negabit. & vt sunt res humanæ fluxæ inconstantesque, prudentis viri partes sunt, non omnia incommoda, sed maiora vitare, persequi quæ maiores opportunitates afferre videantur. ac præsertim concordia inter ciues retinenda, (sine qua quid esset respublica?) aptissimum esse vnius principatum nemo dubitabit. qua conseruanda alia mala & pericula dissimulari satius arbitror. Quid enim pace præstantius, per quam ciuitates ornantur, illustrantur, fortunæ publicæ & priuatæ stant? Quid bello exitius, quo euertuntur, vruntur, intereuntque vniuersa? Concordia parua imperia augentur: dissidijs maxima concidunt. Deinde cum in omni populi parte improborum numerus sit multo maximus, si rerum potestas penes plures fuerit, in omni deliberatione pars sanior à peiori superabitur: neque enim suffragia ponderantur, sed numerantur, ac ne fieri quidem aliter potest. quod in vnius principatu non cõtingat: cum Princeps probitate & prudentia perspecta sit, quod non parum sæpe cõtinget,
& ipse

& ipse quod optimum factu erit sequetur, & pro iure acceptæ potestatis prudentiores secutus, populi leuitati, improborum temeritati resistet. Calamitates motusque graues in Hispania, quo tempore indulgentia paterna in plures filios diuisus est principatus, vti à Sanctio Rege Vasconum, qui Major est dictus, & à filio eius Ferdinando factum scimus, documento esse debent, imperium indiuiduum esse debere: naturam potestatis esse incommunicabilem: ambitionem imperandi impotens malum esse, impium, inquietum, suspiciosum, fallax: nulloque amicitiae neque propinquitatis respectu frenari, quominus omnia permisceat atque pessundet. Debilitari vires inter plures partita cura, illud argumento est: quod non alia causa quam ditione inter plures tributa, contentionibusque intestinis ex eo natis factum est, vt Maurorum gens steterit ea tempestate diuisa & ipsa in plures regulos, eoque opportuna maximè exitio. quod ipsum multis alijs temporibus accidit. Quod si in vnus provinciae partibus plures Principes esse non debent, quamuis discreti finibus, multo minus in eadem parte, imperio inter plures communicato. Verum ita vnus principatum præferendum iudicamus, si optimos quosque ciues in consilium adhibeat, atque senatu

C conuo

conuocato ex eorum sententia res publicas & priuatas administrat. sic enim priuatis affectibus medebitur & imprudentiæ: sic cum regia maiestate coniungit optimates, quam Aristocratiam dixeret veteres: sic ciuitate vniuersa aut prouincia cursum tenente, optatum felicitatis portum occupabit. Rege priuatis affectibus seruiente, aut ex suo aulicorumue iudicio subditos gubernante res publicas aut priuatas, nulla pestis grauior excogitari potest: quod magnorum imperiorum miserabiles casus declarant, cladesque ab omni memoria graues. cum enim relicta Regis beneuolentia in eo tyrannum induat, cum eius nomine regnent aulici: vniuersas reipublicæ partes euertat necesse est, subditosque eius fidei creditos in grauissimas calamitates precipites det. Estque natura ita comparatum, optima queque, si corrumpantur, in peiora & tetriora mala desinere. Neque leue argumentum est regiam potestatem cæteris esse præstantiorem, cum eadem labefactata atque in contrarium uersa, desinat in tyrannidem omnium pessimam atque pestilentissimam formam gubernandi.

Optimo enim pessimum opponatur necesse est, maxime pestilentem saluberrimo principatui.

Num

Num principatus hereditarius esse debeat.

Cap. III.



Vnius principatum, quem monarchiam Græci dixerunt, ceteris omnibus præstare explicatum est: eius præsertim qui ciues omnes prudentiæ, probitatis & iustitiæ opibus vnus superet, nulli cedat: quem subditi quasi de cælo dilapsum hominem supra conditionem mortalem intueantur, admitenturque. Ea namque gubernandi ratio mundi rectioni consentanea est; cum natura rerum consentiens, & aliarum animantium gubernatione, Deo amica: cum republica per eum modum Deo similior euadat, qui maxime vnus est. Dei autem similitudine, quoad naturam humanam recipit, tum singuli tum vniuersi felices efficiantur. Ad hæc bonum & vnum ita inter se apta & connexa sunt, vt boni ratio vnus rationem consequatur (vti acuti philosophi disputant, & res ipsa indicat.) Constat autem rempublicam vnus imperio constrictam, magis quam plurimum vniri inter se & cum suis partibus: atque adeo meliorem, perfectioremque fore, quam si plura habeat capita fateamur necesse est. His argumentis ad superiora adiunctis, quæ proximo capite sunt posita multa atq; illustria, satis

C 2

arbi-

arbitror confirmari regiam potestatem excellentiorem esse ea reipublice forma, vbi dominantur multi, siue proceres siue populares. Debet quidem vir prudens meminisse temporum & reipublice in qua natus est, neque nouarum rerum studio incitari: meliora tantum voto expetere, atque cogitare, vix imperia & respublicas nisi in melius mutari. si tamen optio detur, si hominum & reipublice, in qua viuit, conditio patiatur, prestantissimam reipublice formam pro virili parte fundabit, modo sine motu tumultuque ad vnius imperium directam vnius constricta potestate. His ita constitutis quaestio sequitur neque minus grauis neque minori difficultate implicita. Conueniat vno Principe sublato per mortem, principatum esse hereditarium: an successorē ex omnibus dari praestet, vti in plerisque gentibus obseruatum scimus: cura, ne regia potestas data ad salutem, diuturnitate imperandi certaue successione in tyrannidem degeneraret. & filios saepe paterna indulgentia, copia voluptatum corrumpi, & parentibus esse dissimiles non ignorabat. ea culpa breui imperia concidisse. Quid autem exitiusius, quid tetrius, quam fortunę temeritati reipublicam permittere? iuuenem prauis moribus, aut puerum sepe in cunis vagientem, & quod deterius est, foeminam imperio praefici, exercitus, prouincias, copias, ex vxoris singuli dari

dari accipique temere nullo delectu? & quod vir-
 tutibus erat debitum, nullis iam meritis, contra
 malis artibus obtineri gentis principatum: rom-
 publicamque vnius respectu grauissimis procel-
 lis exagnari? & quidem (vt alias gentes missas fa-
 ciamus) ex diuinis libris satis perspicitur, Edum eo-
 rum Reges electione, rerum summa fuisse præ-
 fectos. Nec parentibus successisse filios. In Hispa-
 nia tandiu Principes omnibus imperaturi ex
 omnibus eligebantur, quandiu in tra Gotho-
 rum imperium stetit: imperio & legibus com-
 mutatis hæreditariam successionem tempus
 inuenit. nihilia Regum potentia, populisque
 Principum voluntati blandientibus hæredita-
 riæ successio inuenta est. Neque deerant viri pru-
 dentes, qui magnis in speciem argumentis iuri
 id atque equitati consonum esse disputarent,
 priorum Principum beneficijs deuincti & in
 assentationem effusi: aut quia ita sentiebant.
 Principum filios ex nobilissimo sanguine pro-
 creatos, & in plena sanctitatis atque pruden-
 tiæ domo educatos, similes fore maioribus affir-
 mabant. Ex priuatis factos Principes superbios at-
 que arrogantes euadere: vti videmus pauperibus
 contingere cum repente facti sunt diuites, hono-
 res adepti sunt, graues intolerandosque existere,
 in magistratu, omniumque rerum licetia mores

contumptari aut apparere indolem vitiorum; natura peruersitatem, quæ priuatæ fortunæ humilitate regebatur: non locus ac quassati vasis vitium humore infuso perspicitur. Nouo Principe designando (quod superius est indicatum) improbos vincere, quorum est in omni multitudine semper numerus maior: Romani imperij opes & potentiam corruisse nulla re magis, quam Principum electione à prætorianis occupata. magna sæpe dedecore maiestatis, vilissimi plerumque homines magno rempublicam licet in rerum imperij fastigio ebllocati sunt. Sed & in Hispania ex minoribus principatibus licet de summa disputationis iudicare. Erant in Castella vltiori ante annos ducentos oppida non pauca, quibus ducta ab antiquo consuetudine, dominos designare liberum erat. Quædam ex vniuersa gente eum Principem iubebant, quem suis rationibus opportunum maxime iudicarent: alia ex vna tantum familia. Vtrique ab ea libertate Behetriae vulgò vocabantur, tanta ex ea re legum & iudiciorum perturbatione, vt ea voce passim utantur Hispani, cum rem maxime perturbatam significare volunt: vbi nihil ratione agitur, sed vis, elamor atque libido dominatur. Quæ mala omni ratione vitanda sunt, & in non minori periculo hæreditas retinenda est in principatu: meliusque

sperandum de Principum filijs, quam in priorī
 disputatione ponebatur. Sed et si spes sefellerit
 concepta populariū animis, vtilnon parū saepe
 accidit, id incommodū maioribus cōmodis com-
 pensari constat. Reuerentiam exhiberi maiorem
 his, qui ex Regibus auis atque atavis nati sunt, nō
 à ciuibus modo sed ab externis ipsisque publicis
 hostibus. Imperij maiestas quid aliud quam salu-
 tis tutela reipublica salus est? quod Iacobus Abē
 nūcephus his aperte declarauit, somel Zaharā
 Alfonso Regi cognomento Sapienti, qui ad
 eum supplicauerat, altiori sede datū: qui ho-
 nos hospiti est habitus, & quoniam Alfonso ex
 Regum pragonie ortus, & in regni spem à pri-
 ma etate educatus, dignitate maior erat Ieruma
 cum Cæsariano, quam urbem in Batica sextum
 iam mensem obsidebat cum numerosis Afro-
 rum copijs, repente mutato consilio, raptimque
 transmissis Lethi discessit, veritus ne si cum San-
 ctio Rege Alfonso filio, qui proximis locis ten-
 debat contractis raptim copijs, ventum esset ad
 manus, in pugna vinceretur. neque dissimulauit
 timoris causam roganti enim, ecurr fugæ con-
 silium cepisset, *Hostis, inquit, quadraginta ni-
 bilominus Regibus ortus tanto septus presidio
 pugnaret ante oculos versantibus nobis ad terro-
 rem, illis ad fiduciam: cum ego in nouam familiam*

Barrameda primus regni maiestatem intulerint.
 Tanti refert in Principe maibribus Principibus
 esse natum nobilitas enim instar lucis est, multitu-
 tudinis sed & procerum oculos perstringentis
 frænantisque temeritatem. Et est natura data
 ut res communes & imperia magis opinione ho-
 minum quam rebus ipsis gubernetur. Pereunte
 obsequio imperium etiam intercidit: ferunt quod
 equiori homines animo, quem Princeps infeli-
 citer genuit, quam qui electus est non male. Ad
 hæc principatu facto hæreditario, perpetuo quo-
 dammodo Principes perpetuo reipublice datur,
 quod saluberrimum est. sic enim inter regni tur-
 bulentæ tempestates motusque graues, quasi prin-
 cipatu continuato, magnæ de successione con-
 tentiones, simultatesque vitantur, quas existere
 necesse est sublata in principatu hæreditate. De-
 mum res communes diligentius quasi propria
 curantur ab eo, qui posteris relicturus est quam
 acceperit potestatem: negliguntur ab alijs, quib
 exiguo vitæ incertoque tempore circumscriptis
 principatum habent. Præsertim cum quisque ven-
 reatur ne successor, ut sunt homines, eorumque
 iudicia varia, eius præclara cepta cõsiliaque aut
 inchoata relinquat, aut vertat in contrarium: ut
 contingere videmus, ubi cumque principatus
 populi aut procerum suffragijs demandantur.

Equi-

Equidem non negabo Aristoteli, quali & quanto philosopho non probari vt filij parentibus sine discrimine succedant, lib. Polit. tertio, cap. vndecimo. Constat præterea filios sæpe à paternis virtutibus degenerare. Veteres historiarum testantur sacræ atque profanæ: innumera exempla præferri possunt calamitatum, quas reipublice intulerunt Principes à maiorum virtutibus degeneres. Nimirum exolescente indole probitatis, non secus ac in facis & pecudibus semina cælo, terraque, tempore maxime mutantur. Sic ardens Principum ingenium copia voluptatum aut praua educatione extinguitur. vtque singuli morituri nascimur, ita miramur dolemusque indolem stirpium, satorum, animantium atque familiarum suos veluti natales incrementaque habere, ac tandem cõsenescere interireque: quod in postremis Castellæ Regibus considerare licet. Fuit in Henrico eo qui Petrum Regem fratrem suum interfecit, familiæ conditore viuidum ingenium, & supra ortus cõditionem animus maior. In Ioanne filio felicitas multo minor, neque par industria vigorque rebus gerendis domi forisque. In Henrico nepote ignea mens, animus orbis terrarum ac cæli capax, sed imbecilla valetudine, breuique etate diu præstare non potuit quales promiserat virtutes, Ioannes eo nomine secundus

ingenio fuit erudito magis litteris, quam rebus gerendis idoneo. in quo & eius filio Henrico conuenit maiorum gloria, atque in ludibrium uersa est: industriaque & uirtus aliena sibi uiam ad eorum regnum munuit, ambiguo tunc iure, publico deinde commodo. Quæ quidem omnia eò pertinent, ut intelligatur filios non parum sæpe parentibus dissimiles existere ingenio, natura, moribus. Sed neque negare possumus, Principes neque minus ignauos, neque minore prauitate morum, ac ne minori quidem numero per electionem extitisse quàm post susceptam hereditatem. Excute ueteres annales, atque memoriam antiquitatis repete, illas imperij Romani fœces, monstraq; Claudium, Othonem, Vitellium, Heliogabalum, alios considera: non alia ratione euectos ad imperium putas, quàm suffragatione militari? Mitto externa, an erit aliquis tanta confidentia qui audeat, aut tam ignarus rerum nostrarum, qui non confiteatur in Hispania rerum potentibus Gotthis, quò tempore eligebantur ex omnibus Principes, multo peiores Reges quàm tempore consequenti extitisse? An Vvitiza Rodericusq; memoria exciderunt postremi Gotthorum Reges, quorum scelera funestam cladem uniuersæ Hispaniæ attulerunt? Præclare cū rebus humanis ageretur, si quæ à sano initio susci-

suscipiuntur eadem perseverarent, postremaque
 cum primis conexa aptaque essent. verum ignavia
 maliciaque hominum, tempusque cuncta depra-
 uat. ea est humanae vitae conditio. Nos stulti atque
 inepti rerum aestimatores, qui alterius partis vitia
 aoculantes volumus considerare in qua incom-
 moda antiquis temporibus diuersa ratione suscepta
 incurreretur. quae videmus vitia auersamur, praeterita
 praesentibus potiora fuisse, foreque existi-
 mantes, vnde malorum orbis recurat. Quae tamen
 si minora antiquis temporibus extitissent, comi-
 tionum estus; ambitionis terra incommoda, qua
 alia ratione, nisi hereditate suscepta possint pro-
 curari. Porro ad domesticam tranquillitatem reti-
 nendam nulla commodior ratio sit, quam lege suc-
 cessite designato, ne studijs populorum aut cupidi-
 tati Principum locus sit, sublata omni contentionis
 facultate. Sic commodius fore cogitabam heredi-
 tarium esse principatum. Et vitia Principis praeterita
 in tenera etate, recta institutione castigari
 possunt; quae saepe deprauatae naturae frenantur,
 vertunturque in contrarium. quod si secus con-
 tingat, neque votis & diligentiae par successus
 fuerit, dissimulandum censeo quatenus salus pu-
 blica patiatur, priuatimque corruptis moribus
 Princeps contingat. alioquin si rem publicam in peri-
 culum vocat, si patriae religionis contemptor existit,
 neque

DE REGE ET REGIS INSTI.

neque medicinam ullam recipit, abdicandum si-
 dico, aliumque substituendum: quod in Hispania
 non semel fuisse factum scimus. quasi fera irrita-
 ta omnium telis peti debet, cum humanitate ab-
 dicata tyrannum induat. Sic Petro Rege ob im-
 manitatem deiecto publice, Héricus eius frater,
 quamuis ex impari matre, regnum obtinuit. sic
 Henrico huius abnepote ob ignauia prauosque
 mores abdicato procerum suffragijs, primùm Al-
 fonfus eius frater, recte an secus non disputo, sed
 tamen in tenera etate Rex est proclamatus: dein
 de defuncto Alfonso, Elisabetha eius soror Hen-
 rico inuito rerum summam ad se traxit regio
 tantum nomine abstinens dum ille vixit. Quibus
 temporibus multa deprauate fuisse facta fatemur.
 Verùm omne magnū exemplū habeat aliquid
 de iniquo propemodū necesse est: & quod priua-
 tim peccatut, publica salute deiecta que prauitate
 compensatur. Neque vni tantum familize prin-
 cipatum tribuendum censeo iure hereditario:
 sed etiam cum multi filij Principis extiterint, de-
 signandum lege, quis in defuncti patris locum &
 opes reponatur: ne quoad fieri possit studijs po-
 puli locus relinquatur, vnde publica tranquilli-
 tas perturbetur, cuius prima cura esse debet.
 neque enim in principatu probamus quod Plato
 faciendum censuit in hereditate priuata, vt cete-
 ris

ris exclusis vni filio relinqueretur vniuersa, sed voluntate patris prælato, certa que sententia: quo filios obsequentiōres parētibus faceret scilicet: quod fere institutum in Hispania Aragonij sequuntur. Verum ex priuatis hæreditatibus nullū periculū imminet: ex principatu graues contentiones existere necesse est, nisi lege definita sit successio. quales inter Mauros Principes in Africa atque Hispania extitisse sæpe considero, bella exitialia, pulsos occisosque Reges non tantum ingenio gentis ad mutādos Principes pronæ, sed etiam quod certa lege & more, quis inter filios succederet, fixum non erat. Porro moribus nationum video susceptum, vt maiores natu filij cæteris præferantur, fœminis mares: tametsi Dauidē videmus Salomoni minimo omnium filio regnum de manu dedisse, maiori abdicato. quod nō negabo ab alijs Regibus fuisse in ea gente factitatum Dauidis exemplo. Et primis tēporibus constat Iacobum Patriarcham iura primogeniti Rubeni ablata in Iosephum transtulisse, vti diuini libri testantur. Verum Rubeni flagitium impietasque grauis eo supplicio est vindicata. Dauidē non sine diuino instinctu & inflatu crediderim ad exemplum reliquisse, quod Principes alij aliquando imitati sunt: nostri etiam imitentur, cum aut maior natu filius fœdus flagitio est, neque recipit

cipit sanitatem omnibus remedijs tentatis, aut
 minor natu excellenti præ cæteris virtute est,
 non arbitror iniquum aliquando fore, si fratri-
 bus maioribus præferatur, modò sine motu
 contingat contentioneque: pater Princeps hæ-
 rede instituendo non priuatis affectibus ducatur,
 sed publicam salutem respiciat. quod auo-
 rum memoria Ioannes Aragonius Rex fecit,
 nostra pater tuus, capto vterque Carolo filio suo
 maiori. nimirum Ferdinando Catholico Hispa-
 niæ imperium superi tunc destinabant, nunc ti-
 bi atavi & maiorum laudes veris virtutibus equa-
 turo: quod ista indoles ingenij & præclara institu-
 tio pollicentur, & nos votis nostris libenter faue-
 mus. Sed quoniam diuini hominis est affectibus
 priuatis resistere, vixque tantum virtutis splen-
 dorem nostri mores recipiunt, retinendam fo-
 re consuetudinem arbitror: neque pro Regis ar-
 bitrio successione etiam inter filios mutan-
 dam videri. præsertim cum leges successione
 mutare non eius, sed reipublicæ sit, quæ impe-
 rium dedit ijs legibus constrictum, ordinum con-
 sensu id faciat opus est. De formina an nulla
 prole virili suscepta, aut defunctis fratribus de-
 beat rebus præfici, dubitari solet. & moribus
 multarum prouinciarum fixum est, ne formina
 imperij hæres sit. quid enim mulierem præfi-
 ciant

ciant gerendis rebus ineptam, consilij inopem,
 quę si domi præsideret magna perturbatio esset,
 an eam vniuersę reipublicę præfici patiemur?
 pacis bellique consilia ab ea prodibunt? Et qui-
 dem in Hispania non vnus mos fuit, neque ra-
 tio eadem. In Aragonia sæpe fœminę ad regni
 hereditatem admisę sunt, sæpe exclusę. Verum
 cum in diuinis libris legamus Deboraham Iudeo-
 rum rempublicam tenuisse, cum multò plures
 prouincię id sequantur, vt fœminis deferatur
 imperium nulla virili prole: ac in Castella profe-
 cto, quę nobilissima Hispanię pars & prouincia
 est, exterarum nulli cedit, in Vasconibus item
 id videamus à primis temporibus susceptum, vt
 sexum in imperio non discernant: non putamus
 nostrum morem vituperari iure posse. & alioqui
 multas commoditates habet: hæreditatem cum
 electione coniungi fœminę hæredi ex omni-
 bus viro delecto, qui cæteris præstet. Imperia
 per coniugia amplificari: quod alijs prouincijs
 non contingat. Hispanas res scimus in hanc
 imperij amplitudinem venisse, non ma-
 gis armis & virtute, quàm per va-
 ria Principum coniugia iun-
 ctis multis prouincijs
 principati-
 busq;.

De iure

De iure regie successionis inter agnatos.

Cap. IIII.



Rauēs de successione rixæ, exitiales contentiones vitantur successore in omne tempus per legem designato, neque relicto in cuiusquã arbitrio, defuncto aliquo Rege quis in eius locum substituat: ne patri quidem Regi potestate permiffa ex filiorum numero hæredẽ principatus, quem maxime voluerit designandi. In quo publicæ tranquillitati consulitur, qua in rebus humanis nihil est salutaris. Leges, quibus constricta est successio, mutare nemini licet sine pöpuli voluntate, à quo pendent iura regnandi. Eæ leges pars in æs incisæ in tabulasque relatæ, pars moribus institutisque singularum prouinciarum conseruantur. Sed de scriptis legibus, quomodo intelligendę sint, dubitari potest: consuetudines sæpe pro rerum conditione mutântur. Inde totius controuersię difficultas existit: quam scribentium diuersitas & altercatio magis etiam obscurauit. Filios patribus in regno succedere moribus populorum receptum est, ac ferme virili sexu, natuque maximos, vti paulo ante dictum est. sed vbi superstitie patre Principe è pluribus filijs maior natu decessit prole relicta, nepos auo defuncto

an

an eius patruus præferri debeant, dubitatum sæpe est: illustraque in vtramque partem exempla extant: tum in Hispania tum in cæteris prouincijs patruus nepotibus prætermisissis regnum obtinuerunt: nonnunquam e contrario nepotes ad regnū vocati sunt decedentibus auis. Quod equitati esse atque legibus magis consentaneum plerisque visum est, in auiti regni spem natos atque educatos non esse ea spe, eoque iure spoliandos: acerbumque videri patris obitū noua cumulari calamitate filiorum. Illud maiori sententiarū varietate disputatur: omnibus liberis sublatis, aut nulla à Principe prole suscepta, ex agnatis quis debeat ad sceptrum vocari, Regeq; defuncto successor dari. Finge illi fratres sororesque antea fuisse, extinctosque iam esse: an nati ex sororibus an ex fratribus: an stirps consideranda, si ex matribus si ex fœminis sint prognati: an singulorū agnatorum capita, non secus ac si filij essent cōparanda, sexus atque ætatis inter ipsos modo discrimine perspecto. Præterea an gradu remotiori præferendus sit, vt nepos maioris fratris patruo, aut amicitia. Omnino in cæteris bonis, quæ hereditario iure proueniūt, vtroque modo contingit: legeq; imperatoria, quæ lex est de hæreditate ab intestato proueniente scitum est, auo cū patruis nepotes ex filio defuncto succedere, in stirpem tamē

D

relatos:

relatos: vt nihil amplius obueniat omnibus quæ
 parens, si superstes esset, de hæreditate participa-
 ret. idem sancitum cū defuncto fratri intestato
 frater succedit, filios ex fratre alio in stirpem re-
 latorum cū patruo ipsorum, defuncti fratre hæredi-
 tate capere. nam si cum patruo nepotes aut filij
 fratrum non succedunt, sed aut hi inter se com-
 parati, aut patrui hæreditatem ad eunt, aut qui
 remotiori gradu propinquitatis, defunctum attingunt:
 in capita vt referantur, & equas singuli por-
 tiones accipiant necesse erit. Ergo in priori hære-
 dum genere representatio suscipitur, excluditur
 in posteriori. Vtrum horum in regno obseruari
 debeat cū descendētibus sublatis omnibus, filijs
 nepotibusque propinqui à latere ad imperium
 sceptraque vocantur, magna quæstio est incredibi-
 li sententiarum varietate inter iurecōsultos exagi-
 tata dubiaque. Numero tamen & eruditione po-
 tiores capitum rationē haberi iubent, negant stir-
 pis: quod iure sanguinis regnū obueniat. dicuntur
 autē sanguini dari, quæ more, instituto, lege, aut
 priuati cuiuspiam volūrate vni cuiuspiam familiæ
 destinata capiuntur, non iudicio & volūrate vlti-
 mi possessoris: vt alia quæ hæreditario iure pro-
 uenientia pro voluntate mutantur. Eoq; in pari
 propinquitate iubent, nisi lege prouinciali secus
 sancitum sit, præstantissimū sexu, ætate, prudētia

ex ea

ex ea familia cognatorumque numero ad regni
 successione vocandum. Quod feminis, quas ipsa
 natura ab imperio seiunctas voluit, puerisq; eta-
 te minoribus, & curis grauioribus impari, diuer-
 sa sententia aditū ad regnū patefaciat, quæ mag-
 na perniciēs est, omnibusq; piaculis procuranda:
 reijcienda representatio quasi iuris figmentum,
 neque extendenda ad ea, quæ expressa legibus
 institutisue populorum non sunt. Quid enim, an
 commētis fictionibusque susceptis rempublicā
 præstāri rectore spoliabimus, permittemus inep-
 to, cui tutore & gubernatore opus sit: atq; in ma-
 nifesta pericula incōmodaq; sciētes prudētesque
 præcipitabimus, vanasq; cogitationes & argumē-
 ta multorū salute potiora iudicabimus? A page tā-
 tum probrum tantūque malū. At parētes omnia
 sua vt bona sic iura cū generatione transfundūt
 in posteros, verum in iure quæsito: in futuro si su-
 perstitēs ij essent, nō item. At in minoribus prin-
 cipatibus hæredes reuocantur ad stirpem, & ex
 parentum conditione non secus ac si ij viuerēt,
 de filiorum iure, an propinqui defuncti adeant
 hæreditatem iudicatur: fœminaque modo ex
 viro nata præfertur mari, cui ex matre ius suc-
 cessionis quæritur. Negant id quidam. dein-
 de si concedatur, non continuo verum est tan-
 tundem in regni successione seruari debere:

vbi multa propria sunt ab alijs omnibus hereditatibus seiuncta: minor representationi locus, si reipublice incolumitas procuranda est. Sed vt in pauca disputationem conferamus. Sint ex iustis nuptijs modò iusti filij quorum honor principatusque disceptat, imperijque sanctitas ad coniugij sanctitate adiungatur, in pari propinquitate eorum qui defuncti scepra ambiunt, qui etate, sexu, virtutibus præstantior est, ei regnum deferatur: nisi priuatis prouinciæ legibus aut more secus sancitum sit: quibus standum putabamus. Nostra disputatio ex ipsis naturæ principijs procedebat & iure communi: quæ ratio Hispanorum moribus consentanea est. Constat etiam iura regnandi in armis plerumque homines ponere malis artibus ambitiosos atque vecordes: & qui minus iure, plus viribus sæpe potest: silent enim inter arma leges. nemoque est qui oblatam facultatem regnandi, legum arbitrio permittat. Neque negamus iure successionis cõtrouerso eam sequi partem rempublicam posse, modo voluntate certoque iudicio, quæ rebus & tẽpori maximè accommodata videatur: vnde varia in vtramque partem atque illustria exẽpla manarunt, tum in alijs Christiani orbis partibus, tum præsertim in Hispania. Hærico eo nomine primò Castellæ Rege in tenera etate sine prole defuncto è duabus sororibus Berægaria præla-

prælata est Ferdinandi Regis mater, eius cui vite probitas Sancti cognomen adiunxit. Blanca Gallie Regina prætermiffa est Ludouici itidē Sancti Gallie Regis mater, quæ maior natu erat. tametsi in eo proceres secuti videntur, ne externi in Hispania imperarent. Consilium proculdubio salutare, vti perpetua felicitas Ferdinandi, vitæq; innocentia, morum sanctitas declarauit. Alfonsi Regis cognomento Sapientis Sanctius minor filius, quia in dolis iacerat, periculosum tenenti arma quod ambiebat denegare, nepotibus ex maiori filio prælatus est. Verum omiffis veteribus recentiora proferantur. Henricus re & cognomento Nothus fratrem Regem, quia imperio ad perniciem multorum abutebatur, sua ipse manu interemit, eiusque filias paterna hæreditate spoliavit regno occupato. quod nisi iure factum est, priores in Castella Reges iniuria regnasse fateamur oportet. Consequētibus annis Ioannem Aragonis Magistram Lusitania Regem iussit, iure antea non disputamus: sed certe obscuri natalibus Castella arma deturbare eum, aut posteros non potuerunt, quominus ad nostram ætatem imperium ab eo constitutum bonis omnibus & felicitate conspicuum steterit. Neque multo post huc Ioannis Aragonie Regis filia à paterno regno depulsa sunt: Martiusque Ioannis frater eo

1517

D 3

defun

defuncto ex Sicilia ad imperij sceptrâ euocatus, quoniam rationes publicæ conturbatæ id postulare videbantur. Quod Peeronilla olim Regina Ramiri Monachi filia secuta sub ipsum partum facto testamento ventrem hæredem scripsit, si mascula proles esset, si filia Raymundum Barcinonensem virum suum substituebat hæredem exemplo memorabili: quod filius Alfonso retractauit ad regni hæreditatem, contraquam mater fecerat, filiabus restituit. Sic iura regnandi ex Principū voluntate mutantur, vsque eo vt in ea prouincia inueniamus aliquando exclusis à regno filiabus, nepotibus ex ijs relictam succedendi facultatem. & ius Mirro Ferdinandum in Martini Regis defuncti locum ad imperium Aragonium venisse è Castella: ubi res communes pro puero Rege Ioanne secundo procurabat. Gloria rerum gestarum præclaraque virtus imperium dedit, magis quam quod iure alios æmulos superaret. Nimirum quod publice salutis causa, & communi consensu statutum est, eadem multitudinis voluntate rebus exigentibus immutari quid obstat? certe iure inter multos controuerso, quis amplecti vetet consilium salutaris? An iniqui iudices in causa omnium grauisima esse velimus? præsertim cum iura regnandi hæreditaria fere sint facta magis disimulanda

infante populo, & priorū Principū voluntati re-
pugnare non auso, quā certa volūate, liberoque
omniū ordinū consensu: vti fore opus videbatur.

Discrimen Regis & tyranni. Cap. V.



Ex sunt genera principatuum for-
mæque respublicas gubernādi, sum-
ma hoc loco designāda, priusquam
quid inter Regis beneuolentiam &
tyranni v̄cordiā intersit, explicamus. Regia pō-
testas, v̄ni homini delata rerū omniū summa
atq; v̄nius arbitrio cōstituitur. Optimatū, quam
Græci Aristocratiam dixere, sancitur, eadem pō-
testate inter paucos virtute præstantes tributa.
Nam quæ respublica proprio nomine dicitur,
tum existit, cū vniuersi populares imperij parti-
cipes sunt, eo temperamento, vt maiores hono-
res & magistratus melioribus commendentur,
minores alijs, vt cuiusque dignitas aut meritum
est. In populati enim principatu, quæ Democratia
vocatur, honos promiscuè atq; sine delectu, ma-
ioribus, minoribus, medijs communicatur: quæ
magna peruersio est, velle cōparare quos natura
seu vis altior fecerat inæquales. Ita popularis gu-
bernatio respublicæ opponitur, quemadmodum
paucorū principatus, quæ Græcè Oligarchiā est;

optimatū regimini. nam quamuis vtroque ad paucos quosdā rerum potestas deferatur, in illis præficiēdis virtus, in paucorū principatu diuitiæ considerātur: & vt quisque censu superior est, ita maxime præfertur alijs. Tyrannus, quæ postrema ac pessima gubernandi ratio est, regis opposita, grauem in subditos exercet potestatem præterquamque per vim occupatam: certè à sano initio profecta in vitia desinit, ac præsertim auaritiam, libidinem, crudelitatem. Et cum Regis veri partes sint tueri innocentiam, coercere improbitatem, dare salutem, rem publicam bonis omnibus atque felicitate amplificare: tyrannus contra maximam potentiam in libidinis infinitæ licentiæ atque fructu constituit, nullum scelus sibi dedecori fore putat, nullum est tantum facinus quod non aggrediatur. potētium fortunas euertit, per vim labem castis infert, bonis vitam eripit, nullumque est probri genus, quod non in omni vita suscipiat. Præterea Rex mitem & tractabilem se præbet, aditus faciles habet, equo cum ceteris iure viuit. Tyrannus quia ciuibus diffidit, quos timet, terrere consuevit principali apparatu moleque fortunæ suæ, seueritate morum, iudiciorum immanitate. Ergo de Rege & tyrāno quomodo differant paulo plura dicenda sunt, atque vtriusque principatus initia, media, progressus consideran

derádi. Rex quam à subditis accepit potestatem
 singulari modestiæ exercet, nulli grauis, mole-
 stus nulli præterquã improbitati & vâcordiæ, qui
 in aliorum fortunas & vitam temere grassantur,
 in hos seueritatem exercet: alijs omnibus pater-
 nam exhibet charitatem; seuerique iudicis perso-
 nam, quam ad tēpus nefarij homines imponunt,
 eorum sceleribus vindicatis libenter exuit, seque
 in omni vitæ parte facilem omnibus præbet.
 nullius inopia, nullius solitudo, non modo popu-
 lari accessu, sed ne regia quidem & conclauì ex-
 cluditur. Omnium querelis aures patent. toto
 denique imperio nihil acerbum est, nihil crude-
 le: contra multa exempla clementiæ, mansuetu-
 dinis, humanitatis. Sic fit, vt subditis non tanquã
 seruis dominetur, quod faciunt tyranni, sed tan-
 quam liberis præsit: & qui à populo potestatem
 accepit, id in primis curæ habet, vt per totam vi-
 tam volentibus imperet, atque subditorum be-
 neuolentiã præcipue bonorũ, laudemque bo-
 nis artibus factus popularis colligat. Qua populi
 caritate munitus, neque satellitibus magnopere
 opus habet ad tuendam salutem, neque aduer-
 sus externos hostes milite cõductitio & merce-
 nario: quippe pro cuius dignitate & salute sub-
 diti pugnare parati sunt, sanguinem vitamque
 profundere nõ secus ac pro liberis, coniugibus:

D 5 & pa-

DE REGE ET REGIS INSTI.

& patria, in ferrum flammamque irruere, si res fe-
ret, rapidi, feroces, formidabiles. Sic neque arma
equosque detrahet ciuibus, neque otio & igna-
uia marcescere patietur, quod faciunt tyranni
sedentarijs artibus populū, proceresque volupta-
tum copia & lenocinijs, & vino debilitates: sed
exerceri curabit lucta, pugna, saltu equestres pe-
destresque, inermes rectosque ferro: in eorumque
virtute maius præsidium ponet quam in malis arti-
bus & fraude. An equum sit filijs in periculo ar-
ma detrahere, dare seruis? nos autē sub Rege iu-
sto & moderato ciues se felices arbitrari atque
omnibus bonis circumfluere ponimus: quod est
magnū erga Principem beneuolentiæ amorisq;
incitamentū. sic nec maiestatis apparatu, neque
bello gerēdo ingentes sumptus facere opus habe-
bit, cū virtutum choro & bonorū ciuium comi-
tatu sepiatur, clarissimusque euadat: publicas &
priuatas opes bello defendendo aut etiā inferen-
do, si opus erit, ad manū habeat cūctis ordinibus
vtrōq; suppeditantibus. Qua ratione in Hispania
consideramus exiguo cēsu Reges multa & mag-
na bella præsertim aduersus Mauros inuicta vir-
tute gessisse: qua fundamēta imperij ponebātur;
quale hodie cernimus, amplissimi, ipsis fere ora-
bis terrarū finibus descripti. Ergo neq; vtriusq;
magna & insolita imperare populis opus habe-
bit:

bit: et si quãdõ res aduersã, aut bellũ illatum coget, eorũ consensu vt opus est faciet. quem neq; terroribus neq; minis exprimet, ne fraude quidẽ suorũ (qualis enim cõsensus is esset?) sed explicacione periculi, belliq; instantis, et rarij extenuati. Neque enim se Princeps reipublicæ & singulorũ dominũ arbitrabitur, quamuis assentatoribus id in autẽ insurrenantibus, sed rectorẽ mercede à ciuibus designata: quã augere nisi ipsis volentibus nefas existimabit. Et tamẽ thesauros cõstruet, publicũ ærarium ditabit sine subditorũ gemitu. tum ex hostiũ spolijs, quod fecit Romã Paulus. Omni enim Macedonũ gaza, quæ fuit maxima, potius tantum pecuniæ in ærarium intulit, vt vnus Imperatoris præda finem attulerit tributorum: tum cura regionum vectigalium. ne aulicis aut ministris alijs prædæ sint, cauere debet. & quantum de regio censu detrahit peculatus: quãtum decerpit fraus? Præterea modestia aulae, quæ magnã Principum laus est, instar magnorũ vectigaliũ bello paceque sufficientium. Eæ veræ opes sunt, quæ innoxie & sine inuidia paratæ. Qua ratione Hænicus eo nomine tertius Castellæ Rex ærarij iniuria temporum exhausti inopiã suppleuit, thesaurosque moriens ingentes filio reliquit sine fraude, sine gemitu & dolore subditorũ cõgestos. Eius enim illa vox fuit. Populi se

execra

execrationes amplius quàm hostium arma formidare. Quod caput est, Rex vitæ & modestiæ exemplo magis quàm præceptis ciues officij admonabit. Lógum enim iter per verba est, ut quidam ait, breue & efficax per exempla: atque vti nam ó vtinam tam multi bene facerent, quàm multi loquuntur benè. Quod ab alijs exigit, omnes probitatis partes præstabit ipse, modestiæ, equitatis, pudicicię. Neque in quemquam imperium seuerius exercebit quàm in se & familiam suam. Facilitus id continget, primum si in omni actione & deliberatione spem occultandi quicquam à se penitus remouebit: persuasum etiam habebit, si Deum hominesque latere aut fallere posset, nihil tamen auare, nihil iniuste intemperanterue esse faciendũ: non si Gygis anulum, ut est in fabulis, haberet, plus sibi licere quàm si in omnium oculis versaretur. Neq; enim aut simulatio esse diuturna potest, aut Principis facta latere. Lucis instar maiestas est: malefacta & benefacta in oculis & cõspectu ponit, neq; latere sinit. Deinde si assentatores aula exigit, genus hominum pestilentissimum: cum Principis ingenium acriter inspicientes, ea laudent quæ vituperanda sunt, acculent contraria, in eam se partem vertentes quæ Principi magis placeat: quæ pessima ars nimium multorum prosperis successibus creuit.

creuit. Porro pulsus assentatoribus viros optimos ex omni prouincia aduocabit: quibus ut oculis & auribus, sed synceris nulloque vitio infectis utetur. Faciat ijs potestatem renunciandi non vera modo, sed quæcumque de eo dicetur, inanes etiam vulgi rumores & vanos. dolorem ex ijs rumoribus eaque libertate conceptum animo, vtilitatis publicæ ratio & salus vniuersæ prouinciæ cõpensabit. Et sunt veritatis radices amaræ, fructus suauissimi. Ac mihi quidem huc omnia à Principe referenda esse videntur, ut in subditorum animis benevolentiam alat: ijque sub eius imperio quàm beatissimi habeantur & sint. & est non modo eius qui ciuibus sed etiam multis pecudibus præest, eorum quibus præsit cõmodis, vtilitatisque seruire. Hæ sunt regiæ virtutes. hac via ad immortalitatem conteditur. Quibus summa explicatis de tyranno pronũciare prõptum est, cum omnibus turpitudinum maculis sædatus diuersa via ac prorsus contraria ad reipublicæ euersionem ingrediatur. Primum enim supremam potestatem in populo aut per vim ipse occupauit nullis meritis datam, sed diuitijs ambitu & armis: aut volente populo acceptam violentor exercet, metiturque non vtilitate publica, sed suis cõmodis, voluptatibus, vitiorum licentia. Et quidem initio mitis arridèsque omnibus,

aut

aut æquo cum cæteris iure viuens, specie lenitatis & clementiæ fallit, dum vires confirmat, seque opibus & præsidijis munit. Quod Domitius Nero fecit quinquennio commodissimus Princeps etiam Trajani testimonio. Confirmato principatu in contrarium profus vertitur: insitam immanitatem diu dissimulare non valens, quasi bestia indomita & immanis in omnes ordines grassatur: singulorum opes vt perdat rapit, ex contrarijs vitijis libidine, avaritia, crudelitate compositus & fraude. Qualia illa monstra fuerunt fabularum tegumentis prisca temporibus inuoluta, Geryones tricorpores in Hispania, Antæus in Libya, Hydria in Bœotia, Chimæra in Lycia: quibus pellendis liberandisque misera seruitute populis magnorum heroum industria, virtusque sudauit. Omnibus iniuriã facere, omnes prosternere tyranni quidem contendunt: sed precipue in diuites & probos homines tota ditione impetum faciunt: bonos quàm malos suspectiores habent, semperque his aliena virtus formidolosa est. Et cū medici è corpore noxia excernant succis salutaribus, illis meliores è republica pellere certum est. Vox enim tyrani est: Quidquid excelsum est in regno cadat. quod aperta vi faciunt, aut industria secretisque criminationibus. Reliquos omnes exhauriunt, ne se commouere possint,

possint, noua indies vectigalia imperando, serendo lites inter ciues, bella ex bellis necendo. Præterea magna opera moles ingentes subditorum sumptu & gemitu extruunt. Vnde Pyramides in Ægypto natæ sunt, Olympi substructiones in Thesalia, vt Aristoteles est auctor. Et in diuinis libris Nembrotus, qui primus tyrannidem in terris occupauit, eoque robustus venator dicitur, se muniendo subditisque extenuãdis excelsam turrim magnis molibus & cæmentis ædificare Babylone est aggressus. Vnde Græcorum fabula nata creditur. olim Gigantes, vt Iouem è cælo præcipitem deturbarent, in Macedoniæ campo, cui Phlegra nomen est, montes môtibus imposuisse. auctor Philaster. Mitto Pharaonis fraude gentem Hebraicam, ne ad libertatem aspiraret, malis domitam coactamque suo sudore vrbes in Ægypto ædificare. Metuat tyrannus necesse est quos terrêt: & quos seruorum loco habet, ab ijs ne exitium comparetur, diligenter caueat, sublati præsidij omnibus, detractis armis, ne permisis quidẽ suis vllas ingenuas artes, libero homine dignas exercere, aut militaribus studijs robur corporis, confidentiam animi confirmare. Timet quidem tyrannus, timet Rex: sed Rex subditis, ille sibi subditosque: ne videlicet quos hostium loco ducit, ijopes & principatum

patum eripiant. Sic ciues congregari in vnum, in conuentus & collegia coire vetat, & omnino de republica loqui per inquisitiones occultas adempta loquendi libere, audiendique facultate, quod supremum in seruitute est. ne gemitum quidem in tantis malis liberum esse permittit. Sic cum ciuibus diffidat, in fraude præsidium ponit: amicitiam cum externis Principibus diligenter ambit, vt ad omnes casus paratus sit: satellites externos aduocat, quibus quasi barbaris fidei mercenarium militem alit ciuibus diffusus, quæ magna calamitas est. Domitio Nerone Imperatore volitabat per fora, per domos, rura quoque & proxima municipiorum pedites equitesque permixti Germanis, quibus fidebat Princeps quasi externis, (ipsa Taciti verba retuli.) Tarquinius Superbus Romæ primus Regum, vt traditur, moré de omnibus consulendi senatû sustulit: domesticis consilijs rempublicam administrauit: bellum pacem, fœdera, societatesque per se ipse cum quibus voluit iniussu populi ac senatus fecit diremitque. Latinorum sibi gentem maxime conciliabat, vt peregrinis quoque opibus tutior inter ciues esset. sic Liuius ait libro primo. Quin & primores Patrû in terfecisse affirmat, in eorum locum nullos legisse, quô cõtemptior paucitate is ordo esset: cognitiones rerum capitalium

valium sine consilijs per se solum exercuiffa. que sunt omnia tyranni propriæ notæ. Postremo rempublicam omnem inuērit, prædē miseris modis habet nulla cura legum, quibus se solum arbitratur. & cum publicæ salutis consulete præse ferat, id agit vt ciues omnibus malis oppressi miserimam vitam agant: singulos, vniuersos patrijs possessionibus iniuria pellit, vt in omnium fortunis solus dominetur. Plebe bonis omnibus euersa, nihil mali cogitari potest, quod non sit in ciuium calamitate.

An tyrannum opprimere fas sit. Cap. VI.



Ale est tyranni ingenium moresque cælo æque ac hominibus inuisi. vt maxime felix esse videatur, flagitia in supplicium vertuntur. vt corpora verberibus, ita sæuitia, libidine, metu prauus animus & conscientia laceratur. Quos cælestis vindicta premit, in exitium vrget, mentem, consiliumque eripit. Irritatae multitudinis odio Principis quantæ sint vires, populi inuidiam rectoris exitium esse, multis exemplis tum antiquis tum recentibus explicare promptum est. Nuperque in Gallia monumentum nobile est constitutum: quo perspicitur quanti referat popula-

E rium

rium animos pacatos esse, quibus non peritide
 ac corporibus imperatur, insigne ad memoriã
 atque miserabile. Henricus eo nomine tertius
 Gallie Rex iacet manu monachi peremptus, me
 dicato cultro in viscera adacto. sedũ spectaculũ
 in paucis memorabile. sed quo Principes doceã
 tur impios ausus haud impune cadere. Principũ
 potentiam imbecillam esse: si reuerentia ab ani
 mis subditorum semel abscesserit. Parabat ille,
 quoniam prole carebat, sororio Henrico Vin
 domiensi regnum relinquere, quamuis à tenera
 ætate prauis de religione opinionibus infecto,
 eoque tempore diris deuoto à Pontificibus Ro
 manis, iureque successionis spoliato: nunc mente
 mutata Gallie Regi. Consilio indicato magna
 pars procerum rerum alijs Principibus cõmuni
 catatum Gallis tum externis, pro salute patrie,
 pro religione sumunt arma, vndique auxilia con
 quirunt. Princeps Guisus, in cuius & familie vir
 tute spes & fortunæ Gallie hac tempestate sitæ
 erant. Regum voluntates in eo quod proposue
 runt inuictæ sunt. Procerum cõnatus Henricus
 vindicare parans, Guisum perimendi certus. Lu
 tetiam aduocat: & cùm consilium non processif
 set furente populo atq; ad arma concitato, ex ea
 vrbe raptim discedens, haud magno interuallo
 simulat se ad meliora cõsilia tractum publicè
 de

de communi salute deliberare velle. Blesis, quæ
 vrbis Ligeri alluitur, cunctis ordinibus eius accitu
 conuenientibus, Guisium & Cardinalem eius
 fratrem securos per fidem conuentus in regia
 perimit: confictis tamen post cædem maiestatis
 criminibus, vt iure factum videretur. accusati
 nullo defendente, decretumque vt lege maiesta
 tis punirentur. capit alios, in his Borbonium
 Cardinalem, cui in affecta quamuis ætate, pro
 xima imperandi spes post Henricum destina
 batur iure sanguinis. Commouit ea res magnæ
 Galliarum partis animos: multæque ciuitates Hen
 rico abdicato, pro communi salute publicè re
 bellarunt. Princeps Lutetia, cui opibus, amplitu
 dine, sapietiarum studijs nulla in Europa cõparatur.
 Verùm motus plebis ad instar torrentis est, ad
 breue tempus inflatur. Residente multitudi
 nis impetu, atque Henricó ad quartum ab vr
 be lapidem castra habente non sine spe eius
 vrbis vindicandæ, res propemodum deplora
 tas, vnius iuuenis audacia ad tempus breue certè
 recreauit. Iacobus Clemens nomine, in Heduis
 natus pago ignobili Serbona, in sui ordinis Do
 minicano collegio Theologiæ operam dabat: cū
 cognito à Theologis, quos erat sciscitatus, tyran
 num iure interimi posse, tum acceptis litteris ab
 ijs, quos ab Henrico voto in vrbe aut palam stare

odoratus erat, suppresso consilio, certus Regis p̄
 rimandi in castra abiit pridie Kalen. Augusti sa
 lutis anno millesimo quingentesimo octogesimo
 nono. Nec mora, quasi arcana ciuium communi
 caturus ad Regem continuo admissus, redditus
 quas afferebat, litteris in diem proximum susten
 tare iubetur. Ergo ipsis Augusti Kal. qui dies
 Petri Apostoli vinculis sacer est, sacris opera
 tus ad Regem è lecto surgentem nondum pla
 nè vestitum eo aduocante ingreditur. Sermo
 nibus vitro citroque habitis, cum prope acces
 sisset, specie alias litteras in manus tradendi, cul
 tro, quem herbis noxijs medicatum manu te
 gebat, supra vesicam altum vulnus inflixit: infig
 nem animi confidentiam, facinus memorabile.
 Dolore Rex percitus, eodem cultro interfecto
 ris oculum & pectus ferit, proditorem, parrici
 dam in clamans. Irrumpunt aulici re insolita cō
 moti: prostrato atque exanimi pleraque vulnera
 feritate & s̄uitia imponūt, nihilo locuto ac lecto
 potius, vti ex vultu apparebat, quod re patrata
 cruciatus alios euaderet, quibus vt par effet veri
 tus erat. simul suo sanguine patriæ communis
 & gentis libertatē redemptā, inter ictus & vulne
 ra impense lætabatur scilicet. Cæso Rege ingens
 sibi nomē fecit. cæde cædes expiata, ac manibus
 Guisani Ducis perfide perempti regio sanguine
 est pa-

est parentatum. Sic Clemens perijt eternū Gallia decus, vt plerisque visum est, viginti quatuor natus annos, simplici iuuenis ingenio, neque robusto corpore: sed maior vis vires & animum confirmabat. Rex nocte proxima in magna spe salutis, eoque nullis sacris procuratus, secunda hora post mediam noctem in illa Davidis verba, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea, extremū spiritum edidit: felix futurus, si cum primis vltima contexuisset, talemque se Principem præstisset, qualis sub Carolo fratre Rege fuisse credebatur aduersus perduelliones copiarum bellicæ dux: qui illi gradus ad regnum Poloniae fuit procerum eius gentis suffragio. Sed cesserunt prima postremis, bonaque iuuentæ maior ætas flagitio obliterauit. Defuncto fratre reuocatus in patriam, Rexque Gallia renūciatus, omnia in ludibrium vertit: vt non alia causa videatur ad rerum fastigium sublatus, nisi vt grauiori casu præcipitaret. Sic fortuna seu vis maior ludit in rebus humanis. De facto monachi non vna opinio fuit. multis laudantibus atque immortalitate dignum iudicantibus, vituperant alij prudentiæ & eruditionis laude præstantes, fas esse negantes cuiquam priuata auctoritate Regem consensu populi renūciatum, sacroque oleo de more delibutum

sanctumque adeò perimere, sit ille quamuis perditis moribus, atque in tyrānidem degenerarit. Quod multis argumentis exēplisque confirmāt. Quanta, inquit, Saulis Regis Iudæorum, anti- quis tēporibus prauitas fuit, viteque & morum conditio quàm profligata? cuius mens malis incursibus agitata, scelerum penis agentibus scilicet per interualla titubabat: eoque abdicato, Deo auctore, iura regni cū mystica vnctione in Dauidem translata erant. Iniuria tamen regnātem atque ad amentiam prolapsam & scelera, Dauid æmulus redactum in potestatem semel & iterum, violare ausus non est: cum iure posse facere videretur, siue imperio vindicādo, siue tuenda salute: quam is nullis prouocatus iniurijs & vitam auferre modis omnibus moliebatur, vestigijs innocentis insistens in quancumque partem se daret. Neque ipse tantum inimico pepercit, sed Amalechitem adolescentem, qui victum in prælio & gladio proprio incumbētē, eius iussu quamuis, peremisse nunciauit, ferro interfecit: quasi impium & temerarium: qui Principem Deo sacrum (id enim inunctionis cēremoniā significat) violare ausus esset. Imperatorum Romanorum, tempore nascentis ecclesiæ immunitatem, cum exagitanda piorum natione, suam carnificinā per prouincias exercerent, omnesque
crucia

cruciatus in eorum corporibus consumeretur, quis vnquam ferro vindicandam coercendamque fore iudicauit: ac non potius patientia cum crudelitate, obsequio cum maleficio certadum? praesertim cum Paulus admoneret Dei voluntati resistere, quicūque magistratui resistit. Quod si Praetori quamuis iniquo temereque in aliquē irruenti, manus afferre non liceat, quāto minus Reges violare, sine quamuis perditis moribus: quos Deus & respublica in rerum fastigio collocant, vt numinis instar à subditis haberentur, maiores conditione mortali. Deinde qui Principes mutare tentant, magnum saepe malum respublicae accersunt: neque euertitur principatus sine graui motu, ipsi plerumque oppressis auctoribus. Plena sunt exemplis historiae, referat vita communis. Quid enim Sichamitis pro fuit facta in Abimelechum coniuratio: studio vindicandi, vt videri volebant, septuaginta fratres, quos is impie & inhumaniter peremerat ex impari quamuis matre natus, imperandi ambitione mala inductus, qua nullum est terribus malum nisi vt vrbe æternam euersa (quod sal seminatrus significabat) cuncti vno impetu perirent. Et vt antiquissima mittantur, quid Domitio Nerone sublato ciues Romae profecerunt, nisi vt Othone & Vitellium attraherent non

minores reipublice pestes: nam ut minores strages essent, breuitate imperij factum est. Itaque consulunt; equum atque iniquum Principem intendum esse, obsequio mitigandum imperium, Regum ducumque clementiam non in ipsorum modo, sed etiam in subditorum ingenijs statu esse. Quod non pauci existimant Petro Castellae Regem contigisse; Crudelisque cognomen in vulgo factum non tam ipsius culpa, quam quod proceres intemperantes in omne fas nefasque iudicij vindicandi iniurias, coercendi audaciam, necessitatem imposuissent. Sed et a officio iudicij rerum humanarum. Virtus modo infelix in vicio positum, exuentis consilia ponderamus. Qui autem reuerentia erga Principes (sive quia quid est imperium) non abest, si fuerit populis per sua sua esse subditis Principum peccata vindicare, verum saepe aut assimularis, aut reipublicae tranquillitas, quae nihil est praestantius, turbabitur. Omnes quoque calamitates seditione facta in omnes partem populi in partem armata, quae mala qui non existimabile esse omninatione vitanda, sicutus sit communi aliorum hominum sensu defectus. Sic disputant qui tyranni partes tuentur. Populi patroni non pauciora neque minora pericula habent. Certe a republica, in qua obitus habet regia potestas, rebus exigentibus Regem in id vocari posse,

posso, et si sanitatem respuat principatu spoliari.
 neque ita in Principem iura potestatis transfudit,
 ut non sibi maiorem reseruauit potestatem: quod
 vtiq; a libris imperandis, legibus in omne tempus
 constituendis consideramus, et publicam, semper
 retinuisse, ut nisi eius voluntate mutari ab au-
 tiquo nihil possit, de consensu, qualis esse debeat,
 non disputamus: sed populi tamen volentibus
 iuribus noua imperantur, leges constituuntur,
 & quod est amplius, populi sacramento, iura im-
 perandi, quamuis hereditaria successori confir-
 mantur. Proterea ab omni memoria considera-
 mus, in magna laude fuisse quicumque tyrannos
 perimere aggressi sunt. Quid enim Thrasibuli
 nomen gloria ad caelum euexit, nisi graui trigin-
 ta tyrannorum dominatu patriam liberasse? Quid
 Harmodii & Aristogitonem dicam? quid utrumq;
 Brutum? quorum laus gratissima memoria per-
 seruitatis inclusa, & publica auctoritate testata
 est. Multi in Domitium Neronem conspirarunt
 conatu infelici, sine reprehensione tamen, ac po-
 tuit cum laude omnium, saeculorum. Sic Caus
 Chodac, coniuratione, perijt monstrum, horrend-
 um, & graue: Domitianus, Stephani: Calpurnia
 Martialis ferro ocubuit. Praetoriani Heliogaba-
 lum peremerunt, prodigium & dedecus impe-
 rij ipsiusmet sanguine scriptum pisculum. Quorum
 sup. E 5 auda-

audaciam quis vnquam vituperauit, ac non potius summis laudibus dignam duxit? Et est communis sensus quasi quædam naturæ vox mentibus nostris indita, auribus insonans lex, quæ à turpi honestum secernimus. Addas licet tyrannum bestia instar esse ferocis & immanis, quæ quancumque in partem se dederit, omnia vastat, diripit, incendit, miserabiles strages edit vnguibus, dentibus, cornu. An dissimulandum iudices: & non potius laudes, si quis vitæ suæ periculo publicam incolumitatem redimat? Omnium telis exagitandum statuas quasi crudelè monstrum terris incubans, neque leniendæ modum, dum vixerit, facturum? Matrem carissimam aut vxorem si in conspectu vexatæ videas, neque succurras cum possis, crudelis sis, ignauitæque & impietatis reprehensionem incurras: patriam cui amplius quam parentibus debemus, vexandam, exagitandam pro libidine tyranno relinquant? Apage tantum nefas, tantaque ignauia. Si vita, si salus, si fortunæ periclitandæ sint, patriam tamen periculo, patriam exitio liberabimus. Hæc sunt versusque partis præsidia, quibus attente consideratis, quid de proposita questione statuendum sit, explicare non erit difficile. Equidem in eo consentire tum philosophum Theologos, video, cum Principem qui

qui vi & armis rempublicam occupauit, nullo præterea iure, nullo publico ciuium consensu, perimere quocumque, vita & principatu spoliari posse. cū hostis publicus sit, malisque omnibus patriam opprimat, vereque & proprie tyranni nomen & ingenium induat: amoueat quacumque ratione, exuatque quam violenter occupauit potestatem. Quo merito Aiod muneribus in Eglonis Moabitarum Regis gratiam insinuatus eum peremit pugione in ventre confixo: popularesque suos dura seruitute eripuit, qua iam decē & octo annis premebantur. Nam si Princeps populi consensu aut iure hæreditario imperiū tenet, eius vitia & libidines ferēde sunt eatenus, quoad eas leges honestatis & pudicitie, quibus est astrictus, negligat. Neque enim facile Principes mutandi sunt, ne in maiora mala incurrat, grauesque motus existat, uti initio disputationis ponebatur. Si vero rempublicam pessundat, publicas priuatasque fortunas prædæ habet, leges publicas & sacrosanctam religionem contemptui: virtutem in superbia ponit in audacia atque aduersus superos impietate, dissimulandum non est. Attente tamē cogitandum quæ ratio eius Principis abdicandi teneri debeat, ne malum malo cumuletur, scelus vindicetur scelere. Atque ea expedita maxime & tuta via est, si publici conuētus facul-

facultas detur, communi consensu quid statuendum sit deliberare: fixū ratumque habere quod communi sentētia steterit. In quo his gradibus procedam. Mōendus in primis Princeps erit, atque ad sanitatem reuocandus, qui si morem gesserit, si reipublicæ satisfecerit, peccatāq; correxerit vitæ superioris, resistendum arbitror, neque acerbiora remedia tentanda. Si medicinam respuat, neque spes vlla sanitatis relinquatur, sententia pronunciata licet reipublicæ eius imperium detrectare primū. & quod iam bellū necessario concitabitur, eius defendendi consilia explicare, expedire arma, pecunias in belli sumptus imperare populis: et si res feret, neque aliter reipublicā tueri possit, eodē defensionis iure ac vero potiori auctoritate & propria, Principem publicam hostem declaratum ferro perimere. Eademque facultas esto cūlicumque privato, qui spe impunitatis abiecta, neglecta salute in conatū iurandi reipublicam ingredi voluerit. Roges quid faciendum, si publici conuentus facultas erit sublata, quod sæpe potest contingere. Par profecto, mea quidem sentētia, iudicium erit, cūm Principi styrauide oppressa reipublica: sublata: civibus inter se conueniendi facultate voluntas non desit defendæ tyrannidis, scelera Principis manifesta in modo & intoleranda vindican

vindicandi, exitiales conatus comprimendi: vt si
 sacra patria pessundet, publicosque hostes in pro-
 uinciam attrahat: qui votis publicis fauens eum
 perimere tentarit, haudquaquam inique eum
 fecisse existimabo. Quod satis ijs argumentis cō-
 firmatur, quæ posteriori loco aduersus tyrannū
 in hac disputatione sunt posita. Ita facti quæstio
 in controuersia est, quis merito tyrannus habeat-
 ur: iuris in aperto, fas fore tyrannum perimere.
 Neque est periculum vt multi eo exemplo in
 Principum vitam sæuiant quasi tyranni sint. ne-
 que enim id in cuiusquam priuati arbitrio poni-
 mus: non in multorum, nisi publica vox populi
 adsit, viri eruditi & graues in consilium adhi-
 beantur. Præclare cum rebus humanis ageretur,
 si multi homines forti pectore inuenirentur pro
 libertate patrię, vitæ contemptores & salutis: sed
 plerosque incolumitatis cupiditas retinet mag-
 nis sæpe conatibus aduersa. Itaque ex tanto nu-
 mero tyrannorum, quales antiquis temporibus
 extiterūt, paucos quosdam numerare licet ferro
 suorum perijsse: in Hispania vix vnum aut alte-
 rum. quamuis id subditorum fidei tribui debet,
 Principum clementiæ, qui imperium optimo iu-
 re acceptum modestè atque humaniter exercue-
 runt. Est tamen salutaris cogitatio, vt sit Princi-
 pibus persuasum, si rempublicam opprefferint,
 si vitijs

si vitij & fœditate intolerandi erunt, ea condi-
 tione viuere vt non iure tantum, sed cum lau-
 de & gloria perimi possint. Fortassis is metus
 aliqué retardabit, nõ se penitus vitij & adu-
 latoribus corrupendum tradat: frēnos inijciet
 furori. Quod caput est, sit Principi persuasum to-
 tius reipublicæ maiore, quam ipsius vnus aucto-
 ritatem esse: neque pessimis hominibus credat
 diuersum affirmantibus gratificandi studio: quæ
 magna pernicies est. Dauidi (quod obijciebatur)
 interficiendi Saulem Regem idonea satis causa
 non erat, cum fuga tueri salutem posset: qua ra-
 tione Regem præsertim à Deo constitutum si
 perimeret causa tuendi se, impietas non repu-
 blicæ amor fuisset. Neque enim tanta morū pra-
 uitate Saul fuit, vt subditos tyrannide opprime-
 ret, diuinas & humanas leges inuerteret, ciues
 prædæ haberet. Iura regni in Dauidem translata
 sunt quidem, vt defuncto succederet, non tamē
 vt viuo imperiū vitamq; eriperet. Quid præterea,
 quod Augustinus contra Adiman, cap. septimo
 decimo noluisse ait occidere Saulē, licuisse tamē.
 De Imperatoribus Romanis laborare non est ne-
 cesse. piorum sanguine & patientia ecclesie am-
 plitudinis fundamenta ponebātur ipsis orbis ter-
 rarū finibus descripte: eo maiori miraculo quod
 oppressa crescebat, imminuta numero maiora
 capie-

capiebat indies incrementa. neque vero eius rationibus eo tempore expediebat, ne hoc quidē omnia facere quæ iure & legibus erant concessa. Itaque nobilis historicus Sozom. lib. sexto, cap. secundo, militem, si quis forte Iulianum Imperatorem occidisset, vti eo tempore quidā accusabant, iure & cum laude fecisse ait. Denique motus reipublicæ vitandos iudicamus. ne lætitia ob depulsum tyrannum breui luxuriet vanaque euadat, prouidendum: atque omnia remedia faciando Principe tentanda, priusquam ad extremum illud & grauissimum perueniatur. Quod si omnis spes est sublata, in periculum salus publica, religionis sanctitas vocatur: quis erit tam inops consilij, qui non confiteatur tyrannidem excutere fas fore, iure, legibus, & armis? Moueat fortassis ad extremum, quod à Patribus concilij Constantiensis sessione quintadecima reprobatum est, *Tyrannū posse & debere occidi à quocumque subdito non aperta vi modo, sed etiam per insidias & fraude.* Verum id decretū Romano Pontifici Martino quinto probatum non inuenio, nō Eugenio aut successoribus, quorū consensu conciliorum ecclesiasticorū sanctitas stat: eius præsertim quod nō sine ecclesiæ motu, tricipiti Pontificū dissidio de summo pontificatu contendentium celebratum fuisse scimus. Erat Patribus

propo

propositum Hulsitarum licentiam frænare, reprobare placita existimatum, quocumque Principes crimine admissio, principatu cadere: posseque potestate, quam iniuria occupabant, à quocumque impune spoliari. Ac proprie Ioannis Parui Parisiësis Theologi vanitatem improbare animus erat, Ludouici Aurelianensis cædem à Ioanne Burgundo Lutetię factam, eo comméto excusantis, quasi tyrannum opprimere fas sit priuata auctoritate. Quod non licet præsertim violato iuraméto, vti ille fecit, neque expectata sententia superioris, si facultas suppetat videlicet: sic enim patres loquuntur. Hæc nostra sententia est à sincero animo certe profecta, in qua cū falli possim vt humanus, si quis meliora attulerit gratias habeam. Quam disputationem verbis concludere placet Tribuni Flauij, qui conspirationis conuictus aduersus Domitium Neronem, interrogatusque cur sacramenti ad obliuionem processisset, *Oderam te, inquit, nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti. Odisse cœpi postquam parricida matris & vxoris, auriga & histrio & incēdiarius extitisti.* Animum militarem & validū. auctor Tacitus libro quintodecimo.

An licent tyrannum veneno occidere.

Cap. VII.

Habet



Abet mens scelerata, nescio quid fru-
 terdos carnifices: aut ipsa sibi conscie-
 tia tyranni carnificina est. etiam simul-
 lus exterius aduersarius accedat, acer-
 tum omnem iucunditatem & vitæ licentiam esse,
 se ipsa vitæ & morum prauitas facit. Quæ enim
 vitæ conditio & quam misera, barbam & capile-
 huius carbombus incensis adurere tonsoris metus,
 quod Dionysius tyrannus faciebat? Quæ volup-
 tas erat ei qui serpencis in morem in arcam se con-
 debat quiescens & sonant tempore, vir Clearchus
 Populicus tyrannus facere consuevit? Quis fru-
 ctus imperij Argus Aristodemo qui pessili por-
 ti scalls additis detractisque se abdebat in cenâ-
 salum? Auidior infelicitas esse possit quàm nulli
 scilicet amicis eundem & familiaribus ad quem
 ut respiciam vmbra inque paueres, quæ ob multu
 condicatio binuisthque animis in eam irritatis
 miseram plane vitam, dum ea conditio est ut
 quæ ore dedit in magna huius gratia, cum laude for-
 titas se hoc canne gemis pestiferum & exitiale
 in hominum communitate extremare gloria
 sim est. Enimvero membra quædam scaturit
 putida sunt, ne reliquam corpus inficiant: sic ista
 in hominibus specio bestia immanitas, à republica
 inquam à corpore amqueri debet serboque ex-
 itia. Timere videlicet necessu est, qui retrorsu
 ronica

F neque

neque maior sit terror incussus quam metus sus-
 ceptus. Non tantū præsidij in viribus, armis & co-
 pijs est quantum periculi in invidia populari, unde
 exitium imminet. teterrimis nequitie atque ig-
 nauia sordibus nobile portentum cuncti ordines
 amouere satagunt: auctisque indies odijs aut in a-
 pertam vim prorumpitur seditione facta, armisq;
 publice sumptis (spiritum quem naturæ debemus
 patriæ reddeere præclarum; quomodo non pauci
 tyranni perierunt aperta vi) aut maiori cautione,
 fraude & ex insidijs pereūt, vno aut paucis in eius
 caput occulte coniuratis, suoque periculo repu-
 blicæ incolumitatem redimere satagentibus.
 Quod si euaserint, instar magnorum Heroum in
 omni vita suspiciuntur: si secus accidar, grata su-
 peris, grata hominibus hostia cadunt, nobili co-
 natu ad omnem posteritatis memoriam illustra-
 ti. Itaque aperta vi & armis posse occidi tyrannum
 siue impetu in regiam facto, siue commissa pug-
 na in confesso est. Sed & dolo atque insidijs excep-
 tum: quod fecit Aiod datis muneribus confecto-
 que diuino responso propius accedens, remotis
 arbitris Eglonem Moabitarum Regem percussit.
 Est quidem maioris virtutis & animi similitudinem
 aperte exercere, palam in hostem reipublicæ lig-
 tuere: sed non minoris prudentiæ, fraudi & insi-
 dijs locum captare, quod sine motu contingas
 mineri

minori certe periculo publico atque privato. Lau-
 doque Lacedæmonum institutum Marti bello-
 rum præfidi (vti delusa antiquitas existimabat)
 gallo candido sacrificantium quidem, cum colla-
 tis vexillis victoria parta erat. cum autem ex infi-
 dijs aut astu hostes vincebantur, opimum taurum
 mactabant. quasi prudentia & ratione, qua homi-
 nes sumus, hostes vincere, exercitum incolumem
 seruisse præstantius sit, quàm viribus & robore,
 quibus à bestijs superamur: multo præterea effu-
 so suorum sanguine. Quætionem tamé habet, an
 par facultas sit veneno herbisque lethalibus ho-
 stem publicum tyrânnumque (idém enim iudicium
 est) occidendi. quod ex me annis superioribus
 Princeps quidam in Sicilia rogauit quo tēpore in
 ea insula Theologiæ scholas explicuimus. Et sæpe
 factū scimus: neque putamus fore aliquem, qui cer-
 tus perimēdi, oblatam eius cædis facultatem negli-
 gens theologorum id arbitrio permittat, & ferro
 grassari malit: præsertim minori periculo maiori
 spe impunitatis: quò nihil de publica lætitia minua-
 tur hoste perempto, conseruatoque auctore & ar-
 chitecto publicæ libertatis. Nos tamé nō quid factu-
 ri sint homines, sed quid per naturę leges conces-
 sum sit, despiciamus. & sane quid interest ferro aut
 veneno perimas: præsertim cōcessa dolo & fraude
 agendi facultate. extantq; multa exēpla antiqua &

recenti memoria hostium peremptorum eo mortis genere. Est quidem difficile Principi venenum temperare, aulae ministerijs septo, praeterea epulas explorare gustu solito: regiae fortunae molem atque percurrere arduum. Sed si occasio opportuna offeratur: quis erit tam acuto ingenio, tam perspicaci, ut inter utrumque genus mortis discernere contendat? Equidem non negabo his argumentis magnam vim inesse: foreque qui ijs inducti rationibus id genus mortis approbet quasi iuri & equitati consonum, ijs quae dicta sunt consentaneum: summis non modo sicario sed etiam venenariis tyrannum seu publicum hostem iure opprimi. Nos tamen de nostris moribus sublatum videmus, quod Athenis atque Romae frequens antiquis temporibus fuit, rerum capitalium convictos noxio medicamento tollere. Nimirum crudele existimarunt, atque a Christianis moribus alienum, quantumvis flagitij cooperatum eo adigere hominem, ut sibi ipsi manus afferat pugione in viscera adacto, aut lethali veneno in cibo aut potu temperato. perinde enim est, neque minus humanitatis legibus, iurique naturae contrarium: quo in vitam suam seuire vetatur omnibus. Negamus ergo hostem, quem fraude dedimus periri posse, veneno interfici iure. Quid enim refert prudenti an ignaro propinquetur: cum interfector non possit ignorare quomodo mortis genere

genere vtatur nimirum naturæ legibus contra-
 rio, ad auctorem redit sceleris per ignorantiam
 commissi culpa. Quid Labano profuit Iacoboge-
 nero pro Rachele, quam duxerat, Liam ignarò
 quamuis substituisse, quid alijs ad innocenciam
 imprudentia eorum qui ipsorum fraude decepti
 peccarunt: Et est naturæ vox communis hominũ
 sensus vituperantium: si quis in alios quantumuis
 hostes veneno grassetur, quo nomine Carolus Vas-
 conum Rex cognomẽto Crudelis pãssim accusa-
 tur quasi veneno multorum Principũ salutem ap-
 petuisset, summissis ad eo venenarijs, Regis Galli,
 Ducum Burgundi, Bituricensisque, atque Fuxen-
 sis Comitibus. Quæ siue vera siue simulata, quod ma-
 gis credere iuuat, in vulgus iactata insanum, quam
 tam illi apud vtramque gentem Gallos atque His-
 panos inuidiam conflarunt, quantam infamiam.
 Ergo nec auctore neque noxium medicamentum
 hosti detur, neque lethale venenum in cibo & po-
 tu temperetur in eius perniciem. Hoc tamẽ tem-
 peramento vti in hac quidem disputatione lice-
 bit, si non ipse qui perimitur venenũ haurire co-
 gatur, quo intimis medullis concepto pereat: sed
 exterius ab alio adhibeatur nihil adiuuante eo qui
 perimendus est, nimirum cum tanta vis est vene-
 ni, vt sella eo aut veste delibuta vim interficiendi
 habeat. Quæ arte a Mauris Regibus inuenio sepe

alios Principes missis donis veste prætiosa, lin-
 teis, armis, ephippijs fuisse oppressos: fama que fre-
 quenti vulgatum est Henrico Castellæ Regi Va-
 letudinario, malo fuisse ocreas elegantes à duce
 quodam Mauro dono oblatas. Ex quo enim eas
 induit, pedibus veneno infectis scilicet, ad finem
 vitæ aduersa valetudine afflictus est. Sic à Phu-
 tensi Rege vestis missa purpura auroque rigens
 Iucepho Granatæ Regi, intra trigesimum diem
 necem attulit. fides confirmata noxio veneno ve-
 stem eam fuisse infectam, cum membra præ sanie
 dilapsa carne diffluerent. Quod Mahomadi Gui-
 dixensi scilicet, Regi Granatensi, tempore Hen-
 rici tertij Castellæ Regis cõtigisse fama tenuit: in-
 terula medicata perijsse. Ferdinandus Garfia ab-
 ñurata superstitione Mauricæ noster omnia hæc
 ad Ferdinandum Principem conscripsit, eum qui
 postmodũ Aragonius Rex fuit, litteris admonens
 in donis Mauricis magni pretij à Iucepho Grana-
 tensi Rege ad eum missis, caueret insidias, me-
 tueret Mauros specie amicitix plerumque falla-
 ces. Male faciunt profecto qui specie beneuolen-
 tiæ fallunt, perniciemque comparant nullo male-
 ficio prouocati, aut post inimicitias reconciliata
 gratia, fœdere syntere facto. Sed tyrannus tamen
 ciues nisi mutanti reconciliatos sperare non de-
 bet, metuere etiam ferentes dona: in eius vitam
 grassari

graffari quacumque arte concessum. ne cogatur tantum sciens aut imprudens sibi conscire mortem: quod esse nefas iudicamus veneno in potu aut cibo quod hauriat qui perimendus est, aut simili alia re temperato. de quo erat suscepta disputatio.

Reipublicæ an Regis maior potestas sit.

Cap. VIII.



Ravis disputatio sequitur multiplex, impedita: eo maioris laboris & molestiæ, quod nullis vestigijs tritam ingredimur viam. Ea est, Regis ne maior auctoritas sit, quàm vniuersæ reipublicæ cui præficitur. Locus lubricus & periculum ne assentari Principibus voluisse, aut offendere non esse veritos videamur, eos penes quos vitæ & necis potestas est: pari vtrumque vitio pro alterutra parte sententia pronunciata, exigua spes proficiendi. Frangas enim citius quàm corrigas quæ tempore induerunt. nãuos nostros & cicatrices amamus, amareque alios cupimus. Leuis animi & ambitiosi alterû esset: in altero nota temeritatis & demetiæ. Tentandum est tamẽ, quoniam nulla re grauius in reipublicam peccatur, quàm augenda minuendaue Principis auctoritate. Maximam quidem partem constituenda reipublica, legibus promulgadis

F 4

quasi

quasi suo iure fortuna sibi vendicat: populus sæpe non delectu aliquo & sapientia ducitur, sed impetu animorum & quadam temeritate. quo circa sapientes ea quæ populus fecisset ferenda, non sæpe laudanda iudicarunt. Me tamen auctore, quando Regia potestas, si legitima est, à civibus ortum habet, ijs concedentibus primi Reges in quaque republica in rerum fastigio collocati sunt: eam legibus & sanctionibus circūscribent ne se nimia efferat, luxuriet in subditorum perniciem, degeneretque in tyrannidem. Quod inter Græcos olim Lacedæmones fecerunt Regi tantummodo dantes belli curam, atque sacrorum procurationem. auctor Aristoteles. Idem recentiori memoria in Hispania Aragonij præstiterunt, studio tuendæ libertatis acres & incitati, neque ignari à parvis initijs multum imminui iura libertatis. Medium itaque magistratum crearunt, tribunitiæ potestatis adinstar (vulgò hoc tempore Aragoniæ Iustitia dicitur) qui legibus, auctoritate & populi studijs armatus regiam potestatem certis hætenus finibus inclusam tenuit. ac proceribus præsertim erat datum ut fraudi non esset, si quando inter se consilio cōmunicato per causam tuendarum legum, defendendæ libertatis, in scio Rege conventus haberent. In ijs gentibus & si quæ sunt similes, maiorem reipublicæ quam Regum auctoritatem

ritatē esse nemo dubitabit. alioqui quomodo nisi maior esset, frangere eorum potentiam posset, obistere voluntati: In alijs prouincijs, vbi minor populi auctoritas est, Regum maior: an idem iudiciū sit, & an rebus cōmunibus id expediat, considerandum est. Plerique omnes Regem rectorē rei publicæ & caput esse concedunt, rebus gerendis supremam & maximā auctoritatem habere, siue bellum hostibus indicendum sit, siue iura subditis in pace danda. neque dubitant maiorem vnius quam singulorum tum ciuium tum populorum imperandi potestatem esse. Idem tamen si respública vniuersa aut qui eius partes gerunt, viri primarij ex omnibus ordinibus delecti in vnum locū sententiamque conueniant, negant pari iubendī auctoritate Regem fore. Quod experimento cōprobatur in Hispania, vectigalia imperare Regem non posse populo dissentiente. Utetur quidem ille arte, præmia ciuibus ostentabit, nonnūquam terrores pertrahendis cæteris in suam sententiam: sollicitabit verbis, spe, promissis (quod an recte fiat non disputamus) sed si restiterint tamen, eorum potius iudicio quam Regis volūtati stabitur. Idem de legum sanctione iudicium esto: quæ auctore Augustino. d. quarta. c. in istis, tunc instituuntur cum promulgantur, firmantur, cū moribus vten-tium approbantur. Neque aliud fortassis sentien-

dum, cum successor ordinum sacramento designandus est: præsertim si nulla Principis prole, nullisque cognatis, ex alia familia sumendus sit, cuius partes erunt, non Principis tantum. Præterea Regem prauis moribus rempublicam vexantem, atque in apertam tyrannidem degenerantem comprimere eadem respublica quæ posset, principatu & vita, si opus sit, spoliare, nisi maiori potestate penes se retenta, cum Regi suas partes delegauit. Neque fit verisimile sua se ciues vniuersos penitus auctoritate spoliare voluisse, transferre in alium sine exceptione, sine consilio, rationeque: quod necesse non erat, effecisse, ut Princeps corruptioni obnoxius & prauitati, maiorem vniuersis haberet potestatem: fetus parente, riuus origine esset præstantior. Et quis sentiat reipublicæ cui maiores vires sunt, maioresque copię quàm Principis quantauis potestate nitatur, non etiam maiorem si dissentiat, auctoritatem fore. Video tamē non deesse viros eruditionis opinione præstantes, qui seculus statuunt: Regem non singulis modo ciuibus, sed etiam vniuersis maiorem esse, his argumentis. Quoniam alioqui regius principatus popularis potius esset: quando summa rerum penes multos atque adeo penes omnes ciues manet. Quod ea sententia suscepta, liceret à Regis sententia ad rempublicam prouocare. quæ libertas si suscipitur

tur, magna esset rerum omnium confusio, magna iudiciorum perturbatio. neque est existimandum minorem habere Regem in provincia potestatem, quam habeat paterfamilias in domo, Regis adinstar vniuersæ familiæ præpositus, vt Aristoteles ait. Idem sentiendum de singulis regulis si cum subditis sibi populis comparentur: de Episcopis non singulis in diocesi, sed vniuersis præstare auctoritate, viribus, maiestate, licetque multis exemplis alijs rem hanc illustrare quamlibet copiose: sed genus ipsum apparet. Præterea cum negare nemo possit, quin respublica supremam & maximam potestatem possit sine exceptione Principi deferre: quid prohibet id factum concedere, quo maior esset auctoritas imperandi, maior populis obsequij necessitas, minor rebellandi facultas: qua re salus omnium & tranquillitas publica continetur? Maiestas imperij quid aliud quam salutis vniuersorum tutela est? Sic disputant qui regiam potestatem amplificare volunt: neque vllis finibus circumscribi permittunt. Est autem perspicuum, id institutum in quibusdam gentibus vigere, vbi nullus est publicus consensus, numquam populus aut proceres de republica deliberaturi conueniunt: obtemperandi tantum necessitas vrget, siue æquum siue iniquum Regis imperium sit. potestas nimia proculdubio, proximeq; ad tyranni

tyrannidem vergēs, qualem inter gētes barbaras
 vigere Aristoteles affirmatum reliquit. Nec mi-
 rum cum robore corporis, sine consilio, sine pru-
 dentia ad seruitutem nati sint quidam: Principū
 imperium quamuis graue volentes nolentes fe-
 runt. Nos hoc loco non de barbaris, sed de princi-
 patu qui in nostra gente viget & vigere equum
 est, deque optima & saluberrima imperādi forma
 disputamus. Ac primū libenter dabo, regiā po-
 testatem supremam in regno esse ijs rebus omni-
 bus, quæ morē gentis, instituto, ac certā lege Prin-
 cipis arbitrio sunt permittæ: siue bellum gerendū
 sit, siue ius dicendum subditis, siue duces magistra-
 tusque creandi: maiorem non singulis modo, sed
 vniuersis habebit potestātē, nullo qui resistat aut
 facti rationē exigat. Quod moribus populorum
 ferme omnium fixum videmus, ne à Rege consti-
 tuta retractare cuiquam liceat, aut de illis discep-
 tare. Credam tamen, in diuerso quamuis genere,
 maiorem reipublicæ quàm Principis esse auctori-
 tatem, modo vniuersæ in vnam conspirantis senti-
 entiam. Certè tributis imperandis, abrogandisq;
 legibus, ac præsertim quæ de successione in reg-
 no sunt, mutandis, resistente multitudine im-
 pan- vnius Principis auctoritas sit. & si quæ alia gentis
 moribus vniuersitati reseruata haudquaquā Prin-
 cipis in arbitrio posita sunt. Postremo, quod caput
 est

est, Principis malo obediendi potestatem in republica residere, seditiosis & improbitate infectus sit, ignotusque vel verum iten gloria, metui a ciuibus quam humani malitiam et uque pauentibus & percussis inasperare, iniuriam facere, penguat factus tyrannus. Appellatio ad rem publicam sublata est (quod tamen ius ab Aragonijs retinetur) duplici de causa: quod Regis suprema potestas, sic priuatis litibus diiudicandis ratioque excogitanda erat sceleribus vindicandis, finiendis litibus, ne sine modo immensum progredierentur. Quis uero populare imperium officii dicat republica preclata, cum rebus gerendis, singulisque rei publicae partibus administrandis nulla potestas populo relicta sit, nulla proceribus? De patrefamilias, regulis, Episcopis laborare non attinet, de primo, quomiam subditis ut feruis principatu despotico preest. Rex ciuibus civili atque libero principatu, duos alios subditis preferre uniuersis nihil impedit, cum maior potestas in republica, nempe Regis aut Pontificis Romani sit, qua, si quid illi peccauerint, meliori censura corrigatur. Regem sanare quis possit, si res publica penitus in ordinem redigatur. Et quoniam de Romano Pontifice mentio incidit, ne eius quidem auctoritas quamuis diuinae proxima (quo alij argumento uiuunt) moueat, ut Regibus in uniuersam rem publicam auctoritas maxima sine exceptione deret.

multi

multi enim viri prudentes & graues eruditione maxima, Pontifices Romanos ecclesiae vniuersae subijciunt in conuētu generali de religione & moribus deliberāti certe, iure aut iniuria non disputo, sed subijciunt tamen, regiae potestatis ad instar, qui fecus faciunt & iudicant, pontificiam potestatem vniuersis praefidentes, eorum sententia cum è regiae potestatis conditione impugnatur reipublicae subiectae, facto discrimine euadunt: regiam potestatem à republica ortam illi iure subdijciunt pontificiam Deo, quem vnum auctore habet à Christo, dum esset in terris, Petro & successoribus delegata sacra iurisdictione in totum orbem terrarum: siue mores populorum castigandi sint, siue statuta dū quid de religione rebusq; diuinis sentiamus. Ex qua responsione efficitur plane in Pontificum auctoritate dissidentes in regia conspirare, minorem reip. potestate esse. Quod si pergas curiose rogare, sit ne in arbitrio reip. plenam sine exceptione potestatem, de qua disceptatio est, sibi auferre, Principi dare? Equidem non magnopere contendam, neque in magno ponam discrimine vtrouis modo sentiat: modo illud concedatur imprudenter facturam reipub. si dederit: Principem temerarie accepturum, per per quod subditi è liberis serui euadant, principatus ad salutem datus, degeneret in tyrannidem. Qui tum demum regius

regius est, si intra modestie & mediocritatis fines se contineat: excessu potestatis, quam imprudenter indices augere satagunt, mirumque corruptitur. Nos stulti majoris potentie specie decepti dilabimur in contrarium, non satis considerantes, eam demum turam esse potentiam, quae viribus modum imponit. Neque enim ut in diuitijs, quo amplius augetur, ito locupletiores euadimus, ita in regio principatu contingit, sed contrarium. cum Princeps volentibus debeat imperare, ciuium beneuolentiam colligere, eorum commedis seruire: imperio exacerbato & Regis beneuolentia exueto, & potestatem imbecillitate mutabit. Recte & sapienter Theopompus Lacedaemonum Rex recess ad frangenda Regum beneuolentiam Ephoris constitutis in ea urbe Tribunalium ad instar, domum inter populi plausus reductus uxoris comitio, ex postulatis dicentisque, *Tuo facte imminuamus imperium filijs & dicitur: Minus inquit, sed magis stabile.* Principes enim felicitate in se imponentes se, illam subditos facilius regunt, obliuiscunt humanitatis & modestie, quo alius confidit, grauior casu precipitant. Hoc in diuersa nostri prouidentes viri prudenter periculum, in Regem continere intra modestie & mediocritatis fines, ne se nimia potestate efferrent, unde publica pernicietas existeret, multa sapienter sanxerunt atque preclaro. In his quam prudenter, quod nihil

nihil maioris rei sine voluntate procerum & populi
 sanctum esse voluerunt: eoque consilio delectos ex
 omnibus ordinibus ad conatus regni, Pontifices
 tota ditione, proceres, & procuratores civitatum
 evocare moris erat. quod hoc tempore in Arago-
 nia aliisque provinciis retentum, velle nostrum
 Principes reponerent. Cur enim maiori ex parte
 antiquatum in nostra gente est exclusis proceribus
 & Episcopis, nisi ut sublato communi consensu
 quo salus publica continetur, Regis ad arbitrium,
 & ad paucorum libidinem res publicae & privatae
 vertantur? Homines priores, quales procuratores
 urbium sunt, qui soli hac tempestate supersunt,
 domis speque corrumpere utique sicut populus
 passim praesertim non videtur delectos, sed fortis
 temeritate designatos, quae nova corruptela est
 argumentum rei perurbatae, quod prudentes
 dolent, mutare nemo audent sed rebus tranquillis
 de tempestate cogitandum, ne incantus procella
 opprimat, vel in unum non solum consilio sanis res pu-
 blicis gentis & provinciarum male sita civitates
 & agratus quasi factis agrum in melles inducere, ne
 que amplius tibi impertito officio respondere, vel
 loquacique, multis implicari malis. Deinde re ip-
 sauctoritate hinc viribus inanis sit, non inopis pri-
 dentia prouisionem estur reip. capite magnas spes
 magnamque potentiam habere, amplius ditione
 data

data multis oppidis & arcibus, non modo regni proceribus, sed etiam Episcopis & sacerdotibus quasi custodibus publicæ salutis, ut reip. amor & ordo sacratus exigit: quod rerum euentus comprobauit iustitiæ eos cultores & religionis patrię vindices sæpe extitisse: futuros terrori sperandum merito, ne quis se audeat in publicam perniciem comouere. Errant & grauissime errant quicumque uiris sacratis statuunt ditiones & oppida auferenda, quasi pondus inutile & sacro ordini minime conuenientem curam: non considerantes uidelicet, salutem reip. constare non posse nobilissima eius parte debilitata: Episcopos non ecclesiarum modo capita sed primas reip. partes esse, Principesque. Quod institutum qui mutare contendunt, fundamenta omnia conuellunt libertatis, salutis, principatus. & credam potius, si salui esse uelimus, addendum ad auctoritatem, ampliori ditione augendos, firmissimas arces credendas. Quid enim an in vno capite salus publica, religionis sanctitas, cunctorum fortunę periclitentur, inter continuos aulae plausus, assentatorum turbam, immodicas voluptates vix sui compote, certè ob noxijs periculis multis ne corrumpatur vitijs atque prauitate? An sacro ordine debilitato profanis hominibus, quales in aula Principis viuunt, retum, religionis, reipublicę arbitriũ permittemus?

Horret animus quanta impendeant mala ex hoc fonte cogitare. Sapienter Aristoteles vt multa, reip. non tantum maiorem auctoritatem esse voluit, sed vires etiam firmiores. cuius verba ex Grecis Latina facta adscribere placuit. *Questionis & illud est, habere Rex debeat circa se vires, quibus malo cogere inobedientes valeat, aut quo pacto. exercebit imperium? Si enim habeat potestatem legibus constrictam, vt nihil ex voluntate sua faciat, sed ex prescripto legum, necessaria sibi erunt vires, quibus leges tueri queat. forsan conueniat huiusmodi Regem vires habere, sed tantas quibus singulis & compluribus potentior sit, multitudine vniuersa impotentior. Sic antiqui custodias temperabant, cum aliquem ciuitati presfecissent, quem Aesymnetam vocitabant, vel tyrannum. Et cum Dionysius peteret satellites custodie causa, quidam Syracusanis tot esse custodes dandos consuluit. Hæc Aristoteles. Quanta vero esset reip. maiorum tempore auctoritas, quanta nobilitatis, vnius rei exemplo si notauero, finem faciam. Obsidebat Alfonso Castellæ Rex eodem nomine octauus in Celtiberis Concham locis præruptis sitam urbem, firmissimum ea parte Mauricæ ditionis propugnaculum. Pecunia in stipendiis non erat, eoque commeatus inopia. Rex Burgos festinat. In gentis conuentibus petit, vt quoniam populus vectigalibus fessus esset, bello sustentando inge-*

ingenua conditione homines per capita quinos
 maravedinos aureos in regium ararium inferret.
 Delendi nominis Maurici opportunitatem non
 esse prætermittendam. Auctor consilij Dieghus
 Harus Cantabrię regulus. ijs conatibus Petrus La-
 ræ Comes obsistit: contractaque nobilium manu
 è conuentu discedit armis tueri paratus partam
 armis & virtute à maioribus immunitatem: ne-
 que passurum affirmans nobilitatis opprimendæ
 atque nouis vectigalibus vexandæ ab eo aditu ini-
 tium fieri. Mauros opprimere non esse tanti, vt
 grauiori seruitute remp. implicari sinant. Rex pe-
 riculo permotus ab ea cogitatione destitit. Pe-
 trum nobiles consilio communicato quotannis
 conuiuio accipere decreuerunt, ipsam & poste-
 ros, nauaræ operæ mercedem, rei gestæ bonæ po-
 steritati monumentum, documentumque, ne
 quauis occasione ius libertatis imminui patian-
 tur. Sit ergo fixum reip. saluti consulere, Principū
 auctoritati, qui regiū principatū in ordine retinēt
 certis finibus cancellisque descriptum: labefactare
 vtraque quicunque sine modo volunt efferri vani
 loqui, assentatores, fallaces: quorū in aulis Princi-
 pū magnus numerus visitur, opibus, gratia & au-
 thoritate pollēs. Quę pestis semper accusabitur, &
 semper erit.

Princeps non est solutus legibus. Cap. IX.

G 2

Magna



Magna atque excellenti Principes potestate intra modestie fines continere ardua res est: suadere difficile, ne bonorū affluentia corrupti & vanis aulicorum sermonibus inflati, ad dignitatis suæ statū, maiestatis amplificationem pertinere putēt augere opes & potentia, neque imperio cuiusquam obnoxios se esse videri. Cum contra res habeat, nihil enim regias opes magis confirmat quam modestia: si fixum fuerit animo atque intimis medullis impressum, ita Principes imperare vt seruiāt, consiliorū & vitæ posituri rationē, primum Deo, cuius nutu sola terrarū gubernātur, imperia stabiliūtur caduntq;: deinde pudori atque honestati: quibus bonis & diuinū præsiidiū promeremur & hominū beneuolētia cōciliatur ijs, penes quos rerū arbitriū est. populari etiā ciuium opinioni seruiendū est, ac frequēter cogitandū, quid fama post sexcentos nōpe annos locutura sit. & est magni animi secundū cælestia ad immortalitē nominis aspirare. Contēptu famę cōtēnuntur virtutes: optimaq; ingenia altissima cupiunt: humili homines animo, quia diffidūt, præsentibus cōtēti de futuro nō curāt. Quod intelligentes primi mortales, Principes fato functos, quorū præclara in rēp. merita extabāt, celo adscribere soliti erāt, dicare tēplis. Stulte, inquis, & inaniter, quis id negat? præsertim cū id institutū nō ab infano

Infano initio susceptum in eam amentiam degenerarit, ut perditis luxu & vitijs Principibus diuinitatem etiam datent mortuis, viuentibus. sed in ea tamen prauitate satis elucet, ad excitandos ad virtutem posteros, laudes priorum valere multum amore famae virtutes alij, & equitatis studium. Postremo hi Principi persuasum, leges sacrosantas, quibus publica salus stat, cum demum fore stabiles, si suo ipse eas exemplo sanciat. Ita ergo vitā instituat, ut neq; se neque quemquam alium plus legibus valere patiatur. Cum enim fas iusque legibus continentur in omni vitae parte, qui leges violat ab acquirendo defendat, & à probitate necesse est quod nulli concedatur, Regi multo minus, cuius cura & potestas equitate sancienda, vindicanda prauitate consumitur: eoque cura imperandi & cogitationes referendae sunt. Licebit quidem Regibus, rebus exigentibus, novas leges rogare, interpretari veteres atque emollire: supplere si quis euentus lege comprehensus non est. pro sua tamē arbitratu leges inuocare, ad sua iudicabilia, & commotū referre quae agit omnia, nulla moris patrii institutionis reuerentia, proprium tyrannorum esse vitium creditur, quae in legitimos Principes cadere ita se gerere, ut legibus solutam potestatem obtinerent & exsuperare videantur. Iam quantum illud est, subditos velle obsequentes habere, probitate

conspicuos; ipsum vitæ licentia impudicitiam im-
 probitatemque sancire: credunt enim homines
 magis exemplis quàm legibus, & genus obsequij
 putatur. Principum stúdia imitari, siue praua illa
 sint siue salutaria. Ineptus Princeps qui edicta sua,
 maiorum leges verbis figit modo, vitiorú licentia
 destruit, funditusque conuellit. Quid vero quod
 Princeps non maiore potestatem habet quam vni
 versus populus, si principatus popularis esset, aut
 quã viri primarij, si potestas vniuersa ad eos esset
 deuoluta: quã principatus formã Aristocratã Græ-
 ci dixere. non ergo se magis liberū putet a suis legi-
 bus, quã singuli populares aut principes ab ijs essent
 exempti, quas pro iure acceptæ potestatis ipsi san-
 xissent. Præsertim cum plures leges non à Princi-
 pe late sint, sed vniuersa reip. voluntate constitutæ
 eius maior auctoritas iubendi verandique est, ma-
 ius imperium quam Principis, si vera sunt que sur-
 periori disputatione posuimus. Atque ijs legibus
 non modo obedire Princeps debet, sed neque eas
 mutare licebit, nisi vniuersitatis consensu: sortaq;
 sententia: quales sint leges de successione inter
 Principes, de vectigalibus, de religionis forma.
 Non se Zaleucus Locrensis, nõ Charondas Tyrius
 legibus solutos putabát, quodrú prior quidem adul-
 teriõ à filio patris remittentibus quamvis penã
 ciuibus, quæ adulteri iuribus præuabatur, suo
 prius

ptius deinde filij oculo eruto, nobili tēperamento
humanitati & proceribus satisfaciens, legum au-
doritatem sanxit. Charondas autem cum legem
tulisset, ne quis eum ferro in conuentum ingrede-
retur, cumque ex agro veniens repente concione
aduocata gladium non deposuisset, legis admoni-
tus in districtum ferrum incubuit. His præceptis
& exemplis imbutus Princeps, omnibus præstet
probitatis & modestiæ specimen: & quam a subdi-
tis obedientiam exigat, legibus ipse exhibeat: pa-
triæ mores amet & instituta: haudquaquam in ex-
ternos ritus & insolentes degeneret. patrio cultu,
vestituque & vocibus delectetur: quod est regiæ
grauitatis & constantiæ, deinde amoris in patriam
certissimum argumētum. neque sibi licere quid-
quam putet, quod si populares imitarētur, legum
& patriæ consequeretur interitus. Aulicorum vo-
ces certissimam pestem arbitretur, qui placendi
studio Regem prædicant legibus & patria maio-
rem potestatem habere: quæcumque publice &
priuatim à subditis possidentur vnū eorum do-
minum esse: ex eius arbitratu pendere vniuersa,
in eoque ius omne versari, vt Principis voluntati
seruiatur. Quod Thrasymachus Chalcedonius af-
firmabat Principum vtilitate & libidine, ius æqui-
tatemque definiens. Magorum pudendam va-
nitatem auersetur, eorum qui Cambysii Persæ

sororem, quam perditam amabat, sibi cōnubio iun-
 gere volenti, quaerenti que ex eis, varum legibus id
 facere liceret: negarunt primum, communi apud
 Persas esse iure concessum; extare tamen legē qua
 decerneret, Regibus licere quidquid liberet; ea le-
 ge matrimonij illius licentiam Regi permitti, que
 erat alijs omnino præcisa. O homines ad seruitu-
 tem natos. Ne Anaxarchum quidem audiat, Ale-
 xandrum, cū interfecto Clito in summo luctu
 iaceret, his verbis erigētem. Num ignoras o Rex,
 Themim atque iustitiā a sidere Ioui, vt quidquid
 illi cordi fuerit, confestim sanciant. nimirum Regi-
 bus, interpretabatur, ius & fas esse quod facere col-
 libuisset. neque alio Romanus senatus populusq;
 respexit, cū Augustum decreto sanciuisset legibus
 solutum fore. Nam armis & potentia Cæsaris op-
 pressa resp. nihil aliud quàm timere, dissimulare,
 assentari valens, quid mirum si omnis multitu-
 do insolito metu pressa in vnus adulationem con-
 cessit? Sed ita tamen legibus Principem soluit, vt
 eodem decreto tyrānum esse decerneret. Fuit ille
 quidē natura clemens atque benignus: qui tamen
 tyrannum fuisse negauerit, mente carcat necesse
 est. Tyrannus est enim qui imperat inuitis, qui ar-
 mis reip. libertatem opprimit, qui non populi vti-
 litati præcipue seruit, sed suum emolumentum &
 arrepti Imperij amplificationem respicit: quæ in-
 Cæsa-

Cæſarem, Auguſtumque conuenire omnia, quis
 erit tam cæcus qui non intelligat? At ridiculum
 eſſe ais, qui opibus & potētia cæteris præſtat, cum
 legibus velle ſubiicere, iure exæquare alijs: nam
 lex æqualitatem ſancit: quid enim aliud oſt æqui-
 tas? inter eos ergo qui omni ex parte ſunt inæqua-
 les habere locum non poteſt. Quam ob cauſam
 Athenis ſuſceptum erat, vt viros præ cæteris excel-
 lentes exilio mulctarēt, quem Oſtraciſmū dixere.
 Iniquum nimirum exiſtimabant legibus eos cum
 cæteris exæquare: exitiale reip. ſi eſſent in ea, qui
 plus priuatim quàm publice leges poſſent. Deinde
 ineptū videri ais, illigare legibus quem metu ſup-
 plicij & iudiciorum coercere non poſſis, arma ni-
 mirum tenentem, omnibus præſidijs ſeptum. fru-
 ſtra enim leges ſunt, niſi maioris poteſtatis metu
 ſtabiliantur. Poſtremo multæ ſunt leges quæ ita
 multitudinem conſtringunt, vt in Principem nõ
 conueniant: certè quæ ſumptibus modum ponūt,
 cultus modeſtiam, veſtium genus præſcribunt, ar-
 ma detrahūt popularibus. Verum id eſt: neque ita
 amentes ſumus, vt Reges in faſtigio collocatos do-
 gradu deiicere, in turbamque mittere conemur.
 Non ea noſtra mens eſt legibus omnibus ſine diſ-
 crimine Principem eſſe ſubiectum, ſed quæ ſine
 maięſtatis ſugillatione ſeruentur, neque functio-
 nem Principis impediunt: nimirum de ijs vitæ offi-

cijs lata; quibus à populo Princeps nihil differt. vè
 quæ de dolo malo, de vi, de adulterijs, de vitæ mo-
 destia promulgantur. Faciet prudenter Princeps si
 leges sumptuarias suæ vitæ exemplo sanciat. ne ci-
 ues ad contemptum aliarum legum inducat: nec
 ea opinio vulgò accipiatur non esse è dignitate le-
 gibus parere. si tamen eas prætermiserit haudqua-
 quam morabor, nequè in magna culpa ponam,
 modo cæteras præstati siue diuinas siue humanas.
 Omnino qui cæteris excellentior est, debet nihi-
 lominus se hominem aut reip. partem arbitrari.
 Atheniensium institutum viros Principes à rep.
 pellētium passim vituperatur: quos à prima ætate
 præstitisset assuefacere æquo cum cæteris iure vi-
 uere: ac meminisse vniuersos, maiores, minores,
 medios in eadem rep. versari, eoque iure quodam
 societatis constrictos teneri. Principem à lege nō
 coerceri inuitam malo, sed dirigi præcepto mag-
 ni philosophi aiunt: in qua cum duplex vis insit iur-
 bendi coercendique inobedientes, Principem al-
 tera tantum ex parte legi subiiciūt, in religionem
 vertentes, si ab eius præscripto recedat: cæteros
 vtraque ex parte legi obnoxios esse prædicāt. quæ
 mihi ratio non displicet: fortassis etiam ijs legibus
 quas resp. sanxit, cuius maiorem esse potestatem
 quam Principis diximus, teneri Principem suppli-
 cioque, si opus erit, cogi posse concedā. nam impe-
 rio

rio de iurare, morte plectere, rebus exigentibus superius est datum. Alioquin ijs legibus, quas ipse tulerit, si morē sua sponte gerat satis habeam, iniuriam ne quis cogat, suppliciove coerceat dabo. Inculcetū tantum Principis animo à tenera aetate, sitque persuasum, ipsum multo magis esse legibus alligatum quam ceteros, qui eius imperio parent: graui se religione implicare si repugnet. esse legum custodē & vindicem: quod exemplo magis faciet, quam mētē, qui officij diuturnus magister non est. Si se legibus astrictum profitebitur, remp. facillimē gubernabit, felicemque præstabit, procerum insolentiam frānabit: nō putent ad dignitatem pertinere in moribus patrios continere, legibus se solutos monstrare. At Principis maiestas ea modestia imminuetur. Imo augetur amentia, libertate violandi leges concessa. Pravi, inquis, & obnoxij animi est iuxta leges. Imo profligati atque contumacis eas despiciere. Beatum est facere quæ velis. Imo miserum velle facere quod non licet, miserimū posse facere quod inhonestum est. furor armatus, ferro sibi & alijs conciliabit pestem. Sit ergo fixum, Principis modestiam, qua præse fert, quod verum est, quod decet, legibus obnoxium esse: ipsi honestā, civibus salutarem fore: regni statum vniuersi valido atque firmo præsidio munire: faustum, felix, propriamque ut sit, imperium facere.

De re-

De religione nihil Princeps statuat Cap. X.

Væ si vera sunt, Principem neque
 suis legibus, neque reip. solum esse:
 sacrorum ritus & caeremonias mouen-
 di, leges ecclesiasticas mutandi, de re-
 bus diuinis statuendi, quis illi concedat facultate?
 aut qui posset inter omnes prouincias concordia
 atque consensus ita constare, vt non aliud Germa-
 nus, aliud Hispanus de Deo & immortalitate sen-
 tiat: vna sit Franci & Itali, vna Angli & Siculi de
 rebus diuinis sententia, eadem omnium mens &
 oratio: si quilibet Princeps in sua prouincia ad
 suum aut suorum arbitrium reuocet, quid de reli-
 gione sentiatur? An nõ breui futurum credimus,
 vt tot sint de religione opiniones per orbem fusas,
 tamuarij ritus sacrorum, colorque sacri ordinis,
 quam sunt varia hominum iudicia? Ea fuit neces-
 sitas vnus capitis constituendi, cui sacrorum cura
 esset, caeremoniarum tutela, legumque sacrarum:
 quibus alij per orbem Principes obtemperarent:
 cuius imperium cuncti respicerent, ministri sacro-
 rum maxime, hac de causa ab imperio aliorum Prin-
 cipum liberi decreto maiorum diuinis legibus con-
 sentaneo. Antiquissimis quidem temporibus satis
 constat: Principibus profanis sacra tractata: po-
 nes eosdem reip. & sacrorum curam fuisse: quod
 ex di

ex diuinis libris consideramus, Noam, Melchisedechum, Iobum sacrificasse, suis manibus: sacerdotum voces proceres significari. In Xenophonte videmus Cyrum Persarum mortasse Dijs hostias. Athenis atque inter Romanos sacerdotum munere fungebatur Rexes, ubi atque Athenis Codro Regis sacrorum Rex est creatus, Romae ex actis Regibus, sacrificijs institutis, quae Reges facere prae se soliti, nec sibi Regum desiderium esset, Regem & ipsi sacrorum seu sacrificulorum essant Pontificatus subiectum: ne additus nomini honos libertati officeret, cuius prima cura erat. Quod institutum etiam Romanorum Imperatorum tempore reuocatum est, Augustisque datum, ut iidem Pontifices essent: recens creatis sacerdotalis stola à Pontificibus mitti consuevit, quasi eos in collegium adoptarent. Quam primus inter Christianos Imperatores Honorius Augustus religioni id habes scilicet, repudiauit, uti, Zozimus est auctor. Multa adduci alia possent, quae necessario sunt rescadenda. Sed eo tamen id institutum pertinebat, ut religionis cultus in reip. & Principum patrocinio esset: cum magistratibus sacrorum ministri conjunctissime viuerent, vno vtriusque nationis capite. Primus Moses eo more mutato Aaroni fratri suo, ex Dei voluntate sacrorum procuratore delegata, ipse sibi regendi populi curam, retinuit, neque im merito:

rito: prouidebat enim in tanto sacrorum appa-
 tu, tam diligenti & multiplici cæremonia tum pro-
 curatione, vnius ne vires pares essent vtrique ad-
 ministratiōni. Quod maiori de causa, postquam se
 Christus in carne monstrauit, seætera vtraque po-
 testate, cum Petro & successoribus sacrorum cu-
 ram commendauit, Regibus & Principibus eam
 potestatem reliquit, quam a maioribus accepe-
 rant. non ita tamen vt sacrorum officios ac re-
 liquos sacerdotes, quod quidam nefarij homi-
 nes semper accusant, copijs & principibus
 quasi ineptos permittere aceret: si quæ pleni Deo
 vellent eo etiam splendore religionis maiesta-
 tem augere & amplificare. Quod institutum in
 omnibus gentibus vsurpauit, quam late perti-
 net Christianorum nomen; quis iure vituperet?
 Prorsus diuisa vtraque potestate curandum
 diligenter, vt vtrique ordo beneuolentia & mo-
 tuis inter se officijs constringantur. Quod com-
 modissime fiat, si vtrisque ad vtrosque honores
 & procurationes sit aditus. sic enim coniunctis a-
 nimis & sacriati viri reipublicæ incolumitatem
 procurabunt, viri Principes & primarij maiori
 conatu in curam tuendam susceptæ religionis in-
 eumbent: vnde certa spes ostenditur se suosque
 honoribus & copijs augendi. Ergo ea prima
 Principi cura sit vtrumque ordinem conciliandi,
 in pace

in paceque ponēdi, ne malo publico dissentiant: eoque studio & ad curam reipublicæ viros sacratos admittet, quod video à maioribus factitatum, cum ad regni conuentus Episcopi vocabantur, neque quidpiam maioris rei fixum esse volebant, nisi eorum consensu & voluntate esset comprobatum: quod nescio cur nostris temporibus antiquatum sit. An in vnus Principis capite, tot præsertim deprauatoribus circumfusis, reipublicæ salutem & religionis patriæ incolumitatem periclitari æquum sit? An aulicorum & magistratuum profanorum arbitrio permittatur, quid de cæremonijs, de sacris legibus & institutis sentiat? Apage periculum grande, quod qui non videt cæcus est, qui remedium adhibere non cupit, contemptor salutis publicæ atque private. Corruptis moribus respublica à viris sacratis commodius, an à priuatis hominibus & profanis, quales sunt urbium procuratores, remedium expectabit? vtri tantis vulneribus prouidentius medeantur? Deinde sacrati ordinis immunitates & iura intacta vt sint, curare Princeps debet. Neminem ex sacro ordine supplicio quamuis merito subijciat. Ad templa quasi ad asylum confugientes concessa à maioribus libertate non spoliet, præstat scelera impunita relinqui, quam refigi leges ipsa vetustate sacrosanctas. Ac illud
consi-

consideret, impios ausus haud impune cadere. Arcadio Imperatore scimus Eutropio malo fuisse suaforem extitisse legis de templorum immunitate contraria lege abroganda. consilium auctori exitiale in primis: ex templo enim extractus, ad quod in ira Imperatoris quasi ad praesidium confugerat, capite poenas luit paulo ante beatus & magnus, Imperatoris cubiculo praefectus & consul, qui honos eunuchorum primo habitus erat. Si qui ex ordine sacrato pestilentes homines & nefarii extiterint, si templorum praesidio ad flagitia populares abutetur, Pontificibus ut remedium afferat, auctor impulsorque sit: ipse haudquaquam sua auctoritate atque pro imperio iura sacrosancta violabit: quae ad augendum amplificandumque religionis cultum atque maiestatem sunt à maioribus constituta praecclare. Quo plura religioni ipse dederit, maiora caelo accipiet opes, honores potestatem. Ad haec ne vnquam Princeps oppida & arces templis & Episcopis datas auferri patiatur: ordine enim sacrato viribus & auctoritate debilitato, quis prauorum hominum conatus retundet remp. inuertentium, religionemue habentium ludibrio, quod saepe contingat? Ij prudentissimi faciunt qui tranquilla rep. de tempestate cogitant. Finge Principem à patre in minori atque adeo imbecilla etate relictum: qua occasione turbulenti homines abuti

abuti ad exagitandā remp. cōsueuere. Finge (quid enim prohibet, cū fieri possit?) prauis moribus esse, nouis de religione opinionibus contaminatum, patria instituta & cęrimonias mouere. Finge à proceribus coniuratione facta bellum intestinū excitari: an ordinem sacratū conueniat præsidij carere? an vero viribus, copijs & potentia augeri, quę prauitati resistent, sanctissimam religionem tueantur? Ego paruū quiddam instat eorū quę animo concipio, præsentia mala putabam: ac vellem potius non tantum quę à maioribus data sunt, Episcopis non auferti, sed etiam firmissimas atces eorum in fidem tradi: vt quasi iniectis compedibus prauitas & impietas atque, quę se locis omnibus ostendit, nouandi libido ne se commoueat, constricta teneatur. Possunt quidē viri sacri deprauari, sed id multo rarius contingat: & scimus in Germania atque Gallia, si quid incolume manet in tanta licentia nouandi, in tanta atrocitate temporis, Episcoporum viribus & potentia totum fere acceptū ferri. In Hispania Alfonso Legionensi Rege defuncto Ferdinādum eius filium, cui vitę probitas Sancti cognomē adiunxit, dissentientibus proceribus atque ad arma consternatis, non alio præsidio quàm Episcoporū stetisse: quibus iniquum videbatur filiū à paterna hæreditate excludi. Episcoporum enim partes sunt, yti Rodericus

H

Præsul

Præful ait, nō sacra tractare modo, sed etiā temp. præstare. siue enim quod muneris. & personę ratio postulat, æquitatem maiori studio tuentur: siue in grauescente ætate, sedatisque animi affectibus, minus perturbantur: siue quod à coniugio seiuncti, & de filijs haudquaquam solliciti, quod magnos sæpe homines transuersos egit, omnē curam & sollicitudinē ad publicam multorum salutē referūt. Qua de causa inuenio à Regibus Persarum alijsq; Principibus homines castratos ad aulæ ministeria antiquis tēporibus fuisse adhibitos: quoniā prole destitutos putabant maiori erga Principes suos caritate, maiori fide futuros: à qua beneuolentia ipsam eunuchi vocem deriuasse quidam putant. Postremo sit persuasum, templorum diuitias, siue vasa sint auro & argento gratia, siue annui redditus, agrorum decumæ, prædia, reipublicę esse in primis salutares. Est quidem huius rei modus sicut & reliquarum, & quædam in omni genere mediocritas: sed ex copiæ tamen augenda maiestate religionis, qua continetur salus publica, continēdis in officio sacratis viris, non obliunt tantū, sed etiam profunt quam plurimū. Itaq; videmus vbicumque gentiū templorū cultus propter inopiam negligitur, vbicumque viri sacrati angustia rei familiaris premuntur, ijs in locis religionem vilem esse, maiorique feditate mores sacrati ordinis deprauari. nam ho-

mines

mines sensu ducimur, splendore & apparatu exter-
 no plurimum capimur: multumque personę graui-
 tas confert, vt si mores inculpati non sunt, certo
 maiori pudore peccetur. Neque temere Deus in
 gente Iudaica ostro & auro redundare tabernacu-
 lum, tēplumque voluit, viris sacratis agrorū decu-
 mas attribuit. ne Christus quidē aut Apostoli eum
 morem vituperarunt aut antiquarunt, quasi à no-
 stris institutis abhorrentem. Præclare nobiscum
 ageretur, si morum sanctitate nobis & religioni
 auctoritatem conciliaremus, externo apparatu
 nil opus esset: sed quando tantum decus nostra
 tempora non recipiūt: qui templa copijs spoliare,
 templorum ministris diuitias detrahere contē-
 dunt, id agunt vt maior contemptus sit, minor mo-
 destia, exiguo periculo, iactura leui, nullo pudore.
 Deinde sacerdotum copijs magna inopum multi-
 tudo alitur: qua potissimum causa à maioribus
 sunt data. Vellem quidem vt maiori modestia, &
 maiori cū fructu consumerētur. neque negare pos-
 sum non paucos ijs copijs abuti ad prauitatē: idem
 tamen contendo si cum profanis opibus conferan-
 tur, multo maiorem afferre publice vtilitatem.
 Alioqui procerum ingentes redditus annuos ante
 oculos pone: nō negabis in cultū corporis superua-
 eancū, canes venaticos, otiosam famulorū turbā,
 exiguo præterea fructu cōsumi. quod in templorū

copijs non contingit: vbi enim pessimè insumuntur, ibi plures aluntur pauperes, inde plura in temp. beneficia bello paceque existunt. Considera mihi monasteriorum redditus non ingentes, ijs viros magno numero ali, honestis atque adeo plerumque nobilibus parentibus natos: qui paruo contèti vili cultu, victuque vitam sustentare satis habent: ut externi pauperes mittantur, quibus ijs ex opibus succurritur magno sæpe numero. Qui redditus si vni cuiquam profano homini darentur, miserabile dictu est, quam facile exiguoque fructu perirent, vnti & libidini seruientes: certe in paucos famulos filiosque & cultū expensū. Qui ergo templorum copias & redditus otiosos esse disputant, & debere contendunt in meliores vsus conuerti, næ ij opinione sua falsi magnum reipub. malum, si fides habeatur, parant. & credam potius non subtrahendis ijs diuitijs quæri salutem, sed potius cura, ut ad pristinos vsus alendosque pauperes conuertantur. quod certè fuisse maioribus nostris propositum nemo dubitare poterit, qui memoriam antiquitatis explicatam habuerit planeque perspectam. Ad hæc templorū ornamenta, redditus annui, aurum argētumque factum signatumque, quasi in quodam sacro ærario seruantur, ad supremos reipublice casus: cum hostis bello lacepsit victoria ferox formidabilisque, aut de religione sanctissi

sanctissima certamen est, non arbitrari in commo-
dum fore, si ijs copijs resp. ad tuendam publicam
salutem vtatur. qui legam sæpe aurea & argentea
templorum vasa ad redimendos captiuos con-
flata olim fuisse à viris sanctissimis Ambrosio, Cyril-
lo Hierosolimitano atque alijs. Ferdinando etiam
Catholico recenti memoria aduersus Alfonsi Lu-
sitani conatus & arma, Medinæ Campestris anno
milesimo quadringentesimo septuagesimo septi-
mo concessum inuenio ordinū consensu, vt tem-
plorum aurum dimidia ex parte mutuū sume-
ret, rebus tranquillis integram fide integra reddi-
turus. Neque enim religionis maiestas obscuratur
detracto auro, sed augetur potius vsu salutari: ho-
mines etiam vt plura certatim offerant inuitantur,
vnde vident subsidia certissima rebus asperis con-
stare. Templi Toletani sacerdotes & redditus non
alia ratione in eam amplitudinem creuerunt, qua-
lem hodie cernimus, cui comparari nulla toto or-
be potest, quam vsu salutari diuitiarum. Ac nomi-
natim inuenio, cum in suprema annonæ caritate
ac tanta, vt neglecto agrorum cultu oppida passim
desererentur, Rodericus Semenus Toletanus An-
nistes suis opibus, aliosque sacris concionibus ad-
hortando, multum contulisset in opibus subleuan-
dis. Alfonsum Castellæ Regē pro eo merito tem-
plum Toletanum, quoniam apud illud tanquam

in publico ærario optime deponi thesauros cogitabat, noua multorum oppidorum ditioe auxisse: Toleranum Præsulem iure perpetuo, legeque in omne tempus lata regni cancellarium fore sanxisse: quo magistratu suprema & maxima auctoritas secundum regiam olim continebatur. Ergo neque maiestas minuitur neque copiarum, sed vsu potius saluari vtrumque augetur. Ita tamē Princeps vtatur, si angustia grauissima sit, neque remedijs omnibus tentatis suppetat aliunde subsidium. neque enim intactis popularibus, nobilium immunitate conseruata, in thesauros sacros inuolare primum debet: quod nefas est. cum Deo sacrati sint, cum dati à maioribus, quorum mouere testamēta nemo debet. Quod immunes maxime semper sunt habiti. an æquum sit in eos primum iniicere manus? Omnino si eas opes veteres domini retinerent, Princeps non contingeret: easdem templis datas, eaque sanctitate munitas auferre quanta esset prauitas? Præterea viduarum & pupillorum subsidia quis audeat tamen contrectare, qui sumptas de Heliodoro ea causa pœnas animo reputarit? Et erit aliquis tanta confidētia qui inuolare in sacros thesauros inducat in animū, inopū, pupillarum, & viduarū dupliciter, eorum vsibus addictos, & quoniam templa virique sacrati in pupillarum numero sunt, quasi aliena tutela; & præfer-

tim

am Principis præsidio opus habeat. Simul sermonis vitandi causa abstinendum censeo, magnum rebus bene aut perperam gerendis momentum. populus enim quasi impium auersatur, si quem videt Deo sacra contingere, ipsamque atque adeo remp. inexpiabili religione eo facto constringi putat: si quid aduersi accidat, mercedem suscepti sceleris interpretatur. Qua causa Ferdinandus Castellæ Rex cognomento Sanctus, Hispali obsessa in magna atque adeo suprema inopia suadentibus quibusdam, uti templorum donis eam inopiam leuaret, ne incepto abscedere cogeretur cum graui dedecore nominis Christiani: præcise facturum negauit, maius se præsidium ponere dictitans in precibus sacerdotum, quam in omnibus eorum copijs & auro. Modestiae & pietatis merces fuit vrbs amplissima proximo die ad deditio- nis conditiones redacta. Contra Ioannem Castellæ Regem eo nomine primum uictum ad Aliubarrotam opinio fuit, à multo minori hostium numero, non alia causa quam Guadalupæi templi donarijs, quæ inde mouere nefas erat, in eius belli vsus conflatis. Virginē suas sedes sumpta vindictatutaram. Accedat præterea ad inopiam Principis atque ad Romani Põtificis voluntatē sacri ordinis cõsensu: quod nescio cur negligatur antiquis sæpe temporibus vsurpatum. Sed neque Episcopi

debent nimium: difficiles se exhibere: sed pro virili parte temp. & Principem suis & templorum opibus iuuare. nam & in eum vsus optimè sacratæ opes collocantur: & quantum est commune periculum velle alienis tantum opibus auertere, neque de suo conferre aliquid? & constat Ambrosij tempore templorum prædia tributum Imperatoribus Christianis representasse. Prouidendum etiã est, ne ipsis onus recusantibus, ad extremum illud recurratur, vt ipsorum consensus non requiratur: ipsis inuitis auferantur, quod multo grauius sit. Illud cauere diligenter debet, ne subsidiũ semel concessum perpetuum sit. sed præsentĩ inopia subleuata, periculo procurato ius suum & libertas ecclesijs integra sit, diuitiæ ad alios vsus conuertantur: milite aut classe iuuent instructa suis sumptibus, commeatum suppeditent. cõmodius id erit quam si pecuniam representare cogantur, quam pace parta in alios vsus conuertat Princeps; nouamque deinde imperet nouis enatis difficultatibus, neque sit exactio finis. Hæc mihi consideranda Principi, consideranda viris sacratis videbantur atque præstanda. quæ si negligantur, ne fero sacratu ordo creptam libertatẽ gemat, imminutas opes frustra Princeps necessitudinem excuset, calamitatem ararij. Multi quidem graues casus afferri possunt, plena est exemplis historia eorum Principum, quos

conta-

contacti sacri thesauri egere præcipites. mitto eos qui lua auctoritate fecerunt, tum à nostra religione alienos M. Crassum, Gne. Pompeium, Antiochum, Heliodorū, Nabuchodonosorem: tum ex nostra gente, Vrraca Regina Alfonso sexti filia in limine templi quod expilarat, occisa ruptis visceribus, Carolus Martellus regis Francorum magister, Astulphus Longobardorum Rex, Fridericus Imperator, alijque innumerī infelices exitus consecuti ob occupatos ecclesiarum thesauros. Petro Aragoniæ Regi eo nomine quarto Teclam virginem alapam infregisse lethalem scilicet, sexto post die morte consecuta, fama est: Tarracoenensis ecclesiæ iura, quæ ille violarat, eo supplicio vindicta. Sanctius Aragonius Rex in templorum & sacerdotum bona licenter inuaserat. ærarij tenuitas ingentes bellorum sumptus excusare videbantur, data præterea à Gregorio septimo Pontifice Maximo facultas decumas & vectigalia templorum, quæ extructa recens aut Mauris erepta essent, pro arbitratur permutandi, inuertēdi, attribuendique quibus mallet. Illustri ipse modestiæ & Christianæ pietatis exemplo, conceptam ex eo religionem inuidiamque procurauit, Rotæ in Diui Victoriani ad aram D. Vincentij humillimo corporis habitu cum gemitu & lacrymis publicè veniam precatus. Affuit Raymundus Dalmatius eius urbis Episcopus:

H 5

copus:

copus, cui quæ ablata fuerant omnia reponi integra fide mandauit. Et miror nostræ ætate quosdam viros Principes, quorum exēpla imitātur, templorū bonis occupatis, eius neque lacrymis moueri, neque perhorrescere exitum. In Oscensi enim obsidione, dum propius muro succedit, sagitta sub ala confixa perēptus est: vir alioqui magnis animi & corporis dotibus: sed vno eo auaritiæ crimine fama minori. Populus enim infaustæ cædis causam templorum bona occupata interpretabatur. Huius tamen filio Petro Regi & posteris ab Vrba no secundo Romano Pontifice datum est, vt templorū, quæ recens extruerētur aut de Mauris caperentur, decumas & redditus ipsi perciperēt, exceptis tantum ijs templis, vbi Episcoporū sedes erant. Tanta erat cupiditas impiæ gentis extirpandæ, vt quid incōmodi ea indulgentia in posterum allatura esset, non considerarent. Ea fretus pontificia indulgētia Alfonso Petri frater Vrracæ maritus: cō filio præterea Lusitani Regis, in belli sumptus templorum thesauros occupauit, quos inde mouere religio erat. Isidorus alijque Diui grauib; inflictis pœnis ac Alfonso dotali Castellæ regno, vxore ac vita tandē ad Fragam spoliato, eam iniuriam vindicarunt: odiumq; populare vocesque impium facinus accusantium, grauiā violatores manere pericula. Alfonso Sapienti Regi templorum decumas dedit

dedit Gregorius decimus Pótifex Maximus. erepti imperij Romani ea compensatio fuit, leuis vide licet & noxia: vti rerum euentus declarauit. regno ablato filij armis inops defertusque decēssit: Princeps paulo ante cū magnis Regibus comparāndus. Ac illud certe quāti est quod regij patrimonij, præfecti regij quæstores fatentur, & res ipsa docet, haudquaquam inopiæ succursum templorū reditibus, sed maiori potius inopia laborari, quasi contactu rerum sacratarū consumptis etiam regijs vectigalibus. Vt non immerito quod de pennis aquilę Plinius refert: ab ijs mixtas aliarū alitum pennas deuorari: & de lupinis fidibus memorant alij si cū ouillis in vna chely intendantur eas arrodere occulta quadam naturæ vi: idem credamus in re præsentis contigisse. Omnino miramur dolemusque auctis immēsum vectigalibus regijs, ingenti gaza aduecta Indico commercio, nauigationibus anni uersarijs: præterea templorū decumis magna ex parte occupatis, cunctisq; ordinibus sub imposito onere gemētibus, haud par opere pretium existere bello paceq; : grauisima inopia républice premi. minoresq; multo quā ante mari terraq; victorias existere, miramur dolemusque. Vulgus sed & primores gētis contactū rerum sacratarū interpretatur: quo vires debilitatur, minuuntur opes alię & vectigalia. Vasa certe Hierosolymitani tépli à Tito Vespasiano

capta,

capta, & à Genfericò Vandalo Romæ inter alia spolia in Africam delatay, & per multas Romano- rum & Vandalorum Principum familias vagata, omnibus possessoribus vindicatis euerfisque, non ante quieuerunt, quam Vandalorum imperio de- leto Belisarij ductu, captoque Gilimere postremo eius gentis Rege, Iustiniiani Augusti iussu Hieroso- lymam sunt relata, nobilissimo triumpho post tot ætates de religionis hostibus, suisque violatoribus parto. Verum de regia potestate hæctenus. Princi- pem deinde debemus præceptis atque disciplina, lubricamque eius ætatem frænare, ne delitijs lu- xuriet, copijs degeneret in tyrannidẽ: sed eam po- tius beneuolentiã ciuibus, eam modestiam in om- ni vitæ parte exhibeat, eam legibus & religioni reuerentiam, quæ Deo grata, ipsi honesta, reipub. vniuersæ salutaris contingat. Quem omnes ament, admirentur & colant, non quasi ex terrena labe concretum, sed ex diuina progenie celo datum clarissimum or- bis sidus.

LIBER



LIBER SECVN-

D V S.

De puerorum institutione. Cap. I.

MULTA sunt ad rectè constituendam
 remp. à legislatoribus viris prudenti-
 bus excogitata, atque sancita præclare:
 tum præcepta de puerorum ætate ad
 omnem virtutis partem informandam, maiorem
 quam cætera vim habent. Præclara opinio gentiũ
 omnium firmata consensu, ex ipsis naturæ ducta
 principijs, si salui esse velimus, præcipuam & maxi-
 mam curam liberis esse impendendam. Quid enim
 est in hominum vita, vel ad fructum suavius, vel
 ad dignitatem honestius, vel vsu salutarius, quam
 ciues optimos existere? Quid tristius ac vero exitia-
 lius contingat, quàm si à Dei notione atque ope-
 ribus alieni, omnia sceleribus ac libidinibus pol-
 luant feroces & rapidi: quæ autem gens tanta hu-
 manitate culta, aut tam agrestis & barbara, quæ
 non fardatur, non intelligat à primis annis reliquã
 vitam pendere: esseque cum primis rudimentis
 apta connexaque cætera, postrema cum medijs,
 cum initijs vtraque fere consentire? Vt enim in se-
 mente posita spes messis est: ita totius reliquæ vite
 expecta

expectatio ab educatione pueritiæ pendet. altas radices agunt serpūtque late, vti in noualibus, quæ primis annis semina committuntur. Itaque mirari desinam omnia mala, graues calamitates quasi facto agmine per vrbes & oppida incurrere ea cura neglecta passim, quæ vel maxime commendata omnibus esse debuit publice priuatimque. Filiorum infantiam delitijs & voluptate corrumpimus; corpus otio, animū libidine imminuimus. Ostro, purpura, & auro, gemmarum fulgore superbiam factumque alimus: cupedijs irritatur palatum, nerui omnes corporis & animi eliduntur: domi audiunt videntque, quæ pudet pigerque referre exempla turpitudinum, vitiorum imagines. & credimus ex ijs pueris aut strenuos milites, aut moderatos ciues euasuros: quos potius credi par est senatores factos, magistratus adeptos maiori vitiorum licentia miserabiles strages fore, quam primum edituros. Non facile eluuntur colores quibus natiuus lanarum candor mutatur: retinetque testa odorem, quo est primo tempore imbuta. prudenterque Virgilius vt multa dixit:

Vsq̄ue adeo à teneris assuescere miltum est:

Rerum imagines à primis annis susceptæ, exēpla præceptaque quantopere hereant, quantam vim, siue ad corrupendos mores, siue ad castigandos habeant vix credi possit. Quod quidam præclara facinora

cinora per totam vitam suscipiunt, prauos animi motus coercent: alij libidine & ignauie mancipantur, fere ex prima institutione totum pendet. Canem tu mihi venaticū dum est tener, instituas odore persequi feram, mōstrare prædam rictu contracto, sublataue manu: equum inutilem putes noxiumque, nisi à primo tēpore domitus, tergo sessorum admittere, pedes mouere ad numerū, fræno & calcaribus regi virgaque sit edoctus, mites arbores dum sunt teneræ adminiculis erigas, circuncidendo castiges, telluris vitio laborantibus mutes locum: ne ea cura neglecta syluescant, frustra que deinde omnis labor sit. Frangas enim citius quam flectas quæ semel induruerunt. & erit aliquis tam alienus à communi sensu, tam oblitus publicæ salutis, qui non putet omnem curam teneræ puerorum ætati impendendam: formandos ad iustitiam, exemplis præceptisque ad innocentiam vitæ erudiendos: quo tempore mollis ceræ ad instar ducentis manum sequuntur, in quencumque velis habitum formamque mutare? durati figuram externam non recipient, neque vllis præceptis castigati mutabunt. Ridiculum est rem familiarem augere, agros diligenter colere, vt multiplicatus prouentus labori respōdeat: amplas extruere ædes magnis cæmentis & molibus multis sublatis tabularis fornicibusue ad culmen vsque perducere: addere

addere amœnitates hortorum, veste pretiosa, signis, varia supellectile ornare, pecuniæ cumulos construere: filiorum educationem institutionemque negligere: quibus hæc omnia cedere debent instrumenta salutis & dignitatis si probis, si iniquis profutura ad perniciem, breuique tempore peritura. Quod quid aliud est, vti eleganter Plutarchus dixit, quam calcei vt sint elegantes, diligenter curare, pedē cui calceus paratur, negligere prorsus? An vlla possessio, vllum ornamentum cum filiis conferatur, sed probis & modestis: prauè educatis nulla tristior pestis. Recte Cornelia Græchorum mater mulieri ornatum ostentanti gemmas, aurū, vestes: filios ipsa è schola redeuntes monstrauit: quos illa optimis moribus informauerat, multum etiam iuuit ad eloquentiæ laudem, quæ summa in illis fuit, comparandam. Domus procuratorem virum fidelem præficimus: ianæ curam non credimus improbo homini: ac vero reliquos ministros & famulos, vt moribus compositi sint, providendum ducimus: filijs concedimus, vt suo viuant arbitratu. Nimirum liberorum nostrorum mores nos ipsi indulgentia corrumpimus: quæ indulgentia proculdubio dolore parentum, filiorum exitio mutabitur. senum, quibus solatio esse debebat, carnisces facti, rei familiari vniuersæ, familiæque calamitatem comparabunt: eoque amplius quo amplio-

ampliores diuitiæ suppetent maiorum industria
 partæ, vitæ superioris licentia nullis finibus resi-
 ster: grauiora indices appetent omni alia cura rei-
 cta, præ libidine se se voluptatibus quasi cœno in-
 gurgitandi: quanto cum dedecore dicere non
 attinet. Maiorum gloria posteris quasi lumen est,
 neque bona eorum neque mala in occulto esse pa-
 titur: quantoque parentum & auorum vitæ cla-
 rior, tanto filiorum vœcordia flagitiosior. Proh
 magnam & sublimen puerilis institutionis pote-
 statem. Sed opponunt quidam, sermonibus & præ-
 ceptis iuuenes ad virritem incitari quidem, sanari
 vix vnquam: idque ex eo colligunt quod sæpissi-
 me contingat, vt qui optime loquuntur, pessimè
 viuunt, suas disputationes moribus destruentes,
 vel mores suis disputationibus arguentes, ipsi ad-
 uersus se graues censores, disputatores accerrimi.
 Nos vero si diceremus eam in disputationibus &
 præceptis philosophorum inesse vim, vt ex audien-
 tium animis vitia euellere, virtutes ingenerare sem-
 per valeant, merito mentiri iudicemur. Obstat in
 genium: exempla, mores impediunt, libertas vo-
 luntatis omnia doctrinæ & prudentiæ præcepta
 vincere solita. Multas magnasque mercedes, vt ait
 Theognis, ferrent philosophi, si quemadmodum
 Circe herbis & cantibus homines statim conuer-
 tebat in feras, ita ipsi suis sermonibus ex feris ho-
 mines

minos faceret, id est, homines feratim simillimos
 ad virtutem à vitio, ad rationē à furōre, ad huma-
 nitatē ab immanitate reuocaret. Et tamen aliquid
 se ali quādō eiusmodi effecisse philosophiē gloriari
 licet. Producet enim Polemonē ab infamivita mo-
 ribusque profligatis ad seueritatē vna Xenocratis
 disputatione perductū: multos alios ab improbita-
 te ad sanitatem diligētia præceptorum reuocatos
 numerabit: atque concludet, tanti virtutem esse, vt
 vel paucis sanādis omnia remedia tentari debeāt:
 teneræ puerorum ætati maiori fructu, certiori spe
 laborem & diligentiam impendi. Rursus quæ gra-
 uior luctatio est, ingeniorum à prima ætate tantam
 quibusdam inesse prauitatem accusabunt alij, nul-
 lis vt salutatibus succis sanari possit: non si Hippo-
 crates medicorū princeps, aut Apollo ipse ad me-
 dicinam faciendam, omnia artis præcepta, om-
 nemo peram & industriam consumat. Natura fe-
 re quisque suæ femina ductumque sequitur, si mo-
 deratē ad salutem virtutesque capeffendas, si turbi-
 dæ ad suam & aliorū perniciem. subtilis argumen-
 tatio & valida, non expedita responsio. Equidē pro-
 fligatam quorundā naturā corrigi aliquando atq;
 immutari nō posse, facile dabo: quod & in cæteris
 animātibus cōsideramus, genera aliqua nulla arte
 posse cicurari. quis enim viperam aut scorpium, quis
 pantheras posita feritate in manu facere aggrediar-
 tur?

cor: quis illis fidat? nam leonibus forsan & elephā
 tis propter generositatē aliquando cicuratis creda
 mus. alia quaedam animalia mansueta natura sunt,
 vt manu tractari possint, pecora, iumenta, & qua
 dam auium genera: siue naturæ instinctu homini
 bus amica, siue frequenti vsu feritatem mansuetu
 dine mutarunt. Ita inter homines plurimum ad vi
 tam instituendam, moresque conformandos inge
 nium potest cælo datum: sed secvndum indolem
 recta aut praua institutio multū valet à prima æta
 te suscepta, annis consequētibus confirmata. Neq;
 negabo (quī enim possim?) nasci quosdā tanta in
 geniorum prauitate, vt sanitatem respuāt, ijs insti
 tuendis languescat omnis industria. contendo ta
 mē praua institutione naturā optimam indolem
 que virtutum deprauari: non secus atque agri fer
 tiles cultura sublata, sentibus, dumetis & herbis
 inutilibus vastātur. adhibita institutione cultuque
 recta ingenia indolesque iuuantur, atque cū admi
 rabili fructu suscepto labori respondent. Prudēter
 Nicias roganti cuidam, quibus artibus & qua indu
 stria talis vir euasisset ac tantus: Naturæ, inquit, bo
 num industria quoque ipse iuui. Sic arbitror viros
 omnes præcipuos & excellentes, quos antiquitas
 celebrauit laudibusque ad cælum euexit, siue in
 Iudaica gente populoque Christiano, siue inter
 Græcos & Romanos, ad naturam excellentem,

disciplinam accuratam & diligentem adhibuisse: ac nominatim quod Susanna pulcherrima puella sanctissimaque, ut pudicitiam tueretur aduersus petulantes senes libidinis æstu furentes, se ignominia atque mortis haud dubia periculo obiecit, metus numinis præstitit parentum institutione à primis annis susceptus, ut diuini libri testantur. Quod si vitia in natura insita mediocria sunt, neque desperatae curationis, recta sæpe institutione sanantur atque in contrarium mutantur: quæ maior inter homines multitudo est. nam & ferrum frequenti attactu deteritur, ferruginemque splendore mutat: & pastoritios baculos videmus, cum recti natura sint, inflecti arte, curuosque reddi. Certe si mutari prorsus ingenium non poterit, minora vitia erunt per institutionem castigata. Quod si leones aliaque bestia immites & immanes posita feritate mansuescunt: quis hominẽ desperet prorsus sanari posse, consilij participem, rationeque armatum aduersus naturæ impetus quamuis vehementes & deprauatos? Nunquã profectò contingat, ut ex rubo colligatur vix, ex arbuto ficus aut malogranata: sed mitiores certè & cõmodiores, ut ex quaque arbore fructus proueniant, diligens cultura faciet tempore adhibita: quæ frustra quidem sit, si solum sterile, saxis impeditum, arenis gracile contingat, si semẽ inane atque corruptũ mittatur.

Sed

Sed nulla pars est terræ, vnde percipi aliquid non possit: & hæc ipsa incommoda cultura mitigabit. Omnino ad soli feminisque nobilitatē, si diligentia accesserit, eximium quiddam & præstans extabit. Quod si altius ire per naturam non datur, minores profectus negligendi non sunt. multa enim quæ corrigi possent cōmodioræ reddi præsumpta desperatio corrumpit: ac fere nulla alia causa à parentibus filij, omni tempore degenerant ex Davide Absalon nascitur, ex Salomone Roboamus. & vt diuinos libros mittamus, optimi plerumque Principes ab omni memoria profligatos successores habuere: quam quod molli educatione indoles corrupta est, vitiaque aucta quæ in natura abdita erant, modestis parentibus sæpe minori diligentia filios castigantibus. Et vt quisque optimus est, ita alios præsertim in plena sapientiæ domo educatos, sibi similes fore auguratur, minorem industriam adhibet. Quantum enim institutio valeat duorum catulorum exemplo Lycurgus declarauit: ijisdem enim parentibus vnoque partu ortos, alterum venationi assuefecit, alterum offæ. deinde utroque in conuentum producto cum proiectum cibum alter confectatus esset, neglexisset alter præ studio insequendi leporem obiectum: quantum consuetudo valeat à teneris suscepta ciuibus monstrauit, eamque plerumque natura esse potentiorē

docuit. Verum ad naturam deprauatissimã, vnde huc defluxit oratio reuertamur. Hominum sæpe vitium est, quod deprauata indole pueri nascüturi nullo coniugũ delecta cõnubio iungimus, quibus præter formam nihil præcipuum est, aut quos vna census & pecuniæ magnitudo commendat: secus quam in iumentis, pecoribus, stirpibus, in quibus ad propagationem maior adhibetur cura. vnum quodq; in suo genere vt sit maxime generosum curamus: cuiũ propagatio negligitur. Vt citæ probatis moribus, ingenio excellētī, præcipua indole matrimonia iungant, quis curauit vnquã satis pro rei magnitudine? Coniugio adolescentes Aristoteles arcet eo argumento, quod præter alia in eõm oda apud quoscumque susceptũ est, vt minorætate iungant connubia, pusilla statura, imbecillo corpore homines sunt. Itaque viros triginta sex annorũ iungi vult, vxores annorum decem & octo. Plato his viginti annos dat, illi triginta nihilominus. Ad hæc generandi tẽpus & horas, in quibus tantũ momenti est, quis vnquam medicorũ consilio: captauit? quis victũ temperatũ & salutarẽ eadem de causa adhibuit? hyeme Borea que flans, quibus tẽporibus corpora vegetiora sunt, filiorũ procreationi dare operam idem Aristoteles fancit. Quis hæc aliaq; obseruauit omnia: quas recẽsere oratione longum esset: an non potius ardore concitatq; sine iudicio

sine ratione in libidine plerique rapiuntur feroces
 effrænesque iumentorū adinstar: quod suo & pro-
 lis luatur malo. Ergo fontes repurgētur, vt riui syn-
 ceri decurnāt: arbor in radice sanetur: putre pomū
 & corruptum reformetur ex semine, & ad pristi-
 num decorē, sublata per eum modū putredine, ni-
 torēque referatur. Hoc remediū est agrotz acia-
 centi reip. corruptisq; nostris moribus multorum
 vitio & turpitudine: aut si ne hac quidem procedi-
 mus, profecto nulla ynquā medicina tantis malis
 tantisque incōmodis idonea reperiat. ea cura
 neglecta, in qua salus publica vertitur, mirum non
 est, si maior indies flagitorū, coluuiēs existit: om-
 nesque reip. partes libido spurcicia fedat: crudelitas
 supplicio, auaritia furtis, superbia contumelijs af-
 fligit. Ex parentibus non modo prauis, sed etiam
 modestis & probitate conspicuis (quanquam quæ
 probitas esse potest filiorū institutione neglecta?)
 pueri procreantur, adolescentes crescunt agresti
 ferocique ingenio, viribus cōfirmatis, exitio patrię
 familięque futuri. An ijs sanandis vlla disciplina
 deinde satis sit, vllę leges sufficiāt quamuis suppli-
 cio sancitę, armatę Principis auctōritate? Licentia
 à primis annis suscepta dissimulatione parentum,
 quoduis dictum factūque infantū quamuis turpe
 risu & osculo excipientiū, in annos singulos cōfir-
 mabitur: crescetq; immēsū, vt frænari nulla arte
 possit.

possit. Quis enim affectus indomitos libero campo vagari assuetos videri frangat flectatve in contrarium? res esset comparanda miraculo. Contingat potius deprauari, qui optimis disciplinis instituti erant, abreptos naturæ impetu ex se ad mala procliuus: qui prauis ab infantia moribus imbuti maiori ætate mutauerint, paucissimos inuenias. Repete veteres historias, euolue antiqua scriptorum monumeta, reuoca in memoriã antiqua improbitatis exempla: nobiles scelere Principes priuatosque, ex paruis inijs concessaque vitiorum licentia videbis in illa mala abiisse præcipites. Hoc maiores periculum prouidetes viri sapientissimi, prudentes legislatores, ad præcipuam suæ prouidentia partem pertinere iudicarunt, quibus moribus prima ætas imbueretur: plurimamque operæ posuerunt in puerorum institutione commendanda. Sic Lycurgus Lacedæmone ex numero principum ei curæ virum præfecit prudentia probitateque præstãtem, quem Pædonomum dixit, sublatis seruis, quibus pueros instituendos credere antea ij ciues soliti erant. ne frequenti cum ijs vsu videlicet feruiles mores imbuerent, prouidebatur. Id secutus Aristoteles è pluribus magistratibus vnũ ei curæ, in qua salus publica vertitur, præficiendum cum ampla potestate iubedi vetandiq; constituit. Melius Persæ (vti Xenophõ scribit) diuisa multitudine in qua-

qua-

quatuor partes pueris instituedis viros principes
 profecerunt ex senioribus selectos probitate excol
 lètes, vt uberior probetis existeret, duodecim na
 mero, quo partita inter multos cura, minor labor,
 maior diligentia esset. Quam industriam mellem
 ex parte nostri Principis civitatesque imitaretur,
 vitis eximjis ei cura ex utroque or dine sacratio &
 populari prefectis tum potestate de præceptorum
 moribus, docendi que dexterritate (in quo gravissi
 me peccatur multis modis) iudicandi publice. Qui
 enim calceos vestesue non conficiat, nisi qui artis
 peritiam ante probavit, filios sine delectu cuium
 que se obtrudeti erudiendos tradamus? Medicum
 nemo morbo curando nisi peritum artis quamvis
 rogatus accersat, amicorum precibus cedamus fi
 liorum magistro institutore que advocado. Apage
 dedecus ignavia que gravis neque enim tanti ami
 ci esse debent, vt propterea gravissima pignora in
 periculum vocentur. Sed & iisdem ius sit, me qui
 dem auctore, inquirendi in civium mores censo
 rum adinstar, ac coercendi malo priuatim patres
 in filiorum institutione negligentes, pueros casti
 gandi, includendi etiam si opas sit rebelles, inge
 mio præfracto, præsertim qui defunctis parentibus
 aut domo profugi sine lare familiari incertis sedi
 bus vagantur poeri puellæ que: vnde scelerum li
 centia existit, animi depravantur, multorum com

apora libidinum tabe contaminantur. A maiori-
 bus nostris non alia causa litteras tradendi cura sa-
 crato ordini à primis temporibus demandata est,
 quam quod plurimi referre haberent persuasum,
 si pueri cum litteris pietatem sensum instillatam,
 auribus oculisque imbibere, apud viros sacra-
 tos versantes. Quo factum puto, ut qui litteris dās
 operam sacrați ordinis veste & pileo à populo se-
 creti sint, uti in publicis scholis fieri videmus, præ-
 sertim in Hispania. In Gallia etiam quicumque
 litteris & eruditione conspicui sunt, magnos cle-
 ricos vulgus vocat. Eam curam Pontificibus haud
 satis pro dignitate tractantibus ac vtro negligenti-
 bus, viri præ cæteris pietatis studijs præstantes,
 quos monachos dicimus, & in studium impulsu
 uandî rem publicæ arrepperunt, diuinum fomen-
 tum promereri eo labore procuracioneque per-
 suasum in quo tantum momenti esse videbant. Anti-
 qua Benedicthorum præsertim monasteria scholæ
 publicæ erant ad iuuentutem erudiendam à viris
 sanctissimis constituta. Vnde haud leuis publicæ
 utilitas exitit, ipsi magnis diuitijs atque ingentibus
 creuerunt, omnibus certatim pîdis edrum conatus
 iuantibus re, opera, consilio. Ex ijs monasterijs,
 velut ex arce sapientiæ indumenti viri prodierunt,
 ut insonet philosophiæ cognitione præstantes, di-
 uinæ acque humane vti edicti eo tempore ab ea quo-
 natione

natione hominum libri multi & excellentes in suo quisque genere mirandi argumento sunt.

De Nutricibus. Cap. II.



Equitur disputatio de nutricibus quali ingenio, quibus moribus esse debeant, & an omnino adhibenda sint infantibus educandis: quoniam earum sepe vitiis ingenia puerorum moreque deprauantur, nulla vti deinceps disciplina, nulla cura sanari possint peccata in lacte suscepta. Expedita præceptio, difficilis observatio. Nihil tamen negligendum, quod maioris rei momentum efficiat. Censeo igitur nullas nutrices præter matres ipsas esse debere: censeo, si illi integrum non sit, optimis moribus sedato ingenio adhibendas. Saluberrimum profecto institutum esset, editos in matribus foetus a matribus nutriri, ut & ipsæ omni ex parte suo officio fungerentur filijs educatis: fetus quasi continuato alimento vegetiores robustioresque corpore euaderent: sincerior animus esse nulla alioni succi sanguinisque mixtura. Alioqui corpus morbis obnoxium existat, varium ingenium, mores turbidi: quæ fere corporis, cui est animus deuinctus, naturam sequuntur. Quid est enim hæc nisi sanguis, quo foetus in utero

aleba-

alebatur, colore tantum mutato? cur provida natura effecit ut foetu in lucē edito vbera sua sponte distenta alimentum lactis ministrarent? Cur geminis voluit mammis pectus intrumescere? nisi ut maiori lactis copia facultas nutriendi magis esset expedita: integrumque matris officium partu educationeque ipsae parentes implerent, praecipuum & maximum mutuae caritatis vinculum. Neque alia causa crediderim matribus erga filios ardentioris amorem esse, quam quod in ortu educationeque maiores quam patres dolores molestiasque ipsae suscipiant. Sic dimidiato onere imminui magno ex parte eum ardorem atque cum nutricibus communicari, neque quae pepererunt integras matres esse, sed ex parte dimidiata, necesse est. praesertim infante ab oculis ablegato obliuio sequitur, mutuaque illa & ardens animi affectio inter parentes & liberos extinguitur: magna ex parte: ut in expeditis infantibus videmus, neque sensum vllum matris neque desiderium eius quae peperit remanere, ut quidquid amoris filijs erga parentes, parentibus erga liberos apparet, totum frequens consuetudo & opinio ab ortu suscepta parentes eos & liberos esse, sibi vindicare videatur. Sinamus ergo feminas integras esse matres, neque caritatem concedamus partito onere imminui: quod rebus publicis & priuatis perniciosum sit. Ventris hereditate amouen

amouenda herbis noxijs, si quæ mulier factum abi-
 gat, scelus faciat quod publico odio laetur, supplit-
 cio: Nindiget: infantes editos abs se dimittere im-
 pune sit. Quantum enim interest reijciat ex vtero
 dum conditoris manu formatur, an editum filium
 cognato sibi alimento prius nutrire aduocata? A
 parentibus magnos viros nutritos proprio lacte
 crediderim, qui ab omni memoria floruerunt: ac
 præsertim sanctissimos Patriarchas auctores Iu-
 daicæ gentis diducto coniugio toto ab ortu infan-
 tis triennio: quo decurso, ablactatoque filio, instau-
 rato conuiuio ad cõplexus redibatur. Non mino-
 ri tẽpore neque alia cura Samuel propheta creuit,
 vti diuini libri testantur. Verum quantæ sint deli-
 ciæ nobilium fœminarum non ignoramus. quis
 persuadeat vt ad dolores partus nutritionis grauẽ
 ac diurnam molestiam addant? facilius sangui-
 nem hauserint, quam vt præcepta salutaria ad au-
 res admittant. Ea causa, & quoniam contingit vt
 defuncta matre aut vberibus casu aliquo arefactis
 nutrix necessario aduocanda sit: censeo ingenium
 eius esse considerandum vt mite sit, cõpositus ani-
 mus, vniuersaque constitutio corporis æquabilis,
 ac quoad fieri poterit maternæ consentanea. Ne-
 que atra bilis vexet, neque redundet pituita: non
 sit iracundia facili, metu deiecta. Omnia denique
 conueniant aptaque in natura, in moribus sint se-
 data:

data : vt minima immutatio fit in foetu. ne lacte mutato vires animi & corporis debilitentur, prouidendum. In frugibus pecudibusque, ac omnino cunctis animantium generibus non tantum femina ad seruandam indolem valent, quantum terræ proprietas, cælique sub quo aluntur mutat: generosius in sua quidque sede gignitur. in situm alienæ terræ, in id quo alitur, natura vertente se degenerat. sic filiorum corpora minuuntur sæpe inter Principes viros & locupletes: agricolarum filij robustiores euadunt non modo labore consequentis uitæ exerciti (quantulum enim id est?) sed quia ab infantia consentaneo alimento maternis exuberibus creuere. Germanos, Tacitus ait, in eos artus, ea corpora, quæ miramur excrecere, quoniam sua quemque mater vberibus aleret, neque ancillis aut nutricibus eam curam delegaret. Contra nobilium inter nos filij parentibus dissimiles sæpe euadunt, pusilla statura, moribus, ingenio, viribus. cum nouo enim lacte cætera, vt par est, magnopere etiam immutantur. Quod in alijs animantibus cernitur si ouis lacte hædus, aut agnus caprino lacte nutriantur, eueniet proculdubio agni lanam asperriorem esse, hædi capillum molliorem existere. Scimus in Italia Gotthis imperantibus lacte capræ nutritum Ægistum ex eo nomine, admirabili pedum

pedibus velocitate fuisse auctor Procopius. Alterius, quævis lacte educatis recentibus membris usque ad hunc ætatem aruisse, ut pro Canisogato somno per plures miserabiles vltatus ederet latrantis in molorem. Adhuc quæ ex eo qui vidit oppidi eius regulo testatur. Vitæ mioribus primis temporibus Curetam in Hispania Regem à Gargori suo feris obiectum. Cyrum etiam simili casu lacte canino; Romulum & Remum Romæ urbis conditores primos à lupa educatos. si vera sunt quæ nobis auctores affirmant, & non potius composita fabularum. Rotic elegans Poeta & prudenter apud impotatem aculabao; de eo addidit *Adhuc ille que admorunt ubera tygres.* Magni enim refert in utroque in veramque partem valet quo alimentum seculis nutritur. Censeo præterea nutriti filios diligentem considerandos, ac eius rei præcipue maxime curam esse debere, quantum modestia sit, pudore quanto. Eam enim primis annis pueri, eius mores effinger, dicta imitabuntur & hærent robora ceteris que primis annis suscipimus. Sapientis Crisippus nutriti optavit, citæ quantum nos patremur optimis. Ego ingenio prudentia, probitate commendatus. ut earum virtutum fortuna cum lacte hinc alumnium transformatis actionibus nobisque consentaneis, pueri *ad hunc* Addit Blato, quoniam infantes præter ætatis

aetatis imbecillitatem fictis narrationibus delectan-
 tur, considerandum quas fabulas nutritrices ijs. nar-
 rent, ne obscenae, improbae, vanae contineant (cū
 ferme inania quæque & deridicula in-
 nutricum cunas ablegare cōsueuerimus) sed quæ simulacra
 & imagines sint eorum virtutum, quibus reliqua
 vita exornatur. At fopi fabulas præsertim selectas
 & eleganti carmine explicatas, quod Faernus no-
 stræ aetate latine præstitit, infantum auribus & sen-
 sibus consentaneas fore putabam. Cantiones præ-
 miscuas & ex compitis desumptas vsurpare de-
 bere nutritrices infantibus oblectandis, conciliando
 sopore verum non est, sed quæ probitatem pietas
 temque redoleant, quibus in memoria relictis vir-
 tutum semē existat. Curandum demique, ut domi
 pueri nihil audiant, nihil videant à primæ aetate,
 quod non sit ex probatissimis moribus & sanctissi-
 ma disciplina. Aristoteles ne signa quidem & tra-
 bulas obscenas obijci infantium oculis vult eosdē
 à theatris arceat omnium turpitudinum facta offic-
 cina: cuius præcepta velle in nostri homines seque-
 rentur. Hanc adhibendam diligentiam putabantur
 foetibus nutritandis, quæ superstitiosa fortassis vi-
 deatur, si nostros mores & ignorantiam consideres,
 pro rei natura haud fatis magna. Nos inepti qui
 agris, vineis, oliuetis magnam eura impēdimus
 filios feruis erudiendos permittimus, quorum con-
 suctu-

suetudine carere potius per omnem vitam deberent, ne pestilenti morum afflatu corrumpantur. nutrices adhibetur è promiscua turba arrepte nullo iudicio, modo copioso lacte pectus redūdet, cum quo tamen tetrum spiritum ducant, quo corpus & animus inficiatur; contagione motū, verbis, exemplisque corrumpantur. Mētor nisi pueros peruersis moribus existere miratus fratribus & parentibus dissimiles nutricū Nitio, tantam morū & ingeniorum labem cōtigisse causam sciscitatus sepe deprehendi. Ac diuisas præfortim fortiores moribus, ingenio, forma discrepantes nominare possem, alteram modestissimā matris lacte creuisse, alterā agresti nutrici atque temuluntæ commendatam, prauo lacte ingenium sōmutasse, euasisse ferocē.

De prima Principis institutione. Cap. III.

DE singulis disputauimus, nutritione & disciplinaque liberorum. de futuro Principe dicere nihil attinet, res ipsa indicat, exquisita & maxima diligentia opus esse ne leue initio peccatū, publice deinde reip. malo uantur. In fastigio enim rerum collocatur Princeps, vt numinis instar sit, quasi heros de cælo lapsus maior conditione mortali. Augenda maiestate, reuerentia concilianda in subdito-

K rum

rum animis, regius apparatus adiungitur, trabea, gemmae, vestes auro & purpura rigentes, superba aulae structura, aulicorum ingens numerus, selectum ordo, ut eo splendore perstrictis mortales oculis in officio se contineant. Recte haec & prudenter. Adiungantur tamen virtutum omnium ornamenta, prudentiae, humanitatis, fortitudinis, iustitiae: litterarum & ingenij cultus adiungatur, quibus plebeij etiam homines venerandi efficiantur, caelestibus similes. colatur diligenter ager, unde uniuerso populo annona suppeditanda est, Principis animus. Prospiciatur oculo ex altissima specula in omnes reip. partes contemplanti, cunctis prospicienti maioribus, medijs, infimis. Curetur caput, ne tetra defluxione reliquum corpus inficiat. Est enim grauisissimus morbus, ut in hominibus, ita in reip. qui diffunditur a capite. Optandum quidem esset ut Princeps omnibus animi & corporis dotibus praeter ceteris emineret: & quo fortuna locusque altior est, eo maiora ornamenta haberet, quibus popularium beneuolentiam conciliaret, quae metu praestantior est. cuius in ipso nutu plurimum auctoritatis insit, cuius e vultu ipso atque oculis eluceat grauitas humanitate condita. Vellem eximia formae dignitate esset, procero corpore, perspicaci ingenio, ad omnium animos deuinciendos ipsis gratiarum manibus factus. Sed votum id est,

id est, & rara felicitas caelo data potius quam hominum prudentia quaesita: praesertim principatu hereditario, praefectoque eo quem Princeps pater quamvis infeliciter genuit. Tametsi ad id periculum vitandum non parum contulerit, coniugem delegisse magnis animi & corporis dotibus, nobilem, pulchram, modestam, & quoad res patitur locupletem: ut nihil humile aut sordidum in moribus existat: corporis venustati, maiorum virtutibus respondeat magnitudo animi. nimirum matrem futuram eius qui ceteris omnibus est imperaturus, exitium aut salutem allaturus civibus uniuersis & singulis. Quod nostrum tamen est, cetera omnia comparanda adijciendaque sunt: quibus virtutes in natura insitae augeantur, minuantur si quae existunt vitia, illustretur vita futuri Principis & ornentur. Seruetur naturae institutum, quae non minus Reginae, quam alijs mulieribus duas mammas attribuit, easque lactescere voluit partu maturo: ut filij nimirum lactis vbertate materni sustentati, meliores vegetioresque fierent. Sed quando tantum inter nos deliciae creuerunt, ut nulla ferme paulo honestior mater nutriendi laborem ferat: quod reliquum est certe, & impetrare debemus, nutrix deligatur cautione maxima: non ad cuiusquam gratiam in regiam irrumpat, quod est nefarium & turpe. vti

superiori seculo in Lusitania Principem iuuentutis educandum amica Episcopi, qui multum in prouincia poterat, eo agente suscepit cæteris dissimulantibus proh grauem turpitudinem & pudendam. Qualis successus fuerit dicere non est necesse, spes melior, neque nomina prædere eorum qui peccarunt eo facto. Sed nostra tamen ætate frequenti fama vulgatum est, verò an falso haud facile dixerim, sed fama tamen percrebuit, Principem alterum in spem natum amplissimi regni noxia tæbe vlceribusque, primis annis laborasse nutricis vitio tetra contagione infectæ. Pudendam atque detestandam incuriam, nisi multa essent quæ humanis consilio prouideri non possent. Quod consequens est, ne à nutricis ore verbum vllum petulans aut obscœnum excidat: ne perpetuo infantis animo infixum permaneat, pudoris ab eo initio sequatur interitus, quanta cum pernicio dicere non est necesse: totum enim studium dignitatis & honestatis extinguatur, libidini fræna laxantur ac vniuersa vitæ corrumpitur, turpitudine & fæditate suscepta ab eo aditu. Præterea eo institutore crescat puer ijs præceptis, quibus in magnum deinde Principem euadat, par imperio contingat auctoritas. Deligatur ex omnibus magister morum, magister litterarum futurus prudentia conspicuus, eruditionis

opinio

opinionis præstans, iisque virtutibus, quibus alumnus Princeps informetur ad omnem probitatis partem. Quod caput est, nullo vitio sit infectus, quod frequenti usu traductum in puerum atque infixum ad reliquam ætatem hæreat: vti Alexandro Macedoni contigit, Leonidis institutoris, quæ hauserat vitia, elui penitus atque sanari in omni vita non potuisse. Sed nõ vnus, inquis, magister sufficit. Multa à Principe præstanda sunt quæ nisi à primis annis tradentur, frustra deinde labor sit. iura danda populis, magistratus creandi, belli pacisque consilia sunt administranda, de multis quæ frequenter incidunt loquendum ac iudicandum. Omnibus disciplinis, vnde hæc petenda sunt, vnũ excellere non contingat: singula delibasse atque in mediocritate quadam consistere exigua laus, neque idonea Principis magistro futuro. In quaque arte vel prima præcepta rudimenta que melius tradet, qui eius artis fuerit peritissimus, vti in tradenda Latina lingua, disciplinis alijs ingenuis contingat. Verum iactis latinæ fundamētis, atque degustatis quibusdam alijs consentaneis artibus, rebus administrandis bello paceque audire viros peritos quid verat: opeque eorũ Princeps quamuis excultus litteris, quantovis ingenio præditus opus habebit alieno consilio vti salutare. Et placet nihilominus Perfarum institutum, qui quatuor

K 3

viris

viris primarijs Principem instituendum commendant: vt in qua quisque arte excelleret, eam maiori dexteritate traderet. primus litteras doceret, alter leges patrias, à tertio cęremonię religionis tradebantur ritusque sacrorum, à postremo artes militares, in quibus tantum pręsidij est reip. constitutum. Inter nos Principe instituendo duo modo viri primarij prudentia & probitate principes designantur à patre Rege: alter litterarum magister eruditionis opinione ætateque grauis, alter actionum moderator & dexteritatis, moris omnis haud ignarus. Verum quocunque numero sint, quibus tenera ætas Principis formanda creditur, ij præcipuam & maximam procurationem sibi demandatam putent: vt muneri satisfaciant dies noctesque vigilare debent. Polycletum nobilem statuarium tradunt librum de artificio suo edidisse, quem canõna, id est, regulam inscripsit. quo libro omnia quę in statua hominis fingenda obseruare conueniret, quę singularum partium figura esset, quis situs, quis habitus diligenter explicuit. eodem autem tempore statuam à se factam publice proposuit, in qua quoniam omnia artis præcepta consumpserat, ipsam quoque canõna nominauit. Vellem hanc rationem Principis institutores imitarentur, vt si minus libro scripto præstarent, certe vita ipsi omnia præcepta virtutum & sapien

sapientia à magnis philosophis tradita. ad ea Principis animum fingendum, atque in eo exprimenda vniuersa putarent. Quod rectæ institutionis caput est, ijs prima cura esse debet arcendæ ab aula turpitudinis & improbitatis præsertim: sed & vitiatorum aliorum omnes aditus sepiant atque ferruginent. Iuuenibus inuerecundis & petulantibus locus apud Principem non sit: ne obiecta libidinum imagine pestilenti oris afflatu corrumpant euertantque penitus atque momento, quæ longo tempore in Principis animo coaluerunt virtutes, ex infami gratia captantes honores & copias (quorum est magnus numerus) assentatores, vaniloqui, salutis publicæ insidiantes: quæ pessima ars multorum nimium prosperis successibus creuit. Scimus ingentes inter nos opes fundatas, nobiles principatus constitutos multis locis ab ijs, qui abiecto pudore, scelerum ministros se Principi varijs temporibus præbuerunt. quorum nomina ne memoria prodantur posteris eorum & necessarijs tribuendum puto. Et tamen sæpius multoque plures euersos breui consideramus. subeunte videlicet Regis animum pœnitentia aut satietate minori in gratia ij sunt, deinde odio: quia quasi exprobratores aspiuntur à Principe, ab alijs quasi corruptores & scelerati. Proxima cura sit excolendi Principis veris virtutibus atque erudiendi, blando sermone

quidem sapius, quæ præcipiendi ratio commodior multo est: sed cum opus erit severitas adiungatur, verbis castigetur, plagæ nonnunquam addantur: de indulgendo indoles præclara depræuetur, aut vitia, quæ sunt in natura insita, robur accipiant. Leones, ferum animal & immane, neque verberibus cædendi sunt, neque demulcendi blanditijs frequenter: sed popiis inanis permiscendæ ea ratione eoque temperamento facile cecuratur. alioqui plagis ne feritas recrudescat, blanditiæ superbos faciant, ex vtraque parte intractabiles evadant, vovendum est: Ingenium quidem Principis dispiciendum est, & quibus rebus maxime moveatur, ijs institutores vtantur, si fracto retineri amat, si calcantibus concitari pudor subrusticus amoveatur: impudentiæ medeantur si adsit: eoque vela convertant, vbi adversari vitium considerabunt. moneant, præcipiant, obiurgent, coercant aliquando malo, insolentes cupiditates frangant: omnemque diligentiam adhibeant, ne alumnus præfacto ingenio sit petulantius: vnde pernicius ipsi & subditis comparetur. Ita Theodosium Magnum inuenio Arsenio, quem Roma accersitum filijs studendis præfecerat edixisse, vt quoties ei videretur eos verberibus cæderet, neque vnquam in eorum erratis conuictus. Virum magnum orbis imperio dignissimum. In quo ab omni memoria multos Prin

Principum institutores peccasse inuenio, aut metum adhibendi Principem, aut cupiditate eorum gratiam iniqua indulgentia promerendi. In ijs Roma Seneca summus: quamuis philosophus eruditus Nerone Principe: in Castella Alfonso Alburquerqueus Petro Rege instituendo, qui Crudeli cognomen fuit, accusari fortassis possint: praua institutione naturæ vitia auxisse: accessisse alia. Indicio est utriusque ijs Principibus præcipua gratia, rebus omnibus auctoritas, opes immensæ non sine inuidia atque obrectatione aliorum, suspiciatum malo publico priuatâ rationes augere indulgendo voluisse: qua nulla grauior pestis, non modo reip. sed auctoribus. opes enim flagitio partæ diurnæ propriæque non sunt. Scimus quidem Senecam à Nerone peremptum (ea merces disciplinæ fuit) impie, dices, & inhumaniter. quis id negat? quis non videat? sed gratia tamē molli educatione collecta odio mutatur. Alburquerqueum fuga compulsum saluti consulere constat, hoc maiori felicitate, quod communicatis cum alijs proceribus armis in ipso vindictæ conatu defunctus, non ante quicquid tamen sepultura data, nisi ipse testamento mandauerat, quam Petro Rege ad Taurum urbem partium diligentia capto. ne tantas strages daret, sollicitè providebatur. Ad extremum instituitur Princeps neque libidini, auaritiæ, inhumanitati seruare

ad

K 5

uire,

uire, neque leges spernere, neque formidine subditi-
 tos terrere, neque vitiorum sordibus & libidinū
 licentia vitæ & imperij fructum arbitrari: supra
 & commestationes: quarum rerum libido & vo-
 luptas penes ipsum sit, rubor ac dedecus penes
 omnes. Sed vt regias potius virtutes persequatur
 monendus est: atque Regis munus & partes iden-
 tidem explicandæ. Rex enim (si modo eo nomi-
 ne dignus est) diuinæ legi paret, rationis ductum
 sequitur, iuris æquabilitatem tenet, coercet li-
 bidinem, malitiam fraudemque odio habet, ac-
 ceptam potestatem vtilitate publica & commo-
 dis non licentia definit: tantumque reliquis ho-
 minibus honestatis opibus, & ornamentis ante-
 cellere conatur, quantum opibus & dignitate
 maior ipse est. nullum vitæ periculum, nullum
 laborem pro patriæ salute recusat, in bello acer,
 in pace moderatus, nihilque magis cordi habens,
 quam vt populos sibi commissos beatos faciat,
 omnibusque bonis affluentes. Sic diuino præsidio
 cinctus & verissimis honestatis laudibus circum-
 fluens, ciuiū ad se voluntates allicit, absolutissimū
 exemplar factus priscae maiestatis, quasi ex anna-
 lium memoria aut etiam è cælo diuinus homo.
 qua beneuolentia opinioneque à ciuibus suscepta,
 multo amplius quàm vllis viribus & armis impe-
 rium à maioribus acceptum æternum confirma-
 bit,

bit, faustum subditis, propriumque posteris faciet: nulla ut vi externa eueri, nullis intestinis fraudibus insidijsque opprimi possit. Hæc de regia institutione in genere dicta sunt: deinde de singulis eius partibus est dicendum.

De victus cultusque ratione. Cap. IIII.



Ræclaram multorum indolem publice priuatimque sæpe conturbauit copia voluptatū. Victus immoderatus, cultus delicatior gentem Hispanorū ad arma natam, vertenti fortunæ tribuit: atque ita ut è fastigio rerum, vbi collocati erant, in varias calamitates & magnas præcipites abierint. Ingentes animos atque inuictos, laboris & inedię patientissima corpora, quibus virtutibus magnæ difficultates mari terraque superatæ sunt, imperium vltra solis vias, ipsosque Oceani limites propagatū, peregrinæ voluptates fregerunt Romanorum exemplo, haud minori periculo. Vix credat aliquis quod est verissimum. Plus hodie cupediarum in vna vrbe insumitur, tragemata, dulciaria, sachari amplius, quàm parentum ætate in vniuersa Hispania: bombycinæ vestis quantum Deus immortalis? elegantius hodie lanij, sartores, fabri vestiuntur, quam ante nostram ætatem ciuitatum principes
viri

viri nobiles & primarij. quod ad felicitatem horum
 temporum pertinere vulgo homines interpretan-
 tur, inde maius periculum imminet. Iam si priuat-
 tis hoc contingit, quid putemus in regia fieri: ubi
 tanta voluptatum copia est, delitijs omnibus ex om-
 nibus locis in vnum locum collatis? Profecto nisi
 magna diligentia adhibeatur periculum est, ne
 Princeps à tenera ætate molli educatione corrup-
 tus, sagina grauis, morbis oppressus, neque beatus
 neque pace bonus sit, quanta cum calamitate in-
 dicere non attinet, quiuis per se intelligit. Sed Prin-
 cipes videmus neruis sæpe laborare, laboribus
 multo graues esse, ad multam diem somno indul-
 gere, magnam vitæ partem medicis & curationi
 corporis dare, ac denique ante tempus extinguil
 quod non laboribus, curis, sollicitudini tribuatur
 sed inertix, luxui, voluptatibus. Quis enim cibo &
 potu, quibus se ingurgitare sine modo consueue-
 runt, concoquendo idonei sint: vt non noxiæ mor-
 borum causæ existant, tetri humores & corrupti.
 Et cū omnis educatio referri debeat, vt vires cor-
 poris & animi maiores firmioresque euadant: cū-
 ra aulicorum in eo consumi videtur; cōspectare
 vt vtrisque viribus fractis inutilis Princeps ad res
 gerendas reddatur. Primū enim corpus mulieril-
 bus effeminandum tradunt, cauentes ne soluta
 aspiciat, aut aurā paulo vehementiori affletur, la-
 bores

bores omnes fugiat & vitæ molestias: aulæ parietibus inclusus quasi in solitudine puellæ adinstar teneræ atque delicatæ retineatur, aspectum frequentiamque fugiens, ne sermonis quidem commercio cum equalibus dato, ludendi exercendique corpus facultatē sublata. Mulieres, quasi vna curâ sit Principis saginandi, ganeæ & ventris curâ cibi vt egregia quâdam arte cōditi palatum excitent, copia tenera ætas obtundatur, vt genit vt comedat, & singulis propè horis cibos ingerunt intruduntque importunæ atque graues: & quasi id tantum operis sit datum, vt Regem epulis onerent, ne se loco cōmoueat, ita conatum omnem in hoc vñū studium conferunt: vt quoties minus aliquanto cibi sumit quam ipsæ volunt, id indignissime patiantur. Adde aromata, odorum suauitatem, vnguëtorum fragratiâ, gemmarum splendorem, totius ornatus & cultus mollitiem, reliquas illecebras, quibus robusti etiam & cōfirmata ætate eneruantur. An Princeps ne falsa illa dulcedine corrumpatur & à mentis statu deflectat, quis præstare possit in tãtis delicijs tam effœminata vita? neque enim molli & eneruato corpori animus ingens & fortis deuinctus esse potest. vna opera vtriusque vigor & fortitudo corrumpitur, quasi cera ignis calore liquefacta. Voluptatibus enim assuefacto corpore, qui laborē & molestiam forti animo amplectatur,

virtu-

virtutem consecetur, quæ in arduo posita est: & non potius in vitia diffuat, quæ sunt in præcipiti? An ægro corpore, inerti, ignauo bellum prompto animo suscipiat, ductor ipse copiarum si opus sit, in labore princeps. imperandi curas, molestas quamuis & graues libenti animo sustineat? Rempub. inuerti potius permittet, quam vt laborem & molestiam suscipiat. In otio & vmbra educatus, negotium fugiat necesse est: voluptatibus hauriendis sitienter incumbat, eum vitæ & imperij fructum præcipuum ratus, si nulla cura interpellat, nullam horam vacuam iucunditate patitur elabi. Multa exempla calamitatum afferri possent, quæ mollis & vmbrales educatio Principum, reipub. attulit. Sed vix vllò tempore Hispaniæ res magis perturbatæ fuerunt quam Ioanne secundo Castellæ Rege. in quo multa bona iacerant. corpus procerum & candidum, ingenium mite: venatione & ludicris certaminibus oblectabatur, neque à litteris abhorruit, versus ipse sermone vulgari non inepte pangens: quas virtutes vmbrales & mollis educatio corruptit. In primis annis mortuo patre Henrico tertio, ne à proceribus subtraheretur, occasioque existeret rerum nouandarum, Vallisoleti D. Pauli vicinis ædibus sex amplius annis, nempe ad matris, in cuius tutela erat, obitum limine retentus est, erepta liber-

libertate excundi, quem quamue præter ministros
 aulæ ad se admittendi. Miseram regni dixerim
 an Regis conditionem: rectorem omnium publi-
 co carere, vt ne proceres quidem agnosceret: lo-
 quendi audiendique commercium auferri Prin-
 cipi, solitaria & vmbra vitam pallefcere. Indig-
 nitum facinus. quasi altilem in auario pullum mihi
 sagines, qui ad sudorem & puluerem natus est: in
 vmbra & inter mulieres crescat, cui corpus debet
 esse potius labore & victu moderato duratum, vt
 ad res gerendas idoneum morborum causis resistat,
 in bello frigus æstumque iuxta patiat? publico
 subtrahas qui debet potius à puero assuescere in
 maxima celebritate, & in media rep. viuere, nõ re-
 formidare homines: cuius excitanda mens & attol-
 lenda semper, quæ in recessu languescit & quem-
 dam velut in vmbra situm ducit, aut contra intumescit,
 inani persuasione sibi plus iusto tribuens,
 quippe cum nemine comparatus? Voluptatibus
 frangas animum, qui dies noctesque quasi in specu-
 la præsidere & in omnes reip. partes debet prospicere?
 Næ ea molities magno Principis dedecore,
 magno subditorum damno constabit: pueritiæque
 & adolefcentiæ maior ætas similis erit, imbecilla, lu-
 brica, dedita libidini ac ceteris voluptatibus. Quod
 in hoc Principe perspicimus. defuncta enim ma-
 tre, & rerum cura suscepta, quasi ex tenebris & ex
 mater

materno utero in hanc lucem denuo repente quæ productus, perpetuo hallucinatus est. magnitudine negotij obruebatur animus, aulicorum semper obnoxius imperio, quæ maxima perniciēs est: unde continui motus extiterunt & graues. Verum hæc vitia accusare facile est, emēdare quis possit? quis quod verissimum est Principi persuadere, mulieribus munditias, Principibus laborem conuenire etiam in tenera ætate? Mollem & delicatam vitam certam pestem afferre, affirmare quis audeat, apud eos qui imperij maiestatem mollitię, libidine voluptatibusque definiūt: ventri & turpissimæ corporis parti seruire præmia vel maxima imperij suscepti, stupra, commessationes arbitrantur? Principum cupiditatibus indulgere obsequij gratissimū genus putant, ad honores & amplas opes certissimū aditum? Atque hæc omnia non eo pertinent, vt puero Principi quæ ad victum cultūque sunt maligne suppeditētur: quod est nostris Hispanorū legibus de educatione Principis aduersum. Seruetur naturæ institutum: quo cunctę animantes procreandis fœtibus lactis alimentique copiam ingerunt quam possunt maximam. Augendis corporibus, confirmandis viribus nulla commodior ratio. Adde puerū præsentī copia contentum non de cibo aut vestibus, quod faciunt egenorum filij, sed de rebus maioribus cogitare, atque ad illas

conten

contendere, alia omni cura sublata, unde magnus animus & excelsus existat. Verum id est, sed illud curandum maxime, ut vultus copiosus, cultus elegans magis quam mollis & delicatus existat: quibus rebus non vires confirmantur, sed corpus vel hiptare mollescat, languescat vitis & libidine animus, & utraque parte vitiorum omnium existat seminarium. Verum hæc mittantur: & de corporis exercitatione pauca subiiciamus.

De exercitatione corporis. Cap. V.



Molli educatione sublata, umbratili vista ab aulis Principum reiecta, consequens est, ut labore frequenti corpus exerceant, firmum robustumque reddat honesta exercitatione: animum impigrum & audacem & ad studium bellicæ gloriæ concitatum efficiant: quibus studijs corporis valetudo proculdubio confirmatur, animus ad omnia officia modestiæ & humanitatis & pudoris eruditur. Principio fortis & ignavum nihil est ex alijs. Quæ res Solonem virum sapienter & providum impulit, ut Athenensium filios palestra & litteris & musicâ diligenter instituendos curaret, lege in omne tempus faciens. Vidit vir Græcæ sapientissimus esse civibus vires corporis & animi comparandas. Vidit

L . . . huma-

humanitatis & modestie laudem consecuturam, se
 vellent esse felices, libertate & reliquis opesuerit
 quia bonamignitatem & mollitiam amittunt, vel teme-
 ritate & audacia pereunt. Vt igitur ciues suos ro-
 bustos corpore, animo fortes efficeret, palastram
 instituit, ut autem ad humanitatem educerent, litteris
 & musica mitigandos censuit. Hoc ipsum Iosephus
 Lacedaemone non admodum dissimili ratione
 praestitit. Nam cum a iuvenibus ad ipsi maius studium
 extiterit exercendi corpora & corroborandi, tum
 in nulla unquam gente maior laus pudoris enituit.
 Mira sunt quae de Spartanæ iuventutis modestia
 & honestate commemorantur. Sic ad 
 institutos, ut neque oculos in publico ardeant, neque
 neque faciem versent, neque aliquo modo in
 stantia preberent. eam modo, quo ante pedes
 conspicerent, manus ipsas inducta vestre conatibus
 senibus loco cedere, nullum verbum in oculis
 obsecram proferre, in choris & canis nihil
 lascivum aut molle surpare, aut audire a pueris
 annis edocebantur. Consecravit Soloni firmos
 philosophus Aristoteles pueris instruendis, prae-
 scripsit ad litteras gymnasticam & musicam, quae
 ille praescripserat, de suo ipse figuratiuam artem
 adijcens, non commercij tantum causa, non copu-
 randis instrumentis & varia suppellectile fallaciam
 specie: quod enim minus visum propter praesertim
 - 211 - J Principi

Principi cōueniat, quam studia vitæ ad suum com-
modum referre, compendij causa nobiles artes
fufcipere: sed vt artificio aliquo conflâdi metalla,
pingendi, fingendiue occupetur otij tempore, vi-
tiorum omnium semēte facienda in primis apto:
Præterea vt opera plena artis, plena ingenij signa,
tabulas, vasa ex argento & auro calata, ingentes
ædificiorum structuras, molesque virium huma-
narum modum superâtes dignoscere possit, atque de
illis statueret omnium elegantiarum peritus, non
tantū aliarum artium, quibus humana vita instrui-
tur & ornatur, resp. belli & pacis tempore regi-
tur. Verum hæc mittamus, ac ne de litteris quidē
& musica disputamus, quæ separatam tractatio-
nem requirunt. Quod loci præsentis est, Princi-
pē iubeo certamina omne genus instituire inter
æquales, quibus ipse intersit, non modo spectator
ceteros accendat, sed sæpe etiam particeps: quod
sine maiestatis fugillatione contingat. Ergo con-
currât inter se iuuenes ex aula & reliqua nobilita-
te selecti ludrico certamine in iustæ pugnæ mo-
dum: cum singulis singuli aut factō agmine su-
dibus gladiisque equites peditesue pugnent. Cur-
su de velocitate pedum aut regendi equos recto
cursu, aut varios orbis implicâdi explicandiq; dex-
teritate contendant, præmijs etiam victoribus pro-
positis ad accendendū certamen. inter se ex equis

iaculentur Mauricæ pugnæ genere, quo alterius agminis pars facto impetu primum procurrit, missisque in aduersarios arundinibus iaculorum imagine, pedem referunt ceduntque prementibus aduersarijs: quos excipit pars altera agminis quasi in subsidijs relicta: hanc ex aduersa parte alij ad lut dum continuandum. Discant in equos è terra insillire inermes ferroque tecti, defultoria artis peritia: quod rebus aduersis in bello, victis in pugna non priuatis militibus, sed Principibus etiam & magnis ducibus salutare fuit. Certe Ferdinandus iunior Neapolitanus Rex, cum victis fugatisque suis copijs ab hoste, equus etiam quo uehebatur confossus esset, in oblatum equum ut erat armatus insiluit, seq; periculo eripuit. qui equum dedit vir nobilis pro suo Rege grata superis, grata hominibus victima cecidit. Vetustiori memoria omnino anno millesimo ducentesimo octauo, Petrus Aragonius Rex in Valétia fines contra Mauros incurrit. pugnantem confossus equus: venissetque haud dubium in potestatem hostium, ni Dieghus Harus, qui à Mauris stabat, humanitatis memor, oblitus iniuriarum, quæ ab Aragonio & alijs Christianis Regibus, Castellæ præsertim & Legionis extiterat, periculo eripuisset equo præbito: etsi nõ ignoꝛabat in magnâ se eo facto inuidiam apud Mauros venturum. Neq; minus vtile erit de sagittadi peritia cer-

tamen

ramen institueret, globisue è ferreo tubo flamma
 eluctante eiaculatis in modum fulminis, signum
 propositū petere præmio designato, si quis primus
 collimauerit. Lucta innixis inter se brachijs, ia-
 ctuque vires ostentēt: in oculis Principis, ipsoque
 laudatore, neq; ignauia cuiusquam neque peritia
 latebit. Quæ sunt omnia bellorum imitationes &
 imagines viribus corporis exercendis idonea, ex-
 citanda audacia, pellendo timore, dexteritateque
 comparanda in primis vtilia. Sensit elegans poeta
 quanti ea certamina referant, quando pueros La-
 tinorum finxit ante urbem ei exercitationi vacare,
 quatuor versibus recte institutæ iuuentutis re-
 præsentans imaginem.

*Ante urbem pueri & primæuo flore inuentus
 Excercentur equis, domitantque in puluere currus.
 Aut iacres tendunt arcus, aut lenta lacentis
 Spicula contorquent, cursuque icthuque laceffunt.*

Ludioris certaminibus adijciantur venationes. per
 sequentis feris patenti campo decurrere, montes
 superare discant: corpus inedia, siti, labore fatiga-
 re. Addantur tripudia in ore Hispanicorubias soni-
 tum pedum pulsu modulæte. Ludant pilæ, ioci alij,
 risus, oblectationes concedantur: ita tamen vt ni-
 hil obscenū sit, quo libido irritetur, nihil crudelē
 quod à Christiana pietate ac moribus abhorreat.
 fictis tantem ac ludicris adseria & veræ certamina
 L 3 instruan

instruantur. Atque illud in primis caueatur, ne pueri ac Princeps præsertim, exercendo corpus vires frangant. frequentes magis exercitationes quàm graues esse debent: vt cæteris vitæ partibus ita in ludicris certaminibus & reliquo labore modus sit. quod Aristoteles præcipit diligenter obseruandū: affirmatque, qui violenter corpus in tenera ætate exercuerunt, in reliqua vita fractis viribus debilitata valetudine parum profecisse. argumēto quod qui intra adolescentiæ annos Olympica vicerunt, vix vnus aut alter ex eo numero potuit cōfirmata ætate similem in ijs certaminibus palmam reportare. Ex his ludorum generibus ea sibi Princeps deligat, quibus corpus exerceat, vnde decus & laudem referat, præstet æqualibus, certe inferior alijs non sit: præsertim si ludi in oculis multorum exhibeantur, committere nō debet, vt à quoquam iure contemnatur, habeatur imbecillis aut ignauus: quod sine iniuria maiestatis non contingat. Multum ergo meditatus ad certamen ludumque accedat: caueatque ne pro laude contemptiōnem apud subditos pariat. Ad extremum sit Principi, sit eius institutoribus persuasum, non omnes ludos maiestati conuenire. certe non luctabitur cū æqualibus, neque corpus quod sanctum haberi debet, contrectari à quoquam sinet, contorqueri, ad terramq; affligi: quod nefas esset quamuis ioco vsurpatum.

patum. Tripudij particeps in publico nõ erit etiam larua tectus, nam facta Principum latere non possunt. membra bacchantium in morem agitare Principi non conuenit, multo minus in scenam prodire, agere fabulas, pulsare citharam: quæ libertas in Domitij Neronis moribus vel maxime accusata est, ipsi exitium maturauit: cunctis cum imperio ineptum iudicantibus, qui in histriõnis habitu degenerasset. Ac ne spectandis quidem publicis histriõnibus & venalibus operam dabit, ne tempus tam male collocatum perdat, personæ quam gerit oblitus videatur, auctoritatem conciliare arti turpissimæ exitiæque: vnde vitiorum ampla seges existit. Sint ergo exercitationes Principis honestæ, sint frequentes potius quam violentæ: atque ita valetudini consulatur, ita viribus animi & corporis confirmandis detur opera, vt nihil de maiestate decedat: vel ipsi ludi ad splendorem principatus & decorem comparentur.

De litteris. Cap. V. I.



Ta corpus tamen exerceatur, vires & valetudo frequẽti labore cõfirmetur, alatur fortitudo & audacia, periculorum metus varijs certaminibus remoueatur, vt animi interim cultus minime negligatur:

cuius eo maior cura esse debet, quo præstantior
 conditione animus est. nam & filijs instituendis
 maiorem quam feruis diligentiam impendimus,
 equos generosos, boues aratores, quam canes do-
 mesticos curamus diligentius. Cuique rei pretium
 eius nobilitas aut utilitas constituit, in homine mer-
 te excellentius nihil est: pluraque & maiora consi-
 liis quam viribus præstamus. Ergo pueri Principi
 ab ipsa infantia pietatis & sanctissimæ religionis
 præcepta sensim instillantur non infundantur: ne
 vt vasa oris angusti infusam liquoris copiam reij-
 ciant, ea tamen videat exempla virtutum inter do-
 mesticos & familiares, ea audiat præcepta viuendi,
 quæ per totam vitam tenaci memoria hæreant.
 Blancam Gallia Regnam scemnam Hispaniam
 ferunt, à puero ita filium Ludouicum instituisse, ut
 in animû induceret mallem mori quam scelus con-
 cipere. vt mirum non sit tali institutione sobolem
 sanctam fuisse. Id ipsum Duci Mompenferio ante
 non multos annos in Gallia superstiti, nobilissimo
 Principi in primis annis inculcabat mater omni-
 bus sermonibus. Auditum ex ipsomet. Ergo intel-
 ligat puer rudi quamuis ingenio, esse numen in
 celo, ad cuius nutum sola terrarum gubernantur:
 cum quo Reges Imperatoresque maximi compa-
 rari non possunt visibus & potentia. eius voluntati
 esse obtemperandam: præcepta quæ hominibus
 dedit

dedit, audiat discatque memoriter. Excitentur in
 animo igniculi gloria non inanis sed solida, quan-
 tus sit virtutis splendor, quanta in vitijs deformati-
 ras doceatur. De virtutis pulchritudine, vitijs om-
 nefecitate eo audiente differatur de futura vita, im-
 mortalitate, premijs & supplicijs quae pro condi-
 tione vitae hominibus comparantur. Decursis prae-
 mijs animi infici debet ijs artibus, quas si dum est te-
 ner, combiberit, ad maiora confirmata aetate para-
 tor veniet. ac ferme septennio elapso accedat li-
 terarum magister, quem vellem summis philoso-
 phiis parem, nam ut Princeps ultra eruditionis me-
 ditacritatem non procedat, praceptor accedere
 debet excellenti doctrinae opinione. Sic multo co-
 mmodius quod cupimus, & quod est necesse conse-
 quemur. Compendij breuissimi adinstar id erit.
 Certe doctus & disertus praceptor sit, moribus
 compositis, ut puerum optimis artibus atque disci-
 plinis instruat, & ad omnia officia optimi Princi-
 pis & gubernatoris erudiat. Laudo Philippum Ma-
 cedonem, qui Alexandro filio nato tantum studi-
 u poluit eo instituendo, ut ad Aristotelem scripserit,
 qualem ac quantum aetate philosophum non tan-
 tus se Dijs immortalibus gratias agere pro filio ex
 vxore Olympia nato, quam quod eo tempore sus-
 cepisset, quo posset ab illo erudiri optimis artibus.
 nec solum scripsit sed etiam praestitit. Ex Aristo-
 teli

cælis schola tantus vir Alexander exiit; quantum
 credi debet, qui orbi terrarum iugum imperij im-
 posuit, multis atq; adeo innumeris gentibus leges
 & magistratus dedit: easque sublata feritate ad hu-
 manitatis cultum traduxit. Ac rem atque vehemen-
 tem naturam, & studio gloriæ mirabiliter incensam
 tanti viri disciplina mitigavit. Sic quod ex hem ter-
 rarum sui nominis fama complevit, doctoris pru-
 dentiam tribuatur: quod multa furoris & amentiam
 signa dedit semper bello quam post victoriam cla-
 rior, ingenij acrimoniæ adscribi debet: que nisi mo-
 destia adsit, furor non virtus nominanda est. Exor-
 ganda libidine, quæ cupiditas proximis adolescen-
 tiæ annis excitatur, magnam à litteris præsidium
 parabitur: tanta siquidem est oblectatio cogniti-
 onis rerum se se pascentis animi, ut neque laboris
 tædium, neque aucantium voluptatum ille cobra-
 sentiantur. Itaque sapienter poetæ cum cæteros
 omnes Deos Veneris imperio subdidissent, in Ma-
 neriam modo & in studiorum prædes musas ni-
 hilci, nihil Cupidini iuris esse voluerunt. Longum
 est ire per singula, sed temeritatis, avaritiæ, ambi-
 tioni, quæ tandem aliæ res frenos injicere atque
 uniuersæ turpitudini præter litterarum tractationem
 potest, unde exempla auditu frequenti lectioneque
 suppetent ad animi vestis virtutibus informandum.
 Ergo prima eruditionis fundamenta diligenter
 poni

poni debent. Discat puer expeditè legere quod uis-
 scripturę genus non elegantis tantū, sed etiā distor-
 tæ atq; vacillantis ipsos litterarū nexus & cōpendia
 cognoscat, ne opus alieno præsidio ad legēdas litte-
 ras & actionū formulas, quæ ex omnibus partibus
 afferatur, semper habeat. quod arcanis continēdis
 salutare sæpe fit. Doceatur scribere non inaccura-
 te, ut pleriq; nobiliū filij facere consueverunt, sed
 eleganter & scite: quo libētius id faciat & minori
 labore, ut opus habeat per totam vitam. atque in
 eam rem, etsi minuta videatur, multū operæ, mul-
 tū industriæ à præceptore ponatur: cōsilio, si opus
 erit, cōmunicato cum peritis eius artis, aliena etiā
 ope nonnunquā implorata, quo labori prouentus
 respondeat, neq; spes de Principis eruditione con-
 cepta in otium animis fallatur. Grāmaticæ primā
 rudimenta non ineptis subtilitatibus grammatico-
 rum onerentur (sic fastidiū amouebitur & mora)
 sed superuacaneis præceptis reiectis labor inutilis
 remoueat, necessarius leuetur laudis dulcedine
 & docētis urbanitate. Plurimū ergo operę in expli-
 candis auctoribus poni debet, in scribēdo atque lo-
 quendo: ut usū quoddam quotidiano Latina lingua
 familiaris naturæ adinstar efficiatur, his exercita-
 tionibus magis quam præceptorum copia. Inter
 auctores ex historicis Casarē, Salustium, Litiūm
 diligendos arbitror, qui puero explicētur: quippe
 in re-

in rerum gestarum explicatione prudentes & Romani sermonis elegantiam, multis sententiarum luminibus illustrantes. Confirmatis studijs & peritia maiori Tacitus adiungatur, horrida oratione atque spinosa, sed arguta in primis magnū rerū thesaurum tegens, consilia Principum, artes, fraudesque aulae. In alienis periculis & malis, quasi in speculo, nostrarū rerum imaginē contēplari licebit. Idoneus auctor quē nunquam Principes, nunquā aulici deponāt de manibus, die noctuque versent. Neque à poetis abhorrebit. Virgilij ingeniū, orationis gravitatē & elegantia admirari discat, Horatij sententias, urbanitatē, argutias admirabiles. illi tantū repellātur à Principis aditu, oculis, auribus, qui turpissimarū rerum commemoratione mores corrumpunt, petulātes, obsceni, molles quantavis elegantiā & suavitate. quorum est magnus numerus, certa perniciēs si aures illis praebeantur. Lasciui carminis venenum in animos influit, & elegantiae suavitate conditum prius interitum affert, quā remediū adhiberi possit. Quod si picturae omnes sua fæditate libidinē inflammantes sunt ab oculis iuuentutis & aspectu remouēde, uti magni philosophi præcipiunt: quid de carminibus, lasciuis statuamus? Est enim poema viua quaedam pictura multo magis impellēs, quā omnes excellentium pictorum tabulae. Omnes igitur

poetae

poetæ turpitudinem exprimentes non ab aula tantum, me quidem auctore, sed à totius patriæ finibus exterminentur quasi pestes certissimæ ad corrumpendos mores, deprauandos animos comparatæ. De Ciceronis scriptis dicere non attinet. res ipsa indicat, non Romanæ copix parente extitisse, sed etiam reip. moderandæ salutaria præcepta posteris reliquisse. libri eius de rep. perierunt: multa tamen in scriptis alijs præcepta saluberrima continentur rebus gerendis: ac nominatim epistola eius ad Quintum fratrem, cuius initium est, *Etsi non dubitabam*, in hoc genere est admirabilis magni instar commentarij. Horum auctorum elegantiam & grauitatem puer imitari contendat. atque vt in omni vitæ parte, ita in studijs ad summam contendat. alius enim ibit, quàm si desperatio ne assequendi concepta, in quadam laudis mediocritate consistat. Multum ergo scribat ac multa, epistolas, orationes: si ingenium & otium suppetat, etiam carmina. singula colo & commate distinguere sciat. litteras maiusculas suis locis adhibere. nihil enim in ea ætate negligendum est, quod consequentibus annis emendari non possit. Ex Latinis Hispana, ex Hispanis Latina faciat: quæ exercitatio multum valebit ad augendam vtriusq; linguæ facultatem. formam orationis exprimet, in qua penitus versabitur. abundabit copia verborum
optimo

optimorum, compositione ac figuris non quaeritis sed sponte ex mētis thesauro manātib; seque totū ad exēplar veteris elegātiae & grauitatis scribendo dicendoq; cōformabit. Volo enim vt non sola scriptione contētus, Latine etiā loquentes corā audiat: libēterq; intersit eruditis sermonibus. cū quilib; nō parū sepe loquatur. vnde facultas certe cōparabitur historias veteres euoluēdi, oratores externos qui Latine plurimū loquuntur intelligēdi, respōsa reddēdi paucis verbis cōcepta, sed selectis & grauib; . Nolumus equidē Principē studijs immori: sed hoc tamen prēsidiū facile cōparabitur, si curabit magister vt frequēti vsu lingua Latina familiaris ac quasi natiua efficiatur. In eam rē comites studiorū haud exiguo numero dari volo: neq; enim probo vt solus litteras discat, aut cū paucis. assuescat potius à prima atate versari cū multis, iudicia hominū non reformidare: ne è tenebris in publicū productus caligare & offendere necesse habeat. Si solus docebitur, ea discet quæ præcipiētur ipsi: si in schola, etiā quæ alijs. Audiatur multa quotidie probari, multa corrigi. proderit alicuius obiurgata desidia, proderit laudata industria. Excitabitur laude æmulatio. turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores. accēdūt omnia hæc animos, & licet ipsa vitium sit ambitio, vti Fabius eleganter ait, frequenter tamen causa virtutū est. Verrius Flacus ab Augusto

Augusto nepotibus delectus præceptor cū vniuersa schola trāsijt in palatiū. auctor Suetonius. Cædri Principē vix conuenit, quia deformis & seruire est: sed cō audiēte verbis castigari alios, plagis, si opus erit, aliquādo etiam impositis vtile erit. in alieno oratio caluor ipse atq; potior euadet. Ex his cōmitibus vnū & alterum existere multū iuuerit māiori peritja Latine loquēdi. id si facere in omni sermone familiari iubeantur, magni momēti locum obtinebit, vt lingua Latina puero familiaris & propria maternæ adinstar reddatur. Infanum quātum ea industria iuuerit. Denique sit persuasum Principem litteras non dedecere: ac vero rebus administrandis magnum præsidium non leue subsidiū, vita reliqua ex virtute transigenda ab studijs litterarum in prima etate susceptis comparari. Scimus quidem in Hispania præsertim Principes magnos extitisse exiguo aut nullo litterarū cultu in minori etate: qualis recenti memoria Ferdinandus fuit, cognomento Catholicus, pulsus ex vniuersa Hispania Mauris, subditisque imperio multis gentibus immortalis Princeps laude. idem tamē si ad eximiū indolē litteras addidisset, multo maior & præstantior extitisset. Recte & prudenter eius patruus Alfonso Aragonius & Neapolitanus Rex Hispanæ gentis lōmē decusq; perpetuum, cū à Rege quodā Hispano dictū audisset, litteras Principē nō decere:

cani vocē non Regis, dixit, esse sed bouis. ipse litteras in pretio habuit, virisque eruditione præstantibus tantū tribuit, vt ijs se inclinata quamuis ætate recoquendum præberet. Laurentio Valla familiariter vsus, Antonio Panhormita, Georgio Trapezuntio immortalī laude viris: Bartholomæum Faccium, cuius extant de rebus Alfonso commentarij, importuna morte extinctum tulit ægerrime.

De musica. Cap. VII.



Im præterea magnam musici concētus habent, tum ad oblectandos animos, tum ad affectus animi in vtramque partem concitandos. qui enim numeris natura constamus; quod arteriæ pulsus, fœtus in utero formatio, partusque & alia multa declarant, numeris mirifice capimur. Sive recitentur carmina; oratio missa per numeros aures incredibili suavitate demulcet. instar aeris per angustias sibi compressi; mentis sensus lege carminis explicantur cum voluptate. Sive modulatis vocibus cum varij animi affectus & motus exprimantur; incredibili dulcedine perfunditur animus: eaque oblectatione non modo curæ mitigantur, sed ferri agrestesque mores emolliuntur ferri instar ignis calore victi. Quod Polybius libro quarto historiae Romanæ testatur, Arcades, quæ ges in Peloponneso erat,

Hæc, cum propter cæli rigorem & tristitiam aeris,
 magnos labores in agrorum cultura tolerarent,
 duritiam atque asperitatem morum ex ijs labori-
 bus proueniẽtem, musica modis mitigasse: eõque
 non solum pueros, verum etiam adoleſcentes atq;
 iuuenes vsque ad trigessimum annum diligẽter in
 exercendos curasse: Cynethienſesque, quæ pars
 Arcadiæ est, eõ more privatim contempto ex mo-
 rum feſtitate in varia scelera, & multas calamitates
 præcipites abiisse. Eam vim antiquissimi poetarũ
 ſignificare voluerunt, Orphœam uſuras manu-
 factas, Amphionis cithara lapides vitro ad ſtructu-
 ram Thebani muri concurrisse affirmantes. Sed
 præter oblectationẽ ad affectus animi ualde conui-
 tandos multũ musica ualere proditumque in memo-
 ria legitur Timotheo ad Alexandri mentem Or-
 thium canente, Regem in furore tractum, repẽte
 arma arma melamantem relictis epulis proſiſſiſſe.
 continuo tamẽ mutatis modis reuocatu ad ſobrie-
 tate, quæ ſi ut conficta repudiamus, certe in maius
 aucta, nihil morabor: modo à Plutarcho libro de
 musica extremo meminerimus affirmatum, ſedi-
 tiones morboſque graſſantes nõ ſemel fuiſſe ſedatos
 muſicæ præſidio. Ex diluiniſ libris Dauide pulſante
 cithara Saulis Regis mentẽ malis incurſibus furia-
 ram, rediſſe ad ſanitatẽ conſtat. Nimirum anxietate
 ſedata muſicæ dulcedine, minoræ cadæmoni

potestas relinquebatur ad Saulem vexandum. Neque mirum: affectuum enim imagines varijs musicæ modis continentur, non quales picturæ mutæ, immobiles, inertes exprimūt. neque enim irati hominis imago in tabula depicta ad iracundiā inflammat, quod de signis alijs & tabulis affirmare licet quāruis dexteritate ad viuum expressis: modis autem musicis affectus ita exprimūtur, vt eisdem in animis audientiū ingenerent admirabili quadam potestate. Vtraque de causa musicam etiam Principi addiscendam censeo, in pretioque habendam. Nisi forte illa Ateę Scytharū Regis feritas probatur, qui Ismeniam ad epulas canere iussim, cæteris iocum voluptatē audientibus peritiamque laudentibus, sibi multo iucundiorē esse hiñitum equi affirmauit omnibus Ismenię cantibus. In quo declarauit, quam fero & agresti animo ipsa esset. Neque immerito magni philosophi, rerum publicarum conditores, in ea arte exerceri voluerunt iuuentutē: sed vt illius dulcedine emollitis moribus ad humanitatē reuocarentur. Ergo Reges voluptatis primum causa, musica opus habent: quorū assidui labores aliqua suauitate atq; iucunditate leniēdi sunt, ferijs miscenda ludicra, vt durare possint. Simul animus curis grauis, venationi item & bellicis affectus, agrestis & immanis euaderet, nisi, musici concentus ad mansuetudinē & benignitatē reuo-

reuocent: qua virtute nihil est aptius ad beneuolentiam ciuium adiungendam. Deinde in cantibus discat quanta vis sit in legibus, quanta in ordine vite comoditas, in animi moderatione suauitas. Vt enim ex acuto & graui sono medijs interuallis apertissima ratione coniunctis, musicae suauitas existit, vox sine modo profusa audiendi sensum vulnerat: ita omnibus animi affectibus ad vnum contentum reuocatis, vt neque remissi praeter modum sint, neque contenti amplius quam oportet, mirabilis concentus existit, qui cunctorum animos ad se rapit. Omnino in vniuersa republica & legum constitutione consideramus, si partes inter se consentiant, mirabilem harmoniam existere, suauiore[m] ea qua ex vocum dulcedine motusq[ue] musicis temperatur. Non igitur solum Regi vtilenda musica est, vt animum a labore recreet, aut naturae vehementiam leniat, componat affectus: sed etiam vt ex musicae modis intelligat, florentem atque beatum reip[us]itatum in modestia & aequanimitate consistere. Tria tamen in hoc vitia fugienda diligenter sunt: primum ne dum voluptatem persequitur, animi concentum dissoluat turpitudine verborum modeste in lasciuiam & petulantiam fractis: quod ferè nostra etate contingit, pulcherrimam artem ita esse turpitudine fedatam, vix vt honestae aures pati aut interesse debeant.

Corrumpunt animos sermones lasciuia & molles, præfertim si numeris adstricta oratio adiungatur, potentius influit turpitudō, quod si suauis etiam concētus accesserit, tanta vis erit mali, vt sustineri non possit. Oratio enim contorta numeris, & multisq; viribus adiuta & aculeata, quasi vibratum telū vehementius adhærescit. Sapienter igitur Plato & Aristoteles lego sanxerunt, ne quis quo vellet genere cantionis uteretur, sed quæ ad pietatem prouocaret, virilis constansque esset. merito quoque Alexander Ilium delatus vt fortium victorum mōnimenta notaret, oblatam citharam Paridis repudiavit, *Achillis, inquit, citharam mallem.* Præclara vox Alexandroque digna: qua significauit nihil languidum & effœminatum ne in cantu quidem & fidibus Regem decere, quod maioris mali momentum fiat. Lasciua ergo & flagitiosa musica non solum ab aula Principum remouenda est, sed etiam à regni finibus deturbanda, si mores saluos esse cupimus, in ciuium pectoribus constantiam & fortitudinem alere. Et quantum est in populo Christiano Veneris laudes & fraudes vbiq; celebrari cantu fidibusque, partes omnes ipsaque adeo templa turpitudine personare. Deinde non tantū operæ Principi in musica ponendum est, vt aliarum artium oblitus videatur, quibus reipub. administrare debet. Sunt quidē omnes artes

modo

modo vtilis in Principis tutela & patrocínio . sed ex ijs quasdam ne attingat quidem quippe sordidas & serviles : nisi forte aliquo artificio honesto otium fugere docendus sit , vitijs serendis omnibus aptum . Quædam moderate tractandæ , honestam oblectationem afferentes scilicet & cogitationem nobilitate dignam : non ita tamen vt omnes curas & cogitationes , tempus reip. debitum in illis consumat : quæ magna peruersitas esset , neque contingat sine reip. calamitate . Aliæ postremo sunt artes , in quibus omne Regis studium consumi debet : quæ ad remp. tuendam & bonis omnibus cumulandam comparantur . Musica neque sordida est , sed liberalis & ingenua disciplina : neque rursus ita splendida , vt in illa salus publica & dignitas collocanda sit . Detur ergo illi tempus , sed vt oblectationi , qua labores & curæ condiantur , non quasi rei seriæ . Postremo Principi considerandum , quam musicæ partem audire tantum , quam & an omnino vllam per se tractare ipse debeat . Medorum sane aut Persarum morem tenere placet : apud quos Reges alijs canentibus aut pulsantibus oblectationem capiunt : ipsi eius artis maiori vsu peritiæ abstinere . Enimvero inter Deos in ipsoque musarum choro Iuppiter summus nunquam cantare fingitur , aut Chelyn plectro manu pulsare . argumento Principem non debere

eam artem per se exercere. Equidem non in magno discrimine ponam utro modo sentiat. Sed musicæ partem paulo inhonestiorem Principi tractare non concedam. neque enim tibia inflabitur quas, quæ inuenit Minerua perspecta forte oris deformitate abiecisse dicitur: atque totum illud instrumentorum genus repudiabit oris spiritu sonantium. Ac ne canet quidem ipse, præsertim coram alijs, quod vix contingat sine maiestatis fugillatione. remotis arbitris aut inter paucos domesticos non putarim absolum adeo fore, ingenio Principem indulgere aliquid in hac parte. Nam fidibus ludere, & omnino manu plectroue arguto siue citharam pulsare siue testudinem, non dedecere Principem arbitror: modo neque multum tempus in ea exercitatione consumat, neque de peritia se iactet quouis tandem dexteritate pulsandi. Pulchre cantor nobilis Philippo Macedoni de solertissima mulices ratione disputanti, *Nunquam Dij, inquit, o Rex, tibi tantum mali faciant, ut tu me canendi arte vincas.* Qua voce Regis ineptam ambitionem fregit, ad alienam laudem & præposteram aspirantis. De Alexandro Seuero quali ac quanto Imperatore, Lampridius: *Geometriam, inquit, fecit, pinxit mire, cantauit nobiliter: sed nunquam alio conscio, nisi pueris suis testibus.* Et mox: *Lyra, tibia, organo cecinit: tuba etiam*

etiam: quod quidem Imperator nunquam ostendit.

De alijs artibus. Cap. VIII.



Ecuris primis atatis spatijs, iactif-
que opportune Latinitatis fundamen-
tis, cogitandum erit de reliquis in-
geniis disciplinis, Regiæ nobilitati
maxime congruetibus. Ijs omnibus aut plerisque
institui puerum Principem conueniet, si otium
suppetat, vires corporis & ingenij adsint celo
data, optimaque ab infantia educatione confir-
mata. Quo locus altior est, ijs copijs ornamen-
tisque magis instructus ad rempublicam acce-
dat, curandum est: numinis instar vt à subditis ha-
beat maior conditione mortali. Nolumus equi-
dem Principem sophistarum in morem quæstio-
nem in conuentu poscere, & de re quauis propo-
sita disputare: neque vero decet multum tempo-
ris in vmbra & otio litterato consumere, cui salus
publica commissa est, & cuius humeris tantarum
rerum moles incumbit. Sed si orbem istarum dis-
ciplinarum ita confecerit, vt in singulis præter
modum non immoretur, summa tantum rerum
capita delibet, eximium aliquid & præclarum pro-
culdubio existet. Perinde igitur atque illi qui, vt
multos hominum mores & instituta cognoscant,

perègre proficiscuntur, tantum in qualibet rebe-
morantur, quantum ad prudètiã ex multarum
rerum vsu & cognitione colligendã satis est: non
secus Principi tantum est ex vnaquaque arte su-
mendum, quantum ad virtutis vsum. & regia sa-
pientiã disciplinã conferre poterit. Si enim om-
nes minutias subtilitatesque persequetur, neque
finis neque modus disciplinã erit: si vero cog-
nitionem vtilitate terminaluerit, non mediocri ex
ea tractatione fructus existet: reliquis, quibus est
maius otium, curam exactiorem eas addiscendi
tractandique ablegabit. Non emuletur Chryssipi
laudem, qui sæpe studio intentus tanta voluptate
perfundebatur, vt quasi extra se positum cibi & po-
tus caperet obliuio. ne Archimedis quidem Syra-
cusani, qui ita defixus animo erat lineis in puluere
describendis, vt prius hostilem gladium corpore
exceperit, quam nobilissimã urbem diripi ab
hostibus & vastari sentiret. O rem omnium secu-
lorum prædicatione dignissimã, sed priuatis Prin-
cipi simile studium fuisse turpissimũ. Neque om-
nia omnibus cõsensanea sunt. Ne Alfonso quidem
Regis sapientis nomine vancordiam imitabitur,
quem sapientiẽ opinionone tumidum, diuinã pro-
uidentiam, corporis humani fabricam accusasse
fama est: vocis stoliditatem numen vindicasse per-
petuis ad mortem calamitatibus. Henrici etiam
Villenij

Villenij rationem auersabitur, eruditionis vsque eo studio prouecti, ut ne à magicis sacris tempera uerit: quod hominum infamia & diuino supplicio vindicaretur. Ita cum uterque videretur sapere, neuter sibi satis cauit. Principi ergo ingenue disciplinae aut omnes aut pleræque via, ratione, & compendio quodam tradantur, vitetur prolixitas. Ac primum in arte discendi, quam rhetoricam dicimus, multum studij & diligentie ponatur: in qua tantum ornamenti est, tantumque præsidij ad omnem reipub. partem. Præclarum enim est quibus bonis à cæteris animantibus discrepamus ratione & oratione, earum dignitate alijs hominibus præstare plurimum, magnorum Principum propria laus. Quo pacto enim ferendum est, ut Reges, quorum vita nihil clarius & illustrius esse debet, in quorum aula nihil nisi purum & elegans uisitur, iidem incultè & inornatè loquantur? An est ullus purpuræ nitor, auri & gemmarum splendor cum eloquentiæ decore conferendus? Quid enim esse potest oratione uerbis splendidis & sententiarum luminibus instructa elegantius? Omnibus rebus splendeat opus est, qui splendorem uniuersis afferre debet. Animus cultu disciplinae sit ornatus: & uirtutibus oportet. Ex animo ijs opibus instructo illustris etiam effluat oratio. Quod præterea ad alligandas uoluntates subditorum, & animos impellen-

pellendos in quamcumque velit partem, incredibilem vim habet. Sine eo præsidio quid esset imperium? non enim subditis Princeps vt seruis imperat, sed vt liberis: qui non tam minis & metu cogendi sunt, quam explicatione communis utilitatis inflammandi: vt quod factum opus est, maiori impetu & ardore animorum faciant, neque ab alijs sedulitate atque diligentia se vinci patiantur. Princeps infantia impeditus, qua ratione aut milites ad inuadendam pugnam oratione accendere possit, quæ magnorum ducum partes sunt, aut ciuibus persuadere in pace, vt in vnam curam iuuandi rempublicam incumbant, concordia & societate inter se coniungantur? Scimus multis Principibus salutarem eloquentiam extitisse: contra infantiam non paucis exitio fuisse. Id antiqui significare voluerunt, Herculem Celticum multitudinem ad se nexam trahere fingentes, quibusdam catenis, quæ ex ipsius ore ad singulorum aures pertinerent, hoc est, orationis vi & copia. Et vt externa mittantur, quid Ioannem Castellæ Regem eo nomine primum vertenti fortunæ tribuit, & multis calamitatibus implicuit, nisi sermonis inopia ciuibus magna ex parte alienatis, Lusitanis offensis, ad quorum imperium aspirabat, ex tarditate quidem ingenij orta, sed quæ potuisset in tenera ætate magna ex parte emendari? cum rebus,

verbo-

verborum & sermonis copia accedit. Principes omnibus beneficia præstare non possunt publicè aut priuatim, ne ærario quidem penitus exhausto, danda est opera vt comitate verborum, cuius rei tantam facultatem voluit esse natura, voluntates subditorum concilientur, & in studium Principi gratificandi promerendique inflammentur. Quæ peritia paucis præceptis frequenti exercitatione me auctore parabitur. Eloquentia enim res esse mihi videtur facultate præclara, arte non maxima. Velim deinde in ea se arte Princeps exerceat, que rem definiendo explicat, in partes tribuit, argumento cõfirmat: atque in omni disputatione quid verum, quid falsum, quid probabile sit, quid absolum acute perspicit, Dialectica eo dicta, quod disputandi suppeditet facultatem. Non vt importunam loquacitatem sophistarum imitetur, clamet inter æquales: quod esset regię dignitati, candori atque simplicitati contrarium: sed vt in deliberationibus verum à falso discernere, lucem rebus obscuris afferre, confusa modo & ordine collocare, mendacium & vanitatem refellere, sententiam validis argumentis confirmare, ad uersarij rationes eludere discat: quod erit imprimis salutare. Regis muneri, cuius est odio mendacium persequi, veritatem summo studio & contentione tueri, quid magis consentaneum sit,

sic illa disciplina, quæ obsistit fraudibus & mendacio, & in omni vitæ parte veritatem diligenter inquirat. Ad hæc Regi debet esse propositum, vt qui sub illius imperio viuere beati sint: at omnis vitæ beatæ ratio veris bonis continetur: imprudentia bonorū specie & miseria deluditur. Dialecticam ergo amplectatur & colat, quæ falsam veritatis imaginem à veritate secernere solet: omnem sermonis fallaciam fraudemque reterege, Sophistarū insidijs ire obuiam, & in omni disputatione scopū collimare. Præterea dialectica est eloquentiæ fundamentum. rectè enim dicendi finis est fidem facere. fides autem vi argumentorum, & copia exemplorum fit: quorum fontes & sedes dialectica monstrat: qua ratione exempla tractanda, argumenta necienda, concludenda quæ sint. vt sine eo præsidio omnis plerumque oratio languida eneruataque sit. Subseruit eadem omnibus disciplinis, quæ via & ratione procedunt, siue de rerum natura queratur, siue de Deo rebusque cælestibus sit futura disputationis. Postremo acuit ingeniū, atque excitat ad res omnes dispiciendas subtiliter, diiudicandasque: siue artes aliæ tractandæ, siue res publica constituenda sit, atque prudenter regenda. Inter mathematicas disciplinas, quæ & ipsæ inter ingenuas artes numerantur, nobilitate & certitudine præ cæteris præstant Geometria & Arithmetica: quarum

vſus

vsus latissime patet. Dimetiendis agris, constituen-
 dis in quincuncem arboribus, extruendis aedibus,
 muniendis ex disciplina arcibus Geometria seruit.
 in bello pontibus subitario opere iungere flumi-
 na, vineas pluteosque extruere, bellica tormenta
 conflare, quis sine eius artis praesidio potuit? Praete-
 rea in omni artificio elegantiaque vitae dominatur
 pictura, statuaria, aurificina. neque enim pulchrū
 à deformi alia ratione secernitur, quam quod rei
 pulchrae partes omnes ad unā mensuram concen-
 tra quodam reuocantur, scditas à se ipsa discrepat.
 totaque dissentit. Artificum quidem est opus haec
 omnia praestare: eorum industria Princeps, vt res
 se dederint, vtatur: si tamen de singulis diiudicare
 ipse poterit, magnum praesidium, tum ad oblecta-
 tionem animi, tum ad statuendum, quod in rem
 sit, comparatū habebit. Ita tamen, ne tempus rei per-
 debatur: his elegantijs consumat: sed sint otij atque
 negotij discreta tempora. Sine numerandi scientia
 quomodo exercitum in bello recensebit? quo or-
 dine castra locabit? aut leuia ratione pro numero
 militum coies instruet, subsidijsque firmabit? praeb-
 mia quomodo pro meritis dabit, atque distribuere
 aequitas omni & iustitia in praemijs rata portione
 & numero tribuendis magna ex parte continetur.
 neque iuris constantia potest sine numeris con-
 seruari: iam vero in pace, quam rationem vecti-
 galium

galium habebit is, qui numerandi artem prorsus ignorat? ut enim paterfamilias officio fungi non potest, nisi in re familiati fuerit attentus, quanti reditus suppetant intelligat, quantis sumptibus opus habeat, rationes accepti expensique conferre nouerit: ita Rex nisi vectigalium rationem & magnitudinem exploratam habuerit, passim offendet, in medio apparatu deficiet pecunia ob inopiam, maiora meritis dabit, quae concedi poterant, denegabit. Neque enim par est, ut quod in reipublicae custodiam impendendum est, in priuatos usus aut inuilem magnificentiam conferatur, & rebus ludicris seruiat: aut reipub: subsidio ad augendam paucorum potentiam & opes referantur. Oportet ergo Regem esse in vectigalium ratione & in tuendo aratio vigilantem. Intelligat pecuniam publicam non esse suam, sed eius fidei creditam, ut in populi salute consumatur. Postremo de illa disciplina dicendum est, quae astrae contemplatur. An patiemur Principem tam praecipua cognitione esse destitutum? neque etiam in dioeris utilitas ex caeli contemplatione capitur, quae fit animus erectior, moderatior: & in primum vitae ratione sibi constat. Qui enim rerum caelestium amplitudinem animo lustrat, quaecumque in terris videntur magna, contemnit: & quidem finitos siderum cursus attente contemplatur, ad
diuinæ

diuinæ sapientiæ cognitionem facile affurgit.
 Quanta Dei potentia sit, vnde tanta moles efflu-
 xit, quanta benignitate generi humano prospere-
 xerit, cum nostris vtilitatibus omnia, quæ in cælo
 sunt, seruire videamus. Sic pietas cultusque sus-
 cipitur animo, religionis sanctissimæ: confirma-
 tur persuasio esse numen, quo omnis natura con-
 stituta est & gubernatur. Oculos in cælum tolle:
 cælum vide, quam late tenditur, quali conuersio-
 ne, quam rata in omni æternitate versatur. annum
 solis ambitus facit, mensem lunæ. lucis & tenebra-
 rum vicissitudines considera, tempus omne & in
 omnibus partibus ex æquo diuidere: operis & quie-
 tis alterna reparatio. Verum non erat hoc loco
 propositum de re tanta disputare. prolixior astro-
 logis de stellis oratio relinquatur: quæ navigationi
 seruiat, quæ arandi, ferendi, metendi tempora in-
 ducant. Illud si adiecero satis habeam: prima eius
 disciplinæ rudimenta eatenus necessaria videri,
 vt Principi cæli plagæ notæ sint, prouinciarum
 intervalla perspecta ex rationibus geographicis,
 & descriptionibus regionum: quod rebus geren-
 dis imperio vsque adeo fuso imprimis est necessa-
 rium. turpissime sæpe eius rei ignorance offen-
 datur, quod multis exemplis illustrare promptum
 esset. Ac præsertim ad cognoscenda ex historia ma-
 jorum gesta multum contulerit, ad descriptiones
 regio-

regionum, rationem temporum per intervalla quædam discretam adiungere, quam Chronographiam vocamus: ut eo præsidio quasi locis & imaginibus adiuta memoria, singula exempla & rerû eventus facilius contineantur. In quo quantum præsidium ad prudentiam comparandam sit, dicere non attinet. *Est enim historia testis temporum, lux veritatis, vita memoria, magistra Vita, nunciâ vetustatis*, uti eleganter Cicero ait. Et constat paucos ex ratione tantum honesta à deterioribus, utilia à noxijs discernere: multo maiorem hominum partem rerum eventis, aliorum exemplis admonitam discere quæ facienda sint, quæ vitanda in omni vitæ parte: quod historia suppeditat. Connescat ergo in lectione historiarum Princeps, externos nostrosq; annales diu multumque evoluat: in quibus multa inueniet, quæ imitari velit, bonorum Principum gesta: multa e contrario vitanda. Tyrânorum initia perspiciet, media, exitus, casusque graues. paucis enim annis addisces, quæ tot seculorum experimentis comprobata, sapientium litteris æternisque monumentis consignata sunt. indocilem vsus disciplinam consequetur: ac perspiciet, actionibus & vitæ cõsentaneum exitum esse: scelera si impune cadant in præsentî, odio deinde posteritatis & perpetua infamia luit: stultumque esse cogitare præsentî potentia consequentis cui

memo-

memoriam opprimi posse. cum aulici loquantur ad gratiam, alij ne mutire quidem audeant, eo amplius multa lectioe opus habebit. in superiorum Principum vita, suos mores quasi in speculo contemplantur, laudatos aliquando, castigatos sepius. Ea vna ratio est Principis morbis & imperitię mendendi. hic fructus vel maximus historię cognitæ esto. Tibicen quidam discipulis mandabat nõ optimos tibicines sed absonos etiam audire, quò ab vtraque auditione quid sequi opus esset, discerent, quid vitare.

De comitibus. Cap. I X.



Omnes studiorũ, ministri aulæ dentur ex vniuersa nobilitate selecti, in quibus indoles virtutũ eluceat recta institutione confirmata. Nusquam enim grauius peccatur, quam ea cura neglecta, quales adolescentes & iuuenes ad pueri Principis familiaritatem & omnia iura domestica admittendi sint. Neque flagitium Princeps cogitabit fieri posse, nisi admonitus ex aliena petulantia eorum, qui cum eo viuunt: neque faciet nisi scelerum & improbitatis ministros domesticos nactus: qui omnes vias fraudis norint, nullumque dedecus subterfugient studio se in gratiam Principis insinuandi, vnde certa pestis existat. Delectu habito

N

non

regionum, rationem temporum: per intervalla
quædam discretam adiungere, quam Chronogra-
phiam vocamus: ut eo præsidio quasi locis & ima-
ginibus adiuta memoria, singula exempla & rerû
eventus facilius contineantur. In quo quantum
præsidium ad prudentiam comparandam sit, di-
cere non attinet. *Est enim historia testis temporum,
lux veritatis, vita memoria, magistra vita, nuncia
vetustatis*, uti eleganter Cicero ait. Et constat pau-
cos ex ratione tantum honesta à deterioribus, uti-
lia à noxijs discernere: multo maiorem hominum
partem rerum eventus, aliorum exemplis admo-
nitam discere quæ facienda sint, quæ vitanda in
omni vitæ parte: quod historia suppeditat. Confe-
nescat ergo in lectione historiarum Principum
ternos nostrosq; annales diu multumque euolvari
in quibus multa inueniet, quæ imitari velit, bono-
rum Principum gesta: multa e contrario vitanda.
Tyrānorum initia perspiciet, media, exitus, casus-
que graues. paucis enim annis addiscet, quæ tot se-
culorum experimentis comprobata, sapientium
litteris æternisque monumentis consignata sunt.
indocilem vsus disciplinam consequetur: ac perspi-
ciet, actionibus & vitæ cōsentaneum exitum esse.
scelera si impune cadant in præsentī, odio deinde
posteritatis & perpetua infamia lui: stultumque
esse cogitare præsentī potentia consequentis aui
memo-

memoriam opprimi posse. cum aulici loquantur ad gratiam, alij ne mutire quidem audeant, eo amplius multa lectione opus habebit. in superiorum Principum vita, suos mores quasi in speculo contemplabitur, laudatos aliquando, castigatos sepius. Ea vna ratio est Principis morbis & imperitię mēdendi. hic fructus vel maximus historię cognitæ esto. Tibicen quidam discipulis mandabat nō optimos tibicines sed absonos etiam audire, quō ab vtraque auditione quid sequi opus esset, discerent, quid vitare.

De comitibus. Cap. I X.



Omnes studiorū, ministri aulæ dentur ex vniuersa nobilitate selecti, in quibus indoles virtutū eluceat recta institutione confirmata. Nusquam

enim grauius peccatur, quam ea cura neglecta, quales adolescentes & iuuenes ad pueri Principis familiaritatem & omnia iura domestica admittendi sint. Neque flagitium Princeps cogitabit fieri posse, nisi admonitus ex aliena petulantia eorum, qui cum eo viuunt: neque faciet nisi scelerum & improbitatis ministros domesticos nactus: qui omnes vias fraudis norint, nullumque dedecus subterfugient studio se in gratiam Principis insinuandi, vnde certa pestis existat. Delectu habito

N non

non pauci sed magno numero admittendi sunt; vltroque etiam aduocandi. Plerique procerum filij cum suo Principe ingenuis disciplinis, vt cuiusq; ingenium erit, & probis moribus vniuersi instituantur: adolescant crescantque virtute pariter & ætate. vnde mutuus amor existat inter ipsos & cum Principe, quo nullum certius præsidium ad reip. salutem comparari poterit. Sit aula Principis ducum fortissimorum, magistratum sapientum, & rectorum copiosum ab hoc initio seminarium: vnde velut ex probitatis, & eruditionis, & prudentiæ gymnasio viri prodeant in omni genere virtutum bello paceque clarissimi. Princeps longo vsu discat quantum cuique credere debeat, neque alienis auribus & oculis deligere magistratus, duces creare opus habeat, eorum qui ad gratiam cõmendant, aut ex odio vituperant, quos minime oportebat, vaniloqui assentatores, fallaces: quorũ magnus numerus Principum auribus insidiantur. Ex ijs adolescentibus quasi prætoria cohorte confecta, præclara facinora nobili inter eos contentione excitata, nobiles de hostibus victoriæ sæpe eorum virtute & dexteritate existent. Quid enim non audeant iuuenes excelsa animo instructi, claris maioribus nati, optimis disciplinis instituti? quid non possint animis à prima ætate coniuncti, periculorum contemptores in ferrum flammam

flammamque irruentes feroces, formidabiles, torrentis adinstar obuia quæque prosternentes? sic Benadadus Syriæ Rex ab obsidione Samariz pulsus est, multis suorum amissis virtute iuuenum, qui principibus prouinciarum nati, in aula Regis Achab educati fuerant videlicet. In primo enim agmine constituti numero ducenti triginta, facti in hostes impetu victoriam pepererunt: patriam ab extremo periculo seruitutis, excidijque, virtute liberarunt, immortalilaude digni, facinus præclarum diuinarum litterarum monumentis in omne tempus consignatum. tantum sæpe rebus præsidium in vno aut paucis est. P. Cornelius Scipio, cui ab excisa Carthagine Africani cognomen fuit, cum Consul factus contra Numantinos mitteretur in Hispaniam, ex nobilitate Romana & ijs, qui à Regibus missi erant magno numero, cohortem instituit, quam Philonida dixit mutuz conjunctionis nomen > validissimum rebus gerendis inter milites à mutua amicitia præsidium scilicet sanxit. Sic Gotthis in Hispania rerum potentibus in more positum erat, vt Principum liberi in aula regia educarentur. Filij quidem ad custodiam regij corporis & priuata obsequia adhibebantur: inter epulas ministri erant, venantem Regem, quibus per ætatem licebat, comitabantur: & ad bellum prosequerantur armati. magnorum

præfectorum & ducum hæc rudimenta incre-
 mentaque erant. Filiaæ autem in gynæceo Regi-
 næ ministrabant : vbi Mineruæ artes, psallere &
 saltare, quantum necesse erat, scæminis doceban-
 tur. moris omnis cum ætate gnaræ viris principi-
 bus connubio iungebantur. His moribus Gotthi
 opibus & potentia aucti latissime propagarunt
 imperium, Romanis rerum dominis eripuerunt
 Hispaniam. Eo instituto publice suscepto vix cre-
 di potest, quantum beneuolentia erga Princi-
 pem in subditorum animis accendatur. Proceri-
 bus præsertim in officio retinendis saluberrima
 ea ratio est, ne motus per prouincias conciten-
 tur studio rerum nouarum, fidei obsidibus ho-
 noris specie in Principis potestatem contraditis
 filijs carissimis. Neque enim ex vna tantum pro-
 uincia comites Principi & affectas dati volumus,
 sed ex omnibus nationibus, quam late imperium
 patet. quo nimirum intelligant vniuersi in præ-
 tio se haberi, & pari caritate Principem comple-
 ctentes, vti imperio ita animis constricti amplius
 teneantur: eo beneficio deuincti pro communi sa-
 lute, Principis dignitate nullum laborem, nullum
 vitæ periculû subire recusent. Vnde præterea mul-
 ta & magnæ commoditates existent. Princeps fre-
 queti vsu, omniû gentium instituta moresq; pen-
 tus habebit explorata. quæ virtutes singulis insunt,
 quæ

que vitia familiaris sermone; nullo labore cunctorum linguas intelliget, familiaresque sibi efficiet: ne opus sit per interpretem semper iura dare, responsa reddere: quod subditis nationibus moleste accidat. Neque enim pueros externos Principis lingua loqui volo, sed quemque materna præsertim coram Principe: unde singularum linguarum copia facultasque existat. Liceret multis exemplis ex nostra gente petitis hoc præceptum quanti sit confirmare: sed in magna copia externa afferam. quatuorque Reges commemorabo clarissimos in sua quemque gente, ex hac disciplina: hisque præceptis in tantos ac tales Reges euasisse, quales paucissimos ex omni memoria liceat laudare. Ac primum Sesostris Aegyptio Rege nato, qui qualis ac quantus fuerit notum est, præclaro consilio pater ex tota Aegypto omnes infantes eodẽ die quo filius, natos, in regiã congregari iussit, vt vna educati atque instituti maiori beneuolentia constricti, in bello essent promptiores. Sic Di odotus lib. secundõ cap. primo testatur. Delectum malle quid enim fortunæ temeritati committeret, quales essent futuri filij Principis ministri, quali ingenio naturaque præditi? Sed in errore tamen Regis barbari lumen veritatis elucet, expedire rebus cõmunibus vt cum puero Principe ex omni ditioe æquales educentur instituanturque ad omnem probitatis

partem bellicam virtutem, prudentiam ciuilem; ut cuiusque ingenium erit, captusque naturæ. Sed & Cyrum considero, qui Persarum imperium contulit primus, cum æqualibus educatum, cum ijsque æquæ iure vixisse, illorum virtute pares impetio-nes & gloriam fuisse consecutum. Multum æquæ libus defecit: consuevit, dona identidem dare; cum ijs multus esse: consilia comunicato, syluas ve natione fatigare, corpora ut exerceat curare ludicris ad vera certamina, animorum inter eos secumque beneuolentia concilianda prudentissime comparatum. Sic factum nihil ut præstantius singuli sui Principis gratia esse iudicaret eadem omni comatu contendere. Testis Xenophon ijs libris, quos de Cyri vitæ & educatione descripsit sub ad veritatem historiae, siue ad effigiem optimi Principis, dignos præfecto quos nunquam Principes de manibus deponant: nullum est enim in ijs prætermissum officium prudentis & moderati Principis. In quo subito animum admitari imperium Cyri virtute partem; Cambisis filij breui interuallo, culpa labefactatum. Sed nimirum uti Plato lib. tertio de legibus affirmat, non eadem sed plane diuersa educationis ratio fuit commutata institutione, velut ex fonte tetro diuersi profus mores & ratio imperandi manarunt, exitus contrarij. Cyrus in aspera regione natus, atque plurimum inter pastores victu frugali educatus,

durato

durato corpore, animo magno hostes sæpe exter nos, vitia domestica superavit. Idem bello quam post victoriam clarior, neque considerans quanta mala ex molli educatione incurrant: & alioqui bellis, quæ alia ex alijs apta nexaque gerebat, districtus, filium mulieribus & eunuchis educandum tradidit. Sic ex copia voluptatum mollis vita, indole ipse deprauata in subditos insolens extitit, aduersus hostes ignauus, quæ res inuidiam popularium accendit, ex inuidia contemptum. Quo exemplo calamitatis Darius, qui illud imperium à Cambise labefactatum, occupatum à Magis, virtute & industria restituit, non satis castigatus, cum ipse aspera educatione nutritus esset (neque enim Regibus natus erat) Xerxem filium in minori ætate delicijs eneruari & ipse permisit: quibus exitialis nihil est. Magna est enim potestas voluptatis, vires incredibiles, eò acriores quod lenis & blanda prius animum occupat, atque de statu mentis evertit, quam ferme prouideri possit. animi & corporis vires eneruat, rationis imperium evertit, omnia pessundat, latronibus persimilis ijs, quos Ægyptij Philistas vocabant, amplectentes quos strangulare volebant. Neque aliunde maius periculū vrget Principibus, quod sæpe repetendum est, quam à circumfusis vndiq; voluptatibus. in tanta enim rerum omnium copia, eorū cupiditatibus

nemine contradicente, si quis non corrumpatur, vitijs atque impuritati non cedat miraculi instar haberi debet. Vix vt credam imperium aliquod stare posse, Principes bonos & prudentes euadere nisi circuncisis diligenter voluptatibus. Alioqui ex otio & delicijs, impudicitia, auaritia, frequentes iniuria extabunt, peculatus, latrocinia. Principes priuatique parum de rep. aut communi periculo cogitantes, augendis sine modo opibus incumbent: ne desit videlicet vnde gula & ventri turpissimæ corporis parti seruiatur, cuius se obsequijs manciparunt. Is erat rerum status in Hispania quo tempore Rodericus postremus Gotthorum Rex imperium suscepit, vt neque pace coalescere, neque bellum defendere prouinciales possent, vitiorum assuetudine eneruati, accubâtes in conuiujs, cibo atque vino debilitati, corrupti stupris vitam infamem Principum exemplo eruditi populares transigebant. animorum vigorem vitiorum licentia extinxerat: nihil vt Hispaniæ moribus corruptius esset. Neque restiterunt, donec vniuersa respub. in præceps abiit. *Virtute partum imperium opulentia perdidit, & opulentia affecit voluptates.* Vexum vnde egressa est, eo cōuertatur oratio. Mos erat Principibus Macedonum adultos hiberos Regibus tradere ad obsequia haud multum seruilibus ministris abhorrentia. Excubabant præ foribus ædis, vbi

Rex

Rex dormiebat: acceptos ab agasibibus equos, cū Rex ascensurus esset, admovebant: comitabantur venantem, & in bello: omnibus artibus studiorum liberalium excolebantur. Præcipuus honor habebatur, quod licebat sedentibus videri cū Rege: castigandi verberibus eos nulli potestas præter ipsum erat. Hæc cohors velut seminarium ducum, præfectorumque apud Macedones fuit. Q. Curtius auctor lib. octavo de gestis Alexandri. Sed & filio Regis filios Principum in tenera ætate fuisse datos, ut omni disciplina liberali cum eo instituerentur, etsi is auctor fileat, res ipsa indicat: Alexandrum eorum virtute benevolentiaque septum, cū quibus fuerat educatus, devictis late hostibus, imperium orbis terrarū finibus terminasse. Hæc ergo nostra sententia est, utinam tam grata prudentibus, quam salutaris reip. cum Principe futuro debere procerū liberos magno numero ex omnibus imperij provincijs selectos à tenera ætate ali, crescere, bonis artibus & virtutibus institui. Illud cauendum ne aliquis arte, aut ingenij similitudine, aut vitiorum cōmunionem (quod peius est) se præ cæteris in gratiam pueri Principis insinuet: omnium arcanorū particeps & arbiter fiat multo cum illo sermone remotis arbitris, quod non sine invidia & offensione cōtingat. Ab ijs initijs suscepta familiaritas, confirmata accedente ætate quas non turbas excitare,

folet: præsertim si Princeps contingat ob ingenij
 imbecillitatem turis grauioribus impar, deditus
 voluptatibus, aulicorum potentia crescat: ac eius
 maxime, qui præ cæteris gratia pollet, arbitrio cum
 duobus belli & pacis consilia procedat, contemptis
 melioribus: quanta cum calamitate rerum com-
 munium multa funesta exempla declarant. Omnia
 in Castellæ memoria non admodum vetusta,
 Aluarius Luna in regia ita dominatus est, ut ne ci-
 bi quidem genus, non vestes, non ministeria Rox-
 nisi ex eius voluntate mutaret. miseram Regis aut
 regni an vtriusque conditionem, malum ipsius Al-
 uarii capite tandem expiatum. Quod futurum Regi-
 namater prouides ab aula pulsum à filio quo Regem
 in tenera ætate distractum in Aragoniã, vnde veno-
 rat, iam mandarat. Destinata prudenter atque perfecta
 vis actionis discussit. Regina importuna morte su-
 blata Aluarius ad pueri Regis conuictum continuo
 in aulamque redijt, atque præ cæteris gratiosus est
 factus breui: vnde graues motus extiterunt, diu-
 turnæ calamitates: quas hoc loco explicare sigilla-
 tim operæ non est. *Illud modo Principis institutio-
 ribus commendatum esse debet, ne quoad res ferent,
 vnum aliquem gratia præ cæteris crescere patian-
 tur: ac potius puerum assuefaciant morèantque, ut
 comites omnes & affectas pari beneuolentiã comple-
 ctatur.*

De mendacio. Cap. X.

Magno & excellenti ingenio viri, prudentia opinione maxima; Principem ad regendam populi multitudinem, ad altitudinissimulatione opus habere perscrutant. Ceteros mortales simplicior via ad honestatis studia aut veritatis contendere: Principem non eandem esse rationem, quibus salus multitudinis credita est, variaz, multiplicis, inconstans, neque eiusdem semper voluntatis aut iudicij. Veritate in omnes formas Præter adinstat, varias personas assumat sæpe contrarias, qui omnibus placere debet, cum omnia dista omnia & facta probare. Itaque sectorem multitudinis statuit, modo profectat æquitatis studium, benignum se & tractabilem omnibus præbeat, singulari humanitate servantes complectatur: posse in animo ingentes fraudes suscipere, vitia & probra, quæcumque ex asu fore iudicabit continendi in officio subditos, eduersarios deterrere. Itaque hi Principem ex docto, fraude & mendacio componunt: fronte probitatem ostentare iubent, libidinem, servitium, avaritiam, viros erunt, suscipere concedunt: quæ res privatis probro essent, Principi affert laudem. Non ergo his quidam auctoribus, nam semper vian agendi insitat, sed negotijs, temporibus, personis servanda omnia

omnia ad publicum commodum referat, imperij
 stabilitatem, veritatis ac mendacij nullo discrimi
 ne. Quod fabulæ integritate antiquis temporibus
 indicatum putant: cum Achillem fabulantur Chi
 roni Centauro in disciplinam traditum monstrum
 horrendo atque immani: qui in humana facie, equi
 media ex parte haurit corpus & feritatem re
 presentaret. Nimirum significates Principem mul
 titudine regenda humanitatem fronte sustentare
 debere: mores, ut res postulauerint, in varias atq;
 insolentes formas mutare. Tum recenti memoria
 Ludouicus undecimus Gallie Rex Carolum filium,
 quem Ambasiæ educandum curauit, ne facta qui
 dem potestate cuiquam eum adfunderet occidentib;
 annis à liberalibus disciplinis arcuit atq; à
 litteris, affirmans hanc vnam sententiam instar
 omnium præceptorum fore: *Qui nescit simulare
 nescit regnare.* Neque dubium est multos sæpe Prin
 cipes eam rationem tenuisse, acceptamque potes
 tatem ad vitæ exitum magis dexteritate ingenij,
 quam veris virtutibus conseruasse. In eo numero
 Tiberius Augusti successor, fallendo simulandoque, vbi
 ut penitus contrarius, ex suis virtutibus nullam equè
 ac dissimulationem diligebat: eò agrius accipiebat: re
 cludi quæ premeret, auctor Tacitus. Hæc multorum
 sententia est, verbis raro (pudor recitat) probis sæpe
 & exemplis vitæ testata, Regem vitia virtutesque
 ex

ex æquo debere colore confirmã veritate metirsi. mul-
 ta honestatis cura, si ab ea dissonare videatur. Mos
 destius alij Principi æquitatis & virtutum præsi-
 dium adiungunt: neque concedunt vt sponte pec-
 cet, ab æquitate discedat; coactum, tamen, necessi-
 tate permittunt mendacio fallere, si audeat sulci-
 pere: ne si nimium iusti tenax sit, se periculo, temp-
 tibus calamitatibus inuoluat. Sic Herculem affir-
 mant, quia totum corpus leonis pellis nõ tegebat,
 vulpinæ partem assuisse. Qua responsione Lysan-
 der Lacedæmonum Rex eos eludit, qui in eius mo-
 ribus & studijs maiorem requirebant simplicita-
 tem, dolos vituperabant. Vtetur ergo Princeps ex
 commodo, fraude & mendacio, sed raro & quasi
 medicamento: quod Plato etiam concedendum
 iudicauit Principibus & magistratibus ducenda
 multitudine ad id quod oportet: quoniam ad lucẽ
 sæpe veritatis caligat, & leui opinione quasi um-
 bra terretur. Cuius rei in diuinis libris extant
 exempla eorum qui fraude & mendacio præclara
 facinora sine vituperatione perfecerunt. Verum
 non erat hoc loco propositum de fraude & men-
 dacio disputare: an liceat aliquando rebus exigen-
 tibus vti. illud contendo Principi à primis annis
 esse inculcandum amorem veritatis, mendacij o-
 dium: nihil vt turpius ea fæditate arbitretur, ni-
 hil regie dignitati magis contrarium. Est enim
 veritas

veritas bonum stabile, Deo gratum, ad bienepolē-
 tiam conciliandam aptissimum, præsidiaque com-
 paranda. Quis enim ei se & sua non permittat,
 quem credunt ne fidem violet, vitæ, fortunarum,
 & principatus quodlibet periculum potius subitu-
 rum. Neque temere Romani in capitolio fidem
 prope Iouem sacraverunt: sed ut indicarent rationes
 imperandi: fidem maxime & veritate niti. Quam
 turpe autem mendacium, quam indignum homi-
 nis præstantia sit, ex eo perspicitur, quod ij etiam
 qui sepe mentiuntur, magnum laborem susci-
 piunt fraude cogenda: ea reclusa vehementer cru-
 bescent. Atque ita ut cum alia crimina sint maio-
 ra, pauca maiorem ignominiam perpetrantibus
 afferat: vsuque receptum est ut contumeliæ instar
 gravissimæ sit mors vindicanda iniustia, non si
 quis avarus, adulter, aut homicida vocetur, sed
 si mentiri obijciatur. Est quidem vituperanda
 vindicta quasi diuinis legibus vetita, quæ nulli
 concedunt, quamuis malo prouocatum malum
 rependere. Sed ea tamen opinio mendacis appella-
 tione gravissimum contineri conuictum; nun-
 quam nisi ex mendacij feditate esset orta atque sus-
 cepta. Quid enim turpius mendacio? quid magis
 alienum ab hominis nobilitate atque præstantia
 quæ in luce atque in omnium oculis collocari gau-
 det: mendacium tenebras amat, latebras captat.

vbi

vbi eius turpitudō abscondatur. quid indignius, ge-
 nerosis animis atque præstantibus? Mentiri enim
 nihil aliud cogit, nisi metus verberum, obiurgatio-
 nis, infamiae. ac metus, animi fracti & abiecti tur-
 piterque seruientis ægritudo est, neque cadit in a-
 nimos liberos & excelsos, sed in seruos metu ver-
 berum facientes quæcunque faciunt. Adhæc, omni
 in vita humana nihil præstantius sit fide, qua com-
 mercia stabiliuntur, & societas inter homines
 stat: huic diuino bono nihil est magis contrarium
 quam fraus & mendacium: nihil enim stabile ef-
 se potest, quod non est fidelitate vallatum, neque
 fides obligari nisi fide potest. Postremo omnis
 beatæ vitæ ratio veritate continetur, verisque bo-
 nis gaudet: miseria inanitate conficitur & specie
 veritatis decepta, mala pro bonis amplexatur. qui
 ergo mendacem aliquem dicit, vna voce om-
 nia in eum probra contorquet, tenebris oppletum
 esse, vitijs omnibus sædatum, seruilis ingenij, dig-
 numque, vt cui nihil magnæ rei à quoquam in
 vita credatur. Sed ais reipublicæ rationes inter-
 dum postulare, vt Princeps fallat, mentiaturque:
 veritate simplicitateque in magna incommoda
 incurratur. Qua in obiectione, Deus immortar-
 lis, quanta vitia insunt? primum enim nulla uti-
 litas est, quæ cum turpitudine coniungitur: cum
 multo magis noceat quam prosit. dignitatē enim
 labe-

labefactat & honestatem, quibus nihil est præstāv-
 tius, nihil stultius quam aurum ferro mutare. Dein
 de mendacio assuetus perfidi & iniusti fama sus-
 cepta, omnes rationes publicas & priuatas labefac-
 tet necesse est. quis enim se illi socium adiungat?
 quis illi credet? Postremo quæ commoditas esse
 potest, ei de cuius fide dubitatur? cum nemo pro-
 missis credat quamuis sacramenti religione valla-
 tis: cunctorum odia incurrat. vt enim mercator
 qui specie vtilitatis decipit, neque quod iniuste
 quæsiuit per fraudem retinere potest, & alios auer-
 tit à cōmercio: ita Princeps fraudulentus & quod
 fraude parauit, diu retinere non poterit, & homi-
 num volūtates, quo nullum maius præsidium est,
 à se peritus alienabit: cunctique deserēt eum, cu-
 ius fidem suspectam habent: & ad eius nomen,
 quem fidelem esse vident, se libenter adiungent.
 Neque latēdi spes fallat. fraus enim & fictio ipsæ
 se produnt: neque numen permittit hominem
 fallacem diu felicitate frui, quam mendacio para-
 uit. At multos mentiendi artificio disputas fuisse
 nomē sapientiæ consecutos, verum id quidem est,
 sed quam falsa esset illa opinio, rerum exitus com-
 probauit. illæ namque opes, quæ erant nixæ men-
 dacio, perierunt: illæ e contrario firmæ permanse-
 runt, quæ veritate fuerant stabilitæ. Præterea de-
 tecta fraude cadenteque errore multitudinis, qui
 tan-

tantis per laude celebres erant, ab omnibus vitupé-
rantur. At Lyfandri dictum vt argutum atque fe-
stiuum rideretur. Verum, sed intra breue tempus
illam dicti festiuitatem & risum multa lacrymæ
consecutæ sunt: multis circum ciuitatibus Eaca-
demonæ alienatis in multas calamitates incide-
runt: neque post Leutricam pugnam ad pristinas
opes & imperij amplitudinem resurgere potue-
runt. Principes, qui recenti memoria mendacijs
& fraudibus vsi sunt, quantum nomini suo & po-
pulis commissis calamitatē attulerint, dicere non
est necesse. Neque enim felicitas aut lætitia syn-
cera esse potuit, quæ mendacij radicibus niteba-
tur. Achillis educatio mouere non debet, ac po-
tius credere par est gemina centauri natura, Prin-
cipis tum prudentiam, tum fortitudinem anti-
quos indicare voluisse. Qua ratione in templo-
rum aditu, quasi Dei effigiem veteres sphingem
solebant fingere. Ægyptij prudentius, quasi iuue-
nem seni assidentem Dei imaginem exprimebāt.
Præterea multa veteres poetæ sapienter dixere,
multa sine iudicio mentiti sunt moribus suæ ata-
tis seruientes. Ne nos quidem cautione Principē
opus habere negamus, quam populus vocat calli-
ditatem & fraudem, virtuti, vt solet, vitij vicinum
nomen affingens. Idem certè poetæ Achillé Phæ-
nici instituendum traditum affirmant, prudenti
O homi-

hominum, atque in arte dicendi exercitato. Quibus virtutibus instructus accedat, ut superius est dictum, qui multitudinis rector, patriæ defensor, copiarum dux constituitur. Sic igitur affuescat à teneris annis Princeps, ut mendacium peius quamvis turpitudine detestetur. & præferat fore semper vanis hominibus & fraudulentis infestum. Quod si fecerit, adulatorum artes opprimet perpetuum malum Regum: quorum opes sæpius assentatio quam hostis euertit. eo amoto periculo, vitato scopulo diuinum patrocinium sibi veritatis & simplicitatis amore vel maxime adiungat. Obsidione igitur & insidijs perditorum hominum liberatus, & virtutum choro septus, honestatis munitus præsidio res publicas & priuatas feliciter administrabit. Verum de adulatoribus alio ex principio dicendum est. Quod ad rem præsentem attinet, ita institutor Principis se comparet, ut mendacij odiũ, veritatis amorem identidem inculcet: nullũ erratum puerile acrius obiuret, quam mendacij licentiam: cæteris peccatis veniam facilis dabit confidenti modo, neque neganti quod verum est. Plagis etiam impositis & acri obiurgatione ministrorum mendacia castigabit, ut alieno exemplo discat, nihil esse magis ea turpitudine detestandum. & quoniam cædere Principẽ raro aut vix conuenit seruorũ in morẽ, in alieno dolore & lacrymis offi-

officij ipse admoneatur: cuius per totā vitam memoria in animo atque in intimis sensibus fixa atque stabilis permaneat.

De adulatoribus. Cap. XI.



Magna est pulchritudo veritatis tota sibi cōsentiēs, omnibus partibus ad vnū concētum mirabiliter reuocatis: vires candoris & simplicitatis incredibiles, mēdacio & fraudibus nihil fēdius. Nil alienius ab hominis dignitate atque pręstantia, quā aliud fronte ostēdere & verbis, aliud in pectore actioneque versare. Licebit Principi dissimulare aliquando, consilia tegere, quę cum occultantur vim habent, professa debilitantur: neque stulte cum omnibus, quid agere velit, cōmunicabit. Confus (Neptunus idem) sub terra Romę in circo colēbatur, vt quoniam suo numine regere cōsilia credebatur, ex hoc cōditione intelligeretur, occulta ea esse, pectore clausa debere. Id secutus Petrus Aragonius cum spei occupandę Sicilię ciuium cōiuratione immineret, classe cōparata atque instructa per speciem littora Africana inuadendi, a Pontifice Romano, quorsum ij apparatus spectarēt, sciscitatum legati cum percontadi finem non facerent, Rex in iram concitatus; *Comburi, inquit, intimam tunicam*

*se meorum consiliorum gnarum esse putarem. Prudens
 responsum, digna magno Principum, ut enim
 obscuri animi est, & abiectionem & fallere: in-
 suscepta consilia tegere non posse, angusti pecto-
 ris. Neque potest rem magnam sustinere, cui tace-
 re graue sit, quod homini facillimum voluit esse
 natura. Apud Persas linguam grauius quam vltimum
 probrum castigare moris erat. silentium sancire
 capite. Quod si mendacij facilitate nihil est rui-
 pius, nihil veritatis specie honestius, assentatores,
 quorum est magnus numerus in aula Principum,
 exitiales imprimis esse fateamur necesse est: atque
 ita nulla vt pestis grauior, nulla belua trucidanti-
 or, nullum immanius monstrum fingi possit
 non si tigres, panthere, & leones in vnum lo-
 cum conferantur; Chimæras, Harpias, Sphin-
 ges animo subijciamus, cum adulatorum prauis-
 tate comparati possunt. Non enim lucem solis
 eripiunt, sed quod est multò funestius, veritatis
 lumen extinguere atque opprimere conantur: ca-
 citatem inducere reip. moderatoribus, quos Deus
 in rerum fastigio, vt in perpetua vigilia essent, cæ-
 teris omnibus prospicerent, collocauit. fontes
 tetra tabe inficere, vnde vniuersus populus hau-
 rit aquã, exitiale. Nô ex succos homines ij tenues,
 que confectantur, sed bonis omnibus, & viridita-
 te florentibus insidias faciunt. horrea formicae,
 ad*

ad inania nunquam tendunt : erugo non in aridis sed in viridibus arboribus versatur. Pediculis similes id genus homines sunt, extincto, quo alebantur, sanguine, defuncta corpora deserunt. Quanta ergo pernicies est, reip. capita Principes petere, illis exitium parare, per quos publica salus & felicitas stat: est enim gravissimus morbus qui à capite deriuatur. Deinde cum in vita humana nihil sit syn-
 cera amicitia, neque pulchritudine honestius, neque utilitate commodius; neque fructu iucundius: simulatione amicitiae, quae multo grauior pestis est, ij homines fallunt. Se ergo amicos fingunt, amicorum officia simulant & animum, oblectando quibus assentari volunt. Aliquando etiam monendo salutaria in speciem, re noxia, quod difficilius vitari haec pestis atque dignosci potest. Neque de minutis adulatoribus & parasitis circumforaneis disputamus: qui quamuis in suo genere fragitiosi sint & infames, non tamen tantum ingenio valent, aut tantis opibus instructi sunt, ut multum nocere possint. De illis sermo est, qui honestatis specie recti ad gratiam Principum omni ratione contédunt. Id modo assequantur, nullum est flagitium; nullum dedecus, quod non suscipere certum habeant. Sed quo aditu aggrediantur, considerandum est. Nimirum amor ille, quo se quisque amat, sibi adulator, à natura inditus omnibus, primus ad amentiam

gradus est. Quis enim est tanta prudentia, qui sibi non placeat, sibi plaudeat, se multis anteponat? In hoc amore totius temeritatis & insolentiae principium est constitutum. quæ labes eò in Principibus maior est, quod ab infantia in purpura educati, auro fulgentes, accedente ætate quoties per urbem vehuntur magno peditum & equitum numero stipati, plebem certatim confluere, faustis acclamationibus prosequi, quocumque vertant oculos considerantes, inflantur superbia, alios despiciunt, se proximos cælestium conditionum arbitrantur. Totus ergo amor, quo sibi placent, auctus educatione molli, aulæ & ministrorum apparatu, popularium plausu, assentatoris instar est, animus de statu deiciens. Huic adulatori primario hoc est, Regis cupiditati & amentia, excorsus adulator adiunctus miserabiles strages facit, omnia pervertit, iura summis confundit, Principem ex stulto amentem facit, aut stolidum. Primum enim totum se ad illius nutum accommodat, quasi canis venaticus odoratur magna sagacitate, quibus rebus ille, cui servit, & quem in casses inducere satagit, maxime delectetur. Id ubi exploratum habet, naturam suam ad tempus desinit, alienam personam induit. Simulat quidquid illi libet, totumque se ad eius cupiditatem effingit, cuius gratiam aucupatur. Si venatione oblectatur, canes

alit,

dit: si amoribus indulget & leuitati, se amore perditum esse profiteretur, querimonijs omnia complet. Et ne omnia persequi sit necesse, chamaleontis ad instar in omnes colores prater candidum vertitur: in quamcumque faciem se facile mutat, vna honestatis laude excepta. Si ardenti ingenio Princeps est, ad bellum suscipiendum accurata oratione & magnis argumentis hortatur, quanto cum reip. periculo dicere non est necesse. graua enim tributa in bellicos sumptus imperabit, tenues exhauriet, militibus omnia concedet nulla æquitatis cura. Si in lasciuiam fertur, varias libidines excusabit, quasi Principi opus sit labores imperandi, curasque graues ijs voluptatibus temperare. Virtutibus veris vicina vitiorum nomina affinget: sicut e contrario eleuabit laudabitque vitia, quæ virtutes imitantur, crudèlem seuerum dicens, auarum frugalem, luxuriosum festiuum, timidum & dissolutum cautum ac prudentem vocabit. si ex usu erit, fortitudini temeritatis nomen imponet, prudentiæ ignauiæ & timiditatis. in omni sermone ita se comphet vt placeat, nulla honestatis aut salutis cura. Sic vitia Principis confirmabuntur, accedent alia. Nam vt est ingenium hominis, paucis approbatoribus amplius credet, quam conscientiæ, alijsque omnibus, Inter adulatorum plausus, aulicorum voces dicta-

factaque Principis admirantium, ad cælum ferentium laudibus, non decipi mirum est, sed miraculi potius instar non insanire, quasi carminibus iniecto furore. Quid enim aliud magnos Principes ab omni memoria demētavit, quam adulatorum plausus ad gratiam loquentium, eaque impense laudantium, ad quæ natura ferebat, hoc quoque nomine in hominibus prava, quod libenter assentientes fauentesque audit: resistentes auersatur, ineptosque iudicat? Quid Neronem ea potentia histrionem agere & in scenam prodire impulit, nisi adulatorum præconia vocem, ingenium, peritiam admirantium? vsque eo vt multis fraudi fuerit Principem agentem fabulas, pulsantem fidibus non laudasse: verbis aut nutu, gestuue corporis accusasse. Miseram reip. an Principis dixerim conditionem. Quid Alexandro Macedoni eam menti væcordiam iniecit, vt se Ioue genitum ferret, diuinos honores haberi sibi vellet, Calisthenem resistentem crudeli mortis genere inaudita causa peremerit: nisi multorum adulatio laudibus ad temeritatem quotidie aliquid addentium? Longum esset omnia exempla væsanix similis recensere oratione, Caligulam, Domitianum. Sed vt ad nostros Principes deueniamus, an credis alio itinere Petrum, atque Henricum quartum, aliosque Castellæ Reges imperij Hispanici sordes & dedecora, ad
 euer-

evertendam remp. contendisse, quam fictorum amicorum fraude, facta, dicta, consiliaque laudantium quasi reip. salutaria? eo maiori exitio quod prauo ingenio Principes pusillo animo, acriores impetus habent, neque insidias prospicere satis possunt acutorum hominum & à multo usu versutorum. Magno enim & ardenti ingenio sit necesse est, quicumque Principi gratificari studet. Neque enim omnia probare debet, ne manifestus assentator esse deprehédatur. Quocirca monet aliquando obiurgat etiam, vt quoniam ea libertas veræ amicitie propria esse videtur, sub ea specie cautius fallat: sed ita vt facile simulationis vestigia expressa in obiurgatione cernâtur extentque. Sicut e contrario non omnes in assentatorū numero ponendi sunt, quicumque cum Principibus viuentes eorum facta, sermones, consilia laudant: sæpe etiam dissimulant in ijs, que stulte aut improbe admitti vident. Sunt enim multi imbecillo animo, qui magis peccari nolunt, quam quod satis animi habeât aduersus peccata. Sunt qui desperatione presumpta proficiendi, etsi prauitas displiceat, irritare in se non audent, penes quos rerum potestas est. Ergo vt à veris amicis, à cautis aut timidis aulæ ministris noxius adulator dignoscatur, quam rationé agendi teneat, quo tendat explicandum est. Primum igitur constat eum immensa avaritia esse, nullis vt

copijs cupiditas possit satiari. Ambitio deinde sic
 exagitat, vt consistere non sinat. id vt assequatur
 quod cupit, & quò contendit, diuitias, honores,
 potentiam, ingenio quo est versatili, demittit ani
 mum, minimeque in principio de vlla decoris
 aut dignitatis præstantia cogitat: se se ad poten
 tium pedes abijcit: omnes, quos Regi esse ca
 ros intelligit, officijs omnibus & sedulitate af
 fectatur: nullum laborem recusat, nullam indig
 nitatem subire reformidat, quo sibi aditum ijs
 conciliatis atque deuinctis ad Principem patefa
 ciat. Quod si contingat votis successus par, tum
 demum artes depromit, Principemque apertis
 machinationibus inuadit, aut cuniculos occulte
 agit, vix vt malitia deprehendi possit. Principe
 expugnato atque prauis artibus deluso, repente
 prioris fortunæ oblitus humilitatem fastu & super
 bia mutat, ingentes opes construit, honores &
 magistratus ambit: quos vbi consecutus est, homi
 nes multo se meliores despicit, atque detestanda
 perfidia ipsos, per quos fuit ad Principem intro
 missus, oppugnat. Ergo vt in principio nihil est
 humilius adulate, ita postquam opes suas fir
 mauit, nihil est eo insolentius. ac tum demum si
 quam probitatis & honestatis speciem ad fallen
 dos homines assumpsit, sublato metu deponit, at
 que in omnia vitiorum genera delabitur. Diu igi
 notus

notus repente nobilis & magnus accensas longa egestate humilitateque cupidines frænare, sibi que imperare nescit. Ardet libidine, æstuat cupiditatibus, sævitiam ostentat, opes publicas & priuatas domum auertit, vt solus in omnium fortunis dominari, solusque alieno nomine regnare videatur, omnia denique ad suum commodum refert, nulla cura publicæ salutis. Ex his moribus adulationem dignoscere facile est, atque à vero amico discernere. præsertim in admonitionibus & obiurgationibus, quibus tantopere simplicitatem veramque amicitiam asimulare conatur, in ijs vel maxime se prodit. neque enim ita fraus veritatem imitatur, vt non simulationis indicia relinquatur. Ita cum ex suo commodo omnia vitæ studia metiatur, atque in animo habeat gratiam Principis quacumque ratione aucupari, admonendo, accusandoque vitia, cauet maxime ne dolorem faciat: ac ita sermonem totum componit, vt reprehensio in laudem potius vertatur. Artificiose affectationis multa exempla proferri possent. sed inter Romanos tamen Imperatores nullus maiori simulatione quam Tiberius Augusti successot fuit; nullo etiam tempore frequentior turpiorque adulatio. Fraus fraude, mendacium videlicet Principis simulatione compensabatur. Accidit aliquando vt eo in curiam ingressõ

adu-

adulatorum vnus exurgeret , ac palam profiteretur liberos libertatem decere : neque quod ex publica salute foret dissimulare. Ad ea verba facto silentio, suspensisque omnium animis , quasi de re magna dicturus esset, *Audi Cæsar, inquit, in quo te culpamus cuncti, neque accusare palam quisquã audet. te curis & laboribus conficis, neque consideras perire, quod alterna requie caret.* In hanc sententiam cum multa ridicule declamasset, Cassius Seuerus vanitate offensus addidit, *Hæc hominẽ perimet libertas.* auctor Plutarchus. Ennium equitem Romanum, quod effigiem Principis argenteam conlasset, maiestatis postulari in senatu Tiberius vetuit. Ateius Capito specie libertatis, atque publicæ salutis cura simulata, *Non debere eripi Patribus vim statuendi disputabat, neque tantum maleficium impune habendum. si lentus in suo dolore Cæsar esset, reip. iniuriarum largiretur.* pudendam hominis vanitatem placendique studium, quam Tacitus lib. tertio comemorauit. Sed audi ex eiusdem historici lib. primo multo turpiorem adulationem. Referebatur in senatu de Augusti recens defuncti funere. maximè honores decernebantur, nimirũ successore presente: vt portat triumphali efferretur, legum latarũ tituli, victarum ab eo gentium nomina præcederẽt: Messala Valerius addidit renouandum per annos sacramentũ in nomen Tiberij. Tum interrogatus à Tibe

à Tiberio, & nise mandare eam ferantem: primum sibi
 se sponte dixisse respondit: ne quicquam ipsi quae ad rem p[er]
 pertinerent, consilia nisi suo d[omi]no vel casu periret
 la offensionis. Ea sola species adlandii supererato
 videlicet, ut monere, obiurgare cum videre;
 tur, laudaret potius, gratiamque captaret: primum
 in seruitutem animo. Sic sunt vanissimi hominum
 minimi artes, facile deprehendi possunt, heque
 fallent nisi volentem se sponte in eorum laqueis
 inducere: praefortim confirmata aetate Princeps
 eas fraudes continuo dignoscet. quem pravis
 moribus videt esse, semper ad gratiam loqui,
 etiam cum vitia increpat, cum se & suos opibus
 & honoribus immentum augere cupit, nemo
 cum credat simplici ingenio esse, de Principis
 dignitate, de publica salute esse sollicitum: sed
 simulare potius, ut fallat linguas, cum dolos &
 fraudes verset in animo callidus, mendax, ver-
 sutus, simulator. Una medicinae faciendae ratio
 est, si in aulam admittentur, viri, spectata probi-
 tate & Innocentia, ceteris omnibus exclusis: ne
 ipsa Principis familiaritatem aditus pateat, quam
 vis ingenio maximo, prudentia & dexteritate
 alios vincere videantur. A tenera aetate Princi-
 pi odium in id genus hominum instilletur, etiam
 parasitos auersetur, quia nominatim videntur cum
 adulatoribus conuenire, neque eorum festiuitati-
 bus

hominum

bus capiatur. Firmisque argumentis, & exemplis
& frequenti sermone inducatur: sibi que persua-
deat, eos homines corruissimam reipublicam pestem
esse, morum perniciem, patriam turbinem atque
procellam: sanctissimas leges, pacis ornamenta,
omni quoque vite & probitatis studia perterere
monstrum horrendum, ingens omni piaculo pro-
curandum, pellendum ab aula: ne pestilenti oris
afflatu corpus reipublice summa à capite ad imos
pedes tetra contagione contamineat.

De alijs Principis virtutibus. Cap. XII.



QUAE in commune de singulis virtuti-
bus à magnis philosophis præcepta
sunt, atque de ratione officij sapien-
tissimi theologi disputant, ex ad se
omnia nihilominus Princeps pertinere iudica-
bit. Curabit diligenter, ut quo sunt opes maiori-
res, locus aletor, eò amplius probitatis studijs, &
ornamentis exercis omnibusque præstat. Neque
enim fas est, qui lucem cæcis præferre debet
quam sequantur, eum in sordibus & in cæno vir-
tutum volitari: sed potius cum ferro & legio-
nibus cinctus hostes terreat, suorum benevolen-
tiam adiungat virtutum comitatu, honestatis pul-
chritudine. In ijs magis præsidium ponat, magis
ornamen

Ornamentum esse poterit ad omnem dignitatis partem, quam in satellitum numero, & reliquis aulis apparatus. Sic in cibo, & potu temperatus, ne iniquities in brutorum, animantium conditionem traducat: ciborum copia distans stomacho, exactioni corporis magnam temporis partem dare cogat: morbis corrupta valetudine curis Imperandi efficiatur impar. Fugiat libidinem, neque veneres voluptate se corrupendum tractat. alienæ pudicitia ne infidias faciat, probrum pendendum & graue, quod sine inuidia populari, & multorum offensione non contingat. cum delicijs & oblectationibus vite, quasi cum domesticis hostibus sibi acriter pugnandum statuatur. Et qui debet alienam licentiam vindicare, legibus & supplicio cohibere, an æquum sit, ut is se stupris polluat, labem castis inferat? Cautionem & prudentiam adhibeat, ne vulgicorum fraudibus decipiatur, omnes occasiones captantium, deluso Principe honores diuitiasque cumulandi, alienam innocentiam ludibrio habentes, abutentes aliorum simplicitate. Nunquam ab æquitatis legibus dimoueri se sinat. summos cum infimis, atque cum his medios coniunctos pace tenere non poterit, nisi sit omnibus persuasum, plus apud eum æquitatis iura, quam priuos affectus posse, aut cuiusquam gratiam. Et alioqui publicus iustitiæ vindex

vindex inconstitutus indignus regio nomine fit: si
 depariatur quacumque ratione ab equitate dimo-
 rari. Ante omnia fit illi persuasum, imperia ope-
 divina fundari, augeri, atq; bonis omnibus ampli-
 ficari. Numine ergo colendo purissimo religio-
 nis cultu, castissimis precibus propitiando det-
 roperam: atque ita vt à primis annis eam opinio-
 nem suscipiat, Dei providentia res humanas, atq;
 adeo imperia gubernari, in diuina beneuolentia
 & pietatis officijs maius rebus suis præsidium, quã
 in armis, potentia, & calliditate constituat: pluri-
 mumque ad auctoritatem conciliandam pertine-
 re, si intelligatur ipsum Deo carum esse & diui-
 no præsidio vallari. Et quid esset perturbatius at-
 que calamitosius vita hominũ, si nulla providen-
 tia fortuito verti credantur, quæ in terris aguntur?
 aut quid immanius esset homine soluto legibus,
 metu numinis sublato? quid non faceret, quas non
 ederet strages? Porro ad cultũ religionis ampli-
 candũ, Principis mores magnã vim habent. Ex-
 plo rectoris facile cæteri, magis quam yllis legibus
 aut seueritate, in eam opinionem inducentur. Qu-
 enim videant tantis opibus subnixum, diuinam
 opem nihilominus implorare, ad templa concur-
 rere, mixis ad terram genibus, passis manibus, lacry-
 mis toto ore manantibus, Dei benignitatem pro-
 pituari, idem cæteri sibi faciendum rebus asperis
 rebus
 sta-

statuunt. Verum de religione plura alio loco dicenda sunt. nunc ad eas virtutes veniamus, quæ vere regię sunt, & quibus in omni vitæ parte Princeps septus ornatusque esse debet. Ac primum curare diligenter debet, atque à prima ætate institui, ne iracundiæ locus sit, quæ est inimica consilio, & mentem de potestate exire sæpe compellit: quod motus ipsi, gestusque declarant, haud satis sobrij hominis esse, distorquere labia, iactare brachia, ore pallefcere, vocem contendere: quod faciunt quicumque ab iracundia superantur. Quod vitium cum in priuata quotidianaque vita leuis est animi: tum vero nihil est tam deforme, quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturæ adiungere. Est quidem difficile præsertim in rerum omnium licentia mutare animum: & si quid est natura insitum penitus euellere: sed inductione quadam & præceptis acerbitas ingenij mitigari poterit in teneris annis maxime. Persuadeat institutor nullum esse argumentum maius animi abiecti atque imbecilli, quam ab iracundia vinci. quod in pueris, mulieribus, senibus consideramus huic perturbationi maxime esse obnoxios, propter ætatis nimirum aut sexus imbecillitatem. Contra, excelsi animi est nunquam irritari iniuria, non se sentire percussum. Sic irritus ingenti scopulo fluctus illiditur: neque imma-

P nis

nis & generosa fera ad canis lātratū mouetur. Vehementiores animi concitationes & iurgia tum à grauitate morum aliena sunt, tum contraria imperio & dignitati. nam si implacabiles sunt iracundiā, summa est acerbitas, sin autē exorabiles summa leuitas: quæ tamen, vt in malis acerbitati anteponenda est. Victus à primis annis ratio multum vehemētē naturam remittet: consuetudo etiam in contrarium flectet. Profuit iracundis sæpe cum sedatis hominibus conuersari. cælo salubri virēs & valetudo corporis confirmantur, magis quam villo medicamento. feræ, quæ diu in conuictu nostro versantur, commodiores fiunt: humanitatis aliquid ex vsu quotidiano hauriunt. Atque illud præcipuum, quod inter bonos & moderatos nulla existit occasio exasperandæ iracundiæ. A teneris assuefactus, cupiditates commotas volūtatemque frangere, haud facile irritatur. pueritia indomita, modesta etiam ingenia deprauantur. Iacobo primo Aragonio Regi malo fuit in ira regi non potuisse, vsque eò vt Gerundensi Episcopo linguā coram abscindi fecerit, quasi arcana retegisset, Therasiæ Vidauræ fidem de coniugio ab eo superiori tempore datam. Quod impium facinus fuit diris ab Innocētio Pontifice & multa graui vindictam. Mansuetudini clementia est adiuncta, qua virtute nihil excellentius est, nihil quod magnos
Princi

Principes Deo immortali magis similes faciat: cuius præcipua & maxima laus est, in hominum erratis dissimulare. Si peccatis supplicia metiatur, iam pridem genus humanum extinxerit. Cogitet se hominem esse. Omnes homines aliquo errore duci: hic in illo, in hoc sibi alius indulget. Ne ergo omnes fordes perscrutetur: ne in alienis peccatis se inexorabilem præstet. recte enim quidam dixit, Qui peccata odit, homines odit. clementiæ laus tum maior, cum iræ causæ iustissimæ. Prouidendum quidem, ne benignitas si dissoluta sit, seueritatis nerui incidantur. salutaris animaduersio vincit sæpe inanem speciem clementiæ. Sed est quidam vtriusque rei modus sicut reliquarum. commodo tamen reipublicæ semper Princeps ad exhibendam benignitatem promptior appareat, si opus erit ad vindicanda scelera, sciendum metum, aliquod seueritatis exemplum consistuere, sic omnibus testatum, inuitum ad supplicia & vindictâ trahi: & quoad res patietur eam omnem curationem, ea iudicia à se remoueat, alijs magistratibus demandet. Plato Regem, Ægyptiorum in morem, sacerdotem esse vult, neque cognitionibus interesse, quibus de exilio, carcere, aut cæde agitur. Assuescat à primis annis benignitatem æqualibus exhibere: neque cædat sua ipse manu quemquam, quod turpe esset: quod

in Petro Castellæ, & Petro Lusitanæ Regibus accusatur, illum Mahomadem Rufum Granatæ Regem peremisse, & quidem innocuum, addidisse impostæ plagæ linguæ petulantiam: hunc Portuensem Episcopum sua manu pulsasse, quamuis adulterij reum. Apage factum carnificis ministerium. Ac ne inclementi quidem verbo compellere debet. Sed potius si ex affectis atque ministris quem videt rapi ad verbera, non parum sæpe debito quamuis supplicio eximat precibus auctoritateque. talibus animum rudimentis ad maiora comparabit. Clementiæ & mansuetudini liberalitas accedat, voluntas destinata si non omnibus, certè quam plurimis benefaciendi, numinis adinstar, quod votis & precibus omniætatis, sexus, conditio fatiget: fontis vberissimi & publici, vnde opem in rebus asperis honorem, diuitias haurire cuncti contendant. Omnibus vt satisficiat imperij opes non sufficiant: sed cum ope multos subleuarit, se adeuntes sine discrimine blandis verbis appellet, magni beneficij loco erit Principis comitas, muneri magnam gratiam addet quamuis exiguo. Quorum preces irritæ erunt, ij aut culpam in ministros reijcient, aut magis facultatem quam voluntatem defuisse, ex tanta benignitate conijcient. Multum proderit Principem à primis annis dandis muneribus assuescere:

pecu-

pecunia haud maligne in eum usum suppeditanda: quam aut æqualibus dono det, ut cuiusque meritum erit, aut ad subleuandam inopum indigentiam conuertat propria nonnunquam manu. Dandi dulcedine prouocatus maiora, cõfirmata ætate libentius largietur. intelligat nihil esse magis regium, quam posse subditis benefacere: imperandi curas molestas & graues hoc vno, velut condimento mitigari. Deum imitetur, qui dies ac noctes nusquam cessat beneficia conferre. herbas, fruges, poma terra sponte fundit. tot arbores frugiferæ ubique cernuntur omni naturæ parte tributum pendente scilicet. Dei imitatione non in fructum beneficij, sed in ipsam beneficentiæ pulchritudinem debet respicere. multa perdenda sunt beneficia dandaque ingratis, ut vnum collocetur bene. Occurrat aliquando antequam rogetur, neque moras neccat: cū nihil carius constet, quam quod precibus & importunitate extortū est. Det tamen cū iudicio maiora dignioribus, frequentius quam magna munera, ne fontem ipsum liberalitatis publicum ærarium exhaurire assuescat. Blando sermone semper, cuius facultas deesse non potest, accipiat omnes, etiam cum donum negatur. inuito sic Principe negari credent, cum licuerit libenter daturum. Honores omnes aut opes in vnum paucosue cumulare noxium est, ne cõsumpta spe

segnēs illi ad obsequia reddantur, largiendi alijs facultas non sit. Eatenus ergo largiatur vt maiorum semper donorum, si merita suppetent, spem faciat. His virtutibus magnitudo animi alitur, vnde & ipsæ ortū habent, quæ maxime decet Principes, angusto & pusillo animo nihil tetrius. Vanos præsertim metus contemnere discat, eaque cura cum equalibus certare, coram multitudine dicere, ne lucē fugiat & publicū, vmbatili vitæ assuetus. Feroces equos concitare nouerit ad cursum & in varios orbis flectere. armatus concurrat sudibus in iustæ pugnæ modum. in arena taurum, aprum in syluis feriat. auribus tormentorum fragorem, tympanorum atque tubarum sonitum ferre discat, neq; conturbari animo. Sic si quod est in natura vitium, atraque bilis varias imagines commouet, frequenti exercitatione corrigitur. Sic Garsum Regem Vasconum, cognomento Tremulum quod initio pugnæ toto corpore exhorresceret, in tantum virum euasisse crediderim, abiectoque metu fortem se & strenuum in prælijs omnibus præstitisse, pauci vt cōferri cum eo possint. Est enim metus animi degeneris argumentum, atque à Principis dignitate penitus alienus, maiestati aduersus. Ergo hæc fæditas amouenda est: dedecoris & infamiæ metus animo diligenter infigendus, quô metus metu trudatur. Carrionis regulos
scimus,

scimus, cum Cidi filias Eluiram & Solem vxores sibi dari petissent, nuptijs regio apparatus Valentia celebratis, ex turpi metu suscepta ignominia in crudelitatem desisse, vti fere faciunt ignaui. Adolescentes enim culti magis munditijs quam virilis ac militaris animi, haud satis socero mores probarunt. Semelque leone è cauea fortè an consilio egresso præ metu se in turpes latebras condiderunt. iterum in pugna cum Mauris certamen exhorre fugamque respicere visi sunt. Ea ignavia atq; timoris significatione facti dedecus, quod virtute procurare debuissent, turpiter vlti sunt coniugū supplicio, quod ipsis exitiale fuit. Postremo se Princeps apparatus principali, ministrorum obsequio cælitum ferme ritu adorantium in superbiam efferat, ciues contemnat, quod esset non minus noxium. discat cum æqualibus æquo iure viuere, siue res seria tractanda, siue ludis remittendus animus, nihil sibi pro imperio arrogare. Itaque more Persarum prosternentes humi corpora, & honores maiores, quam præ conditione mortali deferretes auersabitur penitus: neq; patietur, quamuis adulatoribus contra disputantibus, maiestate imperij salutis esse tutelam, optimos quosq; mortales altissima cupere, degeneris animi esse oblatos honores repudiare. Meminerit nihil esse casualione exitialis. Præclare Cyrus cum mors

instaret, filijsque suprema præcepta daret, patrijs institutis se ita assuefactum affirmavit, vt natu maioribus non fratribus solum, sed ciuibus cederet via, sede, atque sermone. Quod si essent filij eius præceptum secuti, neque delicijs & assentationibus corrupendos se præbuisent, diutius imperium stetitset. Quid vero Theodosius Magnus? Arsenium Roma euocatum vt filios suos ingenuis artibus erudiret, cum forte vidisset coram filijs stare: commotus ira filijs vt surgerent, magistro vt sederet imperauit: fecitque potestatem vt quoties videretur, eos verberibus caderet, neque in eorum erratis coniueret. Cuius si ad præceptum filij instituti fuissent, haudquaquam Romanum imperium eorum culpa, certe ipsis rerum potentibus fuisset magnopere labefactatum. Turbitur Princeps maiestatem diligenter, opinione magis quam viribus imperia stare persuasus, verum neque in externos ritus degenerabit, me quidem auctore. Sed quantum obsequium à minoribus exigit, tantam maioribus ipse reuerentiam exhibebit: ac ijs præfertim, qui sunt è sacro ordine, neque manus de osculandas porriget, neque genibus nixos patietur secum agere. Quo amplius religioni dederit, eodiuino magis præsidio fulcietur, quo principatus confirmantur, subditorum beneuolentia accedit: quorum animi nulla re magis capiuntur, quam religio-

religionis specie obiecta. De qua alio ex principio dicendum est, & quantum opere sit. Principibus necessaria explicandum: si prius de gloria dictum erit.

De gloria. Cap. XIII.



VLta insunt in natura nostra, bona cælo data ad salutem: nos stulti & ingrati ijs bonis ad consecutandam prauitatem abutimur, contemptum auminis, nostram ipsorum multorumq; perniciem: quo quid indignius quid calamitosius esse potest? quid enim præstantius animo, quo maxime à beluis discrepamus; cæli terræque spatia metimur? nos ratione & libertate, qua ad diuinam naturam propius accedimus, ad scelera conuertimus, ipsasque beluas nonnumquam immanitate superamus. Datum est corpus præstanti formæ dignitate, omnibus partibus ad vnum concentum pulcherrime reuocatis, ad cæli contemplationem erectum, quod ipsa statura declarat. Plerique illud ad terram abijciunt, hauriendis voluptatibus incumbunt, atque in vitiorum turpitudine quasi cæno dies noctesque volutantur. Habemus à natura sensum quendam religionis, quo incitati diuinam naturam agnoscentes castissimo pietatis cultu veneremur. hominū amentia factum est, vt ab illo naturæ impetu terre

P 5 super

superstitiones existerent, quæ fusæ late per orbem terrarum longo tempore innumeras gentes turpitudine & cæcitate fædarunt. Sic nullum est bonum tam præclarum, nullum tam insigne munus, quod sæpe ad exitium & deformitatem humana prauitas non conuertat. temere faciat atque stulte, qui de rebus singulis ex nostro abusu & non potius ex ipsa rerum natura statuat. In hoc numero affectus omnes animi nostri poni debent, amor, cupiditas, ira, metus, spes, à natura dati ad prosequendum salutaria, contraria remouenda, consentaneis vitæ officijs naturæ statum conseruandum. Nos ea præsidia plerumq; ad flagitia, & vitæ pestem conferimus. ex amore existunt libidines noxiæ, ex cupiditate opes sine modo, sine honestatis cura, coaceruandi studium: ex ira iniuriæ, contumeliæ, cædes promanant: metu atque spe aut frangitur animi impetus ad res præclaras subeundas, aut superbiam seruiamus & inhumanitati. Inepti rerum æstimatores, qui culpa hominum deprauatos affectus accusant, eosque peritus conuellere ex humana vita atque extirpare conantur. Quid enim, vitæ syluescentem, ramis luxuriantem in omnes partes, euellas, & non potius ferro coerceas? ferocem equum perimas, quem virga & freno compescere possis, assuefacereq; sessorem admittere? membrum ulcere afflictum præsciindas: ineptus sis, nisi omnia prius

prius experiaris, consumasque artis remedia. Sic à vitijs res per se honestas & salutare fecernere in omni vitæ parte opus est. Sed non de re tanta hoc loco propositum erat disputare. quod rei præsentis est, admonuisse sit satis, animi impetus regédos esse, à primis annis ad honesta & salutaria conuertendos, vt nō libidini & prauitati, sed bonitati ac moderatiōi seruiant. Alioqui si penitus conuellātur, ne stupeat & languescat animus atq; industria verendum est, quæ ijs quasi stimulis & calcaribus concitatur. Et sane sine amoris synceritate, sine amicorum præsidio, quid calamitosus vita humana esset? quis tam ferreus, cuius si in oculis patria, parentesque vexentur, non efferuescat ira, in vindictamque concitetur? mitto alia, quæ longum esset accurata oratione explicare. Accedamus quo festinat oratio. Gloriæ cupiditas in natura insita latissime patet: nullus enim est, neque tanta humanitate cultus, neque tam agrestis & inhumanus, qui non flagret infinita quadā gloriæ cupiditate. Deinde ita est in natura infixā vt nulla arte euelli, nulla lege aut metu supplicij comprimī possit: ipsā ætate, qua ceteri affectus minuuntur, maiores vires capit. Vt prudenter mihi quidā dixisse videatur: Laudis studiū vltimam esse tunicā quam exuimus. Postremo tā vehemēs est, vt animū nullo loco cōsistere patiatur, sed semper incensum rapiat ad maiora
indies

indies & altiora in omni vitæ parte consecranda. De qua hoc loco constitui disputare, primum an inter vitia naturæ poni debeat, quibus ex animo pellendis nostra industria sudare æquum sit, an inter affectus animi numerari, ad præclaras actiones obeundas à natura datos. multum enim interest utrius modo loquamur. Plerique laudis studium vituperant & in rebus turpissimis ponunt, seueri videlicet & graues iudices, excellenti præ cæteris probitatis opinione, quasi fallax, inane, inconstans, modestiæ Christianæ & diuinis legibus aduersum, subducere ab oculis hominum iustitiæ opera præcipientibus, ne noxio populi aspectu contaminata tabescant. Negant enim sapientis esse habere ex aura populari suspensas vitæ rationes, virtutum cultu laudes hominum consecrari: cum debeat potius in internis animæ bonis, quæ sunt honesta, constantia, neque inuitis eripi possunt, vitæ præsidia collocare. popularis plausus neque veris virtutibus sæpe paratur: sed dolo & fraude circumuêta multitudo summis plerumque laudibus celebrat, quos constat flagitijs & improbitate fædos fuisse. Nisi forte parum constat insignes tyrannos, qui bella ex bellis serendo cladem terris & vastitatem intulere, immortalis fama & laudibus ab amenti plebe celebrari, quasi strenuos, clementes, æquitatis studio conspicuos. An maior dementia sit, quàm
in

in iudicio multitudinis leuissimę spem aliquā po-
 nere, illique fidere? quę breui momento in varias
 atque adeo cōtrarias partes mutatur. Euripi in ita
 in modum venti, nunc huc nunc illuc verso mari
 se se deuoluētis, vsque adeo vt leui de causa, quos
 paulo antea eximia laude afficiebat, eosdem igno-
 minia notare, bonis omnibus euertere non dubi-
 tet. In ista tam mobili populi voluntate, quam in
 singulas horas inanissimi rumoris aura commu-
 tat, in tam præcipiti temeritate aliquid inesse sta-
 tuemus, quod sit grauibus & honestis hominibus
 expetendum? Quid quæso est grauitati & constan-
 tia magis aduersum, quā ex vulgi temeritate pen-
 dere? quid miserius quam in populi insania par-
 tem aliquam felicitatis constituere? Sunt enim om-
 nes rumores vmbraęque metuendi illis, qui ad glo-
 rię cupiditatem incumbunt: cum animaduertant
 quam facile populi studia in contrarias partes ver-
 tantur. Neque verēdum est sublata gloria vt studia
 virtutum debilitentur, quod in suis disputationi-
 bus quidam ponunt. alioqui virtutis genus induce-
 mus humile, supplex, ambitiosum, intuens in om-
 nes motus populi, iudicium multitudinis captans:
 quę sæpe mendacio fallitur & fraude: neque tam
 bene cum rebus humanis agitur, vt quę honestissi-
 ma sunt, multis placeant. Quid præterea is faciat,
 qui in solitudine secessuue apud se agens multitu-
 dinis

diuis plausu impelli ad honestatem non potest:
 necesse est enim vt virtutis officia deponat, si verū
 est restingui virtutis studium, nisi gloriæ igne in-
 cendatur: verèdumque ne dum gloriā falsis lau-
 dibus ornamus, virtutem proprijs ornamentis
 spoliemus: quæ sola libera est, neque seruit famæ
 vanitati, aliena ornamenta non requirit, suis atque
 adeo diuinis dotibus illustrata: Sic illi disputant, sic
 statuunt, nimirum non satis considerantes, dum
 modestiâ stabilunt, fundamenta humanæ vitæ, ea
 disputatione labefactate: honestatis studia non pa-
 rum debilitari. Quis enim non videat, laudis cupi-
 ditate, homines vehementer incendi ad præclaras
 facinora suscipienda? Nemo enim vnquam pro
 reip. salute, pro patria, & dignitate se se discrimi-
 ni obtulisset, nemo publicam vtilitatem antepo-
 suisset propriæ, nemo contemptis humanæ vitæ
 commodis sapientiæ studia coluisset, certe paucis-
 simi, nisi primū fuissent ad spem, & studiū immor-
 talitatis incitati. Repete veteres annales, euolue
 antiquitatis memoriam: inuenies proculdubio ex
 hoc fonte fortissimos duces, prudentes legislato-
 res, summos philosophos extitisse. Quis ad artem
 aliquam præclaram & salutarem animum adiecit?
 quis virtutem studiose colendam putauit, qui non
 primū in egregij nominis celebritatem intēde-
 ret? Gloriæ igitur studiū non est in vulgi opinione
 sed

Sed in natura situm: id maxime declarat, quod omnibus innatum est mirum illius desiderium. Nulla est enim gens, nulla conditio, nulla ætas, quæ non inflammetur ea cupiditate. Mirum est pueri, infantesque quantopere laude excitentur, usque adeo ut quo quisque præstantissima indole est natus, ita maxime huius cupiditatis à ptimis annis iudicia exhibeat. Cyrus Persarum Rex cum esset adhuc puer, adeo ad cupiditatem laudis exarsisse memoratur, ut illius amore omnia pericula suscipienda iudicaret. *Mibi, inquit Fabius Quintilianus, ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria iuret, qui victus flet. Hic erit alendus ambitu, hunc mordabis, abiurgatio, hunc honor excitabit, in hoc desiderium nunquam verebor.* Quis igitur sit tam ineptus rerum æstimator, qui cupiditatem in natura insitam, patentem latissime, & ex qua recta indoles ingeniorum diiudicari debet, vituperandam arbitretur, ac non potius summis laudibus exorandam? Quid præterea honestius est eo studio, quo honos ipse paratur? Quid enim aliud gloria est? Quid, nisi salutaris, quam id, per quod rebus gerendis victusitas, opes, honores, imperia parantur? Mirum enim est quantopere viros virtutis opinione præstantes omnes obseruent, usque adeo ut excellens hominis conspectu furor sæpe popularis sit, quod Vergilius elegantissime describit.

Magno

*Magna, inquietans, in populo cum saepe coorta est
 Seditio, seuit que animis ignabile vulgus,
 Iamque faces, & saxa volat, furor arma ministrat:
 Tum pietate grauem ac meritis si forte virū quem
 Conspexere, silent arrectis que auribus adstant.
 Ille regit dictis animos & pectora mulcet.*

Ex quibus verbis perspicitur, quātam vim habeat ad sedandos populi motus perspecta prudentiæ & probitatis opinio, qua magis quam rebus alijs imperia, regnaque gubernantur fundanturque. Principio enim cum nondum essent homines certo iure deuincti, nullius imperio constricti tenerentur, qui à potentioribus iniuria premebantur, fugiebant ad aliquem iustitia fideque præstantem, cuius virtute vim hostium impetumque reprimerent. Cuius vero præsidium salutare in periculo fuisse populus expertus erat, ei rerum imperium vltro deferebant. Ex egregia itaque iustitiæ fama Regū maiestas orta est. inde summa imperia nata: inde populis obsequium existit, cum intelligāt communem salutem, viri excellentis auctoritate & industria contineri. Sic ægroti medicis parent, de quorum peritia integra existimatio est. Vectores fauiente mari præstantium gubernatorum nutus omnes obseruant. milites incredibili alacritate eorum imperatorum iussa capeffunt, quos vident excellere laudē militari. Ergo opinionem laudēque homi-

hominum, qua omnes vitæ humanæ partes gubernantur, quis vt fluxam, fallacem, atque inanem au deat vituperare? Ipsæ profecto virtutes nullo maiori præsidio quam pudore muniuntur. tolle pudorem, virtutes omnes extinxis. Est autem pudor vehemens quidam dedecoris & ignominiaæ metus. hunc autem timorem appellat Plato diuinum, quod sit custos videlicet omnium virtutum. Huius verecundiaæ lumen in omni ætate, sed præfertim in pueris elucet, ijs maxime qui clariori indole sunt. Videmus enim non tam doloris metu, quam timore infamiaæ & ignominiaæ contineri, commoueri que. Hic igitur metus eorum cupiditates coercet, ne se nimiaæ efferant: industriam acuit & in studio vigilantes efficit. dum enim ab æqualibus vinci turpe putant, nullū laborem spe victoriaæ recusant. & dum dedecus summo studio vitat, honestatem magno animo conseruantur. Ætate progrediēte quid est, quod magis incendat, quam dedecoris metus, vt artes salutares exerceant, rēp. regendam suscipiant, in militari disciplina se exerceant? Vides igitur quam vtile sit insitum turpitudinis odiū: vides nihil esse in vita tetrius impudentia, ex qua omnes effrænataæ libidines, turpissima quæque flagitia existūt. Quod si metus ignominiaæ atque infamiaæ vtilis est, famaæ atque laudis studiū non esse minus salutare, fateri necesse est. Quid

Q enim

enim aliud est pudor, quam motus animi dedecus repellentis, ad laudem & gloriam aspirantis? Ex quo efficitur omne studium honestatis cupiditate gloriæ contineri. Et quis vellet, si humana tantum spectes, vel laborem suscipere, vel voluptatem recusare, vel vitam ipsam & salutem periculo obijcere, si non esset laudis & gloriæ suauitate delinitus? Ita quod præ cæteris nationibus nostra gens bellica laude, deinde animi magnitudine floret, laudis studio, cuius sumus cupidissimi, magna ex parte tribuatur. Mihi quidem momenta argumentorum, quæ in vtramque partem allata sunt, & laudis & gloriæ naturam consideranti, atque animi humani motus, qua ratione inter se connectantur: ea sententia vera & sapiens videri solet, quæ inter res humanas secundum virtutem, gloriæ ac laudi principatum dat, modo legitimæ, atque honestatis studijs & præclaris in rempub. meritis petitæ atque haustæ. Inani enim gloria, nimirum quæ ex prauis facinoribus aut rebus ludicris quæritur, nihil esse vanius, nihil fallacius, nihil inconstantius iudicamus. eam viri prudentes in suis disputationibus merito & prudenter exagitant: eo existitius malum, quod veram gloriam assimulando innumeros ad se trahit, naturali veræ laudis cupiditate incitatos, neque valentes inter vtramque discernere. Vt enim quo quis pulcherrima

forma

forma capitur, eo fucis omentita facilius decipitur, atque ad infamissima scorta maiori impetu trahitur, quæ vulgato corpore infamem quæstum excrescenti pro vera laude animus facile mendacem amplectitur. Ergo laus ex flagitio petita, reprobanda est, ac penitus reiicienda. Quicumque ab omni memoria vastitatem terris intulerunt, ij nobiles magis quam clari, maiori fama, quam gloria videntur. Fama enim in vtramque partem accipitur, gloria & claritas nominis approbationem & benevolentiam multorum, sed præsertim proborum hominum adiunctam habet. Neque Domitius Nero tum, cætera prauitate, tum exercendis artibus scenicis, cum histrionis habitu in theatrum prodiret, arguta manu & digitis fides impelleret, simul canoram vocem explicaret, Deorum nominibus à populo affectis, veram laudem & gloriam conseqnebatur: sed inani potius in præsentī assentatione celebratus, ad posteritatem omnium turpitudinum maculis deformis efficiebatur. Inter aliorum præcipuum Principum vitia virtutum vestigia extabāt, fortitudinis, magnitudinis animi, quæ posteritatis præconio prædicantur. Ergo quod de populi vanitate, leuitate & inconstantia ab aduersariis afferēbatur, quæ de præpostero iudicio dicta sunt, & explicata elegāter, à suscepta semel sentētia modere non debēt. neque enim veræ gloriæ fructum

-ofus

Q 2

in po-

in populi arbitrio relinquimus: sed ab eorum sententia prorsus ad sapientum consensum & tribunal prouocandum iudicamus. quorum iudicium quoniam verū est, ipsis naturæ principijs nitentem, obscurari aliquando potest, opprimi penitus non potest, vt non aliquādo emergat. sublata post mortem inuidia, cadente errore populari, qui tantisper laude celebres erant quasi viri præstātes atque præclari, non à sapientibus modo sed etiā ab vniuersa multitudine vituperātur. Neque enim tam bene cū rebus humanis agitur, vt quæ recta sunt omnibus placeant, prauitas à cunctis reiiciatur: neque tam male, vt deprauatum iudicium diuturnum sit, & non sæpe multitudo amore pulchritudinis alliciat: vitia detestetur, quorum tanta est deformitas, vt vel à sectatoribus odio habeantur: tanta contra dignitas honestatis, vt à prauis etiā hominibus laudem habeat. Neque verbō nos cum laudis studium quamuis inflammatum, vituperādum negamus, in eum quasi in vltimum bonorum finē actiones dirigendas iudicamus. quod esset non minus turpe, quam contemptus laudis & gloria exitialis. atque id est quod diuinis legibus vetatur, cum opera recta à conspectu hominum subdugantur, et à celebritate mandantur. Non ergo vlla turpitudine suscipienda est laudis colligēda studio, sed præclaris actionibus ita laus querēda est, vt ad Deū aucto-

auctorem omnium bonorum tandem referatur,
 ex quo omnes rationes nostras habere suspensas
 conuenit. Præterea curandum, vt ea laude, atque
 celebri opinione quasi virtutum instrumento vta-
 mur ad excitandum animum, ad obeundas præ-
 stantiores indies & excellentiores actiones. Sic e-
 nim cum rerum natura animus consentiet atque
 studium, virtutem non laudis colligendæ causa
 instituyente, sed econtrario laudis cupiditatem ad
 alendas virtutes in animis nostris ingenerante. Sa-
 pientissimus enim artifex Deus actionibus obeun-
 dis, quædam quasi condimenta excogitauit, qui-
 bus suaves redderentur & faciles: primum volup-
 tatem, qua deliniti sensus, officio suo fungeretur,
 eo maiorem indidit, quo actiones tum difficilio-
 res tum magis necessariæ futuræ erant, vti in pro-
 creatione filiorum consideramus, ne genera defi-
 cerent, infinitam quandam voluptatem corporibus
 animantium esse insitam: cuius cupiditate se inui-
 cã appeterent & mutua conjunctione gauderent.
 Sed quoniam voluptatem cum cæteris animanti-
 bus communem habemus, & corpore plurimum
 definitur, præterea virtus in arduo posita est, glo-
 riæ cupiditate animos ratione vtentes ad cultum
 virtutum excitauit: vt intelligeremus haudquaquã
 virtutum studium ad laudem referendum, sed
 econtrario quærendam laudem virtutis colendæ

Q 3

causa.

m. 1012

causa. His tamen gloriæ stimulis ad hanc rationē castigatis, tum aliorum omnium, tum virorum principum animos à prima ætate quasi admotis calcariibus excitandos cogitabam. eo amplius quod cætera Principibus statim adsunt: vnum diligenter cauendum, quid de ipsis fama loquatur, vnum parandum omni cura, grata ad posteritatem memoria. famam si contemnant & laudem, virtutes haud magnificient. Nemo me quidem auctore, nedum Princeps, opinioni vulgi concedet, neque leuis populi rumoribus terga verteret de sorta honestate, ijs similis, quos concitatus temere motu pecorū pulvis in fugam præcipitat, exultatq; castris: sed potius contrahitur, neque officium propterea deserat. Neque vanæ gloria, neq; falsæ infamiae moueatur. Timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro prudenti vocari magno animo ferat. Vulgi laudes qui spreuerit, veram consequetur laudem. Ergo inania contemnat. Honestatem tamē atque ex ea prouentilem nominis celebritatem & gloriam non inanem sed solidam toto pectore consecretabitur, neque contemnat, quid de eo fama post fata sit locutura, quod esset nō minus noxiū. Prudenter iuxta & eleganter eloquētix Romanæ parens, *Nam vt leuitatis, inquit, est inanem aucupari rumorē, & omnes umbras etiā falsæ gloria cōsecrari. sic leuis est animi, lucē splendoremq; fugientis, iustam gloriam*

gloriam, qui est fructus verae virtutis honestissimus, re-
 pudare. Ergo Principis animus ad gloriae cupidita-
 te erigatur, idq; trifaria. Primū enim certamina in-
 situantur aut litteraria aut de pugnandi dexteritate
 proposito premio victori. ea spes & contētio pue-
 riles animos vehemēter inflāmabit praesertim ad-
 iuta praceptoris laude, vituperatione etiā eorū, si
 qui se ignavos & negligētes in certamine praebue-
 rint. Deinde ijs audientibus laudetur industria viro-
 rū aut iuuenū in quavis laude praestantiū, accusen-
 tur aliorum flagitia. nimirū ille nō se in potestate
 extulit, non fuit insolens in pecunia. contra, illius
 opes & copia non bonitati ac moderationi facult-
 atem & materiā dedisse videtur, sed superbiae, libi-
 dinis atque immanitati. vtriusque exitus & fama, si
 commemoretur, magni instar momenti erit ad in-
 generandum turpitudinis odium, probitatis studiū
 excitandum. Quidam filium castigat his verbis.

*Nonne vides Albi ut male vivat filius? ut que-
 Barus inops, magnum documentum ne patriā rem-
 Perdere quis velit? Rursus
 Sic teneros animos aliena opprobria saepe
 Absterrent vitijs.*

Hac arte igniculis frequenter admotis flamma in-
 gens atque diuturna excitabitur. Postremo à pue-
 ris studiorū comitibus causae fictae agantur quanta
 fieri poterit actionis venustate & gratia: itamen-

vt neque grauitas facetijs minuatur, neque iocis magnitudine rerum & grauitate personarum excludatur. Sic Xenophon memorat Cyro puero præsente & disceptante, causas à pueris actitatas, qui non recte se gessisset, aut perperam de quaestione proposita iudicasset, cum verbis castigare, plagis coercere moris erat. Ergo ea concertatio ad confirmandam memoriã inuenerit, atque parandã rerum multarum cognitionem. Hærent enim in memoria tenaciter quæ à primis annis suscepimus. Argumentum de virtutum præstantia, de virtutorũ fæditate, de legibus, de moribus iustioribusque gentis bello & pace esse debet. Duo aut tres pueri disceptent in vtramque partem: vnus quasi iudex pronunciata sententia litem dirimat. Orationes sint verbis splendidis ornatae, multis sententiãrum luminibus distinctae, vel à puero ipsis compositae, si peritia adsit, vel à præceptore diligenter castigatae. ne in puerorũ memoria hæreat aliquid, quod nõ sit ex sanctissimis moribus, eruditionique consonum curare opus est. Quod si hæc exercitatio frequens sit, & pro dignitate suscipiatur, nullo recusato labore, nulla molestia, haud facile dicum est, quanti proventus sint breui futuri, quã copiosi & ampli industriæ fructus existent. Illud ad extremum institutori Principis sit persuasum, ceteris mortalibus consilia plurimum ad utilitatem referri,

ferri,

ferri, quid cuique conducat: Principes diuerfa conditione agere: quorum actiones præcipue ad famam dirigendæ sunt, atque ad celebritatem nominis comparandam.

De religione. Cap. XIII.



Vperest religionis studium: de quo cū nonnulla sint dicta, paulo plura adijcienda putabam. Neque enim pro dignitate satis commendari ea virtus poterit: neque afferre satietatem debet, cuius vsus est vel maxime Principibus salutaris. Ac primum religionem hoc loco intelligimus, synceri Dei cultum ex pietate & rerum diuinarum cognitione profectum. aut religio est nostræ mentis cum Deo vinculum. Placet enim religionis vocem magis à religando deduci, quod Lactantius iudicauit, quam à re religendo, relegendo, vel etiam relinquendo. quæ vocis notationes magnos singulæ auctores habent. Contra, superstitio est cultus veræ religionis contrarius cum errore, amentia, & improbitate coniunctus, siue sit nimia atque importuna colendi Deum sollicitudo, ex timore & animi anxietate nata, siue ritus ad mali dæmonis auxilium inuocandum susceptus: idque dupliciter, verbis expressis, quod impium est, petere vt ferat opem, suamque præsentiam

Q 5 aliquo

aliquo argumento declaret : aut cum ea cupimus præstari pellendis morbis, rebus futuris prælagendis, quæ viriū nostrarum modū excedunt, adhibita remedij facultatem. Neesse est enim interpretari maioris atque occultæ potestatis re ipsa auxiliū implorari. Neque, nūc de impio Deorū cultu disputamus, qui per terras fusus gētes in numeras demittit, ut in cælum reciperent aut prauos homines, aut ceteras animates templis darent. et si etiam cultus superstitionis nomine & ambitu comprehendatur. Ergo cum Principi religionis studiū commendatum esse cupimus, nolimus ut religionis specie deceptus anili superstitione maiestatem polluat, futuros euentus perscrutando, aliqua diuinationi arte (si ars est, & non potius vanissimum hominum ludibrium) ad pellēdos morbos, procurandū periculum ineptis & anilibus amuletis aut magicis carminibus abutatur, quod nefas est. Ineptæ aut nimie religionis gemina exempla subijcere satis habeam. Ioanne secūdo Castellæ Rege ad procerum animos sanandos Medinæ Campestris, ybi conuentus erant, nouo sacramento cuncti ordines in verba Regis adacti fortem & fidelem operam bello, quod in Aragonios instabat, nauaturos, iudicatuosque si qui cōtra molirentur: additæ execrationes sunt, si fidem fallerent, expiando scelere Hierosolymam nudis pedibus ituros, iurisiurandi gratiam

gratiam peturos nunquam. Nimia ea cautio videatur. Illud noxium quod Martinus Barbtida Alcantaræ Magister à Ioanne quodam Sago deceptus, qui diu secretam ab hominibus vitam egerat, & quasi diuino monitu victoriam pollicebatur, contra icti recens fœderis leges cum Mauris, collecta specie religionis magna sed incondita hominũ multitudinẽ, in Granatæ fines incurrens hostium accursu circumuentus cum suis omnibus perijt. Diesque Christi ad vitam reducis memoria octauus neque & nomine candidus in atrum versus est, atque nobili documento sancitum in extraordinaria specie sanctitatis inesse sæpe fraudem. Nolumus ergo Principẽ ijs hominibus faciles acõm odare aures. Nolumus vt totos dies & noctes in precibus & animi anxietate consumat, quod esset nõ minus noxium. Sed ita se cõparare debet, vt neque de futuris euentibus magnopere laboret: in diuino præsidio & pietate salutis spem ponat: curãdo morbo non alios quam medicæ artis peritos adhibeat, eorum consilio herbas salutare. Præterea ita temperadiuidere debet, vt non ad otium natus, sed ad negotium esse videatur. Alioqui vera religio, vel maxime salutaris est, tum omnibus, tum Principibus, quippe rebus aduersis solamen, secundis temperamentũ, ne animus se efferat, & rerũ licẽtia abutatur ad perniciem. Magnæ vndique ærumnæ premunt,

premunt, graues circumstant vitam nostram ea-
 lamitates. nulla vitæ pars, aut dolore libera aut mo-
 lestia vacua est, aut exempta curis & anxietate.
 Adolescentiam libido exercet, iuuentutem teme-
 ritas, variæque cupiditates. senectus morbis & aua-
 ritia fatigatur. Varij extrinsecus metus vrgēt: sæpe
 etiam nullo vento reflante sæui in animo fluctus
 concitantur: & cadēte externo malorum impetu,
 interna acerbiorque molestiarū procella exurgit;
 nulla certa causa temere sæpe commouemur: per-
 turbamurque. Longum esset ire per singula: mul-
 tiplices molestias oratione explicare superuaca-
 neum. Sed quoniam hæc mala vitare penitus non
 datur, nempe in natura insita: mitigare singuli ali-
 quo remedio conantur. Alij voluptates consecran-
 tur: quidam actione & negotijs animum cogita-
 tione prohibent suæ infelicitatis: nonnulli excursu
 per agros vitam tolerant: plurimi in amicorū col-
 loquio, quo nihil est dulcius, molestias deponere
 conantur, aut librorum lectione tempus fallunt.
 cuncti veluti ardentem febrim sedare cupientes ex-
 terna videlicet remedia conquirunt, cum morbi
 vis in visceribus lateat. Ei anxietati intimis medul-
 lis concepte, sola certe religio aut maxime mede-
 ri potest, hoc est, cognitio, metus, cultusque di-
 ni numinis. Dum enim memoriam antiqui scelo-
 ris reuocat, vnde in hæc mala & supplicia præcipi-
 tauit

tūlmus, æquiori animo ærumnas patimur; & di-
 uinæ providentiæ consilio, quæ urgent mala in cō-
 modum nostrum utilitatemque dispensari intelli-
 gimus: ne vitæ iucunditates aliæ sine modo suscep-
 tæ de mentis statu, naturæ gradu, & rationis digni-
 tate deiciant. Accedit vitæ futuræ & beatoris co-
 gitatio, variæ expiationes, quibus animus flagitio
 infectus expiatur, incredibile afflictis hominibus
 solatium. Et nihil eum, qui ad rerum diuinarum
 contemplationem facti sumus, quod corporis statu-
 ra declarat ad cælū erecti, in officijs pietatis & re-
 ligionis, naturæ vniuersæ contemplatione, diui-
 næque maiestatis & sapientiæ mirabiliter cōquies-
 centis. Neque temere Enos primus inter homines
 celebrasse diuinas laudes memoratur: sed vt ex vo-
 cīs Hebraicæ interpretatione, qua homo significa-
 tur, hominis officium intelligeretur; nihil naturæ
 humanæ salutaris, nihil iucundius esse religionis
 studio. Quod si recipitur eadem voce hominem
 afflictum æterna, malis contritum significari:
 quod paulo ante dicebamus, rebus asperis certius
 religionis remedium excogitari non posse ea sen-
 tentiā indicabitur. Ad hæc resp. vniuersa duabus
 rebus continetur maxime, præmio & pœna, quod
 res ipsa declarat, & magni viri testatur. ijs enim ve-
 lut fundamentis societas inter homines & con-
 iunctio continetur. sepe metus supplicij retinet,
 .19. ijs
 quos

quos virtutis splendor non frangaret. sepe præmium propositum excitat animos, ne torpore & desidia marcescant. Verum hæc fundamenta salutis eatenus vim habet, si anticipata opinione de diuina prouidentia, supplicijs & præsijs futuris inuariantur. Publicam aliquando vim cohibebit metus iudiciorum: occulte fraudes ne suscipiantur, quid efficiat, nisi diuinæ maiestatis recordatio: aut uerò sublatâ de rebus religione, quid esset deterius hosti ne? quid effera ius? quidam mensus? quo scilicet sceler non polluet stupris, parietibus impunitate proposita? Hoc cum legistatores intelligerēt, uiri prudentes, vanam sine religione omnem industriam fore legibus sancienda fecerunt. Tunc reliquæ religionis apparatus & carcerem inuadunt. In eo quæ maxime laborarunt, ut populo persuaderent, penas scelerum in aliquando seras, irritas esse nunquam deges, quæ ipsi ferrent non humana prudentia, exigatas, sed acceptas diuinitus, bylla timentis sunt. Inde Minobis cum Ioue consubulatio in antro Cistenis, uocatur. Noma cum Egeria congressus. Nimirum illos ad parcendum non modo imperio, sed etiam religione constringere satagebat. Scripius etiam tantis nominis dux imperio Hispaniæ occupato, ad fallēdos barbaros ceruam cibo antea aure petore assuetam, in susurrare diuinitus, quæ faciendâ erant, simulabat. Ineptè hanc inquis omnia & aniliter.

aniliter Fateor, quis enim id non videat? sed in eo sapienter quod vniuersi natura impulsu excitari intellexerunt, quod res erat, neque congregari homines sine lege, neque leges sine religione constare. Solem è mundo detrahat necesse est, qui de rebus humanis religionè expunget: neque minor confusio erit rerumq; perturbatio, quam si in altissimis tenebris vita transigatur. Nam si nullū numen est, aut negotium neque habet neque exhibet alijs, quā comercia inter homines, fœdera, conuētaque sanciantur? Cum enim è corpore & animo constemus, corpori quidem vis adhiberi, vincula innecti poterūt: animus liber sui arbitrij nullis catenis retineatur nisi religione vinctus. & cū tanti recessus in pectore sint, facile esset polliceri, fallere oblata occasione, nisi sit persuasum fixumque scelera & fraudes cœlestibus curæ esse. Quod consensus gentium omnium declarat, neque priuata fœdera firma credentium, nisi iurisiurandi religione vallata: neque publica conuēta, nisi cæsis de more hostijs. Non alio facialis olim pertinebat cum patre patrato bellum indicēs, caduceator cæsa sue pacem componere solitus. non matrimonium, non liberi, non deniq; quidquam aliud nisi iubentibus sacris deligebatur. Id fides in capitolio prope Iouem consecrata & summa religionè culta significabat, fidem Deo imprimis esse caram, neq; ab eius

eius cultu & societate separari. Verum his omiſſis, quæ miſime dubia ſunt, religionis ſuauitate vitæ dolores leniri, religionis ſanctitate leges publicas & fœdera inter homines conſtare: quod inſtat & cuius cauſa omnis diſputatio ſuſcepta eſt, agamus. Affirmo nulla re magis imperia quam religionis cultu confirmari, ſiue rem ipſam intueamur, ſiue opinionem hominum, qua ſæpe magis quam viribus & potentia conſiſtunt. Res humanas & conſilia, diuina mente gubernari nemini dubium eſt. conſequens ergo eſt vt credamus illius numen bonis eſſe propitium, improbos & ſcleratos auerſari, ac impios præfertim auſus ſempiternis ſupplicijs vindicare. eos præcipuo amore complecti, qui caſtiſſimis precibus cultuque religioſo eius opem implorant, ſequæ & ſua illius arbitrio regenda permittunt. Iure igitur primi urbium conditores felicitatis fundamentum in religione poſuerunt, religionis contemptores aut morte aut exilio multabant. nec enim illam temp. felicem fore credebant, in qua homines impij & ſclerati impune verſarentur: peſtilenti contagione ciues inficerēt, iram numinis peſſimis actionibus irritarēt. Quod non verbis docuerunt, ſed vitæ magis exemplis demonſtrarunt, frequentes in templis, ſacra ſuis ipſi manibus tractantes, non domeſtica ſolum ſed etiam publica: vſque eo vt in plerisque gentibus
ijdem

iidem Reges & sacerdotes essent, vti veterum monimenta indicio sunt. Omnino vt Iudaicæ gentis rectores & duces missos faciamus, Romanos Principes nihil nisi auspiciato gessisse constat, multos se se imperio dato abdicasse, comitia instauranda curasse religione iubente. Ineptè dices. esto: quid enim ea religione turpius esse poterat? Sed imò prudenter, quod rerum euentus non fortunæ temeritati permittebant, sed nutu Dei regi credentes, pacis bellique consilia ad ipsum referebant: bello gerendo magis sacrificijs, quam armis expeditis erant intenti. In quo Numæ exemplū sequuntur, cui cum diceretur à quopiam, *Hostes o Numa bellum contra te comparit: At ego* (inquit ille ridens) *sacrificio hostium vires indicans magis Dei opem quam proprijs viribus debilitari. Deus enim probitati fauet, & est impijs infensus: victoria ipsa & virtus, qua paratur, in diuinis beneficijs numerantur.* Sed & recentiori memoria in Hispania exemplum simile proditum est. Cum resurgentis imperij nostri fundamenta aduersus Mauros ponebatur, Fernandus Antolinus Garcia Fernando Castellæ Comite Mauris, qui Gornarium vsque processerant, obtuam in repentino metu profecto rei diuinæ procurandæ causâ, in templo ipso sub conflictum restitit. Ea pietas quam grata numini esset, miraculo est indicatum. eius enim specie:

R. quidam,

quidam, genius scilicet bonus, inter primos tanta virtute dimicauit, ut eius diei victoria Antolino potissimum tribueretur, recentes notæ sanguinis in equo & in armis visæ miraculum confirmarunt: reque omni prodita, Antolini innocetia, qui domum ignominie latitabat, & virtus illustrior euasit, pro ignominia, quam verebatur, laudē retulit. is susceptæ pietatis fructus exitit. Non fabulosa compositaque miraculi causa, sed scripta testataque à maioribus tradimus: quibus ostenditur piorum hominum innocentiam & religionem Deo curæ esse. Verum quanti momenti religio sit ad conciliandam Principi multitudinis beneuolentiam, studia excitanda dicendum est, priusquam disputationi finis imponatur. Quem aliarum virtutum splendore, sed & religionis studijs maxime vident homines excellere, viribus humanis esse superiorem neque iniuriæ opportunum, aut insidijs fore credunt. Quis enim eius rationes labefactare aggrediatur, quem ab eximia pietate, Deo esse curæ firmiter habet persuasum? perspecta potius probitas omnium commouebit animos, alliciet voluntates. sic diuino atque humano præsidio sepe tus, extra fortunæ aleam positus quascumque superabit difficultates. Hoc intelligentes magni Principes non religionis præcipuam habere curam, sed sacra suis ipsi manibus peragebant: sacra

ficia

ficia solenni ritu instaurabant. Sic in diuinis legibus & humanis Principes legislatoresque sacerdotum & Pontificum nomen habent. Hesiodus Reges à loue prognatos cecinit. Heroes Homerus, quos immortalī laudē ornare volebat, certis Dijs caros esse finxit, nempe quibus maxime addicti fuerant, eorum in tutela præsidioque delitescere. Scipionem scimus, cui deuicta Carthago Africani nomen fecit, cōsueuisse Capitolium & templa Romana frequentare. Eo religionis officio, seu sincero animo suscepto seu alsimulato ad tempus, opinione in ciuium animis excitata de eius probitate, rebus præclare gestis nomen immortalē consecutus est. Possem multa exempla cōmemorare eorum, qui iisdem vestigijs ingressi ingentem gloriā paresque opes sunt consecuti. Sed finis esto.

Sit ergo tibi, Princeps suauissime, constitutum, sit fixum, religionis studio certissimum rebus contineri præsidium. Tantum ne in externos ritus aut ipse degeneres, aut ciues degenerare sinas, quod publico malo luatur. Nihil est enim in speciem praua religione fallacius, nihil magis soluendo remp. quam ubi non patria sed nouo ritu sacrificatur. Aniles superstitiones deuicta rerum caelestium peritiam futuris prædicendis quentibus vanissimam artem puta. tempora negotio debita ne in otio & rerum contemplatione consumas. Alioqui hortor & moneo, vt castissimis precibus Deum

R 2

supe-

superosque omnes sollicites præsertim locorum tutela-
res, mentem ab oculorum consuetudine auoces sæpe,
atque in diuinarum rerum contemplatione defigas:
multus in templis sis. sibi silentio, modestia, totoque corpo-
ris habitu ciuibus ad imitandum exemplum esto. ne
garrulitate strepant, in iocos risusque soluantur, ac
omnino ne lasciuum aliquid extet diligenter est curan-
dum: ne pro diuino patrociniò, ad quod concurratur,
superùm ira excitetur. Cum solus es remotis arbitris
nunquam tibi desis. statis temporibus quotidie Deo
& tibi vaca. in conclauis & in lecto, quantum onus hu-
meris incumbat considera, quid erratum eo die, quid
proximo sit corrigendum diligenter dispice. multum
ea cura inuenerit in omnem uitæ imperijque partem. Do-
mique ita te comparare debes, ut omnes intelligant re-
ligione præstantius nihil esse: quæ ad cultum veræ ma-
iestatis erudit, cupiditates frænat, molestias dolores-
que mitigat, leges tuetur, societatemque inter homi-
nes & fœderum sanctitatem: Principes celo &
hominibus gratos reddit, bonis omnibus
atque immortalis gloria
cumulat.

LIBER



LIBERTER TIVS.

De magistratibus. Cap. I.



FERTI A TI populo videntur esse, penes quos rerum potestas est: cum copijs omnibus & voluptatibus circumfluant, quæ prima mortales putant. mihi omnium miserrimi, qui purpura & auro multas & graues sollicitudines tegant, quibus animi noctes diesque cruciantur. Atque illud grauisimum est, quod iniuncto muneri, vitæ ipsi innocentia & morum probitate satisfacere non possint, vt maxime pecuniæ, voluptati, cupiditatibus resistant: nisi omnes ministros imperij, quibus pars aliqua reip. demandatur, vniuersos aulæ affectas socijs, ciuibus, & reip. præstare videantur. Proh miseram atque grauem imperandi conditionem. Nam priuata peccata vitare multis contingat. non est enim positum in labore aliquo, sed in quadam inductione animi atque voluntatis: a horum cupiditates frænare, in tanto præsertim ministrorum numero, tantaque labe, maioris prudentiæ quam humanæ est, cælo potius datum, quam humana partum industria. Itaque ab omni memo-

R 3 ria

gna multos Principes consideramus laudem con-
 secutos non tam probitate ipsorum, quam eorum
 integritate, quibus administris suæ potestatis vsi
 sunt. contra, aliorum Principum nomen omnium
 turpitudinum maculis deformatum, inuidiosum-
 que esse factum, libertorum magis culpa, & magi-
 stratum, quam sua. Tamen id crimen merito
 sustinent, quod deligendis ministris, præficiendis
 magistratibus, non eam curam, quam par erat,
 adhibuerunt. neque enim diuinum numen deest
 set castissimis precibus sollicitatum, ea suppedita-
 re præsidia, quibus vita principalis opus habet.
 Ergo de Principis virtutibus superiori libro mul-
 ta sunt dicta. nunc de ratione regendi remp. bello
 paceque disputandum est: quibus præceptis maior
 ætatè factus, atque in suam tutelam veniens opus
 habeat. Ac primum de administris quales esse de-
 beant dicendum est. attentioque Principis in re
 tanta aliquot documentis iuranda. Et quidem de
 ministris aulæ expedita præceptio est: ex omni no-
 bilitate Principe maiore; ij deligatur, quos vitæ in-
 nocentia, ingenium, prudētia, magnitudo animi,
 obsequendi dexteritas cōmendabit. peruerso ho-
 mines ingenio, iuvenes luxu perditos, ne eorū co-
 lore mutetur, diligenter arcebit ab aula, atque fa-
 miliaritate. Neque enim integra probitatis opinio
 esse apud populum de eo potest, cuius domesticos
 vident

vident omnibus probris coopertos. Quapropter cuiusq; vitam & mores, nisi à primis annis perspecti sint, excutiendos censeo, priusquã ad conuictũ Principis & obsequia domestica admittãtur. Multis simulationum inuolucris tegitur, & quasi velis quibusdam obtenditur vniuscuiusq; natura: frons, oculi, vultus maxime mendacio seruit, oratio sæpissime. Si quis opinionẽ de eo conceptã fefellisse visus erit, aut aulæ licentia mutasse mores: is honesta aliqua missione & omnino exigendus continuo erit, ne sua prauitate quasi peste aulam inficiat: quæ instar templi religiosissimi procul ab omni cõtagnione esse debet. atque illud breuissimum est, & facillime teneri potest, vt ita se serui Principis gerant, quasi in oculis eius & conspectu in omni actione versentur. Si quis ex aulicis egregie fidelis fuerit, sit in domesticis rebus & priuatis: quæ res ad officium imperij, atque ad aliquam partẽ reip. pertinebunt, de his rebus ne quid attingat. multa enim quæ recte committi seruis fidelibus possunt, tamen sermonis & vituperationis vitandi causa committenda non sunt. Simul eorum arrogantia consulendum, ne licentia insolentes euadant, quæ maxima pernicies est. Vnde Polycleti, Seiani, Pallantes Romanorum imperio, nostra & parentum memoria inuidiosa multorum libertorum nomina prodierunt. Debent quidem in familia

R 4

Prin

Principis ij versari, vnde præclari duces, incorrupti magistratus existant: sed dum reip. cura non de mandabitur, sibi alienas partes arrogare non debent, domesticis obsequijs & gratia Principis contenti. Quam ille, me auctore, inter plures communicabit, neque vllum aliquem aut paucos immensum crescere permittet, quod sine pernicie sine motu non contingat: certè multorum inuidia & suspicionibus, non virtutibus sed vitiorum communioni aut ministerio eam familiaritatem dari. Ne perspecta quidem probitate viris dandum, ut præ cæteris Principis gratia sine fine crescant. Gutterio Castrio, quali ac quanto viro, Sanctius Castellæ Rex cognomento Desideratus, Alfonso filium infantulum educandum tutandumque moriens anno millesimo centesimo quinquagesimo octauo reliquit. Laræ reguli quorum erat prima vox in regni conuentibus auctoritas maxima, iniuriam interpretati eo prælato sibi, remp. vexarunt diu, ut ferme ludibrio ac prædæ esset. quod si id contigit bono, & quo Rex ipse institutore creuerat, quid putemus fore in prauis aut suspectis Principis familiaritate gratiaque? Ministris impenij deligendis, creandis magistratibus, ea diligentia adhibeatur, quam rei magnitudo exigit. alioqui si temere rebus præfecti fuerint, remp. proculdubio prædæ habebunt, magna iudiciorum perturbatio
 existet,

existet, magna scelerum licentia inualido legum
 auxilio, quæ vi, gratia, ambitu, pecuniâ corrupē-
 tur. suo illi commodo, Principis infamia & pericu-
 lo peccabunt. Ergo rebus præfici nisi proclamatos
 veto. quod Alexander Seuerus præclara Princeps
 indole Romæ faciebat, more à Christianis transla-
 to. Nefas sit à nostris negligi, quod Princeps, quā-
 uis probus nostris sacris nondum imbutus imita-
 batur. Quod si proclamari non placet, ne calum-
 niæ & fraudes existant in tanta colluione vitio-
 rum, tam effræni inuidia, certe diligēter in eorum
 qui præficiendi sunt, vitam, mores & ingenium in-
 quiratur. ne pro pastoribus, lupis prouinciæ com-
 mendentur, diligenter prouidendum. Quod caput
 est, nunquam ad cuiusquam gratiam is honos de-
 feratur, quæ grauissima pestis est. si enim medicū
 curando tuo aut tuorum corpori non adhibeas,
 quem amicus rogarit, sed quem constiterit in me-
 dendi arte esse peritum, idemque faciendum in
 alijs artibus putes: quanta rerum peruersio, in quo
 salus publica vertitur, gratiæ aut offensæ aliquid
 dare deligēdis magistratibus? Neque vero resp. est
 commendanda ijs tantum qui ambiunt, quod vi-
 deo institutum multis Principibus præpostera ra-
 tione probari: sed potius quos idoneos esse consti-
 terit, quos morum candor, & ex multo rerum vsu
 collecta prudentia commendabit, ij sunt vltro ad

R s geren

DE REGE ET REGIS INSTI.

gerendam rempublicam euocandi, abstrahenda
etiam à secessu: nisi forte vacatione quasi emerit-
tos milites rudeque donandos Princeps iudica-
bit. Qui corruptis sunt moribus vita infami, in pe-
cunia aut fraudibus spem ponunt. Qui se inge-
runt, alieno patrocinio consili magis quam dexte-
ritate, industria, vitæ innocentia. Qui angustia rei
familiaris oppressi, quasi ex naufragio ad ea ma-
gistratum saxa adhærere, atque reipub. dispen-
dio emergendi cupiditatem explere satagunt,
qua nulla grauior pestis: ij omnes sunt omni cura
repellendi. Nemo enim potestatem scelere quasi-
tam bonis artibus exercuit. Supra is, rapinas, sco-
lerum licentiam volutabit animo, nulla famę me-
moriam nulla honestatis. sui similis semper existet.
Eleganter quoque festius poeta:

Virtute ambire oportet non fauitoribus.

Sat fauitorum habet semper, qui recte facit.

Præterea qui in re familiari imprudens fuit, cum
speres in rep. procuranda satis fore cautum? aliena
curaturum diligenter, qui priuatas rationes ne-
glexit? Contingat vt nulla sua culpa, sed temporū
aut inimicorum iniuria in calamitatem quis inci-
derit: contingat successisse cum ætate pœniten-
tiam, moresque saniores factos esse: sed dum id ex-
ploratum non erit, dum alij suppetent integra pro-
bitatis fama, vnoque à prima ætate virtutum te-

nore

noſe, ij me auctore, ſi ſalutē eſſe volumus, in omni
 procuracione præferantur. Paulus certe eccleſijs
 præficiendos Episcopos ſancit, qui domibus ſuis
 recte & prudenter gubernatis inſitæ prudentiæ
 ſpecimen dederint. inuenioque memoriæ præ-
 dium apud Miſſios, quæ vrbs Aſiæ eſt, cum
 reipublicæ ſtatu commutato de eligendis magi-
 ſtratribus diſceptaretur, luſtrato vniuerſo agro ab
 ijs, quibus ea cura erat data, eos fuiſſe præfe-
 ctos, quorum prædia diligenti cultura nitere præ-
 cæteris oculis explorant. Quid verò, an æquum
 ſit hominum perditorum aut egenorum ino-
 pliam, cupiditatesque ſupplere publica calamitate?
 In quo placet Scipionis Æmiliani ratio, qui cum
 Seruius Sulpicius Galba, & Aurelius Conſules in
 ſenatu contenderent, vter aduerſus Viriatum in
 Hispaniam mitteretur: Patribus ſuſpenſis atque
 eius ſententiam expectantibus, neutrum placere
 reſpondit: *Alter nihil habet, inquit, alteri eſt nihil
 ſatis. non minus periculi ab inopia, quam ab auaritia
 ſubeſſe indicans.* Placet etiam vt vni homini vnæ
 tantum cura demandetur: neque plures magiſtra-
 tus in vnum hominem cumulandi videntur. In
 quo Carthaginenſes publice peccaſſe accuſat Ari-
 ſtoteles: nos etiam multorum Principum præ-
 poſteram in eo rationem poſſemus accuſare. Ne-
 que enim vnus vires & prudentia multis procura-
 tionibus

tionibus sit satis. concidat pressus onere: gemat ipse, gemant subditi necesse est, temporis & rei familiaris dispedium, dum liti aut negotiis finis aut nunquam aut post longas moras, ingentes sumptus imponitur. Et ut vnus multis gerendis magistratibus satis esset, id incommodè accidit, quod ijs honoribus ministerijsque inter plures partitis; pluriù beneuolentia Principi conciliaretur, multis eius beneficijs constrictis: præterea occupatis negotio ciuibus minor nouarum rerum & imperij cupiditas esset, qui enim honorum reip. participes non existunt, ipsi aut eorù necessarij, ij vt oderint rerum statum necesse est, mutarique cupiãt. quod miror Principes non considerare siue cum magistratus creantur, siue cum ministri ad obsequia domestica & aulae procuracionem adhibentur. Vt otiosi homines ananis vectigalibus designatione reip. pub. arrodant, inania & imaginaria officiorum nomina, metatores, regie procuratores, libellorum supplicum magistri, quorum esse solet magnus numerus præsertim rep. perturbata, nũquam probabo. quam reip. labem Alexander etiam Severus optimus Princeps sustulit. Illud contendo, vt magistratuum nomina inania esse non debet: ita procuraciones multas, magistratus siue ministeria in aula Principis non esse vni demandanda, quo nimium partito onere facilius singula expediantur

nego-

negoria, Principis beneficium latius pateat. Atque eura hæc vera sint, tum illud quæstionem haberi debeant magistratus esse perpetuū, an ad tempus mutari? Affirmat Plato regie potestatis adinstar perpetuos fore, quo maior prudentia ipsis, maior reuerentia popularibus sit. negat Aristoteles, quòd quemadmodum in corporibus, ita in animis quædam senectus est ad res gerendas inepta: præterea rebus communibus expedire, vt singuli rectores intelligant, ita imperium datum vt reddant, & ab ijs legibus datum ad quas reuertendum sit. Platonis institutum Tiberio Imperatori placuit ægro amouere solito præfectos prouinciarū, quòd multis similes esse dicitaret, quo diutius vlceri insedissent, seq; sanie ingurgitassent minus molestos. Plerique Principes, & resp. diuersum sequuntur mutandò frequenter magistratus, ne vitijs corrumpantur & socordia, ne degeneret in tyrannidem, existimantes ex interuallo assuefaciendos equo cū cæteris iure viuere. exigere rationem administratæ reip. esse imprimis salutare. In eam rem video antiquis temporibus vsitatū, legeque Caroli Magni Imperatoris sancitum, vt certis tēporibus rempub. vniuersam delecti ex vtroque ordine Episcopi & viri primarij lustrarent, inquisitionemque instituerent de singulorum iudicum vita, moribus integritate. quæ ratio si in nostros mores reuocaretur,

retur, non posset nõ esse imprimis salutaris. Nam quæ ratio tenetur, vt successor in prioris vitam inquirat incõmodis est obnoxia: ac periculum ne se ueri in cæteros inter se mutuo parcãt, in erratisq; dissimulent. Mihi sane non placet, præsertim cum nostri mores tantum iam ad nimiam leuitatem & ambitionem incubuerint, scrutari Principem omnes sordes, vindicare leuissimã etiã magistratuum peccata: sed singulorum mores exploratos habere conuenit, vt quanta sit in quoque fides & industria, tantum cuique committatur, maiori aliquãto cura futuri temporis quam præteriti: cuius ea conditio est, vt mutari non possit. Quod extremum est præceptum, riserit aliquis fortasse: est enim nõ tam acutum, quam necessarium, magisque monitoris non fatui, quam eruditi magistri: vt finiendilites ne infinitum progrediantur, ratio aliqua excogitetur. Minores controversias delecti in id iudices breui cognitione finiant nulla appellationis facultate. Maioribus causis tempus præscribatur ultra quod non procedant. quod fiet tum alijs remedijs, tum testes ex remotis regionibus aduocandi sublata spe, quæ via fraudis est: extinctos putent, qui intra breue tempus adesse non poterunt. Et quanta peruersitas, cum his tergiuersationibus, præuaricationibus, comperendinationibus, quasi ex aliena miseria infinitus hominum

nume

numerus viuant, aduocatorum, procuratorum, scribarum. Postremo, quoniam sæpe inter iudices controuersæ contingunt, ad quem cuiusque litis cognitio spectet: optima ratio ea dissidia componendi esset, si consensu eorum quorum interest, in singulis vrbibus vnus præficiatur cum ampla potestate componendi eas iudicium controuersias. Porro quam Princeps iudicibus constituendis, creandis magistratibus diligentiã adhibere æquum est, eam ac vero multo maiorem Episcopis præficiendis (quando id etiam negotij nostris Principibus accessit) vt rei magnitudo & salus publica postulat. Neque enim religionis sanctitas, morum integritas, publica salus constabit ea cura neglecta: eo amplius quod vbi semel peccatum est mutare non licet. leges ecclesiasticæ mouere loco sacerdotẽ non facile patiuntur, quamuis moribus deprauatum. Præficiantur ergo viri perspecta probitate & prudentia, etate graues, ac quoad fieri poterit, à primis anais functionibus ecclesiasticis addicti. neque enim probantur vt ex profanis & populo, repete Christi gregis pastores & magistri euadant: neque si id in Ambrosio, Nectario aliisque paucis bene cecidit, in nostris moribus frequẽs esse debet. Quo amplius in vulgata multorum controuersia Iureconfulti an theologi præfici potius ecclesijs debeant, ea placebat sententia, in pari ingenio ac probitate Theologos
Iurispe-

Iuris peritis præferēdos videri. quoniam hi in strepitu forensi omnem industriam consumunt, illi si professioni vita respondeāt, rerum sacrarum cognitione & vsu præstant. De qua tamen quæstione alio ex principio disputādum copiosius est, si illud adiecero, mirari me vehemēter, neque tamen ad meum arbitrium reuocare de re tanta iudicium, cur veterum institutum negligatur passim, ecclesijs olim præficientium eos maxime qui ex monachorum ordine essent? Sibi nimirū veteres & merito persuadebant, qui à teneris disciplinæ ecclesiasticæ assueuissent, mores integros imbuissent, didicissent frangere animum, commodiores magistros fore, quam si nulla disciplina certè leui, repente se Christianæ probitatis, virtutum omnium duces præberent. Itaque antiquis temporibus, qui ex monachis Episcopi ac summi Pontifices extiterint numerare vix licet, nostra ætate vix vnum aut alterum: eosque non tam vitæ integritate, quàm malis artibus ambiciosos ecclesijs esse perfectos consideramus. Ineptos rebus gerendis monachos accusant vulgo, è tenebris in lucem productos perpetuo caligare: simul aliorum ambitioni occurrentium disputant, ne vno præfecto praua multorum cupiditas accēdatur. quæ argumēta hoc loco neque refellere animus erat, neque probare. *Nihil certe est in rebus humanis, quod vitio penitus careat.*

De

De Episcopis. Cap. II.



Religionis studium, quo cultus celestium & sacrae ceremoniae continentur, reimp. tranquillam praestare ac bonis omnibus affluentem, longa oratione licet explicare: civibus inter se constringendis & cum suo capite supremo rectore, vinculi validissimi instar esse. mores patrios, legum sanctitatem religionis incolumitate stare. ea cadente res communes perturbari atque concidere, confirmare multis possem. Atque in quo Lactantij industria laboravit effusis omnibus ingenij copiis, exequi quamvis copiose insitam religionem in natura nostra esse, nulla ut arte, nullis viribus evelli possit, non magis quam ceterae affectiones animi, ridendi, admirandi, deliberandi, quibus ab ortu sumus instructi: summumque adeo hominis bonum non in re alia esse positum, quam in sincero cultu divinae maiestatis: nimirum ut quod facturi sumus in caelo, divinum numen voce, mente, corpore colamus, dum vita praesens suppetet, huius amplissimi templi sacerdotes constituti divinis laudibus celebrandis, rerum natura contemplanda. Quae sententia vel eo argumento probabilis certa que est, quod animum molestia victum, curis & anxietate gravem nulla re magis levari contingat, quam Dei & naturae

S con-

contemplatione laudeque numinis & cultu. Verum hæc aliaque multa id genus missa facimus. Quod proprium nostræ disputationis est & quo præsens disputatio refertur. non nostro tempore tantum sed etiam ab omni memoria functioni vsque adeo salutari ministros peculiare designatos fuisse constat, quos sacerdotes vocamus: ex quibus hoc tempore alijsque sacrorum ministris is ordo, eaque natio hominum conflatur, quam ecclesiam vocare nos quidem consueuimus, vocis amplitudine ad partem eam Christiani populi significandam deflexa, cui sacrorum procuratio eredita est. Deinde cum perspectum esset, non posse à rep. religionem diuelli sine vtriusque exitio, non secus quam à corpore animus: omni tẽpore atque apud omnes gentes curatũ est, vt ministri religionis, quos sacerdotes dicimus, cũ cæteris magistratibus, penes quos rerũ potestas erat, coniunctissime viuerent: atque ita vt vnius corporis quasi gemina essent membra, non corpora diuersa conflarent. Omnino primis temporibus iidem Reges & sacerdotes erant, vti alio loco dictũ est inter Hebræorũ placita omnes maiores natu filios in quavis familia sacerdotes extitisse susceptũ vulgo est, eoque iure Esau Iacobo fratri pulmenti permutatione vedito à Paulo Apostolo profanus vocatur, quippe sacram potestatem ministeriumque pretio muta-

mutavit. Moses Iudæorum legislator eum morè à primis quamvis temporibus atque inter omnes gentes susceptum, primus immutare aggressus est: atque Aaroni sacrorum cura demandata, ipse sibi reip. administrationè retinuit. quod Iudicū & Regum tēpore institutum tenuit, vt pōtificia potestas à regia maiestate discreta esset: non ita tamè vt sacerdotibus gubernandi populi cura penitus detraheretur: cū videamus sepe eosdē Pontifices & summos gentis rectores extitisse. Eadem de causa eoque amplius quod populus Christianus reliquos religionis colēdæ studio superare debet, Christus Dei filius nouæ ecclesia & sanctiore fundata in terris cęlestis exemplū, hæc duo mūnera seiuncta esse sanxit. relictaq; Regibus, quā acceperāt à maioribus, potestate temp. regēdi, Petro & Romanis Pontificibus, alijsque Apostolis & Episcopis, qui in eorū locum successerunt, vnā religionis & sacrorum curam delegauit. non ita tamen vt seiunctos penitus à populi gubernatione vellet, ac prorsus ad id ineptos facere. Videmus enim (quod repetendum hoc loco est) in multis prouincijs amplos principatus ab antiquis tēporibus viris sacratis esse datos, magnas opes, quibus si ad inanē apparatus & populi plausum ipsi abutūtur, faciūt præpostere, opes ad subleuandum egenorum miseriam, ad reip. præsiidiū datas, alio conuertentes. Ineptus sit qui ex homi-

num prauitate de rerum natura statuatur. Præterea in regni conuentibus, quibus de publicæ salute de liberatio suscipitur, in plerisque gentibus primæ partes Episcopis dantur. Nimirum maioribus nostris viris prudentibus erat propositum, ita partes reipub. inter se comparare atque constringere, nullum vt dissidium esset, neque profanis hominibus liceret reipub. ex ipsorum libidine inuerte- re, mutare sacra. Sacris reip. cura credatur, honores, magistratus commendentur: quo & publicam salutem, vt eum ordinem decet, diligenter procurant: ecclesiæ iura & libertatem, sanctissimæ religionis incolumitatem, vti ratio exigit, diligenter ipsi tueantur, ne ab astutis hominibus & profanis violari contingat. Quod in alijs gentibus, vbi vetustæ de religione opiniones mouentur, scimus salutare fuisse, Episcopis, quorum capiti eia pontifici- muni procella minabatur, partem reip. fuisse tradi- tam, amplosque principatus attributos. Eorum enim opera & diligentia factum est vt non ponti- tus cuncta corruerint in tanta bouandi libidine, tantaque temporum labe. Errant & grauissimi falluntur, quicunque repetita primæ temporis me- moria disputant, e reip. atque cõmuni salute fore, si Pontifices Apostolorum exemplo opes omnes, & principatus, curamque reip. abdicare cõpellantur. Enimvero eadẽ homines his prædijs sublatis: id
 2. 111
 : 2
 que

quæ mala incurreretur, quantaque plebis licentia futura esset, sacrati ordinis contemptus quantus, non considerant. Sublatis opibus si virtutes succederent, probanda eorum ratio esset fortassis. nunc detractis opibus, ut sunt homines & tempora, maior vitiorum licentia existat: quod in ijs provincijs consideramus, vbi sacrorum ministri rerum inopia premuntur, nihilo meliores esse: passimque probris sædari, cõtemni à populo, magno religionis dedecore. Censeo econtrario populi principibus & magistratibus reip. modo prudentia, & probitate conspicuis, honores ecclesiasticos tribuendos & sacratas opes participandas tum ipsis, tum eorum filijs & necessarijs, ut cuiusque ingenium erit. Nam ea illecti spe præmijsque propositis, sacratum ordinem maiori benevolentia complectentur, ecclesiæ iura opesque tuebuntur: alioqui certissimam pestem denuncio allaturos. Animis alienatis facile Principi persuadebunt sacratas opes, quas otiosas esse dicent, ad reip. inopiam subleuandam & in belli subsidia conuerti satius fore, tanta præsertim ærarij angustia, tãtis vectigalibus fesso populo, nouis subinde enatis difficultatibus. Inepte ergo mea quidem sententia id genus hominum, quidam acuti videlicet Theologi & præclari, ab honoribus ecclesiasticis penitus arcent quasi ineptos, neque populum docere pro concione va-

dentes, sacrarum, caeremoniarum expertes. Nam
 modo reliqua suppetant, eam muneris demadati
 partem aliorum opera supplere facile erit, delega-
 reque eas partes concionatoribus, quorū est mag-
 nus vbique numerus. Alioqui Valerium Cæsara-
 gustanum Episcopum accusemus, quod propter
 tarditatem linguæ docere populum pro cōcione
 non poterat. Valeriū item Hipponensem fugille-
 mus qui, quod Græcus natione esset, Diuo Augu-
 stino tum præbytero eas partes docendi populū
 pro concione delegauit. Præterea Pontifices Ro-
 manos criminari licebit, quasi nō satis suo officio
 fungantur, cum à multis seculis vix quisquam repe-
 riatur è cathedra docuisse. Itaque non placet vt iu-
 reconsuliti penitus ab ecclesiæ honoribus repellan-
 tur, doctrinæ cetero merito: quod contentiosi homi-
 nes cōfirmare nituntur sacratis functionibus inep-
 tos prorsus esse: cum omnium prouinciarum mos
 contra habeat, longo tēpore & vsu frequenti con-
 firmatus, quem temere reprobare non debemus.
 Et concilij Frid. decretis nō tantum Theologi sed
 etiam Iurisperiti digni ecclesiæ præfectura iudicā-
 tur. Quis ergo tanta confidētia existat, vt his aucto-
 ritatibus velit repugnare? Atque ego quidē liben-
 ter dabo Theologos Iureconsultis ad capeffendas
 ecclesias in pari probitate & prudentia commo-
 diores esse, pluresq; ex eo ordine deligēdos videri
 his

his argumentis. Quoniam aduersarij qui Iureconsultos præferendos Theologis longa oratione disputant, hæreticis grassantibus ac vera de religione placita nouis opinionibus conuellentibus, Theologos aptiores esse dant ex diuinis libris, in quibus dies noctesque versari debent, reuincendis hæreticis opportunos: atque idem concedunt ijs locis faciendum quibus hæretici vicini sunt: ne si malum serpat pestis adinstar, incendiumque quasi ex continentibus tectis in alia traijciendo late vagetur, imparatos ciues offendat, idoneoque præside destitutos. Quæ si vera sunt, hoc quidem tempore, quo resp. Christiana multis hæresibus vexatur, atque ita vt post Arii tempora nunquam maiora dissidia de religione extiterint: atque in Hispania, cui Gallia finitima est, neque procul disita Anglia, concedendum sit aduersariorum etiam confessione, Episcopos è Theologorum numero videri præficiendos. Sero enim remediũ parabitur inualecente iam malo: ac præstat singulos atque vniuersos religionẽ esse edoctos, ecclesiæ obtemperare quanti sit admonitos: quod proprium Theologorum munus est, atq; ex diuinis libris & Theologorum scriptis tum veterum tum recentium omnia institutio peti debet. Quod si Episcopum dedimus docendi munus posse aliquãdo alijs delegare, quis tamen dubitabit, quis ibit inficias, inter alia

munera id esse præcipuum atque maiori cura à Christo Episcopis commendatum, cum Apostolis, in quorum locum Episcopi successere, docere omnes gentes mandavit: credito muneri cum commodius satisfacere qui sacra cura suscepta, docendi populi munus obire per se statuit? Qua de causa sedes Episcopi neque thronus, neq; tribunal vocatur, sed cathedra: merito quidè vt admonetur ad eius munus doctrinæ magis curam, quam aut Principis apparatus aut iudicis partes pertinere: foreque commodius reipub. ipsi privatim salutaris, si alias sui muneris partes viris prudētibus delegarit, docendi ipse curam sustineat. Quod singulis libris subditorum cognoscendis aliam subleuant, idemq; maiores Principes faciunt: equis multo erit vt tantundem viri sacri præsentem studium instituēdi subditos, sacra tractandi in primis incitati. Præterea est natura datum, vt in quibus locis multi sumus, quibusque studijs affluemus, eorum colorem assumamus: Sic lacertæ quoniam in herbis viuunt, virides sunt. lepores in rupibus versantes earum colorem assumunt. Theologi de diuinis rebus disputantes, & in sacris libris versantes maiorem animis pietatem suscipiunt: iure-consulti in forensibus disceptationibus & libris consumentes etatem, minus rebus diuinis afficiuntur propemodum est necesse, profanos mones bibant.

bibant. Nemini iniuriam irrogari priuatim velim:
 neque de ijs ago, quorum est probitas conspicua,
 & multis argumētis testata pietas, tantum de pro-
 fessione & disciplina disputatio erat: quò fere stu-
 dia eius nationis hominum spectent, quo cogita-
 tiones moresque referantur. Itaque paucissimi ex
 eo numero sacris ordinibus initiantur, nisi res ipsa
 cogat opimo aliquò sacerdotio collato, vnde lau-
 tissime viuant. Quod cum nefas sit Episcopos crea-
 ri, qui in inferioribus gradibus & ordine non fue-
 rint diligenter versati, vti ecclesiasticis legibus san-
 ctum est: qua fronte profani homines è foro con-
 sinuo in ecclesiæ præfecturam inuaderent, magi-
 stri, constituti eius disciplinæ, quam nullo tempo-
 re didicerunt? quod quanto cum periculo contin-
 gat dicere non attinet. Bello Imperator non præ-
 sciatur, qui hostē nunquam viderit. nauis clauum
 non regat, qui se in arte nauigandi diu non exer-
 cuerit. ne iudices quidem repente ad summa eua-
 dant, sed quibusdam gradibus à minoribus fun-
 ctionibus recte ad maiores transferantur: ecclesiã
 committamus homini rerum sacrarum prorsus
 imperito? virtutum & pietatis Christianæ scholis
 præficiatur eius artis prorsus ignarus? Et erant olim
 virorum monasteria, quibus exactiora virtutum
 studia exercebantur, Episcopis quasi magistris & pri-
 mis doctoribus subdita: nunc sacrarum virginum

non pauca eorum ditione continentur. quibus instituentis certe temperandisque sæpe Theologos ineptos esse non negamus: sed multo tamē minus Iureconfulti vniuersam eam disciplinam moremque viuendi assequantur, procul à diuinis libris, vnde ea præcepta peti debent, in causis & iudicijs & foro ætatē versantes. Quam vero imperiti sunt ad disputandum constituendūque de ratione officij, dignoscenda peccata singula, atque de ijs statuendum? de religionis dogmatibus, quanta pauca sciūt? De diuina natura, Angelis, prædestinatione, auxilio diuino, liberis volūtatibus, quis ex eo ordine disputare audeat? An de virtutis dignitate, vitiorum fæditate differere ita possint, vt in audientium animis pietatis flamma accendatur improbitatis odium? & contendunt tamen religionis præceptores institui, quam nunquam exacte didicerunt, vindex ductores, quam vestigijs terere aut otium aut voluntas non fuit. Ad hæc in curia & inter Principes vitam agentes externo apparatu oblectantur: longè famulorum ordine stipati per plateas incedūt, quod illi ad augendam maiestatem pertinere interpretantur. facti Episcopi, aucta re crescit etiam infania, quanta cum calamitate redituum ecclesiasticorum, qui à maioribus in meliores vsus parati erant, quantaque cum iniuria egenorum, in quorum alimenta ab antiquo destinati erant, dicere nō est, necesse.

necesse. Bernardi verbis insectari satis habeam
 epistola quadragesima secūda in hunc modū eam
 vanitatem accusantis. *Clamant nudi, clamant fameli-*
ci, conqueruntur & dicunt. Dicite Pontifices in frant
quid facit aurum? nostram est quod effunditis: nobis
crudeliter subtrahitur, quod inaviter expenditis: vita
nostra cedit vobis in superfluas copias: nostris necessita
tibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus vestris.
 Summa ergo disputationis sit, tum Theologis tū
 Iureconsultis merito ecclesias cōmendari, esse que
 è rep. vt ex vtroq; genere sacrorum antistites deli-
 gantur, quo maior nimirum inter eos & cum ec-
 clesia animorum coniunctio sit: vt ex omni con-
 ditione hominum in studium doctrinę vtriusque,
 multi spe præmiorum inflammentur: vt in con-
 uentibus ecclesiasticis ex vtroque ordine viri præ-
 stantes intersint: quod sit reipub. & ecclesię salu-
 tare. Præterea Iureconsulti probitatē, modestiam-
 que conspicuā, quales multos esse nouimus, Theo-
 logi eruditioni, quanta vis ea sit, si vitæ & morum
 integritas desit, præferendam certe esse contē-
 dam. In non dispari tamen vitæ genere, neque dis-
 simili prudentia, Theologos sacris regendis cōmo-
 dios Iurisperitis esse ob eas rationes, quæ paulo
 ante sunt positæ, iudicabam. neque est existiman-
 dum Theologiam tantopere rebus gerendis esse
 ineptam, vt quidam videri volunt. Quod si verum
 id effect

id esset tamen, pluris ea præsidia sunt faciendæ, quibus maxime Episcopus præcipuas sui muneris partes implere possit. Quod si cum iuris scientia Theologiæ cognitio coniungatur, aut e contrario Theologus ecclesiasticas leges teneat, ij maxime regendis ecclesijs idonei videntur: vti Abbas Panormitanus cum alijs affirmat, & res ipsa nullo monstrante indicat.

Num viri flagitiosi à rep. gerenda remoueri penitus debeant? Cap. III.



Xijs quæ duabus disputationibus superioribus sunt dicta, de viris flagitiosis & infamia coopertis facile quis statuat, ab omni administratione reip. esse remouendos: ne morum contagione creditam prouinciã inficiant, eorũ vœcordia publico multo rû malo & calamitate luatur. Quid enim agãt: vbi furor resistat? & est prauitas cû potestate coniũcta malũ graue. Ac imprimis homines sordidi remouedi sunt, qui auri cupiditate incitati, auri causa in gêtes fraudes suscipiunt, omnia diuina & humana iura subuertunt. Ergo hæc à disputatione remoueat, quasi minime dubia. Illud quæstionẽ habet, in minoribus probris, neque tam late vulgatis, quæ ratio tenenda sit: debeant ijs obnoxij ad aliquam reip.

reip. partem accedere, an excludi penitus ab omni
 procuracione. Si enim pravis hominibus ad magi-
 stratus traditus, iacebunt virtutum studia, multo-
 que minor erit proborum hominum numerus,
 quam nunc est. Virtus enim in arduo posita est,
 multisque adeo impedita difficultatibus, ab huma-
 nis sensibus abhorrens: nisi honore & premio eri-
 gantur homines, ea deserta ferentur in præceps,
 suavitatem vitiorum & voluptatem delicti: magna-
 que malorum colluies existeret. Præsertim cum vitia
 Præfectorum imitari genus obsequij sit: siue libi-
 dini sequantur, siue auri cupiditate exæstuent, aut
 quovis alio probro teneantur obstricti; subditos
 populos in consortium pravitatis facile rapiant,
 quasi habituro solatium de aliorum fœditate. Ipsi
 etiam in bonorum instar in fortunas, famam, pudici-
 tiam, etiam nullis prohibentibus grassabuntur. Prin-
 cepse longinquo; aut alijs curis gravioribus distri-
 cto; imbecillium lacrymis obturatis auribus. Et
 quanto commodius erit, cum ipsis tum populo
 providere ne peccaretur, optimo viro præfecto res-
 bus, quam post factum peccata magistratuum lege
 vindicantur. In quo leges Persarum maxime cele-
 brantur, quævis in eo erat, ut delicta non essent,
 magis quam ut susceptam fœditatem supplicio vin-
 dicarent. Hæc sunt in hæc partem argumenta fir-
 missima haud dubium, quod diffiteri nemo audeat.

Sed

Sed & magistratus prauis sæpe & improbis hominibus esse demandandos, curamque reip. multa suadēt. Primum pace tuenda, quò cura potissimū Principis referri debet, nulla commodior sit ratio, quā si promiscue ex omnibus deligantur, qui reip. præsent. alioqui prauis, quorum tātus est numerus, exclusis penitus, rerum turbatio existet. euerfam eam temp. cupient, atque eum Principem sublatū, quibus incolumibus vident sublatā ipsis emergendi facultatem. nam vt mutant, exigua spes est altis radicibus fixa prauitate. Deinde multi in potestate contra spem aut metū agunt. excitatur quidam magnitudine rerū: hebescunt alij pusillo homines ingenio, opplet tenebris, negotio quidā obruntur, alij otio sublato multo comodiore moribus & vita euadunt. infuso humore de vase iudicaturæ confractū sit an integrum. neque facile est de moribus & ingenio, nisi data potestate statuere. Et alioqui Principi innumeris curis districto hoc oneris addere, vt in singulorū Præfectorum mores inquirat, graue sit imperio tam late fuso: præsertim cum ex rumore statuere periculosum sit, calumnijs & delationibus aditus patefiat. Ambitiosi sæpe homines ficta specie probitatis Principis auribus insidiantes alijs prosternēdis ad honorū culmen euadent, quanta eū pernicie dicere non attinet. Ideo leges in facta ferūtur, quia futura incerta
multi

multipliciter sunt . neque verum est coniecturis
 stare: ac satis habet si qui deliquerit, Principe vin-
 dice, lege iubente, tota plaudente provincia penas
 dederit. Denique de singulis melius conuenit spe-
 rare, quam in superiore disputatione ponebatur.
 Sic disputatione ancipiti & in vtramque partem
 impedita, veniebat in mentem admirari in re om-
 nium grauissima ab scholis Philosophorum, dis-
 crepare aulas vel maxime, eorum etiam Principū,
 quorum actiones passim laudantur. Video enim
 Philosophis ac Theologis fixum, neminē nisi cog-
 nitum & probatum præficiendum rebus videri. &
 Principes constat tamen, non modo ad aulæ mini-
 stria & obsequia, quod excusari poterat, sed ad ci-
 uitates & provincias gubernandas homines eligere,
 sæpe haudquaquā moribus probatis. Circumfer-
 metis oculos, atque omnes provincias intueri: præ-
 teriti & præsentis tēporis memoriam cōplectere
 animo: ex tanto Præfectorū numero vix paucos in-
 uenias probro vacātes & vitijs. Hic ventri & gula
 seruit: ille rapaces manus in aliorū fortunas iniicit:
 publicam alius pecuniā auertit domū: in hoc sibi
 quidam indulget, alius in alio. Quod si obscura ea
 vitia essent, si priuatim nocerent dissimulari pote-
 rat: nunc pleraque manifesta sunt, neque exemplo
 tātum sed etiam facto exitialia. Componere cum
 aulis scholas plane difficile est. dissidētes rationes
 & argu-

& argumenta vtriusque partis aliquo temperamento conciliare tentabimus. Equidem nunquam ea mente sum, vt sanctissimos Episcopos ac vero reliquos templorum ministros & sacerdotes legi concedam, nisi ex probatissima disciplina, atque integra probitatis fama: alioqui certam pestem denuncio, quod pluribus confirmare non est opus: ex superioribus id disputatione petatur, fas non esse nisi proclamatos, & quaestione de vita & moribus habita ecclesijs praefici. Rursus non negabo (quatenim possim?) belli curam prudentes viris fortibus demandari, quamuis moribus non satis integris: idemque sanxerim de alijs functionibus minoribus, legatis qui mittuntur ad Principes, annonae, operum publicorum curatoribus, apparitoribus, licitoribus, fisci procuratoribus, publicanis, curis alijs recte ex vtraque hominum natione praefici; modo intelligentes eius operis quod demandatur. Nam & ad conficiendos calceos, extruendas aedes, paranda ferramenta, non viros probos sed peritos earum rerum artifices aduocamus. Optandum quidem esset vt omnes viri probi essent, quibus Princeps administris vtitur suae potestatis. Sed vt res habent in tanta colluue hominum perditorum, nolimus Principem omnes sordes, omnes recessus perferutari, ne onus imponatur, quod neque regere ipse possit, neque populus facile patiatur.

De familia Principis, de vrbium magistratibus dubitabam, quatinus rationem fore magis salutarem putem. De familia facilis præceptio est: sene Principe & à multo vsu cauto facilior delectus erit: citra magnam discrimen: quibus ad obsequia aulae admittatur. Principe autem iuente nemo ad iura præsertim familiaria & colloquium frequenter, prauis ac vero non probatis moribus accipi debet, nisi volumus contagione prauitatis breui Principem contaminari. Et quantum malum Principe residente in aula, oculis & auribus, nempe aulae ministris, uti non synceris, sed vitio infectis & improbitate. In quo Alexandri Seueri exemplum placet, Constantij Augusti solertia: Is enim neminem vnquam ad colloquium & familiaritatem admisit nisi integra probitatis fama, verebatur scilicet ne pestilenti oris afflatu sanctissimos mores corrumperet. Constantius autem ex multis Christianis, qui in eius obsequijs erant, cupiens explorare quibus potissimum credere posset, finxit (neque enim nostra sacra susceperat) impio Deorum cultu instaurando, aula exigere velle, spoliare honoribus, quicumque Christi religione repudiata, ad patriam superstitionem non redirent. Ea denunciatione multos mutare necesse fuit, quorum non erat in pietate stabilis & fixa sententia. Alij in religione perstiterunt, gra-

T tia

tia Principis se honoribus potiores; suam Tabi
 soni arbitantes. Constantius ea arte suorum ani
 mis exploratis, mutata ratione in contractum,
 qui desciuerant, à se remouit: qui Deo infideles
 extitissent, ijs nihil magnæ rei tuto credi persua
 sus: qui perstiterant eos carissimos ac fidelissimos
 habuit. Hac arte aut simili Principem aulicorum
 mores explorare quid prohibet? qui prauis se ope
 ribus, impudicitæ socum, aut ministerium obtu
 lerit, etiam rogatus, cum quasi pestem auersetur
 qui de turpitudine appellatus, opprimendo inno
 cente, vindicandoque, gratia Principis plaris fe
 cerit: honestatem Deique leges, is auicus Prin
 cipi, is intimus est: nihil erit quod tali viro credi
 non possit. Magistratus iudicando me quidem
 iudice, nunquam Princeps creabit, nisi integra
 probitatis fama, atque proclamatos, vti paulo
 superius dictum est, in quibus tantum in veram
 que partem momentum est. pro vt se dederint
 facile alios ad probitatem aut flagitium inducent:
 ac si prauis sint, explendis cupiditatibus ius fasque
 peruertent. Quorum arbitrio singulorum fortu
 næ, fama, salusque permittitur, nisi sint integerr
 mi, quantæ existent clades? Neque in eo magni
 onus imponimus. habeat quibus fidat, ijs admini
 stris: in aliorum mores inquirat. in quos ex dissen
 ctis locis testimonia consenserint, eos idoneos re
 bus

bus gerendis iudicabit. quis sit idoneus gentis con-
 sensu monstratur. ea ratio facillima est. Quid de
 vnoquoque fama loquatur, serio Princeps dispi-
 ciat, vix vnquam ea ratio fallat: ac plebis potius
 testimonia quam ditiorum audiat. Syncerius so-
 lent populares iudicare: potentiores ad gratiam
 sæpe loquuntur, studiaque fere vtilitate magis
 quam veritate metiri solent: eos commendan-
 tes maxime, vnde maior emolumentum spes afful-
 ferit. Quem in potestate quidem nullum signum,
 nulla pictura, nulla vestis, nullum mancipium,
 nulla forma, nulla pecunia à summa integritate
 continentiaque deduxerit, huic nihil est quod nõ
 possit delegari. quem autem in vita priuata consti-
 terit fuisse abstinentem, continere suas cupidita-
 tes, suos coercere, facilem se rebus cognoscendis,
 audiendis hominibus præbere didicisse, pietati &
 diuino cultui esse deditum: tuto is ad Principis fa-
 miliaritatem & iura domestica admittatur: cura-
 que illi rei cuiuscunque gerendæ demandetur.
 Neque leue ipse negotium Principis humeris in-
 cumbere cogitabam, tum alijs imperij curis sed
 præsertim legendis magistratibus idoneis: ne si
 is delectus negligatur, pro iudice lupus dilanian-
 do lacerandoque populo substituatur, quanta cum
 pernicie me silente, quiuis per se intelligat. omniũ
 miseriarum examen in eum populum incurrere,

cui Princeps improbus contigit, restores venales
 pcedo, aut alijs flagitijs infames.

De honoribus & premijs in commune.

Cap. IIII.



Olon qui & sapiens vnus fuit ex sep-
 tem, quos Græcia suis præconijs cele-
 brauit, & legum scriptor solus ex sep-
 tē, temp. duabus rebus cōtineri dixit
 præmio & pœna, metu nimirum & spe. Metus stē
 mulat ciues, & in studio dignitatis vigilantes effi-
 cit: spes honoris & præmij, homines fortes obscu-
 ro quamuis loco natos, dies noctesque sollicitat, &
 ad virtutes confectandas impellit. De decoris me-
 tu sublato quis è ciuium numero velit cum vitæ
 periculo præclarum aliquod facinus obire? spe dig-
 nitatis amota, quis pro communi salute vitam &
 fortunas in supremum discrimen iniiciat? est scili-
 cet vtriusque rei modus sicut reliquarum: neque
 Principem dandis honoribus fufum, neque vindi-
 dicandis sceleribus nimis seuerū esse volumus. Ita
 tamen his neruis temp. vniuersam & omnes eius
 partes cōstringat, vt sit omnibus persuasum neque
 nobilitatem neque diuitias, si alia desint præsidia,
 fore satis cuiquam ad reip. honores consequēdos,
 fugienda supplicia: neque passurum vt cuiusquam
 tenui-

cunctas, aut generis obscuritas sit imperiosis ho-
 minibus prædæ atque ludibrio: ac potius omnibus
 esse, si virtus adsit, cursum ad summos honores,
 magnasque copias apertum. Erit quidem, me au-
 ctore, Principi tuenda nobilitas, & aliquid poste-
 ris dandum ob præclara maiorum merita: ita ta-
 men si ad natalium splendorem mores haud dissi-
 miles, industriam, virtutemque ipsi adiecerint.
 Ignava nobilitate nihil turpius: qui maiorum glo-
 ria tumidi opes hæreditate susceptas in nequitia
 & leuitate consumunt: consisque auorum laude,
 ignavia ipsi atque socordia marcescunt, præmia vir-
 tutum vitij adipisci contendentes, virorum for-
 tum loca per nobilitatis fucum segnitia & inertia
 occupare. dupliciter adeo repellendi à Principe
 geminoque probro facti, quod & se turpitudine
 contaminet & generis claritatem turpitudine ma-
 culent. quo enim clariores aui extiterunt, eo ma-
 iori odio digni sunt, qui splendorem nobilitatis li-
 bidine & impuritate obscurant. Ac præsertim tan-
 ta temeritate & amentia plerique ex eo numero
 sunt, vt nominibus inanissimis superbientes obs-
 curo loco natos quamuis industrios, fortes & stre-
 nuos, ita præ se contemnant, vt homines esse non
 putent. multisque honoribus affecti maiora expe-
 ctant, omniaque præmia virtuti debita, nobilitati
 suæ deberi contendunt, malis artibus ambitiosi

vœcordesque: Sunt præterea non pauca diuitibus
 concedenda, quoniam magnum Principi præsidium
 est à pecuniosis hominibus ad omnem reip. partem
 constitutum: multaque mouere possunt, nisi sint
 Principis beneficio constricti, sed ita demum in præ-
 tio habeantur si bonis artibus studeant, si pecunias
 opesque ad honestatis studium conferant. Si diuites
 quamuis omni virtute vacui, præmijs & honoribus
 augmentur, auaritia, insolentia, ignauia in populo
 fancietur: solosque beatos credent, quorum erit
 ingens census, ample possessiones. egeni in fordibus
 perpetuo iacebunt nulla emergendi spe: vnde
 desperatione concepta, concitati in diuites impe-
 tum facient. rixę, contumelię, latrocinia existente
 resp. in contrarias partes distracta funditus peri-
 bit. Si igitur Princeps suę dignitati & salutis publi-
 cę seruire cupit, non opes ingentes, si virtute nu-
 data sint, respiciat: non generis nobilitatem fo-
 uebit, si fuerit honestatis luce destituta: sed potius
 virtutem amplectetur & industriam, vbicunque
 erit: retentaque statuendi libertate nullius homi-
 nis inanem fremitum timebit: ad nullius offen-
 sionem mouebitur: nullus erit tantis opibus ni-
 xus vel tanta nobilitate clarus, qui leges imperan-
 di imponat, tantumque sibi sumat, ut ab studio
 ornandę virtutis abducere Principem audeat.
 Cui debet esse propositum, in quocunque homi-
 num

num genere virtutem honestare, atque in supremum dignitatis gradum extollere: factisque ostendere nihil apud eum plus valere, quam splendore iustitiæ, animique in omni virtutum genere præstantiam. Sic pulcherrimum inter ciues certamen existet, quo cuncti ordines excellere virtute contendant: benevolentia omnes Principem complectentur: & quasi diuinum hominem aut ex veteri annalium memoria herodem nobilissimum intuebuntur. innumeri tota dititione existent forti pectore, excelso animo parati, pro patria, pro Principe si res ferat vitam, sanguinemque profundere. Quicumque virtutes colendas susceperit, atque in eo studio cæteris præstantior euaserit, is carus sine auctore Principi, is nobilis esto. Nullum sit honoris genus, nullum præmium ad quod sit illi aditus interclusus, siue Hispanus is fuerit, siue Italus, Sículus aut Belga, quam late Hispanicum imperium pertinet: omnes pari benevolentia complectatur, iisdem honoribus prosequatur. Sic enim plures atque adeo innumeros sue dignitatis propugnatores habebit: quorum consentientes voluntates viresque coniunctas nulla temeritas fortunæ, nulla hostium iniuria vlllo tempore labefactet: quin imperium æquitate constitutum, suorumque beneficiis munitum, æternum stabilietur lateque propagetur. Neque

opus erit numerosas legiones militum alere, praesidia militaria per vrbes & prouincias constitutere, atque in eam rem pares imperij amplitudini opes consumere, noua & grauissima indies vectigalia imperare subditis, exhaurire prouincias. Instar magnarum copiarum, ciuium beneuolentia erit, si praemijs dandis partem aliquam regis gazae consumpserit, si honores pro cuiusque meritis absque ullo discrimine cum iudicio distribuet, siue ecclesiastici ij sint siue magistratus ciuiles: tot suae potestatis administratos habebit, tot strenuos milites, quantus est numerus ciuium in vniuerso eius imperio. Omnino Lacedaemonum, Atheniensiumque res afflixit, euertit imperium, quod quamquam armis pollerent, ciuibus suis quasi liberis beneuolentiam exhibebant, externos, quos barbaros vocabant, cum armis domuerant, seruire cogebant. Quam illi conditionem, quia iniqua erat atque ab omni humanitate remota, diu ferre non poterunt, quod in simili causa accidisse Romanis video, imperium orbis amisisse, quia quos ferro subegerant, metu potius quam beneuolentia continere voluerunt, legionibus per prouincias innumeris constitutis: quibus alendis pares imperij opes prodigerent, neque proficerent tamen tot gentium animis alienatis, quibus non perinde atque corporibus vis afferatur. Prudentius Annibal is mihi,

dicti

distulabat, Carthaginensis erit, qui hostem stre-
 nuo foriet, sic dicat opus est Princeps, Qui hostem
 propulsat, aciesque inuicto pectore perripuit,
 ipso mortis contemptu ferocior, is mihi indigena,
 is nobilis erit. Finge animo numerosas hostium
 copias bello lacessere, inferre prouinciam, vastitatem
 si erit collatis signis dimicandum, num saluam
 & dignitatem fortibus & strenuis hominibus cre-
 das, hoc quamuis externi, ignobiles & obscuro lo-
 co nati, an molli, & delicate nobilitati, ceterisque,
 qui maiorum virtute potius quam suis meritis &
 robore conspiciunt, sunt non dubium quin in peri-
 culo homines robusti & acres sint alijs omnibus
 preferendi, quocumque è genere nationeue sint.
 Quid igitur magis absurdum, quam quorum vir-
 tute atque fide salus publica, dignitas Principis ni-
 tum, eosdem inferiores ducere ijs, quorum igna-
 uia atque imbecillitati diffiditur, ac vero nullo ni-
 mero habere reip. honoribus dandis? Quid indig-
 nis quam omnes honores reip. in has faces con-
 gregare illos, qui virtute excellunt contemnere, ino-
 piam atque ingloriam esse permittere? Quanta veer-
 dia, propriam singulorum virtuti denegare, quod
 alienis, hoc est, maiorum tribuitur? Sed Salomo-
 nem, ais, ea sapientia Regem, externas gentes reu-
 lisse in agrarios, seruire iussisse, Iudeorum ex gen-
 te, militum addidisse, ve, stigmatis liberos, Supersti-
 tidum.

T s

violam

tiosam gentem opponis, & à cæteris gentibus ab-
 horrentem, quod exitio tandem fuit. Neque ego
 contendo nullum inter prouincias fore discrimen
 præsidia militaria externis nationibus detrahen-
 da penitus: sed inter eos etiam, qui virtute excel-
 lent si honoribus augebuntur, magna erga Prin-
 cipem multorum beneuolentia existeret, cæteris præ-
 sidijs validior. prauis nihilominus metu, & quasi
 iniectis teneantur compedibus. Deinde inter pro-
 uinciales, nullus Principi nouus homo esse debet,
 nullus quasi ex libertino genere contemptui sit.
 Tantum cuique credatur, quantum in eo probita-
 tis & prudentiæ elucebit. Sint collegijs institu-
 dis per prouinciam noui homines, et cõubernio-
 caq; societate exclusi, seiuuncti ab alijs, & quadam
 populari infamia notati (quod hoc loco institutum
 neque probare est animus, neq; accusare.) Ad Prin-
 cipi certe debet esse prositum, ne homines ambi-
 tiosos pietatis prætextu concedat, melioribus pro-
 sternendis ad summa contendere: neque patiatur
 in eo ipso incertis rumoribus populi integras fa-
 milias traduci: ne æternum quidem ea macula in-
 famiaque vigeat. tempus maiorum noxæ aut obi-
 curitati præscribatur: vltra quod tempus maiori
 nouitas ne posterorum supplicio atque infamia
 locatur. Præterea non tanti id institutum fore con-
 sideret, vt nulla exceptione viri alioqui insignis
 probi

probitate, meritis aut litteris excellentes tueri se possint, nulla compensatio detur. nulla concedatur eius legis aut moris inter nos suscepti venia. Et quantum est, maioribus sæpe vitijs coniuere: quod tanti non est, nullis meritis animi aut corporis dotibus compensari. Omnes quicunque hoc tempore clari genere sunt, aliquando ex obscuro loco emergere. si nouis hominibus, si plebeis fuisset olim aditus ad maiora interclusus, nullã hodie haberemus nobilitatem. Num equum sit, quo itinere ad summa maiores eorum peruenerunt, illud alijs omnibus intercludere? Num poterit ex externis & ex alia religione insignes viros in nobilium numerũ transisse? quos ne nominatum prodamus, eorũ posteris nostrę etatis iniudicæ tribuendum puto. Inueterascet noui quoque, & quod veteribus exemplis tueri possumus, inter exempla erit. Ergo id Princi imprimis curæ esse debet: id contendat suo exemplo sancire, in hominum delectu nihil virtuti præferendũ. ea si conspicua sit, loco multarum imaginum, instar aliorum præsidiorum viris excellentibus fore. Siue bellum gerendum sit, siue resp. administranda, tantum cuique potestatis detur, quanta erit probitas, virtus, prudentia. Honoribus dandis siue militares ij sint, siue ecclesiastici, ita nobiles præferantur, ut cæteris locus aliquis relictus esse videatur.

Quan-

Quantum enim malum id est, magnæ provinciarum partis egregiam indolem virtutum debilitari, ne se cômouere possint sine periculo infamiae eoque terrore quasi vinbra detineri, ne reipub. bello paceque forti animo capeffant? Quam perniciosum exemplum id agere, vt reipub. distracta in partes, odio magnæ partis ciuium incredibilem ueretur; unde occasione data, rixæ & contentiones existât? Quod si pauci essent ea ignominia notati, sine periculo forsan arcerentur ab honoribus: nunc confuso fere ordinum sanguine, tantum hostium numerum in patria alere, quot sunt ij qui nullo suo merito, sed vitio natalium à publicis honoribus excluduntur, graue sit neque periculo vacet. Et est proprium tyranni inter ciues dissidia serere, ne in vnâ voluntatem aliquando conspirent depellendæ tyrannidis: Regis legitimi cura eo refertur, vt omnes reip. partes inter se beneuolentiâ constrictæ pro Principis dignitate, pro salute publica, in vnâ voluntatem conspirent hostium imperiū propulsandi, vindicandi iniurias, belli defendēdi, sicunde sit illatum. Illustum familiarum sanguine, qui continuis delicijs flacescit, recoquendo, & ad pristinum habitum reuocando, tum acris ingenijs & militaribus cum sedatis per cōiugia miscendis, quod inter præcipuas regij muneris partes Plato posuit, nulla commodior ratio, quam si
virtu

virtuti certe bellicæ ad præcipuos seip. honores pa-
resque opes aditus relinquatur. Et quatumlibet ma-
gna opera virtutem ornare, & nobilitatem, quæ quæ-
dam situm vetustate ducit, vt mortalia omnia, in
provincia idem innovari, & quasi reflorescere
resurculis alijs.

De re militari. Cap. V.

DE honorum distributione, & magis-
tratum delectu cædicta sunt, quæ ex
vfu fore videbantur, et posita præcep-
ta, quæ multa lectio & nonnullus vfu
peperit. Nunc de re militari differendum arbitror,
quoniam in eius præsidio sanctissimæ leges, pa-
eis artes vniuersæ, publicæ & priuatæ fortunæ deli-
tescunt: neque poterit resp. longo tempore bonis
omnibus & felicitate florere, nisi validis armis &
præsijs, fortissimis legionibus septa. Quibus tum
perditorum civium audaciam temeritatemque
terret, quorum est semper magnus numerus in
omni civitate & provincia, nisi metus contineat,
res novare & ex aliorum præda suam inopiam ex-
plere cupientium: nimirum vt sit vnde gula, ven-
tri, alevi impotentibus dominis seruiatur: tum ex-
ternam hostium vim iniuriamque prohibere alia
ratione nõ poterit, cum omni ex parte circumfusi
sepe læssant, prædas agant immensa cupiditate
ambitio

ambitioneque fines imperij aliena iniuria, propagandi. Debet quidem Princeps omnia consilia ad seip. tranquillitatem referre, cum finitimis cum longinquis pacis foedera iungere, neque arma sumere nisi re. necessaria. coactus: cum aut bellum aliunde illatum defendendum est, vel atroces iniuriae vindicandae: tarditatem tamen deliberationis, apparatus magnitudine & celeritate componabit. In eam rem, numerosas pedum ac equorum copias alot. in pace, validis classibus utrinque mare constratum habebit: quod ad augendam maiestatem, incutiendum terrorem hostibus, vel maxime pertinebit. Sic omni bellico & nautico instrumento instructus, ne aliunde urgente belli necessitate praesidia petenda sint. equos, arma, tota rebus tranquillis parata in pace de bello cogitare non desistat. sic tutissimus aget. Sed ararij tenuitatem fortasse prudens aliquis excusabit, tantis & perpetuis sumptibus imparem: nova subditiis vectigalia imperare in belli sumptus molestem & exitiale esse: ineptum ut externis metum incutias, civium animos alienare, atque ut hostium iniurias vindicoes, multo plures intra provinciam hostes parare: Si bellici sumptus vectigalibus regis maiores multo, ijque continui sint, certe perstitis existet, neque prostratis hostibus & provinciis libus exhaustis. Siqua imperij pars conservati

his semper non potest, quasi patre membrum
 & reliquo corpore abscindatur, honesta in id ali-
 qua ratione excogitata. Verum id quidem est, peri-
 culum atque incommodum omni ratione proce-
 rendum: atque Principi persuadendum in tanta re-
 rum omnium & animarum caritate, nullum Princi-
 pem posse bellum suis sumptibus sustinere. Cor-
 tuar in medio cursu necesse erit, aut provinciales
 gravissimis tributis exacerbet: nisi rationem in-
 veniat, qua bellum si non modico certe tolerabi-
 le sumptu geratur. Milites in pace classesque &
 reliqui apparatus ordinarijs vectigalibus sine ci-
 vium gemitu retineantur, alioqui ex utraque par-
 te gravis periculum denuncio, siue inermi provin-
 cia, siue novis indies vectigalibus exhausta. Pri-
 mum ergo milites otiosos esse non sinet, bella ex
 bellis sciet, neque enim legitimæ causæ deesse
 possunt, à finitimis, à lōginquis, vel iura vetera re-
 petendi, vel recentes iniurias vindicandi. Quid, di-
 ces aliquis, an bellum paci præferendum iudicas?
 Hæc est humani generis sis, atque infensissimus ad-
 versarius, quid enim bello tetrius, quo agri, vrbes,
 oppida vrantur, diripiuntur, vastantur? quid pace
 amabilius, per quam ornantur ciuitates, omnia ho-
 nestatis studia atque elegantia efflorescunt? Non
 ita sim mente destitutus, vt bellum paci præfe-
 ram, qui sciam, tum demum bellum recte geri, cū
 ad pa-

ad pacem refertur, neque bellum in pace querendum, sed in bello pacem: idem tamen contendo, pacem domesticam diu stare non posse, nisi arma cum externis exercentur. neque enim aut causa iusta deesse potest, aut militem otio marcescere pati debemus: sed potius mari terraque prædas agere, in alienos fines irrumperere, vrbes præsertim impiorum diripiendas militi tradere: quibus spolijs ditatus haud magnopere militaria stipendia requirat: ne præmia quidem, satis magnum laborum fructum arbitratus, quod confectis stipendijs veteranus fixis in aliquo templo armis, habeat vnde vitam honeste sustentare possit. Prima ergo cura Principi sit, vt bellum se ipsum alat. quo consilio Cato cum primum Consul in Hispaniam est appulsus, classem dimisit in Galliam, redemptores prohibuit sequi castra. nimirum id in primo secutus vt spe reditus militi nisi victori sublata, maiori animo pro communi salute & imperij dignitate pugnaret: in altero cogitans ex hostili præda militem, si strenuus esset, ali debere, si ignauus ipsa esse vita & nomine Romano indignum. Neque spes fecellit. ea arte multo promptiori milite in bello usus est. Sed & prouincialibus concedendum arbitror, imperandum etiam si recusent: vnquamque pro censu & re familiari equos & arma habere. Curandum vt militares artes exercent. concurrant

currant equites, pedites in modum iustæ pugnæ, saltu, iactu, lucta, cursuque certent: ad scopum iaculentur missis sagittis, aut globis plumbeis è tubo ferreo eluctante flamma eiaculatis: qui collima uerit aut alioqui in certamine victor extiterit, ei præmium de publico esto, vestis, gemma, anulus. In ciuium beneuolentia & dexteritate maius præsidium Princeps ponet ad tuendam dignitatē, & publicam omnium salutem conseruādā, quam in milite mercenario conductitijsque auxilijs. Ab his rudimētis me arbitro, ad vera certamina transeant. Detur facultas prouincialibus, quod leges nostræ permittūt, & moribus ante susceptū, nunc nescio quam ob causam sublatū penitus est, vt consilijs inter se & viribus cōmunicatis ex priuata pecunia triremes, actuariæue instruāt: quibus prædatoriam exerceant, in fines impiorum irruant feroces & formidabiles. Quid enim, cum hostibus ea facultas libera sit, mareque vtrumque infestum piratæ omnibus annis reddant, cum bello sæpe laessant, de nostris prædas agant, eam facultatem nostris hominibus penitus esse præcisam velimus? Scimus superioribus seculis Catalaunos exiguam regionibus gentem, validis classibus diu maris imperium tenuisse, Africæ atque Italiæ, sed & remotis sæpe gentibus terrorem armaque intulisse. An egregiam virtutis indolem extinctam esse putamus?

V mus?

mus? aut extingui otio potius & cessatione feramus? Detur ergo ea venia si non singulis hominibus, certe nationibus prouincijsq; Hispaniæ, vt suo sumptu & sua littora tueantur, & hostium fines inuadant. Ex ijs classibus singulis, cum vsus erit & bellum ingruet, numerosam classem conflare facile erit: cuius virtute hostes prosternantur, atque adeo orbis imperium paretur. Hæc nostra sententia est à multis annis fixa animo, vtinam tam felix & grata, quam à sincero animo profecta, optimoque studio suscepta patriam iuuandi. Sed & honoribus reip. qui maximi in Hispania sunt, prudenter distribuendis sumptus bellici magna ex parte minuentur. Nulli induere crucem concedatur nobilitatis insigne, qui vnū & alterum annum in castris aut classe operam reip. suo sumptu nō nauarit: tantumdemque temporis cogatur, post susceptam crucem in militia exigere modico stipēdio ex reditibus sacris cuiusq; ordinis militaris designato. Ijs hominibus pro meritis aut pro ratione tēporis præmia militaria dentur. aulicis delicatis hominibus, qui nunquam hostem viderunt, opes à maioribus industriæ paratas destinatasque tribui, exitiale malum est, atq; omnibus piaculis repellendū. Addantur honores alij & excogitentur, ad ciuium virtutē excitandā. vt Alfonso vndecimus militiā Bandæ nomine inuexit. Banda vulgari Hispanorū lingua

tania

tenia est, quam noui milites rubro colore quatuor
 latā digitos, à dextro humero sub sinistro brachio
 corpore circumducebāt, honoris insigne ingenuis
 tantū, qui decem minimum annis in castris aulaq;
 versati essent. Ea militia ferme antiquata Ioannes
 Alfonsi nepos Castellæ Rex nouum insigne exco-
 gitauit, ex aureo torque radijs distincto columbæ
 effigiē, aulicis atque nobilibus ad præclara factinora
 incitamentū. Ad hæc, magistratus ciuiles, præsertim
 qui nulla peritia litterarum geri possunt, militibus
 bello fessis vsu prudētibus demandari æquum erit:
 sacerdotia etiā tribuantur, aut ecclesiastici redditus
 Pontificum venia, si qui existēt ex eo numero pro
 bitate conspicui: certe si eorū cognatis & necessa-
 rijs, ijs deprecatoribus aut in eorum gratiā dētur,
 multū iuuerit. Honos & spes artes militares susten-
 tabit: pertinacissimus enim est animus, quē ingen-
 tes spes inflammarūt. Quod caput est, in familiam
 regiam ad aulæ ministeria fortissimos milites deli-
 gendos arbitror, ratio commodissima excitādi ad
 virtutē prouincialium animos. Simul opportunū
 maxime erit, vt eorum conuictu & frequenti ser-
 mone maiore rei militaris peritiā Princeps sus-
 cipiat, animum excelsum, erectum, periculatorū &
 mortis contēptorem. Hæc Dauidis fortissimi & fe-
 licissimi Regis, quem ad effigiem optimi Principis
 diuini libri proponūt, exemplū confirmat, regēdis

populis, sacrisque patrijs administrandis viros fortissimos præficientis: vti ijdem diuini libri testantur, aulæ ministeria obire constituētis singulis per annum mensibus, præcipuos copiarum duces, singulos magnæ regij exercitus parti cū imperio præfectos. Proh sapientiam mirabilem, atque humana maiorem prudētiam. Vt mirum non sit ea arte promerendi milites exiguo quāuis censu, angustis quamuis regni finibus, multis gentibus iugum imposuisse: filioque Salomoni reliquisse imperiū ipsis Ægypti & Mesopotamiæ finibus terminatū, Nilo atq; Euphrate disjunctissimis fluuijs, quod fore aliquando diuinis vaticinijs erat pronunciatū. Sed & Aristoteles ea prudentia philosophus, ex senatoribus & militibus legendos fore sacerdotes sanxit, alijs omnibus, qui quæstuosas aut sordidas artes exercent, siue in cultura terræ versantur penitus exclusis. Sed & ipsos senatores, ex militibus legi magna ex parte salutare arbitror, vt maiori animo singuli ordines militiæ labores suscipiāt, & maiori cōstātia res publicas & priuatas facti senatores, adepti magistratus tueantur. Summa sit, præcipuos honores & præmia militibus dāda. plura homines in spe ponimus, quā in pecunia. belli pericula libēter subimus, si parta victoria credamus finē laboribus fore. Placet nihilominus institutum Atheniēsum militum, qui in bello perierant, vxores & liberos alen-

alentium de publico. In hunc usum si sacrorum re-
 diculum pars aliqua esset publice destinata, & opu-
 lentissima templa instar Prytanei cuiusdam singu-
 la essent, salutaris ratio habeatur. Sit denique om-
 nibus persuasum, qui fortè & diligètem operam
 reip. in bello nauarit, eum ciuem optimum, eum
 nobilissimum ingenuumque fore, natalium vitium, ma-
 iorum infamiam, si qua erit, virtutis impedimento
 non fore, quominus ad summos honores, præci-
 pios magistratus euehatur. His artibus arbitror
 superiores Principes in Hispania tenui quamuis
 arario, modicis Imperij regionibus ditionis fines
 late propagasse: neque constitisse prius, quam
 Maurorum gente oppressa penitus in Hispania,
 in alias prouincias victricia arma transtulere.
 Sic ingentes Maurorum, Afrorumque copiarum
 virtuti saepe cesserunt. nimirum spe fami-
 liarum illustrandi, ingentia pernicia, consequendi, leo-
 num instar obscurissimi quamuis homines, in con-
 fertos hostes rapiébantur feroces & formidabiles:
 media penetrabant agmina ipso periculorum con-
 tempu & patrie carissimæ amore vehementer in-
 citati. Non enim modum exiguis vectigalibus vide-
 mus, res amplissimas mari terraque patratas fuisse.
 Nimirum Principes non tam sua pecunia, quam
 militibus voluntarijs bellum gerébant: reguli pro opti-
 bus & censu, certo equitum numero prosequente

exemplo Regum prodibant in aciem: ut bium con-
 uentus valida peditum auxilia subministrabant
 suo sumptu. Quod institutum saluberrime à ve-
 teribus excogitatum, cum hostra & parentum gra-
 te fuerit immutatum non video: nisi forte Prin-
 cipes ciuium voluntati diffidunt, quæ magna perni-
 cies esset: sua pecunia volunt bella administrare,
 quod vix fieri possit, præsertim ministris omni-
 bus rapaces manus in regia vectigalia iniicienti-
 bus, quanta cum iniuria & periculo reip. dicere nõ
 attinet. Minori impensa maiori commodo arma
 prouincialibus dentur quàm externis. Eæ sunt vi-
 res tutissimæ quæ propriæ. Hac via Alexander Ma-
 cedo prius, deinde Romani innumeris gentibus
 imperij iugum imposuere. Namque per diffiden-
 tiam prouincia inermi atque imbelli, ære aliunde
 exercitum quærere, id est, tyrannum agere non le-
 gitimum Regem. Omnino cum hac via nõ succe-
 dat, ad maiorum calculos reuocãdas nostras ratio-
 nes fore arbitror: curandumque ut proceribus &
 populo vigor animõrum reuocetur, armorum vsu
 concesso: ut opes nobilitatis atque ciuitatum, præ-
 cisis voluptatibus ad meliores vsus conuertãtur,
 milites non tantum belli sed etiam pacis tempore
 alant. Quod si factum erit: ipsorum dignitatis pro-
 pugnatores, publicæ salutis defensores præclari &
 multi existēt in omne tēpus parati. Martiaque vir-
 tutum

ritum indoles temporum magis quam hominum culpa ferme extincta, in nostræ gentis pectoribus excitabitur: fietque ut terrori nomē nostræ gentis sit, uti erat superioribus annis, finitimis, lóginquis: audaciaque hostium compressa opes, dignitatem, imperium amplissime propagabimus. Quod utinam aliquando cælo detur: ut Principes nostri meliora consilia sequantur, pares imperio vires, maiorque felicitas contingat numine cælesti. nostros errores & pericula miserato.

Princeps bellum ipse per se gerat. Cap. VI.



Ed & ijs quæ à me dicta sunt plura fortassis, quam quæ nostris hominibus probari possint, gemina ad extremum præcepta adijcienda cogitabam à vulgi sensu abhorrentia vel maxime, neque nostris moribus consentanea, saluberrima tamen publice tum priuatim: quibus ab omni memoria considerabam conferuatis, remp. bonis omnibus amplificatâ, neglectis euersam penitus atque labefactatam. Censeo ergo Principem ingruente bello debere ipsum arma induere, hosti prodire obuiam. Censeo militares copias non ex hominibus externis, sed ex ciuibus & subditis constare debere. Contingat quidem in vtramq; partē peccare

nisi cautio adhibeatur. nam neque Principem in castris tempus omne cōsumere fas est: neque conuenit periculis obijcere, cuius prouincia omnes alia reip. partes continentur, cuius incolumitate salus omnium stat. neque negauerim, quā enim possum? saepe exteros milites fuisse cum fructu ad signa vocatos. quod multis exemplis tum veteribus, tum recentibus confirmare licet. Etenim prudentis Principis, quae re quaeque natio praestat, siue equitatu valeat, siue pugna stataria excellat, aut peritia sagittandi, ea uti ad prouinciae sibi creditae incolumitatem procurandam, superando aduersarios. Sed si modus sit, magnae existent commoditates, sicut e contrario certa pestis. Regem enim in bellum arma auersantem, viri militares contempnunt primum, deinde ciues alij. contemptus perniciēs sequitur: cum maiestas opinione in hominum & reuerentia, quam viribus & potentia nitatur. Contra Principem ad bellum euntem, in castris versantem subditi & milites quasi quosdam venerantur, maiorem cōditione mortali herodem. pro eius salute omnes ordines ad omnia. templa placandis superis vota suscipiunt. eius exemplo atque imperio summi, medij, infimi ad arma inflāmantur: nefasque putant domi resistere, delictis incubare, quorum Princeps in acie & in puluere atque in periculo pro cōmuni salute, atq; imperij digni

dignitate versatur. In Principis oculis milites pro se quisque graua quamuis pericula aduunt. labori aut sanguini pro patria & pro tali Principe parcere impium arbitrantur. longum sit singula cōmemorare. Rationes certe & consilia belli administrādi praesente Principe facile explicantur: absente saepe post res afferuntur, lapsa agendi opportunitate, que momento tēporis vertitur. Praestat Synesij eximij Philosophi verbis ad Arcadium Imperatorē hanc nostrae disputationis partem copiosius explicare. *Sermo, inquit, progrediens Regem aula eductum, post amicos militibus tradit, & ipsis amicis: descendensque in campum virorum, armorum atque equorum inspectorem constituit & iudicem. Ut cū equite certet de equitandi peritia, de velocitate cum pedite, cum armatis induat arma, cum clypeatis assumat clypeum, cum expedito mittat iacula: communiōne cuiusque operum ad societatem quandam animatam quemque perducens. Ex quo illud existit profecto, ne nugator videatur, cum palam viros militares commilitones dicit, re cum voce certe consentiente. Molestum fortassis sit, quod laborare praecipimus. mihi crede tamen, regium corpus labori minime cedere. est enim natura fixū ut labori assuetus minimam ex eo sentiat molestiam, praesertim multorū plausu emolliente difficultatem. Regi enim siue corpus exercenti, siue versanti in castris, armato atque inermi circumfusa multitudo instar theatri est; cunctorum*

in eum oculis versis, Quodcumque in conspicio facit,
 non plausu celebratur, sed & carmine omnium aures
 personantis. Accedit beneuolentia ex hac Regis consue-
 tudine & commercio, in animis militum potentior im-
 fixa, qua nullum est firmitus presidium. Quae enim pa-
 testas ualentior ea quae beneuolentia fulcitur? qui am-
 tem etiam e priuatis securior agit eo Rege, non quam
 metuunt ciues, sed pro quo metuunt? Omnino ratio haec
 hominum minime malo ingenio, consuetudine, facili
 capitur. Eos Plato custodes uocat, & canibus esse si-
 miles ait. quod genus cognitione ducitur, cognitione
 amicum ab aduersario discernit. quam sit autem tur-
 pe Regem a militibus, nisi ex pictura non cognoscat,
 explicare non est opus. Sed & ex eo commercia ef-
 ficietur, ut uniuersus exercitus quasi unum cor
 pus ex suis aptum partibus euadat. Quia multa alia
 commoda existent. Militaris exercitatio quoddam
 praeludium belli & tyrocinium erit. ludicris ad uer-
 ra certamina instruentur. Ac illud quanti erit, ex eo
 usu Ducem de nomine compellendi facultas, Legatum,
 turmarum cohortiumque Praefectos, praeterea tessera-
 rium militem nosse denique Veteranos certe quosdam,
 quibus pars aliqua administrationis bellicae deman-
 datur. Homerus quidem Deum quendam Aetho-
 rum in pugnam inducens sceptri percussione facit iu-
 uenum animos inflammare, ut maiori impetu pug-
 nam inuaderent, pedibus & manibus dare motam

ne possent quiescere. Quid enim aliud est: Furunt
 inferius pedes, manus autem superne: quam sua spon-
 te in certamen prosiliunt. Accedit quod ea compell-
 latione singulorum animos ad pugnam accendit qua-
 nalis tuba potentius. Omnes Rege teste, atque in eius
 oculis laborare amant: quod quam sit in bello atque in
 pace utile idem Poeta indicat, Agamemnonem indu-
 cens etiam gregarios milites nomine compellantem,
 sed & fratri suadentem non ex nomine nota, sed ex
 parentibus & maioribus singulos nominare; hono-
 re cunctos prosequi; neque effreni superbia. Quod
 nihil est aliud quam commemorare, si quid boni ges-
 sisse singulis, aut accidisse nouerit. Vides Homerum
 Regem proconis partes dare etiam erga quemuis e ple-
 be hominem. Quis vero laudante Rege sanguini par-
 caris? Ad hæc ex frequenti usu, militum vitam &
 mores perspectos habebit, quid cuique cura possit
 demandari. Rex bellorum est artifex, non minus quam
 ætiorum sutor: rideatur hic artis instrumenta igno-
 rans, neque Rex militibus suæ potestatis administris
 recte, si ignotis, utatur. Hactenus Synesius. cuius
 iudicium eo maioris ponderis esse debet quod
 in ipsa tempora incidit, quibus Romanum imper-
 rium in præcepto toto impetu ibat, ac vero peni-
 tus corruit Principum ignauia potissimum, belli
 curam quibus demandantium. verebantur videli-
 cet ne si se committerent, felices esse non possent.

Fuit

DE REGE ET REGIS INSTI.

Fuit ea illorum temporum conditio, extincta copia voluptatum nouoque calo militia Romanorū indole, Principum exēplo corrupti populares accubantes in conuiujs, gula & ventri seruiētes a belli cogitatione abhorrebant maxime. idem contigisse Francorum Regibus video: regno deturbatis aditum Pipino & posteris ad imperium patofactū, quoniam Regum ob ignauiam, rerum penes ipsos erat procuratio. Simili de causa Mauri Reges Cordubę præcipitarunt, in otio desidentes belli cura ad Alhagibos, hoc est, præreges inprudenter ablegata. Enimvero quorum vitia imitabantur, eundem cum Romanis exitum habuere. Vnde in nouum incommodum Roma quidem præcipitatum est. Externi milites profligandis bellis, quæ multis locis existebant, & barbari cupcabantur magnis propositis prænijs, maiori periculo, cum tot feroces gentes lingua, moribus, institutis ac toto vitæ genere discrepantes, in provincias imperij attraherētur collidant necesse est, quorum vis & ratio diuersa est. Quibus tumultuantibus, vi erat necesse, florentissimum imperium miseris modis dilaceratum est, ipsumque orbis caput Roma direpta, incensa, vexata, ad ludibrium rerum humanarum inconstantiæ exemplum, quo docentur Principes, salutem & dignitatem haud prudenter genti efferæ & barbaræ committi, verum hanc

ctiam

etiam partem Synesij verbis in ea disputatione ad Arcadium de Regno licebit exequi quamvis copiose. quæ ex Græcis ad hunc etiam modum Latina facimus. *Debet, inquit, Rex frequenter cum militibus agere, sed is maxime, quos agri, & urbes domique uniuersæ provincie imperio subditæ propugnatores dant, legum & reip. custodes, sub quibus educati instituti que sunt. Hi enim sunt quos canibus Plato æssimulat. Nunquam cum canibus pastor lupos constituat. alioqui canibus imbecillis aut ignavis, ipsos lupi, gregem pastoremque adeo ipsum inuadent. Ne legislator quidem arma det is, vnde nullum beneuolentiæ pigrus existat, nõnatis nimirum atque edacatis sub ipsius legibus. Temeritas sit non audacia, tantum alienæ inuentutis alibi educatæ sine moribus diuentis non time. re: neque considerare ex ea re Tant alifacum tenui filo impendere capiti. oblatam enim opportunitatem nocendi nunquam externi milites intermittent. Existunt sane huius tam mali quedam præudia: quedam reip. partes, non secus ac corporis membra laborant. Coalescere, quæ aliena sunt cum vitatis non valent: quæ à rep. prædentes Imperatores, à corpore medici si vtraque salua velimus, externèda præcipiunt. Tam vero quantum malum, nullum exercitum aduersus hanc pestem habere paratum: ac potius vacationem alijs passim dare, vnde perniciës certa existat. cum esset consentaneû Scythis profligandis ab aratro & ligone homines, ingenti delectu*

delectu philosophas ex scholis, opifices ex officinis, plebem à theatris ad signa, armaque vocare. suadereque omnibus huic rei aliquando vacare quantum referat, priusquam risus mutetur lacrymis. nullus impediatur pudor, quotiuvis robur ostendant, virtutemque militarem propriam esse Romani generis & sanguinis. Perinde enim in rep. atque in domo propugnandi partes dixis conueniunt, intermarum rerum cura feminis. quid ergo feramus viriles partes externis dari? quam turpe virilem maxime magistratum concedere alijs, militares honores? Ego quidem si saepe de nostris hostibus victores extiterint, pudore suffundar. illud autem intelligo, quod quicumque ratione præditus confitebitur, nisi quod virile est cum feminea parte consentiat quorundam societatis genere, eueniet profecto, ut leui momento se armamentis civium esse dominos arbitrentur: cogantur certe belli in expertes. cum exercitatis, si salui esse velint, in certamen descendere. Priusquam ergo hoc veniatur, Romanorum animi assumendi nobis sum: assuefaciendique sumus, victores per nos existere nullo cum barbaris commercio. Primum ergo externi magistratibus honoribusque arceantur: quibus magno nostro dedecore data sunt, quæ apud nos honestissima erant. nam Themidem quæ senatui præest, & Bellonam bellorum præsidem velare faciem arbitror, cum penula scortea cernunt chlamydatorum esse Ducem: togaque eundem sumpta de summa rerum deliberare

Consuli

Consuli proximum, procul sedentibus quibus is bonor
 debebatur. rursus è curia egressum, repetentem pelles
 suas, togam Romanam inter suas ridere, quasi stringen
 do ferro haud satis habilem. Magni apud nos exercitus
 sunt. ex eo genere nescio quo fato in Romanum impe
 rium infusi Duces, magna auctoritate non apud suos
 tantum sed inter nos. Quod malum ex nostra socordia
 natum, ne augeatur, seruis nostris, quoniam ex ea gen
 se sunt, ad eos confluentibus verendum. Occurrendum
 periculo, castra purganda, non secus quam frumenti lō
 tio detracto aceruus. Neque id erit difficile, quādo Ro
 mani Scythis consilio & manu praestant. Herodotus;
 quod vsus docuit, Scythas timori obnoxios esse ait. ad
 hac ex eorum numero serui vbiq̄e disuntur. nulla sta
 bili sede sed pulsi patriā solo ad nos nostra aetate vene
 runt, non animo bellandi sed supplices. nostrae erga pro
 stratos humanitati parem gratiā retulerunt scilicet,
 obliti beneficij. Noxae cum patri tuo meritas pœnas de
 dissent, rursus ad eius benignitatem supplices cum vxo
 ribus receptum habuerunt: rursus prostratos erexit, ar
 ma dedit, ciuitate donavit, honoris omnium participes
 fecit, parte etiam Romani agri data. Illi patris tui hu
 manitatem, ad nos ridendi occasionem vertunt. ijs si
 nitimi equites & sagittarij simili spe ad nos veniunt,
 quod alijs datam est minori virtute, negari sibi non fe
 rentes. At difficile est, colluviē istam pellerē. Si me au
 dies minuetur difficultas, si militum tuorum numerum

auxeris, si Romanorum virtutem excitaris, si magno animo in istam barbariem irrueris. Mox enim aut ad agros colendos se conuertent, aut qua venerunt, fugam capeffent: nunciabuntque ijs, qui trans Istrum incolunt, non amplius ad Romanos facilem accessum patere. Ducem habere iuuenem generosum, virum fortem, qui innoxium etiam plebtere possit. Hæc (quibusdã præcis breuitatis studio) Synesius scripsit ad Arcadiũ initio suscepti imperij post patris magni Theodosij obitum. quæ si considerata serio fuissent, tempestiuus remedijs resp. potuisset à casu diutius sustentari. Barbari enim cum aliquandiu quieuissent, resumptis armis imperij prouincias vexarunt: neque prius constitent quã Romana resp. penitus afflictata atq; prostrata esset, prouincijs ferme omnibus lóge lateq; vastatis. Præterita mutari non possunt. ea pessima conditio est: sed ex alieno malo & ignauia, si rebus bellicis administrãdis saluberrima præcepta sumantur, satis habeam. Non ea sim mente, vt externos milites penitus repelli velim: qui sciam nostra ætate nullum exercitum satis validum credi, nisi ex varijs gentibus conflatum. Hæc natio peritiam iaculandi præstat, illa equitandi, alia fortior cum res ad manus redijt & gladios. Prudens Princeps qui vndique subsidia colligit, alitque æmulationem inter milites ex ipsa nationum varietate. Illud contendo, ita Principem externa ope uti debere,

debere, vt maiorem spem in suorum armis & beneuolētia reponat. *Alienae calamitatis exempla multa & grauia pro documentis sunt, ne ita externis credat auxilijs, vt non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeat.* quæ sunt ipsa fere Liuij verba in re simili. Illud si addidero finem faciã: non sine causa Iustitiæ districtum gladium affingi manu, comites adiungi Martem atque Mineruam: sed vt indicaretur Iustitiæ custodem duabus rebus opus habere sapiētia atque armis. vtrumque si per se Princeps præstiterit, commodius imposito muneri me quidem arbitro satisficiat. Omnibus bellis imperio late fuso interesse non possit. Sed & ipse arte ne multa simul moueantur curare debet, alijs sedatis irruere in alios: ac interna potius quam externa, propinqua quam longinqua ipse gerat, per duces alia.

De vectigalibus. Cap. VII.



Mminutis belli sumptibus, vt dictum est, prouinciales vectigalibus sc̄ssos recreandi facultas erit. efficiendi certe ne ad vetera tributa noua quotidie addere sit necesse, quod sine dolore molestiaque graui non cōtingat. Principis rationibus haudquã expedit, populariũ voluntates alienatas habere. Nulla in reip. parte procuranda tanta vis pecuniarum

insumitur, siue iura danda sint populis, magistratus
 constituendi mercede de publico constituta, siue
 pro cuiusq; merito munera externis indigenisque
 dāda, ne aulæ quidē sumptu quamuis amplissimo,
 quantum bellico apparatu: siue defendenda sit pa-
 tria, siue imperij fines proferēdi, ingētes thesauros
 effundere opus est: ærariū quamuis copiosum ex-
 haurire. Quod si procēres & ciuitates quasi symbo-
 lis collatis equos, vitos, arma suppeditare cōtingat,
 alięque rationes instituātur voluntarios milites ad
 signa bellumque prouocandi, quantum de regijs
 sumptibus detrahatur, res ipsa indicat. Potro mo-
 lestius cōtingit quamuis exiguam pecuniā in æra-
 rium tributi nomine conferre, quam multiplicē in
 bello castrisq; sua quemque manu, suoq; arbitrio
 expendere. referri in ærarios sublatis immunitati-
 bus grauisimū accidit. Eō ergo Principis curę re-
 ferantur, vt superuacaneis sumptibus detractis, mo-
 dus vectigalibus sit. Et quod frugales homines præ-
 cipere solent, procuranda re familiari cogitare dili-
 genter, vt expēse publicæ si non minores, certe re-
 gio censu maiores non sint: vnde cogatur versurā
 facere, auctoq; indies fēnore opes imperij effunde-
 re. Vendere etiā pretio annua vectigalia, copiosiq;
 hominibus addicere noxiū est, atque omni ratio-
 ne vitandū. placetq; Principi præscribere, ipse cer-
 te secū statuatur, quod Aristoteles memorat olim in
 multis

multis ciuitatibus lege fuisse cautū, nemini licere, primariam hereditatē pecunia vōdere. Lex etiam frequēti fama celebratur Oxci, vt creditur. *Fenori pecuniam dari fundo aut fundi parte oppignerata nemini licet.* Enimvero regius census trifariam diuisus est. aut enim ex prædijs gentilitijs pecunia aut fructuum parte locatis redditus percipiuntur. Ex ijs regia familia, vniuersa aula apparatus debet sustentari. Deinde vectigalia ordinaria, quacunque ratione atque ex quibuscunque rebus suppeditentur, rep. in pace regenda destinata sunt, inde annue mercedes publicis ministris pendantur, vrbes muniuntur, ædificentur arces, viæ publicæ sternantur, reficiantur pontes, alantur milites prædijarij. Præter hæc certis temporibus pecuniæ extraordinarie populis imperantur. earum pecuniarum subsidio bellum si ingruis defendatur, siue etiam vltro alijs finibus inferatur. Ergo magna & prima cura esse debet, vt paulo antè dictū est, vt sumptus singulis facultati & copie sint exæquati, ratio vectigalium & erogandi necessitas inter se congruant, ne si modum excedant, res pub. maioribus malis implicetur. Si maiores multo vectigalibus regij sumptus diu erunt, haud dubia pestis consequetur, noua iudicia tributa imperandi necessitate, obsurdescēt iures provincialium, exacerbabuntur animi. Multum contuleris regia vectigalia vndecumque

X 2 existant,

existant, diligèter curari, ne à varijs hominibus &
 prauis, qui omnes pecuniæ vias horunt, omnesq;
 fraudes pecuniæ causa suscipiunt, minuantur: siue
 publicani, si sint, siue quibus cura regionum vecti-
 galium credita est: qua peste vix vlla magis tetra
 excogitari potest. Quam graue reip, bonis inuidio
 sum, plerosque ad eam procurationem accedere
 exsuccos, sine censu, eodè intra paucos annos co-
 piosos & beatos euadere: à quibus profecto exigen-
 dum esset vt rationem opum quæsiturū exactam
 ponerent. Auferrentur quarum certas origines no-
 minare nõ possent. Multo aliter Romæus externus
 quætuus homo, in Raymūdi Prouinciæ Comitibus
 grati acceptus, cū honestis rationibus vectigalia
 triplò maiora, quam erant antea, reddidisset, crimi-
 nibus tandem appetitus, atque ad rationes extorrea-
 tus, eum baculo & pera, cum quibus Compositella
 venerat ea iniuria offensus recessit: neq; vniquam
 vnde venerat, aut quo discesserit cognosci potuit.
 Paucos si nostro tēpore Romæos haberemus, hæud
 quaquam tanta inopia ætarij premeremur. Proui-
 deat præterea Princeps, ne otiosi homines inania
 officiorū nomina metatorum, historicorū, regio-
 rum sacerdotū, annuis salarijs reimp. ludibrio præ-
 dæque habeant, nullo præterea prouectu ac præfer-
 tim cogitandū ne proceres auidas manus in publi-
 cas opes iniiciāt, de publico rapaces vnde priuatim
 effun-

effundant. Id secutus Henricus eo nomine tertius Castellæ Rex, cui excelsus animus fuit, maior ætate prudentia, vestigalia à proceribus occupata, memorabili exemplo liberavit. Burgis, quæ vrbs in veteri Castella est, minor annis morabatur, seque autupio coturnicum oblectare solitus erat. Accidit ut ad multam diem aliquando in aulam rediret fessus mora, fessus labore. nihil opsonij paratum erat. appellatus de ea re regius opsonator renunciauit, non tantum pecuniam regiam, sed fidem etiã consumptam. Rex in præsentî dolore dissimulato, oppignerato pallio arietinas carnes emi iubet: exijs & captis coturnicibus prandium omnino parari. Audit inter prandendum meliori conditione proceres agere. quotidie inter se lautissimã conuiuia frequentare omni alia cura solutos, certare luxu & splendore mensarum. Forte ea nocte apud Toletanum Archiepiscopum Petrum Tenorium cœnabatur. adest inuoluto capite Rex. omnia videt lætitia & delicijs redundare. peracta cœna profequemque narrare, quantum redituum ex patrum oppidis, quantum ex regijs vectigalibus quorannis perciperet. Postera die Rex vindictæ audis & certus fingit graui se morbo implicitum teneri, suprema mandata velle dare. ea denunciatione proceres festini & pauidi, diuersi in arcem conueniunt. ij exclusis famulis, ut erat iussum, admittuntur,

tur, consistuntque ad multam in cœnatione diem, moræ causam mirantes. Rex tandem ad proceres ferro tectus, districto ense ingreditur. Cum paucis factis eo aspectu omnibus affedisset, irato similis toruo aspectu rogat ex proceribus, quot singuli Reges in prouincia vidissent. quibusdā duos, alijs tres aut quatuor, vt cuiusque erat ætas, respondentibus, *Ecqui, inquit, verū est quod dicitis, cum ego hac ætate viginti nihilominus in Castella Reges nouerim?* mirantibus dicti causam, atque suspensis animis quorsum res euasura esset expectantibus, *Vos, inquit, omnes; vos inquā Reges estis. regni arcibus & copijs occupatis mihi inane nomē, sordes & egestatem reliquistis. an idonea causa videatur cur nos ludibrio habeatis? Sed ne amplius faciatis vestris omnium capitibus sanciam.* Simul quæ ad supplicium postulabat, parari afferrique iubet. contenta voce lictores euocat, militesque sexcentos, quos arcano paratos habebat. Alijs attonitis metu, Toletanus Archiepiscopus, vt erat magno animo, in genua procumbēs lacrymis toto ore manantibus veniam precatur: idem eius exemplo cæteri faciunt. Mortis metu perfusis & supplicibus veniam dat: neque ex arce tamen antevnum & alterum mensem dimitti placuit. Quo spatio arces & vectigalia Regi tradere compulsi sunt. Magnum Regem, præclarum facinus. quo actionū tenore regni thesauros quidem ingētes, sed innocios

rios & sine provincialium molestia reprehensio-
 neque filio reliquit. exemplū quod imitentur po-
 steri, procerū auiditate audaciaq; frenanda. Sed &
 alia excogitari ratio potest, ad subleuādā inopiā
 provincialiū. merces quibus ad vitam sustentandā
 populus opus habet, vinū, frumentū, carnes, vestis
 lanca lineaque, si præsertim nimia elegātia absit,
 modico vectigali imposito vendantur. quod ex ijs
 rebus detractū fuerit, ex curiosis mercibus supplea-
 tur. aromatis quibus Hispania carere potuisset, sa-
 charo, bombyce, vino generoso, auiū ferarumq;
 carnibus, multisque alijs mercibus, sine quibus hu-
 mana vita traducitur: & quę potius ad emollienda
 corpora, debilitandos animos magnā vim habēt.
 Sic enim & inopibus cōsuletur, quorū est magnus
 numerus, & luxui hominū potentium modus erit,
 ne facile opes effundant, ventri gulaque seruien-
 tes. quod si sanari noluerint, ex eorum amentia
 fructum aliquem ad remp. redire æquum erit. Si-
 mul continget, vt neque inopes penitus exhaurian-
 tur, vnde noui & graues motus existant, neque di-
 uites, qui rebus fere curiosis aucto præsertim earū
 pretio soli vtētur, nimiū crescant opibus & poten-
 tia. Vtrumq; enim noxiū est, vti magni philosophi
 affirmatū reliquerūt, & res ipsa indicat. Quod insti-
 tutū inter Romanos Imperatores Alexāder Seue-
 rus sanctissimus iuuenis, si nostra sacra suscepisset,

secutus immortalē laudem habeat necesse est. Atque eam rationem præsertim in scrutis seruam volo, quæ ex alijs prouincijs venient: magno impo-
 sito vectigali vendantur. Sic pecuniæ minus defe-
 retur ad externos: multi earum rerum artifices spe
 quæstus in Hispaniam confluēt, quo ciuium mul-
 tudo augeatur: qua re nihil est commodius ad au-
 gendas opes tum Principis tum prouinciæ. Postre-
 mo aulæ sumptibus, muneribus dādis, effusus Prin-
 ceptus esse non debet, ne fontem ipsum liberalitatis
 exhauriat publicum erarium. Debet quidem om-
 nia ad splendorem imperij referre, neque infamiã
 subire tenacis aut parci: sed si iudicium & diligen-
 tiam adhibuerit, neque immeritis largitus fuerit:
 maiestati & famæ consulēt, neque regios thesau-
 ros temere effundet. Atque illud sit persuasum, nõ
 contuenire Hispaniam magnis vectigalibus graua-
 ri. Primum quoniam magnam eius partem squa-
 lida siccitate loca, rupes horridæ & saxa tenent,
 præsertim qua parte ad Septentrionem vergitur:
 nam Australia benigniora sunt. Sæpe propter æ-
 ris siccitatem pluuiarum inopia in æstate, annonæ
 penuria laboramus, vt prouentus labori & sumpti-
 bus non respōdeat. graue sit nouis tributis & mag-
 nis temporis calamitatem augere. Deinde ab ara-
 toribus in Hispania & pastoribus, alijsque omni-
 bus agricolis decumæ fructuum omnium integra
 fide

fide templis perfoliantur, quod sitant eundem pro
 ditorum dominis, certe qui agros proprios non ha-
 bent, pendere coguntur, quantum miseris reli-
 quum erit unde ipsi vivant, & quod in ararium
 conferatur, cum potius eos subleuare, ex quorum
 labore & industria vniuersa prouincia sustentatur,
 æquum profecto videatur. Postremo graue est im-
 munitatem maioribus datam, & asperis reip-
 temporibus retentam atque illibatam, quo tem-
 pore Reges nostri continuis bellis impliciti modi-
 ca vectigalia habebant: nostro tempore à poten-
 tissimis Regibus, quorum imperium terra quidē
 latissime patet, mari autem ipsis orbis finibus des-
 criptum est, eam libertatem imminui maiorum
 meritis datam: qui suis armis & virtute hostibus
 profligandis, imperio constituendo multū contu-
 lerunt. Molestum sit eorum posteros nouis iudicis
 tributis grauare, eoq; adigere vt familiā seque su-
 stinendo non sint. Errant ergo qui Principibus no-
 stris exemplo Italix atque Gallix persuadent, ma-
 iora vt tributa Hispanis imponant, beatissimæ, vt
 prædicant, prouinciæ, omnibus bonis & felicitate
 affluētī, vaniloqui videlicet, assentatores, fallaces,
 quorum est magnus numerus, certa pestis quia
 blanda. nihil enim gratius Principibus contingit
 rei numariæ difficultate impeditis, implicitis bel-
 lo aut magnarum rerum procuratione, quam si
 quis

quis nouam se viam colligendæ pecuniæ excogitasse afferat. Nihil prouinciæ grauius, quam nouas artes quotidie excogitare, miserose emungendi atque extenuandi prouinciales. Ac ne illi quidē satis considerant, in quæ mala fuerit præcipitatum in Gallia, præsertim ex quo tempore immensum regia vectigalia creuerunt, nulloque consensu ciuū aucta à Regibus pro potestate proque arbitrato sunt.

De annona. Cap. VIII.



Nonnæ cura resp. bello pæceque multum iuuatur, eaque procuratione vel maxime, frumenti præsertim copia, popularium beneuolentiâ Principi conciliatur: si eius industria rebus quæ ad victum cultumque corporis necessariae sunt, abundare contingat: quod ad felicitatē suorum temporum pertinere populares arbitrantur. Et quidem tempora præstare, vnde frugum vbertas existit, frumenti, pecoris copia, non humanæ facultatis est: sed diuinum tamen numen castissimis precibus rebus asperis inuocare moris est: curandumque ne graue aliquod scelus publicæ existat, quod communi citium malo & rerum inopia luatur. Præterea commercia cum alijs regionibus iuuanda potius modicis vectigalibus sunt, quàm impedienda tributorū graui

grauitate. nam etsi quidquid venditori detrahatur aucto vectigali, totum emptori accrescit: grauitamen pretio minore mentium copia est, maior cōmercij difficultas. Inuectiones euectionesque rerum necessariatū, vt mari terraque sint faciles, prouidendum est. Sic fiet vt quibus rebus abūdat prouincia, cum ijs mutentur, quarum penuria existit, apud alios copia maior: qui est verus mercaturæ vsus & finis, quo tota ea ars referri debet. Nam malis artibus, repetitisque in eodem loco veditio nibus rem augere, quod auidi mercatores faciunt, lege prohibendum est, ne ex eorum auiditate pretia rerum augeantur. Alioqui mercatorum cōmodis consulendum arbitror iure & legibus adiuuanda ars imprimis reip. salutaris. Quod præcipuum est in hac procuracione, agri vt tota prouincia diligenter colantur, neque situ & squatore inculti iacere sinantur, rectori cura esse debet: etiam asperris temporibus ea re maior multo vbertas erit. David ea prudentia Rex ad exemplar boni Principis in diuinis libris propositus operi rustico, vineis, oliuetis, pecoribus non suis tantum, vt ego interpretor, sed ciuium omnium præfecit viros selectos. Eo ergo consilio, quod Aristoteles etiam secutus est, per vrbes & oppida magistratus creantur, cui cura sit prædia omnia agrosque lustradi. Sit de publico prædijū industriæ eius, qui præ cæteris oppida

oppidanis possessiones diligenter coluerit, cuius nitidiores fuerint agri maiori fructuum ubertate ignominia pecuniaque mulctetur ignavia eius, qui eam curam neglexerit, praesertim si inopia rei familiaris oppressus non erat: & nihilominus publice ij agri colantur, quod insumptum fuerit, primū omnium de fructibus detrahatur: deinde reliquorum fructuum pars tertia, aut omnino quarta regio fisco addicta sit, aut publice oppido, ciuitatiue cedat, quæ in publicos vsus infumatur: multum ea diligentia proficeretur. Vix in tam latis regionibus, si agri omnes & praedia colantur, annonæ magna difficultas existet, aeris quantavis siccitate, quo vitio maxime laborat Hispania. Et quoniam lignorum penuria plerisque locis fatigat, multiq; montes culturam omnem recusant propter locorum asperitatem, ut cuiusque natura erit pinu, glande, alijsve arboribus ferantur: unde alendis ignibus materia suppetat, excitandis ædificijs tigna, caduæque trabes. adhæc si corruatis fluminibus vbi facultas extiterit, quod multis locis contingit, oppera atque industria agri irrigui fiant, non magis frugum ubertati, quam salutem incolarum conuoletur, ariditate aeris in Hispania maxima per eum modum mitigata. Nonnihil etiam conferet ea industria ad maiorem aliquanto pluuarum copiam, maiori vaporum materia, qui in nubes concrefcant,

ex locis irriguis excitari. Sed & aratoribus atque
 pastoribus prospiciendum est, quorum labore uni-
 uersa provincia sustentatur, & regit. Primum cum
 illisquam fraudi aut potentibus hominibus ne præ-
 de sint: sed potius eorum rationibus, ne quis ad-
 herferur, magistratus & Principes diligenter effi-
 cient. Deinde placet, quod video antiquis tempo-
 ribus Carolum Magnum, & Ludouicum Pium eius
 filium fuisse securos, sanxisse lege, quando annone
 pretium lege taxabitur præsertim frumenti, quod
 fruatur in Hispania, ea lege ne agricolæ compre-
 hendantur, certe qui nullos agros proprios habet
 aut prædia, sed tantum in mancipio, pecunia aut
 parte fructuum conducta, ac tantum taxato pretio
 vendere cogantur, qui ampla prædia aut redditus
 frumentarios habent, siue ij è populo sint atque
 nobilitate, siue è sacro ordine. Episcopi & sacer-
 dotes. Graue enim est, quod tanto sudore cõstitit,
 unde inops familia sustentanda est, in annonæ an-
 gustia minoris vendere quam steterit. Quod si ea
 lex non in omne tempus feratur, neque toti pro-
 uincia feruiat, ubi tanta varietas est, sed singulis
 annis atque in singulis urbibus pro rerum uberta-
 te pretia rebus, frumentoque constituantur, ut in
 alijs provincijs fieri scimus, mihi melius rebus
 communibus consultum erit. Quid enim, an lo-
 cis ubi erimus atque indigentibus, varijs temporibus
 o. p. & discre

& discrepantibus multum annonæ copia, idem præscribatur: Itaque hæc omnia et si quæ existunt similia, in prouincia acriori censura retractanda, atque ad hanc rationem reuocanda cogitabam: Sed & ferendi vineas modus præscribi debet, quod video à Romanis olim factitatum: legeque lata Hispanis vetitum promiscue vites plantare, Qua lege primus eos Romanorum Imperatorum soluit Domitianus. De cuius legis, succedentis, que veniæ causa disputare pluribus non est necesse. Fortassis gentis frugalitati consulebatur bellis & vectigalibus exhaustæ, natiuæ Hispanorum sobrietati: si aquæ potæ contenti vitam minoribus malis, & moribus obnoxiam propagarent. Domitianus, quem nihil minus quam honestatis cura sollicitabat, concessa ea licentia, prouincialium voluntates promereri voluit. Hoc tempore cum integri finos vineis occupantur, vinoque & conuiujs corpora nostræ gentis debilitantur, frumenti quò vita plurimum sustentatur, sepe totum fæderatissimè negligitur, eò plenisque vela dantibus, unde maior lucris spes ostenditur: si aliquo temperamento lex illa instauraretur, optimè rebus communibus consultum iri putabam, patriæ moribus antiquis, & simplicitati animorum & corporum roboris: quæ commercio aliarum gentium & externis ac domesticis voluptatibus multum ab antiquo

quo

quò degenerarunt, magisque indies corrumpuntur & percurrunt. Ac si quis consideret (quod facile contingat ex rationibus decursum ecclesiasticarum) quantum vini a uorum ætate insumeretur: inueniet fortassis multis in locis eam summam triplo maiorem fuisse factam. nec mirum cum eo tempore esset vñtatam in Carpetanis certe, vbi nãtũ sumus, vt pauci ac ferme familiarum capita tantum; vini potu vterentur: nostra ætate omnis ferme lœxus atque ætas cum cæteris voluptatibus vino quam satis est, largius indulget. Postrema consideratio occurrebat: an flumina Hispaniæ navigabilia vt sint, ingenio efficere è rep. futurum sit. De quo alij maiori prudentia maiorq; rer. n vsu statuent, & multa in vtramque partem dici possent. Illudera Principis opibus quidam contudent, & tentare per artem quod est à natura negatum. Neque dubium est in alijs prouincijs ea facultate multum annonam inuari, vehendi res necessarias paruo, ex locis quanuis distantibus opportunitate magna. Verum in Hispania aspera regione, præcipitibus fluuiorum alueis, præterea ex omni parte occupatis molis frumentarijs, fortassis nihil expediat nouate quod risum moueat, irriti conatus vestigia ad posteritatis memoriam maneant: certe plus incõmodi ea molitio quã utilitatis afferat: pertinaci contentione si ad exitũ perducatur.

Quod

Quod à Romanis ea potentia atque usu, quo tempore rerum in Hispania poterantur, factum non est, vix quisquam possit præstare.

De edificijs. Cap. IX.



Ihi quidem huc videtur eorum, qui præsumt alijs, omnes cogitationes referendas, in eoque consumèdas, vt ij qui eorum imperio parent, sint quam beatissimi. quos à belli iniurijs immunes præstare debent, regere in pace, omnia subsidia, ad sustentandam ornadamque subditorum vitam comparare. Sed de re bellica annonæque vbertate dictum est; de alijs elegantijs hoc loco est disputandum, quibus ciuitates & oppida publice & priuatim illustrantur. Ne quidquam in ea etiam parte desit pro virili parte, vt prouinciæ conditio patietur, diligenter cogitandum: accersendæ etiam aliunde si domi non suppetât. Ac præsertim varij artifices magno, si opus erit, euocandi, pingendi, texendi vestes auro rigentes, atque aulæa, variaque peristromata conficiendi, metalla conflandi, in vasa instrumentaque mutandi Quod commodius arbitror, quam res ipsas confectas aliunde afferri, tum ad earum maiorem copiam, tum præsertim, ne eiusmodi artificijs aurum & argentum, quo Hispania abūdât, deri-

deriuetur aliò, magno nostro incommodo, haud leui prouentu nationum aliarù, ad quas per hunc modum nostrarum copiarum, quæ vel demi nascuntur, vel anniuersarijs navigationibus ex India afferuntur, fructus redit multo maximus. Sed & publicis atque priuatis edificijs ornati debent, ne in turia ædificandi minori nitore prouincia sit, quam externæ, quibus multo minores copiarum hac quidè tempestate sunt. Principis beneficia latius pateant, promerenda prouincialium gratia: efficax blandimentum. Ac primum muniendæ viæ Romanorum instituto, nè luto viatores impediuntur, quam enim id turpe est: reficiendi pontes multis locis, magno viatorum incommodo collapsi. arces tota prouincia extruendæ, quæ ornamento & præsidio esse possint rebus turbatis. In pace comparanda, quæ belli tempore necessaria erunt: neque permittendum, quod passim fieri videmus, vt mœnia urbium & oppidorum vetustate collabantur nostra ignauia cessationeque: sed potius reficiantur vetera: nouæ munitiones & propugnacula addantur ex recenti disciplina vsuque bello propugnandi aduersus ignea æreaq; tormenta fulminis instar obiectas munitiones euertentia. Magnificis templis per vrbes & oppida excitandis, religionis cultus & maiestas augeatur apud populares, qui externo rerum apparatus maxime capiuntur.

Y tur.

tur. Addantur ædificia priuata, ædesque elegantes, & ornatae, quibus oppida quasi gemmis aurum distinguantur & niteant. vbi facultas erit, formacei parietes amoueantur, quoniam pluuijs & ventorum iniuria plurimum breui deformantur, teterque aspectus existit: ex lapide secto aut cæmento, & calce maiori elegancia, maiori que firmitate substituantur. Ager suburbanus omnis vilis exædificatis, omni ex parte colluceat. Sequantur fluuiorum ripas, locorum aliorum amenitates. Quæ omnia non ad hauriendas nimias voluptates, quod noxium est, referenda sunt: sed præter ornatum vt alterna requie ciuium animi vegetiores ad virtutum studia efficiantur: captatoque honesto otio ad negotiosam vitã promptiores reuertantur, tædio ciuili procurato. Næ dicet aliquis, bellus homo tu es, qui ea ornamenta præscribas quibus cõparandis neque publicũ ararium sit satis, neque priuatæ opes. An id sit parsimonix, regijs & priuatæ vectigalibus consulere? Sed si sumptus superuacanei præscindantur, si vita frugalis maiorũ exemplo instituat: reliquas opes, quibus Hispania abundat, ad munimentum reip. ad splendorem imperij conferre quid vetabit? Neque enim quod de gula, alijsque voluptatibus detrahendum est, ex ijs comode acerui pecuniarũ struantur: quarum copia sum honesta esset & salutaris, si ad publicos vsus, inopum

Inopum miseriam subleuandam referantur. Sed
 & ijs rebus perficiendis Principis exemplum mul-
 tum inuenerit, cuius actiones imitari, genus obsequij
 putatur. Si pro virili parte vrbes & oppida exor-
 nanda susceperit: id studium tota prouincia proce-
 res & populus consecrabitur, voluntati obsequen-
 tur. Præsertim si qui honores militares suscipient,
 ecclesiarum præfecturam, aut omnino alios ma-
 gistratus, ijs necessitas imponatur, venia Pontificū
 sumus erit, redituum partem & prouentuum in
 opera publica insumendi: pontes instaurandi,
 in opibus & ægrotis hospitia extruendi, haud leue
 onus erit. sic fiet vt virorum præstan-
 tium tota prouincia innumera monimenta extet:
 honorum ambitus minor sit, multorum cupidita-
 tem in se co onere imposito. quod alioqui faciē-
 tū Aristoteles monuit, vt minori inuidia publico
 comodo honores & magistratus viris copiosis &
 præstantibus demandetur. Multum præterea iuue-
 nis in eam rem, tēporum opportunitates captare, ac
 præsertim in annonæ angustia opes consumere li-
 benter egenos alendo, quibus cū non habeant vnde
 se & familiam sustētare possint, in opere publico
 aut priuato laborātibus merces diurna detur: quā
 illi libenter accipient, ne ex aliena misericordia por-
 recta ad stipem manu viuere cogātur: diuitū benefi-
 centiæ æternum monumentū stabit, gratū superis,
 gratum

gratum hominibus beneficium æterno gentis præconio celebrabitur: quousque perenniorem memoria permanebit. Id secutus inter Iudæos Salomon opes imperij ad templi ædificationem augustissimi, multas extruendas tota dititione vrbes & arces conuertit. Inter Romanos idem plures Imperatores præstiterunt cum laude: ipseque Augustus urbem ex lateritia marmoream effecisse se relinquereque iactabat, ob studium videlicet ædificandi. Quam laudē nostra ætate Philippus secundus Hispaniæ Rex maximus habeat necesse est, cum ob alia tota prouincia ædificia, arces, villas superbo structura genere, sed præsertim infana atque regia substructione eius templi quod à Laurentio Martyre nomen habet. Cuius si formam, spatia, partes explicarem, operæpretium me facturum putabam. In parte Segobiensis agri, qua se Carpetanis finibus late infert, pagus antea ignobilis, nunc celeberrimus fama situs est, Scorialis ex eo nomine, quod ijs locis fertariam, quales in Hispania vbiq; occurrunt, antiquis temporibus extitisse quidam suspicantur. Priora eius pagi ædificia rudis opere & male materiata erant, nulla elegantia: ut solent agricolæ incuriosi ædificandi esse, utilitati magis seruire quam decori. Solum circum sterile, ac multo impeditum lapide, vix ut currui sit peritum. vnde maligni prouentus existunt frumenti viniq; pecoris

pecoris aliquanto maior copia propter pabuli opportunitatem aestiua maxime tempore, præcipua æstivæ temperiæ, cum interiori præuincia solis ardoribus torreatur. Præterea ex vicinis montibus perpetua niue rigentibus, auræ suavissimæ frequenter spirant, aquæ copiosæ derivantur, magnum in colis momentum, agrisque, vt grata oculis nitent viriditate. Supra eum pagum ad occasum mille circiter passus, atque ad radices ardui montis, in reducta valle, loco non omnino plano, ingens moedes, æcui nulla veterum miracula cõsparentur, imposita est Laurentij martyris nomine. cultuque religiosa, magnis cæmentis ad culmen vsque perducta, quatuor & viginti circiter annorum spatio incredibili sumptu & vix fidem facturo, si ad numerum impensa referatur. Præter variam suppellectilem, vestem pretiosam omnifariam, vasa auro & argento graua plena artis, plena ingenij, supra millies ducenties sestertium, hoc est, milliones tres, in sumptum atque in rationes relatum fama fert. In quadrum vniuersa fabrica descripta est, nisi qua parte ad ortum regie pars eminet, craticulæ cui Laurentius est impositus, reddenda similitudine artificioso commento nobilis architecti. Longitudine à meridie ad septentrionem septingētos viginti pedes porrigitur, ab ortu ad occasum quingentos septuaginta mensura vulgari. quatuor tur-

res ad totidē cæli plagas angulos muniunt, ornantque specie eleganti magis quam minaci; ab imo ad culmen fenestris pertusæ, pluribus fortassis æquo, hoc alijs etiam partibus contingit. Nimirum artis id præcepta exigunt: nos inepti æstimatores & iudes ex oculis modo de tanti operis elegantia iudicamus. In tres partes vniuersum opus tribuitur, cœnobium monachorum ex Hieronymiano ordine, cuius spatij dimidium fere vniuersæ fabricæ ad austrum comprehenditur. Ad septentrionem musæum est, cum iuniorum eius ordinis monachorum, tum externorum puerorū, qui regijs sumptibus delectaque, communi mensa haud pro leui beneficio viuunt, eruditioni destinatum. Succedit ad ortum regia spatij ampla, Principis æstiuo tempore domicilium. Templum his ædificijs omni ex parte circumuentū surgit ex media area superbo structuræ genere, fornicato opere augustum, sublimius cæteris. Medio secundū longitudinē spatio, qua mons coniunctus erigitur, ianua pro modo operis inter octo ingentes quidē sed stractiles columnas panditur: quibus minores quatuor columnæ sunt impositæ, Laurentijque martyris ex lapide effigies medio interuallo arguta artificis manu perfecta. Ex vtroque latere singulæ minores ianue in ea fronte eleganti & ipsæ opere cernuntur, vñibus tum cœnobij, tum litterarj collegij seruientes. tametsi
 præci

præcipuus & cõmunis ad vtrosq; aditus alia parte
 est. Ianuæ præcipuæ vestibulum iungitur quamuis
 magnâ turbam accipere & reddere idoneũ. Vesti-
 bulo bibliotheca imposita, maiori longitudine om-
 nino pedum centũ octoginta quinque, lata pedes
 triginta duos, libros seruat præsertim Græcos ma-
 nu scriptos, præcipuæ plerosque vetustatis: qui ex
 omnibus Europæ partibus ad famam noui operis
 magno numero confluxerunt: auro pretiosiores
 thesauri, digni quorum euoluendorũ maior erudi-
 tis hominibus facultas cõtingeret. Quod enim ex
 captiuis & maiestate reuinctis litteris emolumen-
 tum? Bibliothecæ parietes, elegantes picturæ exor-
 nant, artes ingenuas artificiose exprimentes, cum
 antiquis comparandæ. Succedit compluuium pe-
 des ducentos triginta extensum, latum centum
 circiter triginta, nullis distinctum columnis, nullis
 eminētibus pergulis, nisi qua parte è regione vesti-
 buli templo coniuncta porticus est: ad quam sep-
 tem gradibus ascēditur ex compluuiio, sex colum-
 nis nihilominus in porticus fronte erectis, quibus
 sex Reges insunt, præ cæteris Iudaicæ gentis pie-
 rate & rebus gestis clarissimi, pedum octodecim
 singuli: quorum capita & manus è candido mar-
 more sunt, corpora è lapide rudiori sed diligētè
 expolito. Sub hac porticu triplex ianua templi pa-
 set, atque ab vtriusq; lateris fronte duæ aliæ ianuæ,

quibus, tum ad monasterium, tum ad collegium
 communis aditus est: præterea ad laevam in insi-
 ianiam, qua in regiam ex parte penetratur. Ergo
 monasterium in duas æquas partes dividitur, priori
 ad occasum quatuor peristylis constat, quæ visibus
 domesticis delectantur pari mensura: in medio con-
 chleæ ab imo ad summum pertinet, turris speciosa
 fastigio emineas, multis circum fenestris accipien-
 do lumine: quoniam ea parte fontes ab hædis mo-
 nachorum manibus sunt, aditusque ad templum
 multo circum emblemate, sed fictili ex argilla con-
 que roborata; vastum, maligno lumine quoque
 pro ex fronte tantum gemina fenestra, æque cubi-
 reliqua operis, quæ stare consentiens sic nobis qui-
 dem est visum. Parte altera monasterii porticu-
 bus circumdatum, maius peristylum ad austrum
 & ortum tenditur, præterea in limine testes vi-
 ræ picturæ exornant Christi Dei ac gestas degan-
 ter explicantes pavimentum et variis lapide constri-
 tum in laqueis, quæ ante fieri distinetur, ut se re-
 dis choribus relinquuntur spatia viridaria ad instar
 aqua per tubos irrigua ex medio fonte, cuius stipe-
 cætra templi octanguli similitudine ostenditur, vari-
 ria iaspide vestiti, exterius rudiori lapide, quatuor
 labra pari intervallo adiuncta in qua aqua ex stam-
 pnis decurrit, quæ et communis sanctorum, sunt phis-
 è candido marmore quatuor Evangelistarum. Ex
 portu-

partibus: ducenda pompa deferuiant; cum è tem-
 plo egressi monachi inibi: latorali stans diebus
 supplicationes propitiarum uni hinc habeat: vnde
 cum cœnationibus. ex dra: vbi domesticos mona-
 chi conuontus habent. sed vincit elegantia & am-
 plitudinē ea; vbi sacre vestes seruantur: & vasa ad
 instaurarij facii. Ex parte altera totius edificij
 primum collegium ad plagam septentrionalem
 occurrat & ad occasum, missis destinatum domi-
 cilium: & ipsum in quatuor modica peristylia di-
 stinctum: gemina monachis, qui litteris dant opē-
 ram, pueris duo alia data sunt regio delectu & be-
 neficio in id collegium coaptatis. Surgit in medio
 cochlea alterius ad instar, coniuictusque amplius
 xystus sustentatus columnis, suspensus fornicibus:
 deambulationi deseruiens commentationique ad-
 discentium, præterea publicis disputationibus. Re-
 gna superest gemina porta ad latus edificij septen-
 trionale patens, ampla satis spatijs multis circum-
 cœnationibus, varijs cubiculis tum Principis habi-
 tationi, quo tempore æstiuorum causa loci temper-
 rici seclitus vrbis oratus vibat, tum in regie fan-
 nique sum. Quin ex parte porticus sunt sustenta-
 tet columnis, impostæ pergula. Ex his quæ ad re-
 gium, conclauē pertinet, eleganti pictura exprimit
 pugnam, quæ Ioannē secundo Castellæ Regē cū
 Mauris ad Grandam cōmissa à sicu: non ed habet,

liber

Y 5 ex

ex linteo amplissimo forte in turri arcis Segobian-
 sis reperto: quo arguta pictoris manuum tendentium
 ordo, castrorum loca, insolentes eius ætatis vestes
 & arma exprimuntur, grata nobilissimæ victoriæ
 posteritati memoria. In intima regia pondè tem-
 plum, ac qua parte ædificium eminere ad ortum
 diximus, gynæceum est à virorum oculis subdu-
 ctum, Regisque ipsius penitionia cubicula. Reli-
 quum templum in medio opere medioque spatio
 eminet, & ipsum quadrata forma in tres partes
 descriptum, quæ columnis ex ordine fulciuntur
 testudine imposita. Duo priores eius molis angu-
 li totidem turribus muniuntur, quæ nigro tectæ
 lapide sunt. medium fastigium testudinis turris
 tertiæ adinstar, candido lapide nitet, gratum
 oculis spectaculum præsertim è vicino monte.
 Additur quadratæ areæ ipse aditus templi spa-
 tium inter primas duas turres, cui oedeum est
 impositum, vbi monachi noctu atque per diem
 frequentes cantu diuinas laudes celebrant. Infigo-
 ni apparatus & cæremonia: vix est ea natio homi-
 num præ cæteris in eo genere diligens & atten-
 ta. Sedes è vario ligno Hebeno, Hacana, Buxo,
 Caoba, Cedro, Nuce, Terebintho, sunt fa-
 ctæ eleganter colorum iucunda varietate nigri,
 rubri, candidi, vndantisque flauis. In summa oedei
 fornice beatorum ordines & gaudia, & sedes ele-
 gantissi-

gantissime sunt depictæ, & ipsæ grata admiratio-
 ne intuentium oculos aptæ detinere. Adduntur
 quadrato duæ viæ ab utroque latere ad eas ianuas
 desinentes, quibus ex monasterij amplo peristyllo
 atque ex regia aditus est, libera ex omnibus par-
 tibus commeandi facultate. E regione præcipuæ
 ianuæ sacellum maximum araque præcipua obij-
 citur: quibus perficiendis videatur ars cum natura
 certasse, se ipsam vicisse. Ad aram vario lapide ru-
 bro & viridi structam octodecim gradibus ascen-
 ditur nihilominus: quibus infimis Regum bustæ
 sunt, superius parui recessus quatuor, rubro iaspide
 vestiti vario pavimento: vnde Princeps sacris ope-
 ratur sine principali apparatu, nullo regiæ cortinæ,
 uti moris est, antistite. Totius templi pavementum
 ac sacelli præcipue tessellato opere lapides, vario
 colore atque in laqueos eleganter dispositi exor-
 rant. Quod præcipuum est & maximum operis
 miraculum, & maiori esset eloquentia explican-
 dum, ne tenuitate ingenij perderet gratiam, sug-
 gestus imaginum aræ impositus, columnis octo-
 decim haud exiguis continetur, è rubro seu fuluo
 lapide, venis candidis, notis flavis. quæ columnæ
 in quatuor ordines dispositæ in hunc modum sunt.
 senæ columnæ in primo & secundo ordine cernun-
 tur, in tertio quatuor: in summo fastigio Christi
 Dei cruci affixi effigiæ duæ colūnæ cōplectuntur.

ex ea-

ex eadem materia viridique lapide recessus & scapha accipiendis statuis: triglyphi, proiecturae; terna, metopaque. sunt suis singulae locis aptae in specie frontis, elegantis aedificij omnibus numeris servatis. Media spatia aere. Diuorum staturae apte inductae, aut elegantissimae tabulae impleunt. Atque in imo opere geminum sacrarium templi adinstat fornicati alterum in altero: ubi Christi corpus in achate includitur, Iacobi Trezzi Itali nobilissimi statuarij atque cum antiquis comparandi marmora dolandi scientia, opus praclarum. De quo plura dicere religio prohibet, ne elegantiam artificij culpa ingenij deterere videamus. Sed maius tamen sacrarium rotunda forma altitudine pedum sedecim, varij iaspides deaurato aere vincti constitunt. ambiunt octo columnae ex fuluo lapide, venis albis, notis rubris distinctae, adamante ob duritiem dolatae, duodecim aere Apostolorum staturae apte ordine auro inductae. in summo fastigio globi forma, iaspis collucet semipedali fere magnitudine. Minus sacrarium iaspis item sed auro & argento inclusus componit, smaragdus distinguit, atque in culmine eminet nuci par. claudit fornicem topacius. vincitur tamen materiae nobilitas & pretium ceditque arti. Vtriusque tabernaculi ianua est crystallo est, interiorem etiam artem & elegantiam oculis representans. Multa circum altaria, omnino ad octo

ad octo & triginta caelestium nominibus erecta,
 tabulis conspicua excellens in artificum illustra
 tionem ex Hispania, Gallia, atque Italia, no
 stræ & prioris ætatis. Quod caput est, caelestium
 exuuijs, quæ ex omnibus locis eò quasi ad præsi
 dium confugerunt, incredibili numero & san
 ctitate, religione plenus locus plenus numine est.
 Philippi Regis pietatem omnibus seculis prædicā
 dam. Ijs exuuijs cineribusque cultu religioso con
 feruandis, gemina sacraria sunt destinata, duo
 rum laterum templi vtrumque caput. Sed finis di
 cendi esto. Vniuersum opus ex quadrato lapide
 est, simplicitatem atque rudi maiori ex parte, mi
 nuendo sumptu, festinanda fabrica prudenter
 excogitata ratio, tribus fere cœnaculis sublatum,
 plumbo & nigro lapide tectum. Ad austrum &
 ortum viridario cingitur herbis odoratis atque
 floribus in ordinem apta mensura dispositis areis:
 sub quo maiora spatia ferendis arboribus perpe
 tuus murus & humilior includit. Ad occasum at
 que septentrionem platea ambit constrata lapide
 haud angusta. nimirum ad septentrionem centum
 quadraginta pedes latitudine patet, ad occasum
 qua præcipuus aditus panditur, prorsus ducentos
 mensura vulgari. Multa alia ædificia adiuncta sunt in
 iusti oppidi modum, de quibus dicere nihil attinet.
 Sed vnde tamen ad veterem pagum via molliter
 decli-

declivis ducit, ab utroque latere vlnorum dupli-
ci ordine confusa, qui prohibeant solis radios per
æstatem, ad maiorem commocendi facultatem
utrinque in alteram partem.

De iudicis: Cap. X.

Iudicia superioribus temporibus in
provincia vehementer perturbata
horum memoria Ferdinandi Ca-
tholici, virtus & prudentia restituit
legibus, quæ passim contemnebantur, auctorita-
tem viresque reposuit, nulla ut in gente ex eo
tempore maiori æquitate atque integritate ius di-
catur. Summos cum infimis æque cum his me-
dios distinctos tenent, legibus & auctoritate ar-
mati, magistratus, ut proprium existat tum carices
omnes precantur, tum rectori curæ id esse debet
facili momento magnæ in repub. inclinationes
sunt. Sit summa in iure dicundo, severitas, quæ
nisi clementia Principis astringatur, non mino-
ra sæpe mala quam crudelitas affert. Adhibenda
constantia est & gravitas, quæ non varietur gra-
tia sed conseruetur æquabilis. Sed tamen parvi re-
fert, ab ipso Principe ius dici æqualiter & diligen-
ter, nisi idem ab ijs fiet, quibus eius munus ali-
quam partem ipse concesserit. Sunt igitur iure di-
cundo

tundo viri summa gravitate, diligendi summa integritate: sed quibus etiam facilitas in audiendo sit, lenitas in discernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia. Et alioqui quibus virtutibus ornati debeant esse iudices, Moſis ſœcæ expoſuit. cum enim generum accuſaret, quaſi totius populi lites ſolus cognosceret, maius multum vitibus onus, *Delige, inquit, ex omni populo viros potentes, qui Deum timeant, fidem colant, avaritiam odio habeant.* Nimirum potentes eſſe voluit, ut audaciæ & temeritati reſiſterent: quod Carthagine ſolenne fuit, uti Ariſtoteles memoraſt, non ſolum probitate conſpicuos ſed etiam copioſos homines rebus præſtiterent. perſuaſi videlicet, qui egenus ſit recte gerere magiſtratum non poſſe. ſive aliorum contemptu & audacia, ſive ſua ipſius avaricia imperandi rationes labefactari neceſſe erit. Adijcit timorem Dei, propterea quod Dei timore & religione conſcientia obſtricta reſecatur libidines, mentem tenebris impediētes, ne quod verum & iuſtum eſt cernere poſſit. fidem vero qui negligit, quomodo tandem poterit munere mandato recte fungi? Simulatione nihil inconstantius, nihil ſædus. Poſtremo odium avaritię requirit. qui enim pecunię ſtudēt, ſæpe ad iniquitatem tranſverſi rapiuntur. munera enim uti alio loco idem Moſes ait, *Sapientū oculos excacant,* ne lu-

ne lumen videant, quod affertur, et à ceteris ho-
 minum, verba commutant, pro alijs alia substituunt
 do. Mosem vti multis alijs, secutus Plato lib. vii
 decimo de Legibus, capite sancitendum existi-
 mat, si iudex se alienæ pecuniæ aut muneris alij
 cuius contactu facerit. Illud etiam censo con-
 siderandum, inter alias virtutes iudicium haud qua-
 quam Moysis fecerim numerasse subtilem curam
 leges interpretandi, nimirum acuti, veneratores
 & callidi esse non debent, qui leges pro libidine
 flectant, & à vero sensu detorqueant: vt sine in-
 famia & inuidia secundum eos lites dentur, qui
 minime iure nituntur & æquitate. Nihil enim ma-
 gis veræ sapientiæ simplicitati repugnat, quam
 nimia subtilitas: quæ tum in cæteris disciplinis
 omnibus, tum legibus interpretandis, omnem ra-
 tionem iuris & æquitatem evertit. leges ergo ne-
 que ita multæ sint vt se ipsas impediunt, neque
 ita difficiles, vt non ab omnibus mediocribus
 nio præditis intelligantur, quod verò tam multa
 leges existant, eæque plerumque intellectu diffi-
 cillimæ, vtrumque hominum improbitate factum
 est, tanta vt neque legibus obedire volint, & in-
 ratione facere videantur, quæ verbis apertis sunt
 posita, varijs interpretationibus conantur elude-
 dere. Principis autem partes sunt non fraudi in-
 dulgere, neque calliditati hominum prauorum
 locum

locum relinquere: sed legum multitudinem præcisa
 ea relinquere, quæ facile teneri possint, & ab om-
 nibus intelligi. Quod caput est, id deligantur iudi-
 ces, in quorum animis nihil insit, quod eos à con-
 sideratione veritatis abducat. sint animo magno
 & excelso: religionem sanctissime colant: fides sit
 omnibus vitæ commodis antiquior: avaritiæ la-
 bem oderint, neque munera à quoquam acci-
 piant. In quo virtutum numero præcipuum lo-
 cum obtinet religio: imò reliquæ omnes virtutes
 vno religionis in sinu fouentur. qui enim Deum
 timet, neque hominum potentium minis induc-
 tur, neque fidem deserit: certus si homines falle-
 re possit, diuinum oculum omnia considerantem
 fallere non posse: neque pecunia corrumpitur, ra-
 tionem officij copijs omnibus potiore ducens.
 nullum denique locum temeritati, nullum amen-
 tiæ relinquit. ac illud considerat quod Iosaphat
 Rex cum iudicia perturbata numine placâdo resti-
 tuere vellet, delectis iudicibus dixit: *Domini eos iu-
 dicium iudicatos.* Nimirum vt intelligeret se Deo
 vicarios constitutos, præ oculis habere debere quid
 æquitas postularet in omni deliberatione, & diui-
 no numini maxime placeret. Iure igitur cõcludi po-
 test Dei metu atq; religione iudiciorum integritatẽ
 contineri, nihilque perniciosius esse, quam si iudi-
 cium minus hominibus flagitiosis & perditis dele-

Z getur:

geretur: quod contingat sapere necesse est in tanta ambitione hominū, tot fautoribus improbitatis, nisi magnus delectus adhibeatur magnaque attentio. Porro prauis hominibus præfectis, ludibrio esse innocentia, tenuitatem prædæ continget, multa scelera impunita relinqui: quorum religio in rep. vniuersa hærens, numineque vehemēter exacerbato, magnis calamitatibus multitudinē implicabit. Diuinæ litteræ testantur, plena est exemplorū memoria antiquitatis, quoties paucorum scelera totius populi supplicio sunt vindicata. Iosue Iudæorū populo post Moysis obitum præfecto, cū se Achan Tericho vrbis excisæ præda & spolijs, quæ Deo erant sacrata, contaminasset: tria millia militum fortissimorum ab exigua ciuitatis incolis in fugam conuersa cæsaque sunt. Quod Ionathas parum mellis in periculo gustasset, quamuis voti inscius quod pater nuncuparat, nisi victis hostibus neminē quidquam gustaturū, irritatum numen nullū reddidit responsum quamuis de more sollicitatum, à sacerdotibus nimirum & viribus. Davidis Regis peccatorum, quo cōtra diuinas leges populum vniuersum recenseri mandauit, graui peste vindicatum est: qua septuaginta millia hominum nihilominus perierunt. quod grauissimum profecto videretur atque à diuina benignitate alienum peccata rectoris, aliorū qui nihil erāt promeriti, calamitate lū-

nisi

nisi præclare diuinis legibus esset statutum, nisi omnes quasi ad incendium excitatum ad scelus vindicandum concurrant, fore ut cuncti eius vindicta inuoluantur. Sic Deus cum legem daret sæpe scelus vlcisci mandat: ne videlicet populus vniuersus se dissimulatione contaminaret, publiceque lueretur quod erat ab vno aut à paucis peccatum.

Auferes, inquit, malum de medio tui. hoc est, violatam religionem expiabis, ne sceleris contagione astrictus tenearis, si flagitium publice non fuerit vindicatum. Eo præcepto institutus David se de multa nocte vigilare solitum ait, *Vt de ciuitate domini tollerent omnes, qui operabantur iniquitatem:* gnarus nimirum nullum sacrificium Deo gratius contingere prauorum hominū supplicio; quo resp. religione exoluitur, coercetur improbitas, innocentia cõfirmatur. Hac de causa arbitrator, cum yxor Leuitæ à Gabaonitis petulanter vexata perisset, vulgato scelere cõtra eos atque adeo Beniamitas, qui eorum patrocinium susceperant, vniuersam gentem Iudæorū corripuisse arma: & aliquot quamuis cladibus afflictos, improborum exitio malum expiasse. In quo mihi seuti videntur, non tantum ut improbitatis odium sancirēt, sed etiam vniuersum populum tantæ fæditatis religione exolutum præstarent: non magis de diuina offensa, quam de sua suorumque salute solliciti. Et vt à

diuinis libris abeamus: magna Græci sceleritate
 scelus persequabantur, præsertim publicum, &
 immane: in qua enim ciuitate patratum erat, in
 graui supplicio esset cōtinuo expiatum, bellum illi
 à reliquis ciuitatibus indicebatur, finitimis, longin-
 quisque: existimantibus hæreret religionem non in
 ea modo ciuitate, sed in alijs omnibus, quæ tãtum
 nefas vltæ non fuissent. Intelligebant nimirum,
 quod res erat, scelera dissimulatione imitari su-
 peros, vindicta placari. Et erat longa obseruatione
 perspectum, vbi nefarium crimen vindicatũ non
 fuisset, pestem subsequi & famem, bellum, & resti-
 omnium vastitatem. Vt facile apparet, ea mala
 non tam humanis viribus tribuenda, aut fortuna
 temeritati, quam numine irritato inferri. Multa
 exempla vetus historia suppeditat, sed vnum in-
 star omnium erit. Seedasus in Leuctris homo te-
 nuis vixit, commodus tamen & hospitalis: huic
 erant duæ filia virgines forma præstanti: in quas
 duo Spartani adolescentes quamuis satis huma-
 niter domi accepti atque habiti, petulantes ocu-
 los iniecere. Vixit statim inferrent, hospitis hu-
 manitate fuerunt prohibiti. A Bæonia tamen re-
 deũtes, atque à virginibus, cum pater abesset, hos-
 pitaliter accepti illis vitium per vim obrulerunt.
 Ea videlicet hospiti mercus fuit: præterea iniu-
 riam lamentantes inter emere, discessereque cor-
 poribus

pombus in puteum abiectis. Scedafus domum
 patris filiarum, absentiam miratur. Dum hæret
 & dubitat à catella cum vestis laciniam apprehen-
 deret, sæpeque in puteum curfaret obla-
 tans, gementique similis, admonitus id non te-
 nere fieri, puteum contemplatus, filias peremp-
 tas esse considerat. Sciscitatus è vicinis, eos ado-
 lescentes eò diuertisse cognouit, neque postriedi-
 uis diei, illos aut virgines comparuisse. Depre-
 hensus scelere, recta Lacedæmonem pergit, vt co-
 nomina apud Ephoros deferat. Ex itinere
 tamen cum audiret in Argolica regione senem
 Orcitam nomine, diras cladesque La-
 cedæmonijs imprecari: rogare pergit. ex illo,
 quamnam iniuriam ab ijs. hominibus accepisset.
 Narrat ille quo pacto filius probus & honestus ab
 Aristodemo, qui ius Lacedæmone dicebat, fuis-
 set iugulatus non alia culpa quam stupro repu-
 diato, quod ille inferre voluisset. Deinde de ca-
 de atque contumelia apud Ephoros cum postu-
 lasset, nullam rationem tanti sceleris habitam
 fuisse: proinde videret ne in simili causa ludibrio
 etiam ipse haberetur. Timuit Scedafus ne ipse
 etiam frustra laboraret. contendit tamen quo ire
 cœperat. Ephoros, deinde Reges, postremo singu-
 los, qui in ea ciuitate multum poterant adit. mul-
 tis lacrymis de iniuria conqueritur. nemo tamen

senis iustissimis lacrymis mouetur. Ille noua iniuria percitus quasi emota mente, per vrbis plateas manus in solem tendere, terram pedibus quateret, & quando nulla æquitatis iura valerent, furias inuocare tantorum scelerum vltices: postremo sibi manus attulit. Patrati sceleris breui ea cititas pœnas exoluit, Epaminondæ virtute in pugna Leutrica ita concisa, vt nunquam potest potuerit resurgere. Fama est Scedasum secundum quidem Pelopidæ, qui simul cum Epaminonda præerat, visum dicere, fore vt Lacedæmones in eo loco, in quo tantum scelus commissum fuerat, nec expiatum vindicta, vniuersi perirent. Quod an verum fuerit non arbitror curiosius inquirendum: interest tamen publice, vt hæc & similia vera esse credantur. Neque solum priscis temporibus, sed recenti etiam memoria consideramus, grauissimas clades vniuersam multitudinem propter vnius aut paucorum scelera pertulisse. Circumspicite animis atque ante oculos ponite omnes prouincias, quæ fuerunt multis incommodis afflictæ, ferro, flammaque vastatæ: inuenietis haud dubium in ijs gentibus antequam fuissent euersæ, facinorosis hominibus peccandi licentiam publice fuisse concessam. Nuper in Africa insignis clades Lusitano nomini & genti inflata est, temeritate quidē Principis & audacia, qui eò susceptus fuisse

vide-

videtur, vt exitio patriæ esset: argumentum tamen irritati numinis siue nimijs voluptatibus degenerate multitudi- ne, siue quod magis arbitror, quoniam peccata in religionem commissa haud satis pro dignitate coercerentur. Et ne vicina gentis calamitate & malis diu lætari possemus, paucis post annis numerosa classe amissa ad Angliæ littora, eam plagam accepimus, eam ignominiam, quam multi anni sanare non possint. grauium scelerum, quæ in nostra gente vigent, ea vindicta fuit. & nisi animus fallit cuiusdam Principis viri male tectæ libi- nos diuinum numen irritarunt: qui personæ sacra- tæ quam sustinebat, oblitus, proiectæ atque adeo- extrema ætatis immemor, se intemperanter in las- ciuiam effudisse per idem tempus fama vulgabat: quo vniuersa gens per vrbes & oppida in eo disci- mine votis nuncupatis supplicijsq; institutis super- ros placare contendebat haudquaquam exaudi- tuos: quoniam vnius amentia exacerbati totius gentis clade facinus expiare decretum habebant. Sit ergo persuasum omnibus sanctianda æquitate, iudicandis sceleribus publicam salutem stare: legibus conculcatis, iure violato, magistratibus contemptis, aut vero cessantibus imperium labi, fortunas euerti, vniuersos malis omnibus impli- cari. Verum de iustitia plura alio ex principio di- cenda sunt.

De iustitia. Cap. XI.

Nchoatam in secessu æstiuorum tempore de institutione Principis disputationem, absoluerè ad ornanti longo interuallo, ea molestia recurrebat animo, ijque dies, cum vis importuna morbi omnes qui in ea solitudine morabamur lecto afflixit. Hibernis ex imbribus inflati amnes ripisque super fusi, viciati fontes, agròs maiori humiditate, tetra halitu corpora infecerant. infectas tabe carnes plerique suspicabantur, bufonum per agros incredibili copia pècoribus auide victitantibus. Vniuersa prouincia ea contagione laboratum est, in agris & pagis maxime: siue quòd aura liberior sit, siue quòd tertè minor remediorum copia. Grassabatur malum pestis in modum: multis locis deserti neglectique agroti moriebantur: aut assidentes curantesque eadem contagione infectos secum trahebant. Quo metu tenuiores præsertim ne efferebantur quidem: iacebant per domos parentes cum filijs nullo curatè. iacebant exanimia corpora in conspectu similem quoque mortem expectantium. Pauciora tandem funera erant, quam pro agrorum numero. vis morbi remissior ac ferme febris tertiana. Alioqui tetra contagione corpora contaminata esse, angustia maiores quam

quàm pro modo februm indicabant: nulla ve
 quies esset, nulla respiratio. Depulso etiam mor-
 bo longo tempore vix ad pristinas vires rediba-
 tur. saepe horror febrisque recurrebat: salutare
 succos vis mali vincebat, praesertim soluendo al-
 uo, ac potius remedio irritabatur. Iacebant in a-
 reis nullo curante acerui frugum demessarum,
 autum pecorumque praeda: pleraque pluviarum
 copia subsecuta corrupta. Erit ergo autumnus anni
 millesimi quingentesimi nonagesimi in paucis
 memorabilis. Sic nostri conatus in extremo pro-
 pè modum cursu fracti sunt. Comites & famuli
 primi prostrati, inter eos amanuens magna spei
 iuuenis modestia singulari. Meluor morbus te-
 nuit. Toleti, è secessu reuersum febris tamen depul-
 sa vix longo tempore pristinus corpori vigor, in-
 mentem nondum alacritas redijt. Accedentes an-
 ni vires minuunt certo scio: morbi longiores gra-
 uioresque vt sint, facit deflexa aetas. Sed idem alijs
 contigisse praedicabant, ex fide, aut aegre emer-
 gentibus leuamen cupientes aliquod afferre. Quod
 maiorem molestiam attulit, & vires ingenij peni-
 tus fregit, ipse Calderonius omnium postremus
 febris tentatus neque acuta neque graui, ea haud
 aegre depulsa, cum vegetus sibi & firmus videret-
 ur, vini que potum aqua mutasset, post paucos
 menses repetita valetudine die septimo extinctus

est. Dolor maximus, graue vulnus mihi priuatum, sed & rei publicae vniuersae, eo viro immatura morte sublato, qualem paucos nostra aetas tulit, eruditionis ingenijque laude, pudicitia, modestia, suauitate excellentem, animi candore & integritate, & religione cum veteribus comparandum. Multum tibi saua mors in rebus humanis, sumis fortuna certe vis altior quos ludos facis? Verum querelis & gemitibus sit modus: nosque potius felix anima ad tuarum virtutum contemplationem voca, is fructus amicitiae, is verus bonus, capietas esto, tui memoriam animo retinere, famamque & figuram animi magis quam corporis pro virili parte propagare. In medio quamuis spatium integritatis erepto, virtutum gloria tuo manebit. Quod mortale erat occidit: quod in Callectonio mirati sumus, mercedis bonorum operum in caelo salua est, CERTA VIRTVTI MERCE S, fama tantae probitatis vt in animis atque aeternitate temporum maneat publice interest. Eo nos studio eius sepulchro curauimus insitae pietatis mutuaeque beneuolentiae a primis annis susceptae monumentum aere, vt speramus, & cupimus, perennius & marmore hanc inscriptionem incidit.

ANNO DNI MDLXXV. MENS APRILIS. DIE VI. CALLECTONIO. REGIS. HIC IACET. VIR. OPTIMUS. ET. PIETATIS. MUTUAE. QUAE. BENEVOLENTIAE. A. PRIMIS. ANNIS. SUSCEPTAE. MONUMENTUM. AERE. VT. SPERAMUS. & CUPIMUS. PERENNITUS. & MARMORE. HANC. INSCRIPTIONEM. INCIDIT.

ANNO. DNI. MDLXXV. MENS. APRILIS. DIE. VI. CALLECTONIO. REGIS. HIC. IACET. VIR. OPTIMUS. ET. PIETATIS. MUTUAE. QUAE. BENEVOLENTIAE. A. PRIMIS. ANNIS. SUSCEPTAE. MONUMENTUM. AERE. VT. SPERAMUS. & CUPIMUS. PERENNITUS. & MARMORE. HANC. INSCRIPTIONEM. INCIDIT.

ANNO. DNI. MDLXXV. MENS. APRILIS. DIE. VI. CALLECTONIO. REGIS. HIC. IACET. VIR. OPTIMUS. ET. PIETATIS. MUTUAE. QUAE. BENEVOLENTIAE. A. PRIMIS. ANNIS. SUSCEPTAE. MONUMENTUM. AERE. VT. SPERAMUS. & CUPIMUS. PERENNITUS. & MARMORE. HANC. INSCRIPTIONEM. INCIDIT.

IO. CALDERON DOCTOR THEOLOGVS SORIANA TVS. COM-
 PLEVI PER OMNES GRADVS
 AD SVPREMOS SCHOLAE HO-
 NORES E VECTVS. ERVDITIO-
 NIS TANDEM ERGO CANONICVS
 TOLETANVS. VERE PIVS ET MO-
 DESIVS. MVNIFICVS IN PA-
 PERES. PRISCÆ SIMPLICITATIS
 ET GRAVITATIS EXEMPLVM
 INCOMMODA DIV VALETV-
 DINE VIXIT ANNOS LIII. O-
 BIT III. NON. APR. M.D.LXXXI.

C. V. M.

Verum ex longo intervallo ad institutam disputa-
 tionem recurramus. Remp. cōstare non posse iudi-
 cijs perturbatis dictum postremo est, scelerū licen-
 tiā multitudinis sepe malo lui, celo vindice suscep-
 tæ prauitatis atq; neglectæ vindictæ. Addas licet
 ipsis ecōtrario Principibus noxian fuisse impottu-
 nam seueritatem, sententiam in iudicio præcipi-
 tasse. Qui enim formam iudiciorum inuertit, sepe
 in erro

in errorem labatur necesse est, non secus ac si
 viactifā relicta, quā sceleris aditū aut viarū ex-
 pendia consecratur, & vt maxime in iudicandis
 nat, iniuriā tamen ea licētia facit. Cuius rei in-
 tā & præclara exēpla nostra historia suppeditat.
 Illud maiori fama celebre est, quod salutis anno
 millesimo trecentesimo duodecimo in Castella
 cecidit, in primis memorabile. Cæsi ad Palætiā Be-
 nauidij viri primarij, cum noctu regia egredere-
 tur, multi suspicionibus exagitati. Catuallij fra-
 tres Petrus & Ioannes oppressi. Turcis, quo Rex
 abierat bello Maurico intentus, de vicina rupe præ-
 cipites dati sunt, neque falsi crimē, neque conui-
 cti. illud vnum Dēi & hominū fidem testati in-
 nocentes se mori, atque ad eō Regi diē ex eō die
 trigesimum dicere: quo die ad diuina tribunalia
 disceptaret. Accidit ipso die, septimo Idus Septē-
 bris, vt leuiter tentata valetudine se somno à præ-
 dio daret, extinctusque inuentus esset. Sic opinio
 vehementer cōfirmata eos viros innoxios perijisse.
 ipsi Regi ex hoc casū Ferdinandi in ius vocati cog-
 nomē est factum. Erat is Princeps intractabilis
 in ira, cum recessu iniuria prouocabat: quæ mag-
 na labe est, sæpeque de statu mentis immutat.
 Hæc de iudicijs. De iusticia in vniuersum confir-
 mandum est, ea sublata neque imperia, neque vr-
 bes, ac omnino nullam inter homines societate
 diu

du stare: quam disputationem ab hoc principio
 placuit exordiri. Vetus multorum opinio est à pri-
 mis ducta temporibus; remp. sine iniuria, sine pra-
 uitate neque coalescere, neque posse constare: ser-
 mo vulgaris Iustitiam vitijs hominum offensam
 relicta terra in cælum concessisse: eius discessu ri-
 xis, latrocinijs, cædibus, fœdata euerfaque omnia.
 Nimirum imperia florentissima, quid nisi magna
 latrocinia sunt per vim atque iniuria constituta,
 multorum oppressa libertate, bonis ereptis? Quod
 si æquitatem sancire velimus, omnibus qui florēt
 imperio, ad casus redeundum erit, in miseria &
 egestate viuendum. Initijs reliqua fuere consenta-
 nea. Constituto imperio leges sunt promulgatæ,
 quibus in pacē tuerentur, quæ armis & latrocinio
 occupauerant. quod nihil est aliud, quam simula-
 tione iustitiæ, iniquitatis susceptæ & iniuriæ patro-
 cinium. Præterea est natura datum cæteris animã-
 tibus, vt sua commoda persequantur etiã cum
 aliena iniuria. in quouis genere imbecilliora in præ-
 dam fortiorum cedūt. hominem eo affectu eaque
 natura spoliare quis audeat, nisi qui velit omnia
 fundamenta propriæ cuiusque salutis conuellere?
 Quid autem stultius, quam vt alienis commodis
 seruias, & modestiæ, salutis aduersari ruz? quod iu-
 stitia non parum sæpe præscribit. His atque alijs
 argumentis iustitiæ laudem labefactare quis con-
 tendat.

tendat. quæ hoc loco refellēda à nobis sunt, atque multis confirmandum, nullam rempub. diu stare & quiescere iustitiæ cultu neglecto. Quid enim aliud iustitia est, quam compages membrorum & nexus quidam, quo summi cum infimis, atque cum his medijs æquabili iure constricti tenentur? Quod in structura lignorum & lapidum compages & ordo valet, quod in exercitu disciplina militaris: id ipsum in omni republica æquitas est, sancta legibus, munita iudicijs, præmio vallata atque supplicio. Alioqui aufer de medio iustitiam, quis probitati locus erit, quis honestati? aut quid esset miserius homine imbecillo, quid valido immanius? quis ordo, quæ reuerentia inter homines esset, quæ pietas? omnia sceleribus, libidinibus, latrocinijs polluta erunt. Inter vitia, quis innocentia, quis modestia locus sit? Sublatis virtutibus quæ inter homines societas consistat, qua bene beateque viuitur? Solui & perturbari omnes reip. partes erit necesse, ima summis confundi, interire vniuersa atque concidere. Collidant atque solvantur, quorum est natura cōtraria, nisi maiori aliqua constringantur potestate: non secus ac corporis partes diffluunt recedente anima, qua in pace tenebantur. Ex acuto & graui sono aptis interuallis modisque distincto concentus conflatur, gratus auribus, ex dissimilium vocum temperatione quadam

dam exurgens. Ex summis, medijs, infimis ratione ordineque distinctis, existit in ciuitate concordia diuinum bonum, bonorum omnium & felicitatis fons. Quid autem aliud iustitia est, quam ratio singularum partium atque ordo inter ipsas & cum suo capite maiori aliqua potestate? Conuellat naturæ fundamenta atque perturbet, qui iustitiæ cultum eximit à rebus humanis. Hominem superius diximus sociabilem natura esse. constare societatis quæ possit singulis agētibus quod videtur, quod cupiunt, non autem quod præscribit ratio? Quid sine ductore exercitus esset, aut Ducis quid industria prodesset, nisi obsequerentur milites, attributum locum & partes tum singuli tum vniuersi tuerentur? sic ciuitate regnoque, sublato ordine, expunctis legibus nihil perturbatius erit, nihil imbecillius. Sit ergo fixum, imperia sine iustitiæ præsidio non subsistere. neque vulgi voces moueant ex eo, quod fieri vident, susceptæ, nõ ex eo quod æquum esset. Fatemur sæpe in rep. vim & libidinē versari: fatemur multos esse iniustitiæ scelerate deformes: sed ijs si similes omnes sint, nulli æquitatis patroni, nullo iniuriarum vindice singuli agant non quod fas est, sed quod collibitum, breui ea resp. debetur & concidet. Multa imperia scimus per vim constituta, aucta scelere, amplificata rapinis: sed & alia ex consensu multitudinis orta defendendo bello

bello, vindicandis iniurijs fines protulisse. ipsa iniusta imperia nisi latis legibus ciues frænent & in officio contineant, breui in præceptis ibunt. Nam & prædones nisi latrocinio & rapinis quæsitæ ex æquitate diuiserint, prauam societate legibus sanxerint, consistere non poterunt. Hæc in commune de iustitia dicta sunt: nunc singulæ eius partes considerandæ: atque illud confirmandum nisi eo præsidio muniatur, omnem potentiam fluxam esse. Omnino iustitia trifariâ à magnis Philosophis diuisa est: in legalem, & quæ commercio seruit, quæque in distributionibus versatur. vnde illis vulgo afficta nomina sunt. Legum obsequio legalis iustitia consumitur. quibus cum omnia virtutum genera sanciantur, legalis iustitiæ ambitu virtutes omnes continentur: legalis iniustitiæ, vitiorum vniuersitas. Finge nunc animo in vrbe aut oppido ciues probris omnibus sædatos, ignauos, crudeles, impios, alienis fortunis, vitæ, toro insidiantes, nullo rectore, nulla lege, timore supplicij nullo: an eos credas stare diu posse? Corruant necesse est nullo impellente pereantque. Homine soluto legibus, atque iudiciorum metu, quid truculentius fingi potest, quid immanius? quas non strages daret? cuius innocentia tuta esset ab iniuria? quod enim se continent quidam & prauos impetus frangunt, religio iniecta animis facit, aut metus supplicij. aufer

vtraque

utraq; de humana vita, omnia libidinibus, latro-
cinjs, caedibus, iniuria confundes. Quæ versatur in
commercijs iustitia, si de rebus humanis auferatur,
fides inter homines peribit, legesque & iura com-
merciij. Si qui accepit, parem exoluere gratiam,
pactum pretium reddere recusat, quis illi fiden-
dam iudicet? Sublato commercio societas inter
homines peribit, & ad solitudinem cuncti mor-
tales redigentur: vt ne filius quidem patri fidat,
aut filio pater. Quæ societas ea maxime de causa
constituta est, vt quoniam vni non suppetunt, quæ
ad victum cultumque vitæ necessaria sunt, alter-
na ope cunctorum suppleatur inopia: vt in corpo-
re animantis videmus membra inter se suas fun-
ctiones participare quodam genere commerciij:
quo sublato, quid vita humana calamitosius esset,
quid fædus? Honorum publicorum & præmij
equam distributionem esse debere, quæ postrema
iustitiæ pars est, satis indicat ab humano corde du-
cta similitudo, vnde si spiritus, sanguis & vita non
diffunderetur proportione quadam, vt cuiusque
membri meritum est, aut indigentia, sed in pau-
ca facultas vniuersa conferatur, vita consistere
non poterit, quæ ex omnibus partibus conflatur
in vnum reuocatis concentum, nisi discrimina or-
dinum dignitatumque constant, si confusa & per-
mixta sint omnia, nihil erit æqualitate ipsa inæqua

Aa

lius.

lius. Iustitia enim æquitatem constituit sed ratione quidam impari. Ac vero qui ferant æquo animo ciues, vt qui minores opes prudentie, dextertatis, virtutis attulit ad remp. is honores omnes & præsidia reip. vnus obtineat? Vides sine iustitia constare remp. haudquaquam posse neque imperia vigere? quod antiqui considerâtes Iustitiæ templâ quasi numini constituerunt, vt August. affirmat intelligêtes nimirum, vt Dei numine sola terrarû gubernantur; ita sine præsidio iustitiæ vrbes & regna non posse cōsistere. In diuinis etiam libris iustitiæ imprimis & sæpe cura commendatur ijs, penes quos est rerum potestas. Nulla ergo maior cura sit Principi quam innocentie tuendæ, vindicandæque prauitatis. quod studium nostris Regibus fuit semper commédatum maxime. is cultus; illos in eam amplitudinem, qualem hodie cernimus, perduxit. Cuius rei multa exempla extant, vindictes eos scelerum ab omni memoria fuisse. Sed vnum instar omnium sit. Miles quidam loco nobili ex eo numero, quos Hispani Infansones vocat, in Calæcis regionum lōginquitate an temporum perturbatione confusus, rusticum quendam bonis omnibus euerterat. Monitus à Rege Alfonso eo qui dictus est Imperator, atq; prouinciæ Prætor, vt damna reponeret, ei qui pertulisset, obtemperare contempsit. Dissimulauit in præsentî irant

Rex;

Rex: & cæteris rebus prætermiſſis privati habitus, quo res rectior eſſet, Toledo in extremâ Calæciam delatus, repente militis ædes obſedit, diſpoſitis circum militibus ne poſſet euadere, fugientemque ſupplicij metu cõprehendi, atque præ ipſis ædibus laqueo ſuſpendi mandauit. Magnum Principem atque præſtantem, qui vno facto imperij auctori- tatem ſanxit atque innocentiam, inſolentis homi- nis vacordiam vltus eſt, ſuo nomini immorta- lem laudem peperit. His acque ſimilibus ſeueri- tatis exemplis factam eſt, nulla vt in gente ma- ior iuſtitia cultus ſit. ſummos cum infimis, atque cum his medios quodam ſocietatis iure deuin- ctos tenent, legibus & auctoriſate & populi fauore armati magiſtratus. Sed nimirum ſtultum eſſe ais, nocere tibi vt. proſis alijs. eſtque inſitum ani- mantibus tuenda vitæ ſtudium etiam cum alic- na pernicio. Quid enim iuſtus faciet, ſi naufragio facto aliquis imbecillior viribus, tabulam occupa- rit? An peribit ipſe ne iuſtitia violet, an alium tabu- la deturbabit, vt ſaluti conſulat? Quid ſi acie ſuorũ ſuſa, naſtus aliquem fuerit ex infima plebe, adde vulneribus ſaucium, equo inſidentem: ei ne par- cet vt ipſe occidatur, an eijciet ex equo vt ſe peri- culo eripiat, & ad meliora tempora reip. ſeruet? ſtultus ſit niſi id faciat, iuſtus ſi deſtiterit, quem lo- cum exequi licet quamlibet copioſe. Sed nimirum

qui ita disputant viam veritatis ignorant. atque cum cæteris animantibus propositum sit modo, vitam tueantur: suam non considerant hominẽ præterea humanæ societatis, sine qua vivere non potest, iura esse tuenda: quibus conseruandis salutis discrimen incurrat necesse est. cum sit præstantius bonum publicum bono cuiusquam privato. Præterea qui ita disputant, ij morte hominẽ deleri putant, neque à rogo superesse aliquid, ex eaque persuasione is cum multis alijs error nascitur. Si enim post mortem nihil sumus, huic vitæ vel maxime consulendum fortassis esset: si autem superest vita melior, sapientis erit præsentia contemnere, quorum iactura immortalitate pensatur. Ergo vtraque de causa vir bonus & sapiens nullas suscipiet fraudes, nulli nocebit, vt maxime latere debeat: neque vitæ cupiditate turpitudinẽ admittet. Quod non solum nostris legibus sanctum est, sed etiam gentium moribus & prædicatione celebre. Themistocles Athenis in concione habere se fugato Xerxe dixit, consilium amplificando vrbis imperio salutare: sed id tamen vulgari non oportere. Itaque dari arbitrum postulauit, cum quo rem totam communicaret. datus est Aristides excellenti probitatis & virtutis opinione. is postquam cognouit classem Lacedæmonum (& erat cum illis amicitia) quoniã ad Gytheum subducta erat velle

incen-

Incendere, processit in publicum affirmavitque pro concione, Themistoclis consilium utile quidē esse, minime tamen iustum videri. Euestigio multitudo quod æquum non esset, neque expedire quidem proclamavit: iussitque desistere. Tantus enim virtutis & honestatis splendor est, ut se etiam imperitorum oculis metique ingerat, ne vnquam à iustitia utilitatem fecernendam iudicent, commodum ab honestate. Quid nos facere conveniat, quibus spes est immortalitatis proposita, quorum mentibus cæleste lumen affulsit. Si rapiatur quis, vexetur, exterminetur, egeat, auferantur manus, effodiantur oculi: vivet tamen virtus atque vigebit, neque suam præmiū perdet, primum in præsentis sui decore contenta, in futuro deinde mercedem maiorem Deo iudice accipiet, apud quem certa probitati merces est.

De fide. Cap. XII.



Coniuncta cum iustitia fides est: neque esse iustus potest, qui fidem datam violare non dubitat. Ergo Princeps & ipse fidem colet, qua maxime subditorum fides astringitur. nunquam ex commodo fallit, ne provocatus quidem aliena calliditate. In iudicis constantia, veritas, fides: in quibus maius

præsidium ponere debet quam in astutia. Et ministros omnes tum imperij tum aulæ, ut idem faciat, pro virili parte curare debet. Tempoti seruire, vobis simulare, aliud pectore tegere, fronte ostentare aliud, in turpissimis rebus ponere debet. Neque temere Romani fidem in Capitolio iunctam Ioui sacrauerunt: sed ut indicarent Ioui caram esse fidem, vindicare perfidiam, neque posse imperium sine fide stare regere. Verum de Principis fide paulo plura superius dicta sunt: de magistratibus quales creant opus sit plura. Nunc quod est reliquitum, quod agimus, hac disputatione persequamur. Quibus hominibus habenda sit fides, quibus arcana credenda, aut omnino pars aliqua reip. Dicam enim & repetam sæpe, haudquaquam esse factis Principem omnes habere virtutes, fidem, constantiam, pudicitiam, continentiam. Sed esse circumspiciendum diligenter, ut in ea custodia reip. omnes ministros imperij, socios, civibus, & subditis præstet, domesticos maxime & libertos. Non est hæc oratio mea huiusmodi, ut Principem velim durum in suos esse, aut nimis suspiciosum neque nego multos apud Principem viros bonos esse posse. Sed nisi diligenter circumspiciat quantum cuique credendum, quibus nihil credendum sit, offendat sæpe necesse erit. Multis simularionum involucris natura regitur, falluntque vitia,

quæ

que virtutes imitantur. Multi amare videntur ex animo Principem, de republica esse solliciti, cum potius sui commodi causa simulent, fortunam Principis non officium consecretantes. obstat adulation, blanditiæ pessimum veri affectus venenum, sua cuique utilitas. Mibi quidem permagnum videtur inuenire aliquem Principis potius amatorem, quam temporis. præsertim cum ijdem priuatos homines nullos ament fere nisi vitijs similes, Principem amare fingant. Sed si cuius fides longo tempore perspecta est, & magnis rebus explorata, nihil est quod illi credi nõ possit. Quod quibus in dicijs faciendum sit explicamus. Ac primum Persarum instituto placet linguam cuiusque dispicere, si areana credita cum fide seruat, non metus, non spes, non vinum exprimit vocem. Neque enim magnam rem sustinere potest, cui tacere graue sit, cuius magnam facultatem voluit esse natura. Homini loquaci dicenda tacenda promenti, nihil me quidem arbitro, committendum erit. Multo minus ei qui se violatum à Principe putat, iniuriam pertulisse. vindictæ cupiditas acres stimulos habet. Iuliano Comiti irrogata iniuria quantas Hispania elades attulit? Deinde, si quis fidem violauit quamuis prouocatus malo, ei quantũ sit credendum Princeps dispiciat. mutationi assuetus animus nunquam quiescit. In quo genere quod Henricus

Castellæ Rex cognomento Nothus filio cōsiliū
 reliquit, imprimis memorabile est. Aderat mori-
 ti Ioannes Manricus Seguntinus Episcopus eo in-
 terprete inter alia hoc filio mandatum mittit. In
 prouincia tria hominū genera versari, qui sibi, qui
 Petro Regi hosti suo, qui neutris adhaerissent. Pri-
 mis data beneficia conseruaret, honores, præmia
 Sed ita fidei eorum credendum, vt perfidiam leui-
 tatemque vereretur. alteris satis tuto res commu-
 nes posse commendari constanti hominibus inge-
 nio, offensam officio cōpensaturis, fidem diligen-
 tia atque industria approbaturis. Postremos in of-
 ficio contineret iurisdictione, legum cura: regni
 ne vllam partem attingerent, quippe priuato com-
 moda publicæ saluti potiora semper habituri. Hoc
 Henrici cōsiliū eo prudentius ac mirabilius
 quod à communi sensu atque cōsuetudine abhor-
 rere videatur. Quod si Petri desertores in causa iu-
 dicio orbis & posteritatis laude probata, haud fa-
 tis fore fidos iudicauit, ei cuius erant partes secuti
 propter ingenij mobilitatem & inconstantiam
 quid de manifestis proditoribus sentiret, qui multa
 iusta de causa sed sua commoda secuti aut delicta
 vindicando, produnt quibus obstricti erant? & re-
 ceptum ab omnibus est: proditorem exorsum esse,
 cum etiam cuius proditio quia est utilis, p̄b̄t̄
 Quod multis exēplis explicari potest. sed Alfonso
 Castellæ

Castella Regem eo nomine octavo, cum arce, mi-
 nori arces à proceribus occupatas partem vi, partem
 voluntate ad ditionem reducere, in his Zurisam
 obsideret locis præruptis positâ, cuius radices Ta-
 gus amnis alluit; accidit vt Dominicus quidam ar-
 cem egressus, quæ de causa incertum, sed in Regis ta-
 men castris versaretur, is si operæ præcium sit, arce
 se redacturâ in Regis potestatem pollicetur. Regem
 cõposita fugit in arcem fixa cum vno quopiam si-
 mulata. Lupus Arenius arcis præfectus fugituum,
 quamuis famulum ad omnia iura familiaria, vt an-
 te facere consueuerat, cum admisisset; ab eo ventu-
 ri securus obtruncatur; Arx continuo cæso Præfec-
 to ditionem Regi fecit. Neque in milites, neque
 in recta est seuitû. Dominico tantû oculi effossi.
 Clarum id in proditores seueritatis exemplû fuit:
 tametsi vitæ necessaria subsidia, ne fides data vio-
 lari videretur, cõpetenter tributa. Quæ tamen non
 multo post de geminato selere glorianti, Regis ius-
 su cum vita crepta sunt. Iustissima prodicionis ea-
 & susceptæ perfidiæ vindicta. Nulla ergo deserto-
 ribus proditoribusue fides à Principe habeatur, si
 rem saluam cupit. Ne avaris quidem & pecuniæ
 avidis, qui omnes vias redigendæ pecuniæ norût,
 & eius causa in omni vita ingentes fraudes susci-
 piunt. Quotus enim quisque est tanta integritate,
 ad quem aurum non perripat, quem non proster-

nant inueniunt quid si facient qui natura aut moribus sunt in auaritiam procliuēs? Neque auaritiam cauendam censeo, sed etiam omnia alia vitia. cuiusque enim probro obnoxius est, ea parte impugnari animus ac vinci potest. Vt erodam nihil maioris rei tuto credi, nisi qui omni probitatis laude conspicuus sit, habeatque deliberatum ac fixum, nullam turpitudinem nullum dedecus in omni vita suscipere, nulla libidine pollui, nulla ambitione mala transuersum agi: non esse in victu culturaque profusum: vnde resarcienda patrimonij iactura ad rapinas deuoluatur. quæ magna labe vitæ & morum est, certa perniciēs. Alioqui Hispanos homines fidei constantia, præsertim erga suos Principes & rempublicam insignes esse, multa iudicio sunt. neque vlla magis re tantas mari terraque res perfecimus, ipsisque orbis terrarum finibus imperium terminauimus, quam cōiunctione animorum, morum integritate admirabili, atque constantia. Sed & ex superiorum temporum memoria illustra huius rei documenta exempla extant: ex quibus pauca si attigero finem huic disputationi imponam. Vno tempore vixere, in Castella quidem Ansurus Vrtacæ Reginae nutritius, in Lusitania autem Egas Alfonsi & ipse Lusitanæ Regis eo nomine primi institutor, par hominum virtute præstas, neque minus opibus. Vterque arces suas

fidei deditas, Ansurus ab Alfonso Aragonie
 Rege, cui nupsit Vrraca, Egas ab Alfonso Hispanie
 Imperatore, mutatione temporum & quasi di-
 minutione capitis, factam et soluti veris dominis
 reddidit, ille Alfonso Imperatori, Egas Alfonso
 primo Regi Lusitano, quo officio functi eum satisfacere
 essent ceteris, sibi non satisfecerunt, neque qui que-
 runt penulquam viros ad vereres Principes veni-
 rent supplices laqueos gulam implicati, ve quando
 aliud non poterant, fidei data capitibus satisfacere.
 Viros egregios, admirabilem fidem, vel ipsis
 quibus iniuriam fecisse videbantur. Duo alij ho-
 mines pari nobilitate posteriori tempore extite-
 runt, Alfonso S. Luciferi regulus, qui ne Tariffam
 hostibus proderet, filium iugulari in conspectu
 tulit, forte ab hostibus captum, gladio etiam de mu-
 ro deiecit, si crudelis animus sententia staret: in-
 ox ad prandium abiit. Editum autem repente ululatu
 ad terram spectaculum occisi pueri, cum se repen-
 te e fronsa pronipisset, clamoris causa cognita, se-
 datoque vultu, *Credebam, inquit, hostes in munitiones
 penetrasse:* eoque dicto ad prandium rediit. Garfias
 Gometius Saluis anno millesimo ducentesimo
 sexagesimo secundo, aduersus Mauros amissa nu-
 per Hispanis dolore in fines irruptione facta, arcem
 Castellianum, cui is erat Praefectus, obsidentes
 amissis socijs omnibus ad unum, pugnandi finem non
 ante

ante fecit, quam hostes viri virtutem, fidemque admirati laqueo iniecto, de muro vbi propugnabat, præcipitem datum cepere: capto humanitatem omnem exhibuere, vulneribus etiam magnæ diligentia curatis. O magnam probitatis vim, atque constantiæ, quæ ab immanibus etiam peccatoribus exprimit, humanitatem & laudem. Verum ante omnes Lusitani hominis fides mihi prædicanda videtur. Flectius is erat Sanctij Regis Capella nomine Conimbricam obtinens. ea urbs Sanctio fugato ab Alfonso eius fratre, qui ad procuracionem regni Rom. Pont. consensu, & procerum voluntate euocatus erat, diuturna obsidione premebatur & nunciata tamen is Sanctij morte non prius destitit, quam venia discedendi impetrata, apertis Toleti tumulo, vbi erat extinctus, claves urbis in manu daret, his vltis verbis. *Quandiu Rex vivere te saluabam, extrema omnia sum perpeffus: corpus furtim rauri, sitim lotio: ciuium animas, de deditione cogitans ad malorum patientiam execi. Quidquid a fidelibus constanti homine atque in tua verba iurato, ante flagellum bñt, prestiti. Mortuo, tue tibi Urbis clauibus traditis, quod supremum officium est, sacramento me salutum ciuibus & decessisse te renunciabo. Alfonso fratri tuo ne amplius resistent, te concedere ero auctor. Viri fide atque constantiam omnibus seculis prædicandum, propriam Lusitani generis & sanguinis laudem.*

De pauperibus. Cap. XIII.



Perfecta iustitiæ atque pietatis opus
 est, imbecillium atque egenorum inopi-
 am subleuare, orphanos alere, sur-
 currere ijs qui egent auxilio. Præci-
 puum id inter Principis munera. Hic diuitiarum
 maximus & verissimus fructus est; non uti opibus
 ad propriam vnius voluptatem sed ad multorum
 salutem: non ad presentem suam fructum, sed ad
 iustitiam quæ sola non increscit. Hoc est verum hu-
 manitatis officium, copiarum promptuaria benignè
 omnibus patefacere, quas Deus omnibus vo-
 luit esse communes. quippe terram cunctis propo-
 suit, ut fruges, cibos, promiscue animantium in-
 usum funderet. rabida & furens auaritia diuina be-
 neficia interceptit, sibi que vendicauit: propriaque
 fecit alimenta opesque cunctorum. Non ergo mi-
 rum si tantopere in diuinis libris, pauperum cura
 commendatur: si præcipimus ut saltem partem ali-
 quam rei familiaris, quæ in superuacua impendi-
 tur, ad meliora conuertas: si vnde equos emis, hinc
 captos redimas, vnde canes pascis, hinc pauperes
 alas, quæ inani cultu consumis, ea ad subleuandos
 egenos conuertas. Nunquam ita maligna terra
 fruges & necessaria suppeditat, ut non omnibus
 sufficiat, si cumuli frumenti & pecuniarum à poten-
 tioribus

rioribus constricti, in commune ad alendosque inopes conferantur. Id enim Deus vult, id eius lege sancitum est: ut quando corrupta hominum natura, rerum diuisio necessario inuecta est, ne omnia pauci occupent, sed partem aliquam ad communes usus conuertant. O quantum pauperum alii potuit, quâtiſ miserijs succurri, eo quod in republica atque in usus inanes cōsumitur, vestem pretiosam qua alitur superbia, cupedias quibus irritatur palatum, & noxiorum morborum causas existunt: quod in venaticis canibus & eorum alimenta insumitur, quod parabit & assentatoribus datur. Ergo ut ad rem redeamus, quod Deo placet, id sit Principi propositum, ne in republica quosdam diuitijs & potentia crescere immensum, sinat, extenuari, quod ex eo necesse est, supra modum alios. Nam & diuites potentia corrumuntur, cum sint pauci qui prosperam fortunam ferre possint, res secundas sustinere: & quot sunt inopes in republica hostes habeat necesse est, praesertim sublata emergendi spe. Ac ut quidam verissime ait. *Homini potentiam querenti egentissimus quisque oportunissimus: cui neque sua cana quippe quae nulla sunt, & omnia cum pretio honesta videntur.* Placetque quod Plato ait, ut in artibus contingit, ut diuitijs & inopia deferantur, cum neque diues autem amplius exercere velit, partis copijs &

otio

Oportet contentus, neque inops possit, parandi instrumēta sublata propter indigentiam facultate. Ita in republica putat contingere, perperam geritū copijs quidam redundant, alij extenuantur ut præstet modum esse, & quandam in hoc genere mediocritatem. Multos extenuari in prouincia, bonis eueriti graue sit, neque sine motu contingat. lupos scimus fame cogente irruisse in oppida, perdere aut perire necessitate obstinatos. quod alijs contingat animantibus, hominibus multo magis. Princeps ergo vestigalia populis moderata imperabit, commercio seruiet & agriculturæ, artes ut in pretio sint diligenter curabit. potentioribus magistratus aut procurationes publicas ipsorum sumptu demandabit: ut specie honoris obest partem diuitiarum cogantur consumere. singulis eos annis in bellum producet, cogetq; certum militum numerū armare, quasi hostis lacessat de finibus, aut bello ultro inferendo. Eo denique curas & cogitationes referat, ne vlli potentia nimium crescant: quod reip. noxium sit, illis exitiale inuidiosa enim potentia est, multosque scimus euerfos inuidia populari, uti in Roderico Daualo & Aluaró Luna consideramus, inmensas opes, ingentes principatus vtrique malo fuisse: nullaque maiori noxa confectis tantum de maiestate criminibus conuulsi. Atque ea prima ratio sit inopia succur

succurrendi, subleuandi plebem. si copiosi effunde
 re cogantur quæ sine modo aceruarunt, ad plures
 eæ copiarum pertinebunt: neque decrit annona vlli,
 quæ omnibus nascitur. Atque vtinam ò vtinam
 tanta esset beneficentia ciuium, tanta liberalitas
 vt quod nascentis ecclesiarum temporibus memora-
 tur, & inter Iudæos diuino præcepto susceptum
 erat, nulli existerent in populo Christiano mendaci-
 ci, qui porrecta ad st. pem manu vitam miseram
 sustentaret. multo illustrior nostræ professionis &
 gentis facies esset. Sed quâdo nostri id mores non
 recipiunt in tanta præsertim gentium colluione,
 quanta Christiana sacra populariter suscepit: quod
 proximum est, detur opera diligenter, vt ij de pu-
 blico vivant. Quod trifariam fortassis accidat. Pri-
 mum si antiquum institutum reuocetur in mores
 (quod nescio cur fuerit antiquatum, nisi quod præ-
 clare sancita passim collabuntur, in peius nostri
 mores quotidie ruunt) vt sacris templorum redi-
 tibus alatur egeni. quod si primis temporibus fieri
 poterat in tanta tenuitate, cur modo non fiat, cum
 iam nõ magis mole sua & verustate, quam copijs
 templa laborât fatiscuntque? Reccaredus Rex cui
 inter Gotthos Principes gentis nostræ, Anij vasa
 niareiecta ad catholicam religionem traductæ laus
 immortalis debetur, Gregorio Pontifici Maximo
 auri pondus & trecentas vestes misit in usus pau-
 perum

perum ecclesiæ Romanæ, nimirum quoniam ege-
 nos, templorum redditus & vectigalia sacra susten-
 tabant. Ego sane nunquam ea mente sim, vt pu-
 tem conuenire rebus communibus, sacratio ordi-
 ni opes à maioribus traditas detrahi. illud tamen
 contendo, saluberrimum fore, si ipsis sacerdoti-
 bus administris curetur, vt ad meliores vsus ma-
 gis antiquis consentaneos, conferantur. & quis du-
 bitat multo maiori fructu reipublicæ atque sacratio
 ordinis quam nunc fiat, in pauperum vsum collo-
 cari & quasi postliminio veris dominis restitui? Et
 vero quantus numerus pauperum ijs redditibus ali-
 poterat, populares eo grauissimo onere leuari,
 quod iam vix ferunt, plerisque è sacratio ordine
 luxu diffluentibus: vnde greges innumeri ege-
 norum viuerent? Itaque nullis alijs hospitij ad-
 alendos, curandos, excipiendos, inopes, & pere-
 grinos esset opus, si eæ opes conuerterentur ad
 vsus salutare. Quod si quibus locis tenues sunt
 templorum redditus, id fieri non possit: cur non
 tentaret id Princeps in præcipuis vrbibus Hispa-
 niæ, vbi ingentes copie sacerdotum sunt: & su-
 peruacaneis impensis detractis, ea salubriter in
 pauperes consumi curaret? Verum desperatæ cu-
 rationis vulnere, reipublicæ vetera carcinomata
 stylo amplius contrectare, non vacat periculo &
 inuidia: locum indicare intento in fontes digito

satis habeam. Admonere etiam non semel à Pa-
 tribus recentiori memoria fuisse ad minuendam
 mendicorum multitudinem excogitatum atque
 præceptum, ut vnaquæque ciuitas & oppidum
 suos inopes alat, ne tanta errorum turba sine fru-
 ctu tota prouincia vagetur, sine ope sine lare fa-
 miliari. Ita certe duobus concilijs Turonicis san-
 citum inuenio. Quod si excuset aliquis regionum
 quarundam sterilitatem, vnde examina inopum
 prodire est necesse: temporum & annonæ caritatem,
 quibus migrare pauperes opus habent autum
 in morem ex alijs locis in alia, vbi saginæ maior fa-
 cultas est: non negabo suppetere graues difficulta-
 tes rei perficiendæ. Sed quid vetat quodam tem-
 peramento tentare, an fatius sit ut pauperes suos
 quæque ciuitas alat de publico: externis mendi-
 cis venia detur errandi, si qui nolint aut non pos-
 sint domi manere, ea lege tamē, ne ultra triduum
 in eodem oppido commorari externis fas sit, nisi
 forte ea vita abdicata, alicui arti aut ministerio
 se velint addicere. Fortassis ea ratio multo tole-
 rabilior erit, quam si in eodem locis vbi sunt nati,
 hærerent semper quasi ad calamitatis scopulos eg-
 rantur. Atque hæc ratio si teneretur, quod sæpe
 tentatum est, sæpe intermissum, quominus hos-
 pitia generalia præsertim in præcipuis tota dicio-
 ne urbibus constitui possint, nihil veretur. Ve-
 enim

enim nunc res sunt, tanta mendicorum multitudine vaganti per vrbes, & oppida, quæ ratio eos continendi iniri possit, si numerus minuatur, maior facultas existeret, ac præsertim velim annuos redditus designari, & constitui vnde sumptuum pars certe aliqua toleretur. Alioqui quotidianis elemosynis publice collectis nõ facile omnes inopes alantur. Quos tamen proderit in classes esse distinctos, ac vero si facultas adsit domicilijs etiam discretos. quod antiquis temporibus factum puto, & eius rei in legibus Caroli Magni vestigium aliquod inuenio. Sic Xenodochium peregrinis hospitio excipiendis, Ptochotrophium alendis pauperibus, Nosochomium ægrotis curandis, Orphanotrophium pupillis instituendis: ne paterna cura & ope destituti vitijs intempestiuis corrumpantur. Gerontochomium senibus alendis destinata domus. Bephotrophium denique, vbi expositi infantes datis nutricibus alantur ad iustam ætatem: ætas imbecilla & præsidio indigens conuenienti subsidio tegatur. Quæ essent omnia Christianæ pietatis officia cælestibus grata, reipublicæ vniuersæ salutaria, verusque & honestissimus vsus datum à Deo diuitiarum.

De prudentia. Cap. XIII.

Bb 2

AD



D cætera ornamenta virtutum, quibus Princeps instructus esse debet, prudentiæ præsidium accedat, lumen præferens quod sequatur. Est enim prudentia vis animi in omnes partes prospicientis, ex præteriti memoria, instantia ordinantis, futura providētis, ex manifestis conijcientis arcana. Quod si priuatis difficile est in tanta rerum varietate, tam incertis hominum voluntatibus non offendere: quid summo rectori contingat, cuius providentia res publicæ & priuatæ continentur, & quasi in altissima specula constitutus, inde debet prospicere in omnes partes? quanta cautione opus habet, quantis viribus ingenij, ne magnitudine negotij obruatur: ne capiatur insidijs multorum ad sua commoda rapientium quęcunque agunt & dicunt, ficta benevolentia specie fallaces? Omnibus præcipere, multis placere, dissidentes voluntates constringere, atque in pacē & officio continere quantus labor? quam difficilis provincia ita seueritatem cum benignitate miscere, vt neque facilitas aliquid de auctoritate detrahat, neque maiestate benevolentia in subditorum animis minuatur? Eo amplius attentio excitanda in re omnium maxima & difficillima est, iuandaque aliquot documentis industria. Ratione plura & maiora efficit homo, quam vires eius exigue patian

patiantur. Quis ingens palatium magnis cæmentis & molibus, vastis columnis ad culmen usque perductum, crederet humanis viribus, qui aesciret ratione potius & artificio, quam humeris & lætærtis fuisse factum? quæ incredibilia videbantur, ea sapientiæ præsidio præstatur. Omnino prudentia, ingenio, usu, & præceptis paratur. Ingenium quidem cælo datur, nulla arte frustra que labor sit, si Princeps veni iudicio contingat, nullo acumine natura insita vitia quis evellat? quis inluet in contrarium, quæ tamen ferenda sunt ac dissimulandum. quo modo soli sterilitatem, pluviarum inopiam, & cætera naturæ mala, sic Principum vitia toleranda, neque enim continua sunt, sed melioribus succedentibus pensantur. Deinde, nõ est continua desperandum. sicut in arboribus & animantibus, sunt quædam pervenientiæ sero ad inacurritatem. Sunt denique quæ diligenti cultura opus habent, ipsa naturæ vitia mitigantur recta institutione, frequenti usu & præceptis castigantur, excipitur ingenium. nos inepti desperatione concepta initio, medicinam facere non curamus, ingenio indulgere datous. Verum de hac re paulo plura superius dicta sunt. Usus certe multarum rerum Principi accedentibus annis deesse non potest, quo potissimum prudentia paratur: vix ut credam ingenium tam tardum contingere posse, ut non ex-

pengifcatur tandem; ac discat quid facto opus sit
 ex memoria præteriti temporis & comparatione
 rerum, aut per se iudicare, aut ex erratis superiōri-
 bus alieno consilio & iudicio obtemperare, quod
 fit etiam acutissimis Principibus remedium salu-
 tare. Scite mihi Ioānes Lusitaniae Rex eo nomine
 secūsus dixisse videtur. Imperium prudentes Prin-
 cipes accipere, aut facere cōmercio perpetuo ho-
 minū in omni sapientia parte præstantium, quales
 in aulis Principū ardenti ingenio versantur; & qui
 cū Principibus loquuntur, ij accurata prudentique
 oratione, quæ dicunt seque ijs vel maxime con-
 tur probare, quod instar multarum præceptionum
 sit, secūdam divinam opem, quam cælesti lumine
 implorando debet is Salomonis exemplo castissi-
 mis precibus dies noctesque flagitare. Adiungat
 etiam librorū frequentem lectionem, huiusque
 ferim quod Demetrius Phalereus præceptū dedit
 Proleptico Philadelpho. ut quando aulici ad gratiā
 loquuntur, castigare errata, nemo audeat: multos
 certe magistros audiat sæpe salutaria moventes, le-
 gentis vitia in alijs accusantes. Sed & omnia que
 hactenus de singulis virtutibus & omnibus vine
 principalis officijs sunt dicta, ad prudentiam cōpa-
 randam referri debēt, cui cætera subseruiunt: sicut
 qui reliquæ vitæ partes iacent in tenebris, atque
 in cæno necesse est. Verum ne hac quoque parte
 nostra

nostra disputatio defecta videatur, quædam proprie
 de prudentia adijcienda præcepta sunt, atque dili-
 gentia Principis in re omnium gravissima adiuvan-
 da. Atque illud imprimis frequenter inculcandū,
 ne Princeps quantavis prudentia, quantumque
 rerum usu sibi fidat, quod esse certe noxium: sed
 potius rebus gerendis prudentium virorum con-
 silia requirat, sententiam sciscitetur, iudicium se-
 quatur. Multi ad gratiam loquuntur sat scio, vitu-
 perant quos odio habent, nihilque est in rebus hu-
 manis, quod periculo vacet: sed delectus consul-
 torum tamen esse debet. Princeps si sui capitis sit,
 prius affectus quam rationis momenta
 sequatur: aulicorum delationibus deceptus feri-
 tur in præcepta. ut si optio sit, tardo ingenio Prin-
 cipem malim, audiat modo, quam acuto & perso-
 pitatur si præfracto. Non sunt quidem in consilio
 hum adhibendi præsertim re deliberata, quorū
 tanta auctoritas sit, ut quod dixerint, sente-
 riæ, iudicant, facto opus sit. Verum id priva-
 tis salutare consilium sit, in Principem vix cadat.
 Sive quod in ea vigilia constitutus nihil præjudi-
 cium afferre ad concilium debeat, auditis po-
 tius sententijs quod in rem sit statueret: sive quod
 Principi ea maiestate nemo quantavis aucto-
 ritate imponat necessitatem. Libera ipsi diiudica-
 tio in omni deliberatione relinquatur. Ne quis

tantum sibi arroget. apud Principem cauendum est, ut aliquam reip. partem, nedum vniuersa de rep. consilia ad suum arbitrium reuocet. *Indicium non magni Principis est (quod saepe repetam) magnos habere aulicos.* Nam si quis suæ sortis, & maiestatis oblitus liberius æquo sententiam dicet, dissimulandum arbitror. nemo dicendi libertatem, ne stolidum quidem consilium luere debet. deerunt qui suadeant, si suasisse periculum afferat. Deinde commotæ multitudini repugnare non debet. instar torrentis est, obuia quæque subuertit. ad breue tamē tempus inflatur. vbi reuerentia excessit animis, ne Principi quidem parcūt. arte quadam componendi ij fluctus sunt. Dissimulandum tantisper, precibus concedendum etiam aliquid meo iudicio aliquando. Sedato tumultu quorum præcipua noxa erit, ijs irrogare supplicia nihil vetabit, sed carpeim ac singulis: quod ad consensum multitudinis extenuandum saluberrimum remedium est. Othone Imperatore salutato Romæ, interfectoque Galba, militum arbitrio, qui imperium detulerant, vertebantur omnia. ad supplicium poscebantur. etiam innoxij. inter alios Marius Celsus Cos. designatus, cuius innocentia atque iudustria quasi malis artibus infensi erant. Eum Ocho furentis multitudinis periculo, simulatione iræ vinciri iussum exemit. Qua arte recentiori memoria Carolus Salerni Prin-

Princeps seruatus est. Victus enim & captus à Rogero Lauria in pugna nauali Messana tenebatur. In ea vrbe à Siculis capitis sententia damnatus est. Conradini necis exemplum, ab eius patre Neapolitano Rege iniuria perempti, in eum vertere destinabant. Aragonie Regina custodiri iussum, cum sulcoque Rege maiores pœnas daturum dicitans eripuit. exitio. Ne vitia quidem vno impetu conuellenda sunt, præsertim si altas egerè radices. Assuetis vulgus libentius stat, etiam cum vsus manifeste arguit: putrida vlcera sæpe manu contrectata sãuiunt amplius, & medicas auersantur manus. Impetus, ergo furentis multitudinis arte potius quam vi aperta frangatur. Imo nunquam Princeps in rep. conabitur, quod ciuibus probare non possit. siue bellum gerendum sit, siue vectigalia imperanda, siue noxij plectèdi, multitudinis iudicium plerumque sequatur. neque enim vt corporibus sic animis vis afferatur. & debet Rex, nisi id nome exuat, volentibus imperare. quod in imperio tam late fuso præceptum saluberrimũ sit. Suum cuique nationi iudiciũ est. id quoniam euelli non potest, Princeps sequatur: ne alienatis animis pacem turbari contingat. Sunt qui beneuolètia duci amant, sunt qui suppliciorum metu cedunt. non paucæ gentes viros clarissimos etiam extrema exempla promeritos, legi subijci crudele arbitrat. Sapiens

DE REGE ET REGIS INSTI

Princeps qui qua re putat iuari remp. posse quam prouincialibus probari, ea utitur imperio gubernando. Ad hæc præmio & pœna, metu & spe rem pub. quasi quibusdam nervis contineri superius est dictum. De vtraque re cum multa præcipi possint, admonere id satis habeam; curandum diligenter ne in subditorum animis ij affectus consumantur, alatur potius arte. Constat etiam metum non esse prorsus idoneum officij magistrum, necessarium tamen. In tanta enim colluione pravorum hominum, nisi metus contineat, inania omnia remedia erunt. Curandum præterea, vt maiora singuli timeant, quam quæ patiuntur in præsentia. natura enim metus infinita res est: dolendique modus quidam est, non timendi. nam dolemus quantum patimur, timemus quantum pati possumus. Nunquam ergo vim suam rector & potestatem exhauriat vindicandis sceleribus: sed ita seueritatem benignitate temperet, vt maiores singulis & vniuersis terrores, quã pro præsentia conditione proponatur. ea tutissima ratio est ne à subditis conténatur. nihil imbecillius crudelitate scilicet. Spem consumere contingat sane bifariã. beneficijs omnibus in vnũ paucosue collatis, ita vt nihil amplius sperent. qua profusione præter alia incommoda, segnes ij ad obsequia reddatur: cū homines spes magis moueat quam gratia. Deinde beneficia

odio

Sicut in litatur, sublatū cupiunt quasi creditorem,
 unde nihil amplius sperant, ac tepca solvendo non
 sunt. Sicut ergo dona frequentiora quam magna, sic
 etiam maiora spes stimulat beneficiorum, & in
 officio vigilantes subditas faciet, neque exhaurie-
 rit liberalitatis fons, copijs omnibus & honoribus
 in unum collatis. Sed neque contratio spem exhau-
 rit deper, sublata alicui peritus spe emergendi, si
 cui ignoscendum parabit, quamvis supplicium pro
 merito, neque crimina ab eo facta credere osten-
 dat, & ad gratiam velictam aditum. alioqui quor-
 dam beneficia odimus, metuisse mortem aut exi-
 lium fateri pudet. Super est vermalis iniuriam acce-
 pisse videri, quam vitam. ita exclusa spe infidij &
 prodicioni opportunitatem captabit: reipub. aut
 Principis malo summa dolorem atque ignominiam
 cooperire studebit. In animis subditorum, quoad
 fieri poterit, benevolentiam excitare non desistat,
 ab omni artibus popularis vox illa tyrani est: *Oderint
 dum metuant.* vix iniquam Princeps aliquis populi
 inimiciam sustinuit: habitus & incessu & cultu mo-
 destiam præferat. Omnibus aut plurimis benefa-
 ciat, si qui petent, quod daretas non est, spem tamē
 faciat, & voluntate concedendo ostendat, blandis
 verbis compehensatque illud caveo, ne à conspectu
 eius quicquam iustis abscidat. in summo imperio
 verborum negotiarum ad iungens gravissimū est.

Iracundia freno laxa: priuatis turpe est; Principi
 rationes vehementer labefacta. Si aliquid ne-
 gandum est, si seueritate vindicanda spectata, per
 alios faciat castigandis populi moribus, tumultu
 sedando, commodum erit aliquando si iudices seue-
 ros dare: quos vindicata prauitate perfunctos offi-
 cio, & ad examen vocatos, si quid in potestate de-
 liquerint, seuerissime puniet. sic prauitate profliga-
 ta, seueritas nihilominus multitudini erga Principem
 consistabit. blaudii magistratus saepe Principis in-
 iudicia peccant, seueri non diu quam gratia. Sic anti-
 mo fixum, nulla sine tum, Principes: tum priuatis
 moueri magis quam utilitate: neque ylla firma fide
 sidera putet, nullas amicitias, unde nihil speratur
 eorummodi. Ea ergo spe cunctorum deuinciat volun-
 tates: id fidei stabilimentum tenuissimum credit: et
 sunt hominum ingenia. Sed & homines insigni-
 les nulla insigni virtute repente: quasi de tenebris
 in lucem productos, ab obsequijs domesticis & ali-
 is sordibus ad summas honores transferre, sine
 inuidia, & animum certis motu non contingat.
 quae labe in Castella potissimum vixit. Henrico
 Rege eius nominis quarto Michaelis Iracundiam equi-
 tum Magistrum creauit, Gometium Solisium no-
 bili quamuis genere, tenui fortuna, vulgo Cacerium
 a patria dictum, aulae Procuratorem primū, dein-
 de militum suffragio Alcantara Magistrum: Adurum

Gome

Gometium à commentarijs multorum oppidorum possessione auxit, quales homines, quali industria, quibus parentibus? Eruditioni quidē eximiae, prudentiae ac virtuti militari, nihil clausum esse, nihil denegari debet: atque ut in equis, tauris, & canibus propriam cuiusque virtutem & indolem potius quam stirpem considerare debet, qua ex familia, quibus parētibus. Sed gradibus quibusdam, meritis & industriae praemia exequabit. Praestantis virtutis in bello exemplum ponamus. Quo tempore à Ferdinando Rege Sancto Hispalis obsessa tenebatur, Garfias Vargas civis Toletanus insitae virtutis magna & illustria documenta dedit. Ad ripam fluminis is & socius diuulsi à cæteris, nescio quo contendebāt: cum ecce septem Mauros equites conspiciunt. Socius cedendum monet. Garfias si certa perniciēs sit, perstandum tamen affirmat: neque turpi fuga, ignaviae ignominiam suscipiendam. Simul dilapso socio arma sumit. hostes cognito quis esset, certamine abstinent. Progressus aliquanto spatio erat, cum induenda galea decidisse reticulum capitis animadvertit. iisdem vestigijs redit. miratur Rex nam forte ex castris dispiciebat, certamenque repetere putat. ille sumpto reticulo Maurisque in detrectandi certaminis consilio perstantibus incolumis ad suos se refert. Eo maior gloria fuit, quod socius quis esset prodere, quā-
uis

uis sæpe rogatus semper recusauit. Accidit aliquando vt Garsiam miles accusaret arcanò , quasi vndantem clypeum alienæ familiæ insigne gestaret. Nulli patientius vituperationes ferunt, quam qui maxime probro carent. dissimulat in præsentem iram , deinde impetu à nostris in Trianæ (suburbium id Hispalis est) munimenta facto, tandiu in certamine perstat, donec lapidū & telorū imbre clypeo & armis concussis vix euadit. tum ad æmulum se tuto loco tenentem, *Insignia, inquit, gentis merito nobis detrahis, qui his obijciamus periculis, tu cautior cui integra sunt.* Ille pudore suffusus culpam agnoscit, veniam petit. dat ille nō inuitus contentione virtutis vltus iniuriam. Tali virtuti quocunque ex genere sine offensione, contra magno populi plausu opes dentur, honores & magistratus. Nunquam aduersus aliquem nullo crimine, nullo accusatore iudicis persona deposita ad vim dominationis conuertatur, quod est tyranni propriū. qui enim in alteram partem decernit inaudita causa, forma iudiciorum immutata, ius licet decernat, iniuriam tamen facit. Quo in genere Ferdinandi in ius vocati Regis exemplum memorabile plectendis Caruaiallijs fratribus superius commemoratum est. Iacobi Aragonij Regis consilium, quod Alfonso Regi Sapienti genero suo dedit adijcere placet. Venerat is Burgos ad nuptias Ferdinandi

nandi Principis, nepotis sui honestandas. Ibi pro-
 uisa quæ imminebat, tempestate ex alienatione
 Castellæ procerum, Alfonsum grauiſſimis verbis
 caſtigauit, deditque præcepta vt à ſubditis amari
 quam timeri mallet. Reipublicæ ſalutem in ci-
 uium beneuolentia eſſe, exitium in odio. Omnes
 regni ordines ſibi conciliaret: certe Præſules &
 plebem imprimis complecteretur, quos procerū
 inſolentiæ opponeret. De nullo occulte ſupplicium
 ſumeret, formidinis indicium, maiestatis dede-
 cus. Ergo iudicum ſententijs conſentientibus at-
 que ſuffragio, Princeps neſas putet ſecus de re pro-
 poſita ſtatueret. alioqui certam peſtem, graua incō-
 moda denuncio, ſi iudicium ſuum aut aulicorum
 ſequatur. Flagitia prohibere potius debet, quam
 vindicare. eō cōſilia, inſtituta, legesque referatur.
 Et eſt medicina præſtantior quæ morbum prohi-
 bet, quam quæ ſanat ægrum. In quo Perſarum le-
 ges laudantur. Finis præcipiendi non ſit. ſed Prin-
 ceps tamen ne minima quidē negligat, vnde maio-
 ris rei momentū exiſtat. Quantulæ ſunt guttæ? Sed
 ex ijs tamen inſtantur amnes, euertuntur vrbes.
 neglecta ſcintilla ſepe incendiū excitauiſt. Alioqui
 alta diſſimulatione opus habebit, rep. adminiſtran-
 da, colligenda ciuium beneuolentia. mentiri & fal-
 ſere nunquam Principi concedam: ſed niſi cōſilia
 tegeret didicerit, omnibus etiā noxijs benignitatē
 oſten-

ostentare, multis sæpe difficultatibus implicabitur. Eo studio expeditionem sæpe adornabit, classem instruet, delectus militares habebit, si res ferret inferēdi defendēdiue belli volūtate, sin minus excitāda suorū industria, vicinorū Principum animis suspendendis, viribus nouo sumptu debilitandis. Iphis etiam, quos mittit legatos, consilia intima cęlabit. hallucinantes melius cęquentur sui Principis mandata. Mediam viam sequi vitatis extremis sit sæpe salutare, nisi tempora incidant, quibus in partem alteram sit necessario inclinādum. Multa huius rei exēpla ex nostra historia peti possunt. neque aliud Ioannem Castellę Regem eo nomine primum magnis calamitatibus implicuit, quā quod petendo Lusitanix regno post soceri mortem, quodam temperamento inermis ipse præcessit, copix militares longo interuallo sunt subsequētæ. & erat salutaris aut continuò Lusitanos inuadere omnibus vitibus: aut armis positis iure disceptare. illata arma hostes pararunt, mora se colligendi hostibus præbuit opportunitatem. Sed & ex historia Romana, quo tempore Romanæ copix ad furcas Caudinas à Samnitibus cinctę indagine tenebantur, nulla euadēdi spe, rogatus Pontius Samnites per legatos quid agendum videretur, dimittendos sine noxa censuit, eo consilio reprobatō cęsuis denuo ad vnum perimendos: in altero Romanorum

norum benevolentiam adiungere volebat, in altero hostium vires in multos annos debilitare. Confectum senio cum cæteri Samnites parum valere iudicarent, sub iugum missis Romanis copijs, hostes integris viribus in suam ipsorum perniciem ea ignominia irritarunt, atque inepti consilij pœnas breui dederunt, vanaque ea lætitia euasit. In bello cauta potius cõsilia cum ratione probet, quã felicem temeritatem. Nihil à Principis rationibus magis alienum, quam reip. salutem in casum dare fortunæque permittere. Itaque victorẽ aliquando supplicio vindicabit, si modũ excessit: victum ducem subleuabit, si se caute & prudenter in pugna gessit. Placetque Carthaginensium ratio & mos in crucẽ agẽtium duces quamuis victoria parata temerarios: quæ Lacedæmone quoq; seueritas viguit. Postremo instat omnium præceptionũ sit, vt ita se Princeps in potestate gerat ac si precario data esset, neque hæreditaria neque propria. Sic aget tutissimus: optimusq; Princeps erit. in trãquillitate summaq; pace de tẽpestate cogitet, ne repente exorta dormientem, incautumque opprimat. feræ simile ferocis multitudinem credat: facile quamuis mansuetacta redit ad ingenium. equus indomitus est, incautum & sine regedi arte sefforem dorso excutiat. & est ea cõditio regie potestatis, quod Aristoteles monuit, vt facilius dissoluatur ceteris principatuum

patuum generibus, quoniam volentibus ciuibus constituta, volētibus imperat. Ergo suorum benevolentiam colligat, voluntates alliciat, offensas populi vitet, prohibeat iniuriā, det salutem, honores, præmia, opes quamplurimis largiatur. Ita denique se gerat, vt omnes intelligāt, plus illi quam suis singuli parētibus debere. In pace de bello cogitet: equos, arma paret, arces ædificet, præsidia disponat: cum propinquis, cū longinquis fœdera iungat. ita pacē amplectatur, vt de belli cura & subsidijs nihil remittat vnquam. quo maiori sollicitudine erit, eo ager securior, æternaque erit potestas. Et quoniam de cōciliandis externis Principibus dictum est, id potius per legatos præstet, quā vt ipse ad colloquiū accedat. quod vix vnquā sine offensione cōtingat. De qua re præstat Philippū Comineum audire, superioris quidē seculi Gallicum historicū sed cū veteribus cōparandum, ex Gallico meis verbis loquēte latine. *Stulte, inquit, pari potētia Principes faciunt, cum in colloquium conueniunt ipsi, decursis præsertim adolescentiæ annis, iocisq; & lusibus, quibus ea ætas est dedita, emulatione succedente. neq; sine periculo inuicem contingat, neque si id absit, operæ pretium aliud sit, quam inuidia odiumque maius. vt commodius sit controuersias inter Reges, & si quid aliud negotij est, per legatos viros prudentes componi. Multa me vsus docuit. ex ijs quedam exempla proferre commodum arbitror.*

arbitror. Nullæ provincie in piorum natione maiori
 fœdere deuinctæ sunt, quam Gallie Castella, amicitia
 Regum cum Regibus, gentis cū gente omnibus execra
 tionibus sancita, ea amicitia freti Ludouicus Rex Gal
 lia eo nomine vndecimus, paulo postquam regium in
 signe desumpsit, & Castellæ Rex Henricus ad fines
 vtriusque provincie conuenere. Henricus Fontera
 biam accessit, septus splendido comitatu, magnus D. Ia
 cobi Magister, Toletanus Archiepiscopus sequebatur:
 ante alios Ledesmiæ Comes Henrico intimus. Rex
 Gallus ad D. Ioannis fanum restitit, multis de more
 proceribus stipatus, plerique ex vtraque gente Baiona
 erant, primo aduentu rixati grauius. Affuit Regi
 na Aragoniæ: cum Henrico lis erat de Stella, alysq;
 Vasconum oppidis Regis arbitrio, permissa. Ad flu
 uij quo ab Hispanis Gallia dirimitur, citeriorem ri
 pam semel aut secundo sunt collocuti breuissimè, quan
 tum D. Iacobi Magistro & Toletano est visum, pe
 nes quos rerum arbitrium erat. Eo à Rege magnis
 culti officijs sunt, ad D. Ioannis oppidum accedentes.
 Ledesmiæ Comes auro intexto velo fluuium transmi
 sit, cultus par, ocreæ elegantes gemmisque distinctæ e
 rant. Henricus fœda facie, vestium forma ineleganti
 ingrataque Gallis. Rex noster vili cultu conspicuus,
 breui veste, galero vulgari plumbea imagine assuta.
 Inde dicteria sannaq; cum Hispani sordes & auaritiã
 interpretarētur, sic nullo operæ pretio conuētus solutus

est, nisi quod inter utrosque proceres ea conspirationes sunt factae, quibus Henricum ad mortem vexatum, desertum à suis & ad miseram conditionem redactum ipse vidi. Aragoniae Regina pro Hèrico, à Rege nostro pronuntiatum dolebat: tametsi bello Barcinonensi laborantibus tulit opem. exceptit ex ea novum inter Aragonios & Gallos bellum ad hanc diem sedecim iam annis continuatum. Ad alia est progrediendum. Carolo Burgundo annitente eius & Friderici Caesaris, qui nunc est superstes, Treveri colloquium fuit de rebus multis, ac nominatim de filiorum coniugio. Multis in ea Urbe diebus consumptis Caesar handyuaquam reueritus iura hospitij, Carolo insabutato discessit, magno eius probro ignominiaque. à Germanis. Splendidus cultus, cum quo Dux venerat, magna impensa facta videbatur quasi superbia & arrogantiae argumentum, & ad ostentandas principatus opes comparatus. Burgundis Caesar ob vilem cultum exiguumque aule comitatum contemptui erat. Neque constitit invidia priusquam in bellum prorupit, quod ad Nouesium gestum est. Eduardus Anglus cum Caroto Burgundo sororis in Atrebatibus ad S. Pauli sanam biduum modo fuit. Visare fero. Regij in factiones, scripsi ad Carolum utrique suas querelas detulerunt. Haec ad alteros magis propenso invidia crevit. Illud extitit congressus pretium. Eduardus ad regnum recuperandum, Unde à Veruicensi Comite erat pulsus, milite pecunia

pecunia, nambus est adiutus: neque commota semel invidia sedata eo officio est: neque inter se amplius bene senserant inuicem, neque locati sunt bene. Fuit cum Comitem Palatinum Reni, Carolus Burgundus Bruxellis splendide acceptum plures dies benigne habuit: neque fructus alius extitit, quam mutua obrectatio. Germanos Burgundi quasi sordidos lectosque splendide stratos, inficientes acres acosabant. Illi contra inuidia stimulus, luxum Ducis & ostentationem vituperabant. Ergo neque inter se amarunt, neque vsui inuicē fuerunt amplius. Venit ad Carolum Sigismundus Austriacus ad eum ipse. Pforstenses, eum ab Helvetijs trahi non posset, centum milliam florenorum pretia vendidit, superiori Burgundie committens. Idem, pacem cum ea gente facta ditionem recepit retento pretio, unde inuicem mala Burgundo euenerunt. Interfuit eum Rex & Eduardus Anglus ad Picentiam oppidū prope Ambianos conuenerunt, de quo plura deinde dicenda sunt: sed positis quamuis inter eos Reges armis non conuenerunt tamen odia, neque quæ pacti sunt, magna ex parte præstiterunt. Sic ut consultius putem, ea Principes vitare colloquia, si saluam amicitiam cupiunt, fieri enim non potest quin inter aulicos de præteritis sermo recurrat, non absque molestia iurgysque. Alijs spectatior fit cultus, necesse est: inde ioci salesque, lingua, moribus, institutisque discrepantibus eadem placere qui possint. Principes alter altero honestiori facie, decentiorique

culon est: illi pradicari à multitudiue iucundum est, vè
 tuperari ingratum: alteri dimisso hac conuentu iactan
 tur primum occulte, deinde palam, & in circulis. nihil
 enim ita arcanum est quod non efferatur in vulgus, pro
 deatque. Hæc Comincus.

De spectaculis Cap. XV.



Vulicam ludorum insaniam, que spe
 ctacula nominantur, separata disputa
 tione pro virili parte castigauimus
 multisque argumentis & maiorum
 testimonijs cõfirmauimus, theatri licentiã, de qua
 potissimum laborandũ est, nihil esse aliud quam
 officinã impudicitie atque improbitatis: vbi om
 nis etatis, sexus & conditionis homines deponuntur
 simulatisque & ludicris actionibus ad vitia vo
 ra informãtur. Admonetur enim quid facere poss
 sint, & inflãmantur libidine, quæ aspectu maxime
 & auribus concitatur: puellæ præsertim & iuuga
 nes, quos intèpestiuis voluptatibus infici graue est
 atque reip. Christianæ exitiale malum. Quid enim
 continet scena, nisi virginum stupra, & mores
 prostituti pudoris fœminarum, lenonum artes
 atque lenarum, ancillarum & seruorum fraudes
 versibus numerosis & ornatis explicata, senten
 tiarum luminibus distincta, eoque tenacius me
 moriæ adhæretia, quarum rerum ignoratio mul
 to

to cōmodior est: Histrionum impudici motus & gestus, fractæque in feminarum modū voces, quibus impudicas mulieres imitantur, quid aliud nisi ad libidinem inflammant intuētes, per se ad vitia satis proclives? An maior vlla corruptela morum excogitari possit? Quæ enim in scena per imaginē aguntur, peracta fabula cū risu commemorantur: sine pudore deinde fiunt, voluptatis cupiditate aversum titillante: qui sunt veluti gradus ad suscipiendam prauitatem, cum sit facilis à iocis ad se-ria transitus. Recte enim atque sapienter Salomō, *Quasi per risum, inquit, stultus operatur scelus.* Turpia enim atque inhonesta factu, dictuque dum ridemus, approbamus: suoque pondere prauitas identidem in peius trahit. Censeo ergo, moribus Christianis certissimam pestem afferre theatri libertinam, nomini Christiano gravissimam ignominiam: Censeo Principi eam rem vel maxime curæ fore, ne aut ipse suo exemplo auctoritatem conciliet arti vanissimæ, si frequenter interfuit spectaculis, audiatque libenter fabulas, præsertim quæ ab histrionibus venalibus exhibentur: & quoad fieri poterit, de tota provincia exturbet eam prauitatem: neque concedat mores suorum ea turpitudine depravari. Hoc nostrum votum est, destinataque sententia. Verum populi leuitas: & peccantiū multitudo, quasi molis quædam opponitur: tū auctoritas

corum qui communi errori patrocinantur. Et est excusatio furoris multitudo insanorum. hoc quoque nomine prava nostra natura, quod vitijs suis & cupiditatibus fauet: neque facile auelli se finit ab ijs quæ cū voluptate suscipiuntur, cuius fumus natura cupidissimæ. Vsq̄ adeo vt si quis vanitati resistat, ei vehemēter irascatur populi multitudo. *Ille sit publicus inimicus, Augustinus ait, cui hæc felicitas displicet, quisquis eam auferre vel mutare tenta uerit, eū libera multitudo auertat ab auribus, enertat à sedibus, auferat à uiuentibus.* Extæcat nimirū praua consuetudo animos: & quæ passim fieri uideamus, defendere conantur quidam licentiæ patroni, magni scilicet Theologi quasi iuri & æquitati consona, otio & litteris abutentes: quos redarguere facile erit testimonio & auctoritate veterum Theologorum in hac re non discrepantium: à quibus discedere nostræ ætatis Theologos uelle non putamus. Has omnes simulatæ ueritatis præstigijs retegere non erit difficile, multitudinē à furore retinere difficilius erit, nisi publica accesserit auctoritas quorum interest magistratum. Profecto curandum est, vt ea opinio publice suscipiatur, theatra, sane quibus obscœna argumenta tractantur, officinam vniuersæ improbitatis esse: qui concurrunt eo, non secus facere quam qui ad ganeas, ad furta, ad cædes, ad lupanarias, qui suscepti laboris fructus

fructus erit multo maximus. Erunt enim qui prauitate cognita desinant peccare, salutemque suam turpi voluptate potiozem habeant: neque prudentes & scientes in mortem ferantur furentes, rapidi, & miserabiles. Illud certe omni cura præstandū, vt hæc natio perditorum hominum à templis penitus exturbetur. quod Romanorum tempore fuisse aliquādo factum, Tacitus libro quartodecimo his verbis indicat. *Ac ne modica quidē studia plebis exarsere, quia redditiquanquam scenæ pantomimi, certaminibus sacris prohibebantur.* Qua ergo fronte histriones de foro raptos è publicis diuersorijis in templū Christiani inducent, vt per eos sacra festorum lætitia augeatur? Aut quī conueniat, vti Augustinus contra antiquos Romanos ait, histriones ignominia notare, atque in infamium numero ponere, per quos diuinus cultus honestatur? cur à sacris ordinibus repellantur, quod ecclesiasticæ leges sanciant, quorum opera dies festi & cælestium celebritates illustrantur? Sed obijcis fortasse, eos in templis non in turpibus argumentis versari, sed sacras historias referre. quod utinam verum esset, & nō potius ad mouendum populi risum, obloenissima queque acriter audirent. Et est acerbū negare non posse, quod sit turpe confiteri. Scimus sæpe in sanctissimis templis inter fabula hæc, & hori ad instar adulterij, furta, amores turpes recitari, vt honestissi-

nestissimus quisque ea spectacula vitare debeat, si decori & pudori consultum velit. Et putabimus tamen quæ à modestis hominibus fugiuntur, ea celestibus esse grata? Ego crediderim potius quasi fordes & religionis ludibria, hos omnes ludos à sanctissimis templis esse exterminandos: ac imprimis publicos histriones, qui cum turpi vita sint, religionem fœdere potius sua ipsorum ignominia videntur: & assueti turpibus, etiam in sanctissimis locis odorem, quo imbuti sunt, ore, oculis & toto corpore exhalant. ac nescio an aliquando fabulam agant, quin verba turpia, vel imprudentibus sæpe excidant: & hos tamen contendemus diuinis celebritatibus adhibere? Sed fac, quod nunquam accidisse probabis; histriones seuera aliqua lege constrictos, intra modestiæ fines contineri posse, ac sacras tantum historias cum dignitate referre: contendo non minus eum morem cum religionis sanctitate pugnare, neque minus dedecus reip. afferre. Qui enim conueniat ab hominibus turpibus Divorū res gestas referri, eosq; Francisci, Dominici, Magdalena, Apostolorum, ipsius etiam Christi personas representare? An non id sit cælum terre, aut cœno potius, sacra profanis miscere? Imagines intemphis magna honestate depingi cauetur, & impudicam sceminam Mariæ aut Catherine, probrosunt hominem Augustini, aut

Anto-

Antonij personam sustinere patiamur? Quod Arnobius certe, & antiquior Tertullianus ab antiquis factitatum accusant: ignominiosos homines in scena sanctissimorum Deorum personas induere. *Nonne violatur maiestas (Tertullianus ait) & diuinitas constupratur laudantibus vobis? Quæ* verba ad nostros mores transferas licet, atque in antiquis interpreteris, nostrorum licentiam & turpitudinem accusari. Itaque si duorum optio danda esset, malle ab histrionibus profanas fabulas agi, quam sacras historias: quoniam cum decore, ac honestate eos facere non posse, persuasum plane habeo: tum ob eorum vilitatem & dedecus, tum ob sædissimos mores, paremque actionum leuitatem & turpitudinem. Et ipse cogitabam in templis, festisque Diuorum omnia ad pietatem & modestiam comparanda esse. quibus rebus animus excitatur ad religionem & ad rerum diuinarum contemplationem, iis communiter & priuatim vacandum esse. Risus, plausus, clamores an id præstent, per se quisque considerabit. Sequitur prauitas alia, neque minor superiori, neque minus procuranda. Mulieres excellenti pulchritudine, eximia actionum venustate & gratia inducuntur in theatrum: quod maximum est incitamentum libidinis, & ad corrumpendos homines potissimum valet.

Deus

Deus enim (vti Basilus ait libro de virginitate) cum cōderet animātes in vtrumq; sexum distinctas, astrum mutua cupiditatis inferuit, inter homines maxime, quae se inuicem appetere, maiorem multo in viro: quoniam feminam de eius latere formatam diligit vt proprium membrum, & ad eam toto impetu rapitur. Sic femina in se quandam virtutem habet, miramque potestatem trahendi ad se virum: non secus ac magnes, cū ipse non moueatur, ferrum ad se rapit. Contra hanc potissimū cupiditatem pugnare debent quicumque pudicitiae dignitatem consequi student, nunquam interrupto vsque ad vitae finem certamine. Quod an if faciant, qui tanto studio ad theatra concurrunt, pius & modestus lector secum ipse consideret. Enimvero cū histriones studia omnia lucro mercantur, multitudine allicienda, quam non ignorant aspectu mulierum, & auditu maxime capi, omnes fraudes suscipiunt, nulla honestatis curas vsque eo vt in templa etiam turpes has mulierculas inducant: quod his annis non semel factitatum est, neque vno loco in Hispania, quod horrescunt audire aures. de quibus rebus egerint, pudet, piget que dicere. Et est Principum munus resistere lenitati multitudinis, & perditorum hominum temeritati. Non ignoramus antiquis temporibus mulieres in scenas fuisse inuectas, quas insigni impudētia corpora etiam nudasse, omnemque castitatem obiecta

obiecta specie libidinis expugnasse passim atque
 corrupisse, sua quoque ætate Chrysothomus mul-
 tis locis accusat. Nudas quidem in nostra theatra
 mulieres prodire non arbitror, tametsi nonnun-
 quam in ipsa actione nudari audiebam, certe te-
 nuissimis vestibus indutas prodire, quibus mem-
 bra omnia figurantur, ac ferme superelutuntur ocu-
 lis. Mulieris autem aspectu pulchræ & ornatae,
 præterea gestus & verba in molliciem fracta ad-
 iungentis, quid potentius esse possit ad illiciendas
 animas, atque in sempiternam mortem impellen-
 das, inflammandasque libidine ego sane non vi-
 deo. Vitiatio ostro in lingua periculi magnitudo
 eo amplius quod hæc etiam turpitas suos patro-
 nos habet, non quosvis de populo, sed viros erudi-
 tionis & modestæ opinionis præstantes. Aiunt e-
 nim aut concordias in vniuersum abdicandas, aut
 mulieres inducendas in theatrum, quod maius pe-
 riculum imminet, si pueri substituantur in veste
 muliebri & ornantur quo aspectu ad præposteram
 ac nefariam libidinem populus sollicitetur. Nicti-
 onem velamen maliciæ quarunt, alius agunt, aliud
 agere videri volunt. Hispanorum nationi suspicio
 criminis imponitur, à quo natura abhorret. (paucos
 excipio) & nos in proquinis, quibus id magnum
 viget, scimus sæpe pueros in scenam prodisse sine
 periculo variis quoque personas ut res se dabat, cum
 digni-

dignitate, elegantiaque actitasse. Cupiditas autem muliebris sexus latius patet, maioresq; multo impetus habet, non solum in corruptissimis hominibus & prauis, quales sunt qui puerorum amoribus indulgent, sed in alijs etiam viris aliqua probitatis & modestiæ laude conspicuis. Mitto quod feminae scenicæ, quæ histriones consecantur & adiuuant, forma sunt venali: siue quod tot viris prociacibus & otiosis circumseptæ, miraculi instar esset si pudice viuerent: & ex turpi quæstu plerumque raptæ, posito amplius in theatro pudore ad ingenium redeunt. Ita vulgato inter plures corpore omnibus exitium afferunt. iuuenes otiosi & perditii (quorum magnus numerus vbique est) eo aspectu concitati feruntur præcipites: vnde rixæ graues, vulnera & cædes, contemptus parentum, & rei familiaris præ amore earum muliercularum. Quæ probra & similia multa alia, qui digna non putat quæ omni studio auertantur, ferreus sit, & cõmuni hominum cæterorum sensu, rationeque destitutus. Censeo præterea nullam certam sedem histrionibus extruendam publice, domum aut theatrum, quamuis lucri parte locatam vnde inopes alantur, aut quod in alias publicas vtilitates impendatur: ea enim species obtenditur ab ijs qui contra statuunt. Primum enim factõ theatro occasio manifesta præbetur honesta conditione

viris

viris & foeminis inter se libere conueniendi, præ-
 fertim domus aut theatri magistro venali. nam
 qui emit magno, vendat necesse est omnem licen-
 tiã, quæ ab illo flagitare homines perditæ poterūt:
 fietque ex theatro lupanar multo exitius quam
 alia. Deinde frequentiores ludi erunt perpetua se-
 de publice designata, quam omnino sit opus. Alli-
 ciet loci opportunitas ad ludendum & spectan-
 dum, & præfectus cum magno eam sedem con-
 duxerit, histriones vndique conquiret, nullumque
 diem elabi sine ludo patietur: quia potius diebus
 noctes continuabit, quanta cum perturbatione
 reip. dicere non est necesse. Quis enim iuuenes a-
 tuellat ab ea vanitate? opifices & agrestes relicto
 opere quotidiano concurrent. famuli heros con-
 temnent, foeminæ viros & familiam præ cupidita-
 te spectandi: quod scimus hoc etiam tempore ex
 parte contingere. Præterea histrionum numerus
 exstructo certe theatro per vrbes & oppida, immẽ-
 sum augebitur pondus iners atque inutile, cū sint
 eneruati voluptatibus. nam & lucri auiditas exci-
 tabit multos, neque nisi magno numero poterunt
 tam multis theatris satisfacere. Postremo num iu-
 uenes ex his peruigilijs & bacchanalibus, aut stre-
 nuos milites, aut bonos senatores fore credimus?
 Discant illi quidem ea inspectione amare: armo-
 rum pòdus, alias molestias sustinere non poterūt
 cum

cum totos dies residere in theatris confuuerint: quotempore aut equos calcaribus incitate & flectere potuissent, aut alia ratione vires corporis exercere, aut certe pacis artis cōmentari. Scimus Romæ primū ex lapide theatrum à Gneio Pompeio fuisse extructum: nam antea scena ad tempus ex materia facta ueebantur, tanta ex eo opere populi gratia, vt Magni cognomen ex ea fabrica accesserit. Id fuit multitudinis iudiciū, quæ paleæ instar leuissimæ in omnes partes circūfertur: nam prudentiorum magnæ partis reprehensionem incurrit, vnde laudem captabat. Sic docet Tacitus libro quattodecimo, productis etiam in vtramq; partem probandi & improbandi theatra argumentis: vt quod in ea temporum face & morum labe dabitatum est, nobis pro certa lege esse debeat, ne quaquam populi Christiani moribus & sanctitati cōuenire, vt per vrbes & oppida, certa perpetuaq; sedes histrionibus detur. Scimus sæpe à Censoribus Romæ euersa theatra nihilominus, quasi morum certissimam à fasciua labem, & erit in populo Christiano, hac professione, qui restituenda contendat? Ad hæc, *Suscepta Christi religione per omnes parte ciuitates cadunt theatra, vti Augustinus ait, canee turpitudinū & publicæ professiones flagitiorum: & nos ea instauranda contendamus?* Vincit rei indignitas orationis facultatem. Neque ex alijs, nostra
theatra

theatra non esse conferenda cum antiquis, neque maiestate operis, neque ludorum apparatu. Turpitudinem loci accusamus, non structuræ modum. riuus tenuis, naturam continet fontis vnde manat: surculus arboris vnde excisus est, succum habet. Nam si magno vectigali, sublato theatro rempublicam priuari accuses, risum tenere non poterō: neque enim tanti lucrum esse debet, vt mores populi & religio negligantur: neque deerunt aliunde rationes, si theatra repudiemus, ad egenorum inopiam subleuandam. Et mihi qui secus statuunt, Magni Pompeij factum imitari velle videntur. is enim vt reprehensionem euaderet, quasi theatro constituto turpitudinis scholam aperuisset. Veneris templo theatrum quasi appendicem adiunxit, religionis sanctitate nouam structuram velaturus. nimirum verebatur ne aliquando memoriæ suæ censoria ignominia accederet, quasi arcem omnium turpitudinum struxisset, vt Tertullianus ait. Ergo Pompeij imitatione cum templis, aut hospitij pauperum, theatrum iungatur, quo maius lucrum sit, honestius susceptæ improbitatis velamen. Censeo ergo cum multis fore e republica, si histriones pretio venales penitus remoueantur. Omnes enim pecuniæ vias norunt, & pecuniæ causa omnes turpitudines suscipiunt, instillantque alijs: quæstuarium arte exhauriunt pecunias,

Dd

cunias,

eunias, & veluti sopitis voluptate sensibus latentiter extorquent, quas non minori turpitudine insumant, otio & desidia ut torpeant ciues, efficiuntque omnium vitiorum radix est. Vitijs omnibus & fraudibus viam muniunt, libidini maxime, que auribus & oculis suscipitur. Diuinum cultum imminuunt, diebus festis, cum vacandum esse rebus diuinis, populo ad spectacula attracto: que pestis omnibus piaculis procuranda videbatur. Quod si non obtinemus ut ludi scenici penitus amoueantur, & placet nihilominus eam oblectationem populis dare: quod ius & æquitas postulare videtur, impetrare certe cupimus, ut delectus aliquis sit, neque promiscue licentia quiduis agendi histrionibus concedatur: sed legibus certis circumscribatur & finibus, quos nemo impune transgrediatur. Tametsi nullis legibus putabam furorẽ hunc satis frænari, prudẽter quidam, *O here, inquit, quæ res nec modum habet neque consilium, ratione, modaque tractari non vult.* Sequamur tamen Platonis institutum, qui poetarum carminibus examinandis præfici sanxit viros prudentes non minores quinquaginta annis. eorum iudicio quæcumque agenda erunt fabulæ examinentur, ipsi etiam intermedij actus, quibus maior turpitudine inesse solet, mulieres in theatra inducere nefas esto. theatrum nusquam publice constituatur. Diebus festis

(vi)

(ut antiquis legibus sancitum meminimus) ludii scenici ne exhibeantur, ne temporibus quidem ieiunij Christiani. quid enim commercij squalorij cum theatri risu, plausuque? A templis & sanctorum, qui cum Christo in cælo regnant, ac omnino diuinis celebritatibus amoueantur: ac præsertim huiusmodi & gestus, quibus turpitudine in memoriam reuocatur, & ferme oculis subiicitur: quæ sunt vulnera religionis nostræ, probra, monstraque immania: Hispanorum nationis dedecora, adeo fæda ut stylus contrectare vereatur; suoque se fœtore rueri hoc genus mali videatur. Postremo quoad fieri poterit minori ætate pueri & puellæ arceantur ab ijs spectaculis, ne à teneris reipublicæ semitarum vitijs inficiantur, quæ grauissima pestis est. Admittunt inspectores publice designati, viri pij & prudentes: quibus cura sit ut turpitudine omnis amoueatur, & potestas coercendi pœna si quis se inhoneste gesserit. Denique populus intelligat histriones non probari à republica, sed populi oblectationi atque importunis precibus dati: quæ cum non potest quæ sunt meliora obtinere, solet aliquando minora mala tolerare, & populi leuitati aliquid concedere.

Multas in vna prouincia esse religiones non est

verum. Cap. XVI.

Dd 2

Multa



Vita de prudentia Principis dicta sunt superiori disputatione. sed summum tamē & maximum sapientis Principis officium, præceptumque saluberrimū est, cuncta ad pacem consilia referre, rempublicā à belli malis præstare. Quid enim pace pulchrius? Quid tetrius bello? Pacem appetunt omnes, eaque gaudent quasi bonorum omnium fonte: bellum augetur quasi summum malum. Belli nomine mala omnia, pacis appellatione bonorū copiam solemus significare. Vnde illa frequens Hebræis salutationis forma, qua pacem quibus bene volumus, precamur. Contra Romani, qui tristissima nūciaret, cum bellum denunciare veteri prouerbio affirmabant. Pacem Græci pingebāt manibus gestantem puerum Plutum diuitiarum præsidem cū spicis, lauro, & rosa, redimito capite: significantes cum pace diuitias parari, & vitæ studia efflorescere. Bellum ipsum etsi paci aduersatur, ad pacem referri debet: alioqui temere ambitio sequē suscipiatur. Quid enim flagitiosius quam dominandi cupiditate, aut laudis & gloriæ ambitione, nulla præterea necessitudine humani generis tranquillitatem turbare, orbi vastitatem afferre? Quare à Græcis olim Pallas oliua coronata pingebatur. In diuinis litteris filios Israel legimus, mente pacifica solitos ad bellum procedere: nimirum inter cædes

cædes & vulnera & cadauera prostratorum nihil
 aliud quam de pace cogitantes. quod enim sanitas
 est in corpore animantis, id in republica est pax:
 & quemadmodum sæpe medicina facienda, cor-
 poreque debilitando recta valetudo quæritur: sic
 cum diligenter & accurate pacem tenendam iu-
 dicatum sit, concedimus tamen aliquando temp.
 armis cõcuti, omnia sursum deorsum agitari: quo
 profligatis grauioris mali causis, pax solida & fir-
 ma quærat. Paci autem nihil magis aduersatur,
 quam si in eadẽ republica vrbe aut prouincia vna
 plures religiones sint. Quod si recentès multarum
 vrbium atque prouinciarum clades, quam sit exi-
 tiale religionis dissidium non docerent, quæ in au-
 ribus & ante oculos versantur: si nulla huius mali
 ex veteri memoria exempla constarent, quæ pas-
 sim tamen occurrunt: communis omnium sensus
 & ratio ipsa declarat, nil magis dissoluendo tempu-
 blicam esse, quam vbi non patrio, sed externo ritu
 sacrificatur. Est enim religio humanæ societatis
 vinculum, cuius sanctitate foedera, commercia, so-
 cietatesque fanciuntur. Ex Deo enim orti ad Deũ
 redimus per religionem, atque in eo vniuersi con-
 quiescimus: non secus atque ad orbis medium li-
 neæ omnes, radijque copulatur. Quæ autem com-
 munitio & societas inter eos esse potest, qui non ad
 eundem Deum certe non eadem cæremonia cul-

tuque recurrunt? cum alij alios vt impios auerſen-
 tur: ijsque violandis diuinum numen promereri
 ſibi perſuadeant. Prudenter Romanæ eloquentiæ
 parens, *Amicitia*, inquit, *eſt rerum humanarum &*
diuinarum cum beneuolentia & caritate conſenſio.
 Quare qui rebus humanis conſentiunt, diuinis
 diſſentiunt: eorum amicitia claudicet potiori ex
 parte neceſſe eſt: atque inter quos amicos rerum
 diuinarum conſenſio non eſt, neque humana-
 rum plena erit & vera. Nulla ſanguinis propin-
 quitas, nulla morum ſimilitudo, vitæ genus aut
 patria tantum conſtringunt voluntates beneuo-
 lentia, quantum religionis diuerſitas labefactat:
 neque vlla fœdera tam ſancto iure vallata eſſe
 poſſunt, quæ non diſturbentur facile, ſi diuerſæ de
 diuinitate opiniones ſuſcipiantur. Nihil fallacius,
 nihil violentius, quam vbi diuinū numen ſeditio-
 ni præteditur. pars enim impune ſibi peccare vide-
 tur excuſante conſcientia: cæteri coercere petulā-
 tiam non audent, primum ſubeunte metu ne frau-
 dibus vindicandis diuini iuris aliquid admittum
 violetur. Deinde exacerbatis voluntatibus, vbi ma-
 lum ſemel intratit, filij ipſi in parentes exurgunt:
 nullam fratribus humanitatem exhibent iſdem
 parentibus nati. Omnia dolis, ſanguine, cædeque
 propinquorum redundare neceſſe eſt. diſcordia,
 ciuili ſanguine imbuta homines reddit immanes,
 ipſoque

ipsoque naturæ sensu spoliat. Est enim religionis amor cæteris affectibus potentior. repugnantibus alijs grauissimæ tempestates concitantur nullo cognationis respectu, ne magistratuum quidem reuerentia. nam vbi diuersa opinio mentem occupauit, id maxime veremur amittere, per quod salutem speramus. vim inferentes, atque eam persuasionem coercere satagentes, vt impios, cæloque inuisos detestamur. Hoc cum cacodæmon intelligeret, nihil æque dissociando mutuam caritatem, ferendis litibus inter homines esse, quam religionis dissidium: varios olim cultus toto orbe disseminauit: ne mortales coirent amplius in eandem societatem, & coalescerent in vnum corpus, secus quam cæteræ animantes ob naturæ communionē amicæ inter se. neque modo quietum singularum ciuitatum & prouinciarum statum nouis opinionibus, nouisque sacrorū ritibus sollicitare desistit, atque in nostris ruinis insultare: qua inuidia nostrum genus prosequitur. Scisso olim Iudæorum regno, Ieroboamus magna prouinciæ parte occupata, metuque sollicitante ne subditi noui principatus pertesi, Dauidisq; & Salomonis beneficiorum memores ad eorū posteros imperium reuocarent, nouo cultu inuecto, duobusq; vitulis excitatis effecit, ne publicus populi cōsensus amplius constaret: certus in vnâ regni formâ nunquam consensuros,

quorum animi & sententiæ de religione difforepa-
rent. Sic in Ægypto contigisse constat, Rege Ser-
thone defuncto in duodecim nomos, seu præfe-
cturas totidem & regulos prouinciam abiisse: eo-
rum quemque diuersa sacra, nouosque Deos ex-
cogitasse (vnde Ægyptijs tanta Deorum multitu-
do, vt pene omnes animantes consecrarent.) pro-
uidebant nimirum ne rursus in vnum Regem, ca-
putque vnum vniuersa prouincia cõsentiret. Con-
tra Moses, qua erat sapientia, ad fundandam sue
gentis felicitatem, legesque & iudicia sancienda,
imprimis pertinere iudicauit sacrorum ritus &
cæremonias sancire. Quod illi cum cæteris legisla-
toribus, qui postea sunt cõsecuti in varijs orbis par-
tibus, commune fuit. Illud proprium, cõcordiam
perseuerare diu non posse persuasus, si opinionibus
de rebus diuinis populus variaret, priusquam
leges scriberet, quid in omni tempore sentiendũ,
credendumque esset de Deo, de orbis conditione,
de felici hominum statu atque de lapsu per pec-
catum constituit. Prouidebat nimirum, ne nouis
opinionibus enatis pax publica & trãquillitas tur-
baretur, vnde in omnia malis populus præceptis
iret. Verum quo maior lux sit, singulas reip. partes
consideremus. Regum, Sacerdotum, nobilitatis
& populi rationes in proculdubio labefactatũ ve-
teri religione mota, nouis opinionibus natis. Re-
ges

ges quidem infinitis difficultatibus: ea libertate implicari quis non videat, nō fateatur? Finge duas in vna provincia, aut ciuitate. eadem vigere religiones, nobilium fauore, ferroque populi armatas, numero sectatorum non impares. quid Princeps faciet? quo se vertet? quam rationem administrandæ reipublicæ explicabit? An consilijs regere populos, legibus astringere, emendare iudicij: possit? si quod propemodum necesse est, aut altera aut vtraque factio recusat obtemperare? Si vni parti fauerit, alios sentiet alienatos: quos vt suspectos, atque infideles me quidem arbitro à reip. administratione, & militia muneribus arcebit: ne armis, auctoritate, gratiaque ad reipublicæ euerfionem abutantur. quæ cautio necessario quamuis suscepta, magnam illis molestiam pariet: in republica, in qua nati sunt à publicis honoribus excludi, idque religionis susceptæ merito, quam verissimam existimabunt. Sed tantisper tamen dissimulabunt dolorē, dum opportuna occasio sese dabit collectum indignationis virus in publicā perniciem effundendi. quod maiori impetu facient quo se diutius continuerunt. Ac primum inter se conspirabunt, vt salutem tueantur contra vires factionis aduersæ. Vbi satis virium erit, religionis libertatem à Principe extorquebunt: precibus minas adiungent: id si successerit superbia mox elati, correptisq; armis

Dd 5 feroces

feroces in rempublicam impetum dabunt. Si vicerint, oppressos aduersarios, bonisque euersos finibus deturbabunt. Deinde Regem suorum praesidio nudatum, atque in potestatem redactum, aut ad suam traducunt religionem, aut de gradu deiectum caesumque, imperio spoliabunt. Quae omnia conexa inter sese esse, atque alia ex alijs apta & colligata, secunda primis, posteriora medijs respondeat, nostri nos temporis calamitates docuerunt. Si utrisque fauere simulabit, utrisque suspectus erit: mediumque se gerendo à neutris inibit gratiam, omnium odia, & acerbiter commouebit: atque ad instar aquae tepesfactae, quia neque calida est, neque frigida, sed ex utroque temperata, cunctorum ingratus stomacho à cunctis pariter repudiabitur: & utramque sellam occupare satagens, ab utraque pariter ad terram cadet. Nam utrique factioni satisfacere qui possit in tanta rerum & voluntatum collusione? Ne tyranni quidem, quibus expedire populum esse scissum, superius est dictum, in religionis dissidio rationes gubernandi, continendique populos explere satis possint. Tentauit id quidem Iustinianus Imperator, non minus militari laude, quam ciuili prudentia clarus. Eutychem enim secta Constantinopoli grassante, altioresque radices agente, quam ut extirpari facile posset, ipse catholicam religionem tenuit, uxori Theodora permisit

Eutythis tenere, seu simulare vesaniam, ne utrique factioni præsiðiũ in aula deesse videretur scilicet; damnato exemplo. quod tamen nostra ætate consilium quidam Principes imitati sunt. Atque illis quidem, si humana tantum spectes, non incommodè cecidit pacato ad vitæ exitum imperio, pro lætis finibus, Africa atq; Italia receptis: quod quassatum, atque ruinæ proximum erat, superiorum Cæsarum culpa videlicet. Ac præsertim Zenonis & Anastasij, qui proxime Romanam remp. tenuerunt, Henotico, hoc est, lege de promiscua religionis libertate, magnæ clades, funestæ sacerdotum cædes consecutæ sunt: & orientis maximè ecclesiæ ferme ad exitum conturbatæ. Quanto melius & sapientius Iovinianus, ad quem cum summa militum voluntate in suprema rerum difficultate hostibus à tergo à fronte insultantibus post Iuliani Apostatæ cædem, imperium fuisset delatũ, præcise negavit se qui Christianus esset, religione nõ Christianis imperare posse. Vocè immortali laude, ipsoque orbis imperio dignissimã. sunt enim Principis partes rempublicam prudètia regere, fundare legibus, consilijs ducere ad id quod opus est factu. subditorum autem munus est imperio parere, sequi quæ ducit gubernator: vnde concentus ille civilis existit quasi varijs interuallis, modulatis vocibus. Ut diuersæ ergo religionis Principi obediãt

Christia

Christiani, contingat sane. quâ autem ab Imperatore pio alienæ religionis subditi regantur imperio, quod omnes intueantur, cui cunctorum voluntates & cupiditates cedant? Et est potius verisimile legibus illos, quas eo nomine indignas iudicabunt, non fore obtemperaturos. Itaque piorum natio, quo tempore sub Romano imperio vixerunt, si humana spectes, inglorij, nullo tumultu per vrbes concitato, nullis correptis armis religione vera tuenda, temporum cõditionem, miseriasque omnes & cruciatus inuicta patientia, inculpatæ vitæ moribus vicerunt. At postquam dies ille felicissimus orbi terrarû illuxit, quo Deus summus euerfa impietate gentem nostram in rerum fastigio collocavit, ad impios Deorum cultus conturbandos, fundata ecclesiæ pace retulerunt animos. Atque quod Constantinus Augustus, qui primus Romanorum Imperatorum Christi Deum agnouit maiestatem, inchoauit: & consequentium Cesarû culpa, Constantij socordia, Iuliani malitia disturbabant, Theodosius Imperator perfecit, lata lege ne cuiquam impune esset Christianam religionem conuitio, calumniaque vexare. & merito. Nam si Babylone tribus pueris ab incendio eroptis Rex barbarus capite sanxit contumeliam in Deum illum, qui tam illustre argumentum dederat virtutis & maiestatis: æquius profecto erat vt tali Imperatore

ratore similis comprimeretur audacia Qui contra
 disputant, antiquis temporibus Deorum impios
 cultus extirpatos fuisse dant, nascentes in Christia
 no populo sectas, ferro excisas fuisse negat. Ipsum
 Constantinum ea vite probitate, ijs moribus & po
 testate, in Arii opinionibus dissimulasse: Theodo
 sij Magni tempore in suburbij ab hæreticis con
 uentus habitos. Nam Iustiniano Imperatore Euty
 chis sectatoribus concessam suarum opinionum
 libertatē, paulò ante dictum est. Nos quidem cer
 te non quid fuerit factum quærimus, qui sciamus
 multa perturbata olim temporum aut hominum
 culpa fuisse: ne licuisse quidem bonis Imperatori
 bus vitia omnia ab stirpe conuellere. quid iure &
 ex ratione fieri debeat, quid è republica futurum
 sit, inquirendum putabamus. Varia & commuta
 bilis temporum ratio est. multaque aliquândo tole
 rata in perniciem vertant, si nostro tempore con
 cedantur. Dies & usus & maior rerum cognitio
 declarauit, rempublicam constare non posse, ciui
 bus in cultu religionis discrepantibus. Quod si me
 moria veteris temporis excutiat, diligenter, Con
 stantinum inueniemus tentasse, si hæreticos cle
 mentia sanare, beneficijs vincere posset: ne genti
 bus scilicet nostra mordendi occasio esset. frustra
 quidem, uti experimento probatum est, omnis ea
 cura suscepta est. Et alioqui quid animi haberet
 satis

satis indicauit, cum priores hæreses edictò vetuit:
 Arii sectatores Porphyrianos vocari mandauit, in
 uisidiosum ea ætate nomen, atque ignominiosum:
 capitale fore si quis Arii libros penes se haberet.
 Quod sub vitæ finem Arium restituere uoluit;
 Athanasium exilio multauit: nimirum hæreti-
 corum fraude circumuentus fecit, quæ sua uolun-
 tate, suoque iudicio nunquam fecisset, nisi Arium
 ad saniora consilia tradidisset, Athanasium nota
 Alexandria in Ægyptum per suum, falsus in utroque factus
 licet, sed ita impostores calumniabantur. A Theo-
 dosio scimus legem promulgatam hæreticis om-
 nia vitæ ornamenta detrahentem, repellentem ab
 honoribus, exilio etiam addito non mutantibus.
 Præterea cum in occidentè Valentinianus Junior
 in gratiam Iustinæ matris in Arii placitis dissimula-
 ret, atque Gratiano fratre in Gallia interfecto
 Maximi fraude, ex Italia fugatus ad eum se contu-
 lisset, ab utroque lex altera simili sententia contra
 hæreticos est lata, nimirum Stobis Macedonia
 urbe Theodosio secundum & Cynegio Coss. hoc
 est, salutis anno trecentesimo octogesimo octa-
 uo. quo anno scimus Valentinianum ex Italia
 fuisse pulsum. Ijs nihilominus latis legibus, ex-
 tirpandi hæreses neglectam curam Amphilo-
 chius Iconij Episcopus artificiose accusauit, cum
 Theodosium salutasset, filium Casarem, qui patri
 assi-

afsidebat, negligere visus esset. Neque dissimulavit prætermissi moris causam. rogatus enim cur ita fecisset. *Næ tu (inquit) Imperator præpostere de rebus iudicas., quando leui filij tui iniuria commotus Arianorum contumelias, quæ iaciuntur in filium Dei, vindicare negligis.* Quibus ille verbis cautior & ex Valentiniani calamitate casu ab Eugenio, qui ex ludo litterario imperium inuaserat, septimo anno postquam lex Stobæ fuerat promulgata, hæreticorum licentiam nouis edictis copercuit. Paternis vestigijs insistens Arcadius veterem pietatem noua & ipse lege sanxit: Gainæ Gottho templum Constantinopoli extorquere minis atque terroribus satagenti, vbi Ariani conuentus haberentur, adiutore Chrysofomo restitit. Ergo quod sub Theodosio conuentus Ariani in suburbijs habebant: quod Arcadio Imperatore nocturnæ supplicationes, & hymnorum cantus ab iisdem Constantinopoli agitabatur, malitiæ temporū tribuendum puto, potius quam de optima eorum Principum voluntate dubitandū. Omnino qui post Arcadij filium secutus est Martianus legem tulit, Eutychianorū adulterinos conuentus vetantem. De Iustiniano laborare non attinet: falli vt humanus potuit consiliū secutus in speciem prudens, re exitiale. Et fortasse tēporis conditio dissimulationem expresit, vt lex eius contra Anthemiū & Severū hæreti

hæreticos grauis imprimis & seuera argumento est. Verum à Regibus ad sacerdotes abeamus, & cæteros ministros ecclesiæ: quam Optatus sane & Epiphanius, quia vnica est in toto terrarum orbe, vxori legitimæ, hæreticorum conuentus, quia innumeri, concubinis similes faciunt. Quod si in vna domo atque familia cum vxore pellex, idque pari pene cultu habitet, quanta futura sit rerum perturbatio, quanta calamitas dicere non est necesse: tacitus sibi quisque eam labem animo subijciat. Quid vero domestici faciant, cum vtraque velit & mandet pro imperio fieri cõtraria? Quo se vertant? Quam rationem obsequendi explicabunt? Tanta impedita difficultate domus in factiones ibit: odio, inuidia, rixis perpetuo flagrabit. Domestica rationes negligētur. hauriendis voluptatibus heri exemplo famuli incumbent: & quod de equo Troiano dicitur, discordia vsque ad intestina redundabunt: præsertim si pellex mariti fauore armata ausa fuerit vxori de nobilitate, pudicitia, ipsoque coniugij iure controuersiam facere. Vti Arius contra veram ecclesiam, alijq; hæreticī suis quisque temporibus se potissimum Christianos, & suam esse catholicam ecclesiam prædicantes, diuersa qui sentirent, quasi hæreticos repudiabāt. Veteri Romano more pellices Iunonis tēplo prohibebantur: vt quoniam Dea illa nuptijs præerat,

ritu

ritu illo indicarent, nihil esse nuptis grauius viro-
tum pellicatu. Ne Abrahamus quidem ea sapien-
tia & grauitate Saram cum Agare in pace ponere
potuit, vsque eo vt ancillam cum filio domo exi-
gere cogeretur, vt legitima cōiux flagitabat. Quæ
res argumentò sit, neque in vna domo vxori cum
concubina conuenire vnquã: neque in vna ciuita-
te, aut prouincia falsam religionem cū vera recte
tolerari. Collidant inter se necesse est, quorum na-
tura est contraria: longoque vsu intellectum, nouã
religionem nunquam fuisse in aliquam urbem ad-
missam sine magna ciuium & rerum calamitate.
Circumfer mentis oculos per omnia tempora, ve-
terem ac recentem memoriam explica: videbis pro-
fecto vbiunque id malum viguit, iura honestatis
conuulsa, cædibus & latrocinijs misceri omnia: at-
que ea in veteris religionis cultores, & ministros
edita crudelitatis exempla, quæ ab hesternis hosti-
bus nunquam extitissent. Quid Albigenses in Gal-
lia fecerint: quanta immanitate Hussitæ in Bohe-
mia grassati fuerint scimus: quantum noua pestis
in Germania & in Gallia effuderit sanguinis, pe-
ne in oculis versatur & auribus, vt ea præterire
sit fatius. Ac ne commemorare quidem attinet
Iuliano Imperatore, quam grauija pij fuerint ab
Arianis, tum Heliopoli, tum in alijs imperij par-
tibus perpessi; tametsi lege erat cautum ne di-

Ec uersæ

uerfæ religionis cultus cuiquam fraudi eſſet. Nouatianorum minas Cyprianus retulit. Editæ in Africa à Donatiſtis ſtrages, ab Optato & Auguſtino memoria ſunt prodite. Quas clades diu intulerint locis omnibus Ariani nemo ignorat: eſſi & hæc initio de vno verbo controuerſiam eſſe excuſabāt, & illi ob affinitatem opinionum ab Optato vocabantur fratres. Ab his Circuncellionū fera rabies prodijt: illi Georgij Alexandrini ſæuitiam, Valētis & Vrfatij perfidiam, ſynodos Mediolanenſem & Ariminenſem, aliasq; ſexcentas peſtes excitarunt. Vt iure eccleſia ex ore Dauidis conqueratur, nunquam ſe grauiora perpeſſam, quam quæ à domeſticis ſunt illata mala. Neque temere Theodoſius Imperator, Vel in re leuiſſima ab eccleſiæ placitiſſi & vera pietate vetuit diſcrepare: ſed ex magna eorū temporū varietate, magniſq; motibus expertus paruis ſæpe momentiſ haud leuem immutationem fieri. eſſi parū dici non debet, quod ſocietatis mutæ vincula diſſoluit, Chriſti tunicam, cui milites pepercerūt, crudeliter lacerat in partes, quibus neutri tegatur. Populus enim veſtigialium grauitate feſſus, & multis difficultatibus implicitus in ſacerdotum opimos redditus, templorum theſauros, quos maiores ad ſupremas rei publicæ difficultates, quaſi in ſacrum ærarium conſtruxerunt, inuolare oblata occasione non dubitabit. Ergo cum primū

Dux

Dux se temerariæ multitudini dederit, præsertim religionis specie armatus, si in sacerdotum mores inuchatur, facta seditione in republica pars infirmior, quales sacerdotes sunt, in prædam multitudini cedent, tēplis diuitias & ornamenta detrahēt tam multos accumulatas per annos. Quod malum nostro tēpore accidisse scimus, vbicunq; religionis dissidia viguere. Adhæc scisso populo, & in duas partes diducto, geminos Antislites sacrorum creati in vna vrbe cōtra omnia exēpla vetustatis, & decreta necesse erit. Eam labē nulla erit facies mali, quæ non consequatur. Quanta confusio rerū erit neuter enim satis seuerè suorū peccata vindicabit, ne secta deserta ad hostium castra transeant, yti in seditione intestina fieri amat. Ex ea impunitate scelerum licentia confirmabitur: perpetuum discordiæ & dissidiōrū seminarium extabit. Hanc resū perturbationem & flagitiorum licentiam, nobiliū clades excipiet. Quo enim alio profana hæc libertas qua plebs omni metu soluitur spectabit, nisi vt religione violata, sacerdotum ordine prostrato, templis direptis & incensis ad prosternendā nobilitatē serpente latius incēdio perueniatur? Neque enim in vno gradu resistet malum, sed primis prostratis per illos ad secundos & tertios & deinceps aucta flāma gradū faciet: & qui alienæ calamitatis spectatores extra fortunæ aleam esse videbantur;

continuò eisdē inuoluentur malis, eo amplius quo maiori inuidia Principes flagrare solent, quā sacer dotes. Argumento est bellum rusticorum ante annos septuaginta contra nobilitatem Germaniæ in Alsatia & vicinis prouincijs excitatum auctore & cōcitatore Phiphero obscuro quodā homine: qui cum per quietem somniasset, magnam se vim murium per agros extirpare, immaniter somniū interpretatus, nobiles, quod ad instar muriū substantiam plebis arrodant, significari putans id bellum funestissimū concitauit: in quo multis Germaniæ oppidis euerfis, multa nobilitate perempta (quod tam miserimum) ipsi rustici supra centū millia feruntur trucidati. Extat Munceri oratio sub ipsum cōflictum ad rusticorum legiones metu confectas, fugamque meditantes: qua studio illos libertatis Christianæ retinendæ, atque excutiendi iugum tyrannorum (sic nobiles vocabat) ad conferendas cum hoste manus, & collatis vexillis dimicandum non minus temere, quam infeliciter excitauit. Est propemodum necesse vnà cum religione reipublicæ statum mutari. Sic potentiores, & quicunque diuitijs abundant, periculo proximi erunt, in prædam cedent armatæ plebis furori: quæ sua sponte nouæ res cupidissima, suam indigentiam & sitim habendi plura, ex aliorum fortunis exple re tentabit. At legibus in officio continebuntur?

Verum

Verum id quidem esset, nisi in dissensione civili
 motuque, leges silere solerent, armorum frago-
 re omnia circumsonare, fluxa nullaque auctori-
 tate magistratum. Et leges illæ iustæ, atque ratio-
 nabiles sunt, quæ providenti multo ante, ne scele-
 rum licentia vigeat, omnis tumultuandi occasio
 & materia tollatur. Ergo quemadmodum fasti-
 gia turrium, & cacumina montium cæli iniurijs,
 ventorumque procellis obnoxia maxime sunt: sic
 coorta in republica tempestas, eos primum invol-
 uet & prosterneat; qui sublimem honoris locum
 occupabunt, quo maxime quando religionis res-
 pectus parum mouet, principes reipublicæ mo-
 nendi sunt atque hortandi, si priuatis rationibus
 consultum cupiunt, ut hæreticorum prauitate in-
 priusquam adoleseat, furorem nascentem in ipsis
 incunabulis comprimant, ne priorom ignauiam
 dolere deinde frustra cogantur. Verum à dispu-
 tãdi subtilitate ad præcepta dilapsam orationem,
 ad ea quæ restant consideranda restringamus: at-
 que communis mali ex religione commutata, par-
 tem non minimam ad populum deriuari doceam-
 us: ne possit videlicet ex aliena calamitate iute
 letari. Mutata enim religione pax publica consta-
 re non potest, vti sæpe dictum est. In tumultu po-
 pulari plebi bene esse quæ potest? non secus quam
 corpore agrotante, morbi molestiæ per omnes
 oride H

diffundentur partes. Tunc profecto tota respublica bonis omnibus cumulatur, cum omnia eius membra alia ex alijs connexa, cum capite amoris perfecti vinculis colligantur. neque inepte Pitharchiam, hoc est, magistratui debitam obedientiam, Iouis seruatoris esse cōiugem fingebatur, ex eoque coniugio felicitatem procreari. sed vt fabulæ integumento significarent, omnibus bonis cumulari populum magistratibus obtemperantem: contra ciuitate in factiones scissa, neque commune vnum imperium intuenti nihil esse infelicius. Iam vero religione conuulsa, neque cōcordiam inter ciues coalescere, neque aduersus magistratus reuerentiam existere, satis arbitror superius fuisse demonstratū. Quod si semel respublica in factiones abeat, discordia ciuili debilitata externe iniuriæ opportuna erit: nō secus atque lignum si rima, aut scissura cuneum admittat, facile finditur in partes, ceditque in alimētum ignis. Sic externus hostis ciuium concordia violata factioni alteri opem feret, vt altera prostrata vtramque subigat, opprimatque tyrannide. Sic magna corruunt imperia. Sic Cæsar Galliam subiecit: sic Turcarū Principes Græciam tumultuantem, orientis imperium debellarunt. Neque certius argumentum existat reipublicæ exitio proximæ, quam cū opinionibus de religione ciues inter se impune ceperint discrepare. Omnino

Hebræo

Hebræorum res aliquando florentissimas id dissi-
 dium populo in Phariseos, Saducæosq; scisso labe
 factavit, atque sub Romanorū iugum misit. Pauci
 enim ciues inueniātur, qui prompto animo bellū
 propulserunt, & coniunctis animis prodeant in aciē:
 quin potius magna pars, vt agre aduersarijs faciat
 ijs, penes quos erit imperium, in pugna cessabit, &
 victoriam de manibus elabi sinet, ne laudē victo-
 riæ aduersa factio ferat. Quod in exercitu Roma-
 no. L. Papirio Dictatore minori de causa euenisse
 notum est, alienato exercitu ob importunā Dicta-
 toris seueritatem, Samnites, qui vno prælio debel-
 lari potuerunt euasisse, magna etiam strage edita
 in aduersarios. tantum aliquando in bello potest
 quavis ex causa voluntatum alienatio. Quod Ro-
 mani olim prouidentes aciem instruere, nisi auspi-
 cato, litatoque nefas esse putabāt: exercitu iustrato
 sanguine hostiæ mactatæ, re diuina peracta, posi-
 tis odijs, pari consensu, magna animorum alacri-
 tate ad manus & pugnam procedebatur. Ad hæc
 quis publicis consilijs, vbi de republica delibera-
 bitur, locus erit? tota enim deliberatio ex alter-
 catione, & obtreccatione composita, rixis, clamoribus,
 contentione plena erit: plerumque melior
 pars à peiori & audaciori superabitur. Et vt ad mi-
 nima quæque veniamus, quid fiet si mali vis, & fa-
 talis discordiæ virus in domos singulas penetrarit?

Imo

Ec 4

Quæ

Quæ forma reipublicæ tetrior, quis status populi
 funestior poterit excogitari? Aut quæ esse obediē
 tia, quæ caritas inter eos poterit, qui in religionis
 placitis discrepabunt? Vxor virum suum vt im
 pium auersabitur. vir vxori adulterij crimen im
 ponet, quæ se inconsulto ad diuersæ religionis
 conuentus proficiscatur. suspicabitur enim neque
 temere, neque sine exemplo, sibi non religionis
 castitatem vigere, sed libidinum impuritatem do
 minari. Quot virgines à parentibus, quam multæ
 à vitis coniuges religionis specie abducentur ad
 perditorum hominum libidinem? finis malorum
 non sit, vbi permissus fuerit ad nouam religionem
 aditus. atque qui dies nouis opinionibus dederit
 libertatem, idem reipublicæ felicitati finem impo
 net: & libertatis nomen specie præclarum atque
 appellatione, quod ab omni memoria innumeros
 homines seduxit, re falsum & inane esse reperie
 tur. Quod nisi in re minime dubia exempla affer
 re superuacaneum videretur, nostrorum tempo
 rum tragœdias, tumultus ciuiles, bella nefaria,
 vnam ob religionis causam suscepta temere, fu
 renter administrata referre liceret: multasque vr
 bes impetu ciuilibus belli deformatas: innumera
 templa ipsa opinione sanctitatis, moleque vene
 randa incensa euersaque: sacras virgines constu
 pratas: multa sacerdotum millia cæsa: infinitam
 homi

hominum, miliumque multitudinem neci datam.

Veni uero mentes illi. Proce versus.

Hec quantum terræ potuit, pelagique parari

Hoc, quem ciuiles hauserunt, sanguine dextra.

Verum hæc aliaque innumera mala ex religionis dissidio nata prætereantur, quæ sunt omnibus testata, & multorum historijs prodentur posteritati. Præterita accusare non attinet: deplorare vanum est, atque inane nullum præter lacrymas remedium afferre: simul styli longa disputatione fatigati vela contrahenda sunt, & portus aliquis occupandus: si prius tamen aduersariorum argumenta fuerint explicata. Obijciunt enim nobis qui contra sentiunt, Turcarum imperium, quod plures religiones, variasque sectas suo complexu continet, neque ullis intestinis motibus agitur, contra omnibus fortunæ bonis indies augetur & efflorescit. Sic in Bohemia à cætum quinquaginta annis duas religiones vigere, neque ita pridem tertiam esse publice receptam ex Martini Luteri placitis compositam. Heluetios gentem bellica fortitudine, & rebus gestis clarâ diuersas religiones in reipublicam admisisse: idem fecisse Germanos. Sed hi profecto maximam nostris Principibus iniuriam faciunt, cum eorum imperia ex Turcarum tyrannide metiri volunt, & Christianorum mores ad legum Turcicarum dirigunt immanitatem. Illi

Ec 5 enim

enim quibus iugum imposuerunt, cum ista illam
 reipublicæ partem communicant, neque arma sta-
 tare sinunt: sed potius seruire cogunt, hisque gra-
 uiora, quam alijs imperant vectigalia: vsque adeo
 ut filij in seruitutem, sedamque libidinem à com-
 plexu matrum rapiantur: uxores sæpe in suorum
 coniugum oculis impure constuprentur. Quod si
 ea ratione nouarum hæresum sectatores in repu-
 blica Christiana viuere uellent, ut grauiora ferre
 onera contenti conscientie, quam tantopere expe-
 unt, libertate, fortassis esset ea conditio tolerabi-
 lis, magno redemptam libertatem in nostra repu-
 blica dare. Nunc cum videamus eos, qui à patria
 religione discedunt, summa omnia efflagitare, pri-
 mumque auctoritatis locum captare: quis nõ ani-
 maduertat eorum improbitatem, qui religionis li-
 bertatem uolunt Turcarum exemplo tueri? Nam
 quod de Bohemis afferūt & Germanis, miror eos
 neque Angliæ exempla citasse, neque Geneuz ad-
 lacum Lemanum: quibus in locis non tantū nouæ
 sectæ uigent, sed Catholicis, quorum magnus utro-
 bique est numerus, facultas proficēdi suam religio-
 nē præcisa est: minæ & terrores intentantur indies
 grauiores. Vides ergo eos ipsos, qui tam impuden-
 ter apud alias nationes religionis libertatem extor-
 quere contendunt: & cū negatur impium facinus
 clamant, crudelē tyrannidem: longè aliam rationē
 sequi,

sequi, vbi cumque rerum potiri ipsos contingit. Neque enim tam sunt imprudentes, ut non videant, vnam esse retinendam ciuilibus concordiam, suamque tuendam rationem, si religionis dissidiū auferatur. Quis enim ignorat, magnopere vires Germaniæ fuisse debilitatas, magnas clades pertulisse, ex quo nouis opinionibus agitari, scindique cœpit? Et quæ olim Romanis, neque ita pridem Turcis formidini erat, modo ut corpus ægrum, & morborum causis afflictum, non modo in aliorū labore opem ferre non potest, sed ne suis quidem pedibus consistere, nisi alieno præsidio adiuuetur. Quæ igitur incōmoda ex religionum diuersitate nascantur, postrema hac disputatione explicata sunt: euerti que resp. & priuatas necesse fore, si semel prouinciales de religione inter ipsos dissidere cœperint. Regum rationes & sacerdotū euerti: plebis & nobilitatis felicitatē eo malo vigente constare nō posse. Quæ omnia si solis luce clariora sunt, si hausta è nature fontibus, antiquitatis exemplis, recentique memoria confirmata, si tota disputatio auctoritatem & fidem sibi à ratione sensibusque conciliat, si incorruptis testimonijs roborata est, si omnium ordinum voces exaudiuntur, nil esse in auita religione mutandum ijs, qui salui esse cupiunt: magnæ profecto habendæ sunt gratiæ ijs, qui euersa impietate antiquæ religionis formam retineri præcipiunt: nouarum

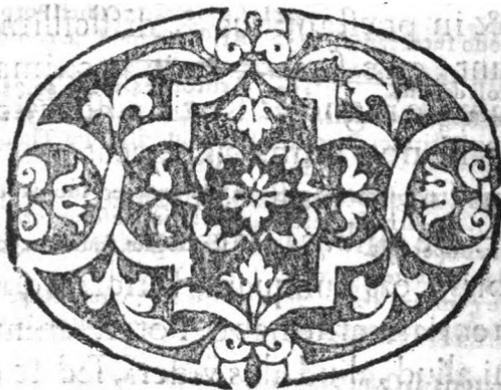
autem sectarum inuentores accusandi merito & iusto odio posteritatis dignissimi sunt iudicandi, monendusque Princeps atque hortandus, ut nascentis mali iniitijs se opponat, flammamque initio restinguat, vel sui corporis obiectu, ne si latius serpat contagio, serò remedium queratur: nomen ipsius, socordia & male gestæ reipublicæ maculis dehonestetur, ipseque (quod grauissimum est) post huius vitæ decursum deserti officij, & grauissimi ex eo sceleris, magnorumque malorum reus agatur: contemptæ salutis publicæ atque priuatæ iustissimas pœnas det.

Quo loco dicendi finem facimus: A contentione disputandi atque molestia, animum ad otium reuocare æquum est. Qualem principatus formam probem maxime, qualis sit optima Principis institutio, quantis virtutibus & quam multis opus habeat, explicui. Quia imagine expressa, vereor ne studia multorum tardentur: nam experiri fortasse nolint, quod se assequi posse dissident: Sed par est omnia tentare, ei cuius humeris tanta rerû moles incûbit. Quod si quem aut natura sua, aut illa præstantis ingenij vis forte deficiet, quam requirimus: teneat tamê eum dursum quem licebit: prima enim sequentem, honestum est in secundis tertijsque consistere, altiusque ibunt, qui ad fastigium contendunt, quam qui suscepta desperatio

neco perueniendi, humilia consecrabuntur. Nam
 inter Reges non Dauidi tantum & Salomoni lo-
 cus est inter Iudæos; aut inter Romanos Augu-
 sto, Vespasiano, Constantino: & Theodosio Mag-
 nis, sed horum secundis vel infra secundos. Neque
 Annibal modo Pœnis; & Scipio, tum inter no-
 nostros Pelagius, Cidus, Ferdinandus Comes,
 Bernardus Carpenfis, atque superiori ætate Con-
 saluus cognomento Magnus, copiarum eximij
 duces laudantur: sed & multi alij magnam sunt
 gloriam à re militari consecuti. Quare non est
 cur cuiusquam spes infringatur aut languescat in-
 dustria. nam neque quod est optimum desperan-
 dum est: & in præstantibus & difficillimis rebus
 magna sunt, quæ sunt optimis proxima. Dein-
 de nostrum de regno & Regis institutione iudi-
 cium fortasse non omnibus placeat. qui volet se-
 quatur, aut suo potius stet, si potioribus argumen-
 tis nitatur. De quibus rebus tantopere asseueraui
 in his libris, eas nunquam veriores quam alic-
 nam sententiam affirmabo. Potest enim non so-
 lum mihi aliud, aliud alijs videri, sed & mihi ipsi
 alio tempore. Neque in hac modo disputatione
 quæ ad vulgi assensum spectat, nec validis radici-
 bus nixa est: sed ne in subtilioribus quidem argu-
 mentis magnopere velim contendere. Suam quis-
 que sententiam per me sequatur, neque nostræ
 subscri

subscribat. tantum exoratum cupimus cum qui
 nostra leget, ut præiudicium amoveat, quoniam
 mentis oculis officit. & memor conditionis hu-
 manæ, si quid erratum est, pio studio rem-
 publicam iuvandi veniam benignus concedat &
 facilis.

L A V S D E O.



INDEX RERUM, QUAE IN hoc opere continentur.

<p>A.</p> <p>Abraham Saram & Agar conciliare non potuit. 433</p> <p>Achan ob peccatum puni- tur populus. 358</p> <p>Adulationis artificiosae exempla. 219</p> <p>Adulatoris ingenium. 212. eius & veri amici discrimen. 217</p> <p>Aedificandi studium in Principe laudatur. 337</p> <p>Aegistus caprino lacte nutritus. 142</p> <p>Aegyptijs vnde taara deorum multitudine. 424</p> <p>Aesopi fabulas Faernus carmine expressit. 144</p> <p>Aesymnetam antiqui tyrannum vocabant. 98</p> <p>Agnati quomodo succedant in regno. 117.</p> <p>Agri omnes coli debent. 331</p> <p>Aio d' Eglogens Rex occidit. 82</p> <p>Alburquerqueus institutor Petri Regis Castellae. 153</p> <p>Alexander Seuerus magistratus proclamabat. 257. ex curiosis mercibus tributum imperavit. 327</p> <p>Alexandri Magi virtutes & vitia. 170. se Ioue genitum dixit. 216</p> <p>Alhagibi, hoc est, proreges Cordubae. 316</p> <p>Alfonsi Imperatoris factum praclarum. 370</p> <p>Alfonsi Sapientis Regis vacordia. 184.</p> <p>Alfonsus Aragonius & Neap. Rex. 175.</p> <p>Alfonsus S. Luciferi regulus. 379</p> <p>Alcatus Luna. 202. mortis causa. 383</p> <p>Amica Episcopi Regis nutrix. 148</p> <p>Amicitia quid. 422</p>	<p>Amor sui adulator praecipuus culque. 213</p> <p>Amphilochij Episcopi factum. 430</p> <p>Anaxarchi verba ad Alexandrum. 104</p> <p>Annibal Poenus. 10. eius dictum. 297</p> <p>Anonae cura. 330</p> <p>Ansurij fides. 378</p> <p>Annus morbis insignis. 360</p> <p>Aquae potus freques Hispanis. 339</p> <p>Aquila pennae alias deuorant. 123</p> <p>Aragoniae Iustitia. 88</p> <p>Arcades musicae dediti erant. 176</p> <p>Arces aedificandae, muniendae vrbes. 337.</p> <p>Archimedes lineis intentus. 184</p> <p>Arguius Aristodemus tyrannus. 81</p> <p>Arijs sectatores dicti Porphyriani. 430</p> <p>Aristides quid de consilio Themi- stoclis. 379</p> <p>Aristoteles. 10. 10. 63. 88. 98. 134. 144. 162. 166. 267. 289. 322. 331. 401.</p> <p>Arsenius filiorum Theodosij Magister. 152. 232</p> <p>Artes propter inopiam & propter diuitias deseruntur. 389</p> <p>Astrologiae laudes. 190. Iudiciaria ars vanissima. 250</p> <p>Atcas Scytharum Rex. 178</p> <p>Athenicae barbaris quasi seruis imperabant. 296</p> <p>Auaritia cauenda. 377</p> <p>D. Augustinus. 89. 370. 408. 409. 416.</p> <p>Augustus Romam ex lacritia fecit marmoream. 340</p> <p>Aulicorum iudicium ne Rex sequatur. 34.</p> <p style="text-align: center;">B.</p> <p>Andae militia. 306</p> <p>Bartholomaeus Faccius. 176</p> <p>D. Basilij locus de virginitate. 412</p> <p style="text-align: right;">Beh-</p>
--	--

I N D E X.

Behetrix in Castella quid esset? 38	Chelidonia oculis medetur. 19
Belisarius capit Giliimerem Vandalorum Regem. 124	Chiron Achillis educator. 204
Bellum rusticorum in Alsatia. 436	Chrysippus nutrices sapientes esse vult. 143. cum cibi caput obliuio. 184.
Bellum se ipsum alat. 304	Cicero. 192. 246. 422. eius laudes. 173
Belli mala. 420	Cidus magnus dux. 7
Benadadus Rex Syrix à quibus vitus. 195	Circe homines vertebat in feras. 129
Benedictinorum Cœnobia scholæ erant. 338	Ciues neque extenuandi multum neque locupletandi. 338
Beniamin tribus puniuntur ob vxorẽ Leuiticæ constupratam. 355	Clades in Africa nuper accepta. 384 & ad Angliæ littora. 359
Berengaria Regina Blancae sorori prælatæ. 52	Clearchus Ponticus tyrannus. 82
D. Bernardi locus. 283	Clementia Principis. 217
Blanca Galliarum Regina mater. D. Ludouici Regis. 53. 168	Clericos Galli vocant viros doctos & clericorum vestes vtuntur scholastici in Hispania. 138
Bona Principis trisariam. 323.	Comites Principis sint mules. 193
C.	Coniugiorum delectus esto. 134
Caldronius nobilis Theologus 4. obiit. 361. eius Epitaphium 363.	Constantiensis synodus. 79
Calisthenes ab Alexandro occisus. 216.	Constantij solertia. 289
Canino lacte qui fuerit nutriti. 143	Constantianus primus inter Imperatores Christianos. 428
Cantiones quibus nutrices vtuntur 144.	Consus, Neptunus idem, sub terra colebatur. 215
Capitis vnus in ecclesia necessitas. 108.	Cornelia Græchorum mater. 128
Caroli Principes duo à parentibus capti. 47	Cynethenses musicam contemnebant. 177
Caroli Magni lex. 269. quomodo ammonam taxauit. 333	Cyri & Cambisis educatio. 198
Carolus Salerni Princeps quomodo seruatur. 392	Cyrus quomodo nutritus. 143. multus erat cum æqualibus. 198. laudis cupidus. 239. agebantur coram eo causæ fictæ. 248. ipse, Alexander & Cæsar fuerit tyranni. 249
Carolus Vasconum Rex cognomento Cruëlis. 83	D.
Carrionis reguli ignaui. 230	Dauidis Magister equitum. 383
Carthaginienses accusantur. 267	Dauid minimo filio regnũ reliquit. 43. licuit illi Saulẽ occidere. 78. milites in familiã legit. 307. curat agros coli. 335. ob eius peccatum puniuntur populus. 354
Caruallij fratres præcipitati. 364. 398.	Deblilitantur vires inter plures parturita curata. 33
Cato Cos. venit in Hispaniam. 304	Debora Iudæis præest. 47
Cautum consilium melius quam felix temeritas. 401	Demetriij Phalerici consilium. 390
Charondas Tyrinus. 102	De

I N D E X.

Desultoriæ artis peritia.	164	Fernandus Rex Sanctus templorum	
Deus Sphingis forma pingebatur, tū		opes sumere noluit.	119
iuuenis seni assidentis.	209	Festis diebus comœdiæ ne agantur.	
Dialectica quid.	187		418.
Dictamum sagittas pellit.	19	Fides prope Iouem in capitolio.	206
Dionysius tyrannus.	81	255.374.	
Dominicus proditor.	377	Filij à parentibus degeneres.	133. à
Donatistarum sæuitia in Africa.	440	matribus nutriantur.	139
E.		Filij Heli & Samuelis.	31
E cclesia Catholica vxor legitima.	427.	Filij procerum in aula Regis educa-	
Ecclesiastici reditus alebāt pau-		bantur.	195
peres.	384	Flagitiosis quę procuratio demanda-	
Egas Alfonsi primi Lusitani institu-		ri possit.	284
torcius que fides.	378	Flectij Lusitani constantia.	380
Egeni facile turbas concitant.	352	Flumina nauigabilia vt sint an de-	
iuos quęque ciuitas alat.	386	beat tentari.	335
Elisabetha Regiua Catholica.	44	Fœmina regni hæres esse potest.	46
Eloquens sit Princeps.	185	Fratres discrepantes moribus nutri-	
Enos primus Deum inuocat.	253.	cum vitio.	145
Epaminondas dux.	358	G.	
Episcopi ne fiat repente ex profa-		G abaonitæ vexant vxorem leui-	
nis. 271. è theologis & monachis		tax.	355
potius quam è iureconsultis.	272.	Gainas Gorthus.	531
273.		Gallię mala vnde.	330
Episcopi Ferdinãdo Regi Sancto reg-		Garfias Gometius Cæsariani Præfe-	
nūm dedere.	113	ctus.	379
Episcopi ad conuentus regni voca-		Garfias Loaysa. s. G. Vargas Tole-	
bantur. 96. 111. illis non sunt oppi-		ta.	397
da detrahenda.	97. 112.	Garfias Rex Vasconum cognō. Tre-	
Episcopis tribuitur quod manet in-		mulus.	230
columè inter hæreticos.	113	Gedeonis verba.	31
Eugenius tyrannus.	431	Generandi tempora captanda.	134
Eunuchis ministris utebantur Re-		Geometria & arithmetica vtilis.	188
ges.	114	Germaniæ vires debilitatę.	443
Exercitatio corporis qualis.	166	Gigantes Iouem è cælo deturbare	
Extrema consilia aliquando sequen-		tenrant.	63
da vitatis medijs.	400	Gloriæ studium. 233. quomodo ex	
F.		citari debeat.	247
F ernandi Antolini pietas.	257	Gomerius Solisius Alcantaræ Mag.	
Fernandus è Castella ad Arago-			396.
niæ regnum vocatus.	54 86	Gordianus Imperator.	28
Fernandus Rex in ius vocatus cur		Gratianus Imperator cæsus à Maxi-	
sic dictus.	364	mo.	430
Fernandus Rex Catholicus.	7	Guifius Dux, & Cardinalis eius frater	
		occisus.	67

I N D E X.

Gygis anulus.	60	llæ Regem.	67
H.		Iacobus Patriarcha iura primogeni ti transfert.	45
H Abidis nutritio.	143	Iacobus Trezzus statuarius.	348
H æreditas in regno quomodo inuectâ.	37	Ieroboamus cur vitulos excitauit.	423.
Harmodius & Aristogiton.	73	Imperatores multi occisi à suis.	73
Henoticon lex causâ turbarum.	417	Imperia quædam per iniusticiâ con stituta.	365
Henrici tertij Castellæ Regis factû. 325.		Indoles Principum exolefcit.	41
Henrici Villenij vâcordia.	184	Insanones in Castella.	370
Henricus Galliæ Rex occisus à mo nacho.	66	Institutores Principis quot esse de beant.	150
Henricus Nothus fratri regnum au fert. 53. eius cõsilium filio datum. 376.		Ioannes Anisij Magister Rex Lus. 53.	
Henricus quartus Castellæ Rex ab dicatur 44. ignobiles repente eue hit. 396. colloquitur cû Rege Gal lo.	403	Ioannes primus Castellæ Rex vic tus ad Aljubarozam qua de causa. 119. eius infantia. 186. mediam viam sequitur cum extrema debe ret.	400
Herbæ quibus bruta morbis mo dentur.	19	Ioannes secundus Castellæ Rex ma le educatur.	158
Hercules Celticus.	186	Ioannis secûdi Lus. Regis dictû.	390
Hercules vulpinæ pellis partem as suit.	205	Ioannes Paruus Parisicûs Theol. 80	
Hierosolymitani templi vasa mul tâ exitio fuere.	123	Ionathas gustat parum mellis.	354
Hispanicæ status Roderico Rege.	200	Iouinianus Imperator.	427
Historiæ laudes. 192. legenda Prin cipi.	390	Iracundiæ fæditas.	225
Histriones venales. 167. coram tur pitrudo. 406. à templis repellendi. 409.		Ismeniz cantus.	278
Honores dâdi etiam ignobilibus & plebeijs.	297	Iudices in veteri populo. 30. quales debeant esse.	351
Honorius Augustus stolam pontifi ciam primus repudiat.	109	Iuliano Comiti facta iniuria causa multarum cladum.	351
Hospitia pauperibus generalia insti tuendi ratio. 386. varia eorum ge nera.	387	Iulianum Apostatam occidere li cuit.	79
Hussitzæ in Bohemia vigent.	441.	Iunonis templo pellices prohibetq. 432.	
I.		Iureconsulti possunt fieri Episcopi.	278.
I acobi Aragonij Regis ira.	226	Iuppiter non fingitur canere.	181
Iacobus Abenicephus Alfonso & Sanctio Regibus cedit.	39	Iusurandû insolens à Castellæ Re ge exactum.	250
Iacobus Clemens Dom. occidit Gal liæ Regem.		Iustinianus vasa Hierosolymitana restituit. 124. plures religiones to lerat.	416
		Iustitia necessaria. 366. ea est tri plex. 368. ei templa constituta.	370
		Mars	

I N D E X.

Mars eidem & Mineruā affingebantur.	321	Lupinæ fides ouillas arrodunt.	123
L.		Lutetia vrbs primaria rebellat.	67
L Abam peccant Liam pro Rachele substituens.	85	Lycurgus duos canes instituit.	133.
Lacedæmones Marti quid facerificant. 83. quid Regibus initio dederit. 88. barbaris quasi seruis imperabant.	296	quid de puerorū institutione sanxit.	162
Lac est sanguis colore mutato.	140	Lysandri Regis dictum festiuum.	205.
Lampridius de Alexandro Seuero.	182.	M.	
Laræ reguli turbant regnum.	254	M acedonum filij in Regia educabantur.	200
Latina lingua quomodo tradenda Principi.	174	Magna sunt, quæ sunt opiumis proxima.	445
Laudis studium vltima tunica quæ exuimus.	235	Magistratus proclamandi mos. 267. an mutari debeant.	269
Laurentianæ fabricæ descriptio partesque.	341	Magorum pudenda vanitas.	103
Laurentius Valla.	176	Maiores glória posteris quasi lumen.	129
Redemtiæ Comes eiusq; fastus.	403	Martiani Augusti lex contra hæreticos.	431
Leges scribendi causæ. 23. sint paucae & perspicuæ. 352. instituntur cum promulgantur. 89. earum duplex vis.	106	Martianus Aragoniæ Rex sit.	53
Leges successionis regiæ in Aragoniâ sæpe mutata.	47. 54	Matres filios suos nutriant. 139. ardentius quam viri filios amant.	140.
Legis definitio.	23	Media via aliquando vitanda.	400
Leones neque cædēdi neque demulcendi blanditijs.	152	Medicamenta quæ à brutis accipiuntur.	19
Leonidis vitia Alexander suscepit.	149.	Mendacium an liceat. 205. eius turpitudine.	206
Leuctrica pugna famosa.	209. 358	Mendici nulli olim erant.	384
Lex de annonæ pretio.	333	Michael Irantius Magister equitū.	396.
Liberalitas Principis.	228	Militaria præmia militibus danda.	306.
Liberti multi exosi.	263	Milites canibus similes. 314. 317. an externi aduocandi.	316
Lites breui finiuntur.	270	Minerua bello & sapientiæ præfecta 7. tibias inuentas abiecit.	181
Litteras docendi cura viris sacratis data.	138	Ministri regij quales. 262. opū questitarum rationem reddant.	324
Ludi qui Principem deceant.	166	Minois cum Ioue cōfabulatio.	256
Eudonici. 11. Galli Regis dictū. eius & Castellæ Regis colloquiū.	403.	Mompenseri Dux.	168
Ludouicus Aurelianensis à Ioanne Burgundo cæsus.	80	Monarchia iungi debet Aristocratia.	34
		Morbis grauissimus qui diffunditur à capite.	146

INDEX.

Moses Sacram curam à profana se- iunxit. 109. 275. curat ne sint di- uersæ opiniones de Deo. 424	Pædonomus Lacedæmonæ. 196
Mulieres scenicæ 411. in scena nu- dabantur. 412	Pallas oliua coronata. 420
Munceri oratio. 436	Panormitanus Abbas. 284
Munera ne iudices accipiant. 351.	Papirius Dictator. 439
N.	Parasitos auferetur Princeps. 221
N Abuchdonosor punit cõrume liam in Deum Iudæorũ. 428	Paridis cithara. 180
Nembrotus primus tyranni- dem occupauit. 63	Patriarchæ matrũ lacte nutriti. 141
Nero in theatrum prodit. 243	Pauperes alendi ratio. 381
Nicias quomodo tantas vir euasit. 131.	Pelagi nomen monti cuidam. 3
Niaus , Cyrus, Alexander, & Cæsar tyranni fuere. 24	Pellices Iunonis templo cur prohi- bitæ. 432
Nobilitate ignaua nihil turpius. 293. eorum sanguis quĩ recoqua- tur. 300.	Pelopidas Thebanorum dux. 358
Noui homines an honestandi. 298	Perfæ linguam castigabãt. 212. 375.
Numæ cum Egeria congressus. 254.	eorum Reges non cautabant. 181.
Niumæ religio & pietas. 257	eorum leges. 285. 399
Numeris constans. 176	Petronilla Aragoniæ Regina. 54
Nutrices quales esse debeant. 139	Petri Aragonij Regis dictum. 211
Nutricis vitio infectus quidam Prin- ceps. 148	Petri Castellæ & Lusitanæ Regum ira turpis. 228
O.	Petrus Castellæ Rex ad Taurum cap- tus. 153. ei regnum auferetur. 44. 53
O Bsequij genus imitari Princi- pem. 102.	Petrus Tenorius Archie. Tolet. 325
Oculis chelidonia medetur. 19	Petrus Laræ Comes defendit nobi- litatem. 99
Opes sacro ordina ne detrahan- tur. 385	Pharao cur cogit Iudæos vrbes edi- ficare. 63
Optimo opponitur pessimum. 34	Philaster. 603
Orcita Argolicus senex Lacedæmo- nes execratur. 357	Philippi Cominei locus. 402
Orphei cautus vis. 177	Philippi Regis epistola ad Arif. 169
Ostracismus Athenis. 105	Philippi secundi Hispani Regis lau- des. 6. ædificia. 340
Otho Imperator qua arte M. Cel- sum liberauit. 392	Philistæ Aegyptij latrones. 199
Oxei lex laudatur. 323	Philonida cohortem Scipio insti- tuit. 195
P	Phipheri somnium. 436
P Acis laudes. 420. ei nihil magis aduertatur quam plures reli- giones. 421	Phœnix Achilles institutor. 209
	Phormio de bello disputat coram Annibale duce. 10
	Pitharchia Iouis coniux mater felici- tatis. 440
	Plato. 8. 44. 134. 144. 198. 205. 227. 269. 300 352. 382. 418.
	Plutus quomodo pingebatur. 420
	Poetæ lasciuĩ exterminandi. 172
	Polemon a Xenocrate sanatus. 130
	Polycle

I N D E X.

Polycleti liber & statua quam cano na dixit. 150	Reccaredus Rex Romam mittit au- rum & vestes. 384
Pompeius vnde dictus Magnus. 416	Reditibus ecclesie alebantur paupe- res. 385
Pontes reficiendi & mœnia. 337	Regia maiestas vnde orta. 20. con- iungat cum monarchia optima- tes. 34
Pontifex Romanus maior concil- lio. 94	Regis mores & ingenium. 57. mu- nus & partes. 154
Pontij Samnitis consilium. 400	Reges & sacerdotes iidem. 109. 257. 274.
Præmio & pœna resp. regitur. 292. 394.	Regnum hereditarium esse debet. 44
Prauitas quorundam nulla arte sa- netur. 130	Reip. quam Regis auctoritas maior. 92.
Primogeniti iura Iosepho data à pa- tre. 45	Religioni Princeps sit deditus. 224. 256. religiones plures tolerare nõ debet. 421
Princeps est subditus legibus. 99. nõ omnibus. 105. discat cum multis. 174. de religione nihil statuat. 112 sit religioni deditus. 224. ne trada- tur mulieribus effeminandus. 156. ne vnum gratia multum crescere patiatur. 202	Religio quid, & vnde dicta. 249. in- sita in natura nostra. 273. humanæ societatis vinculum. 421
Principatus sit hereditarius. [37	Representatio iuris figmentum. 51
Principatum varia genera. 55	Roderico Daualo diuitiæ malo fue- re. 383
Principes medicata veste preemp- ti. 87. discrepant à theologis. 287 qualis eorum familia. 289. si rex militibus. 307. per se bellum ge- rant. 311	Rodericus postremus Gotthorum Rex. 42
Principes cœlo dicabantur. 100	Romæus auxit vestigalia sui Prin- cipis. 324
Principes debent ad famam actio- nes dirigere. 249	Romanum imperium quando in præ- ceps abiit? 320
Principes multi puniti ob cõtractos sacros thesauros. 121	Romulus à lupa nutritus. 143
Principes olim sacra tractabant. 108. in sacris vocantur sacerdotes. 259	S.
Prudentiæ laudes & præcepta. 388	S acerdotibus ne opes detrahan- tur. 277. ob inopiam contem- nuntur. 114
Prytaneum Athenis. 309	Sacris ex redivibus maior utilitas constat quam ex profanis. 116
Prochotrophium & alia hospitiorũ multa nomina. 387	Sacrorum cura quomodo & quando seiuñcta est à reip. cura. 275
Pueri quomodo instituendi. 125. ne imagines turpes videant, neque theatris intersint. 144	Salomon externos vestigales fecit. 297. multa ædificauit. 340
Pyramides Aegypti quorsũ factæ. 63 R.	Samuel à matre nutritus. 141
R aymundus Prouinciæ Comes. 324.	Sanctius Capellus Lusitaniæ Rex. 380
	Sanctius Maior Rex Vasconum. 33
	Sanctius minor Alfonsi Regis Sa- pientissimus. 3

I N D E X.

piensis filius.	53	Tertullianus.	411. 417
Sanctius Rex Desideratus.	264	Theatra publice ne constituantur.	414. primum è lapide Romæ sit.
Satellites externos tyrannus aduocat.	64		416.
Saulis mens musica sedabatur.	177	Themis atque Iustitia aſſidet Ioui.	104.
Scedafus Leuſtricus ſenex.	356	Theognis dictum elegans.	129
Scipionis Africani religio.	259	Themistoclis conſilium reprobatũ	373.
Scipionis Aemiliani dictum.	267	Theodora Auguſta Eutychniana.	426
Scorialis deſcriptio.	340	Theodoſij Imperatoris lex.	428
Scythæ timori ſunt obnoxij.	319	Theodoſius Imperator quid de ſi- lijſ?	232
Secretum ſeruari deber.	375	Thraſibulus tyrannos auferat.	73
Seneca Neronis magiſter.	153	Thraſymachus Chalcedoniũ.	103
Serrorij cerua.	254	Tiberius Imperator diſſimulatoꝝ.	204
Sefoſtres Rex Aegypti quid fecerit nato filio?	197	Tibicines abſeni etiam audiendi.	193
Sethone mortuo Aegyptus in duo- decim nomos diuiſa.	424	Timotheus muſicus.	177
Sichimithæ in Abimelechum conſ- pirant.	71	Tirus Livius.	321
Sigifmundi Cæſaris & Caroli Auda- cis colloquium.	405	Toletani templi coplæ quomodo auctæ.	117
Solon de corporis exercitatione quid? 161. de præmio & pœna. 292.		Toletanus Antifteſtæ Caſtellæ Can- cellarius ſi.	117
Sorores duæ diſcrepantes ob diuer- ſam nutritionem.	145	Torquatus exuſat valetudinẽ oeu- lorum.	28
Spartanæ iuuentutis moeſtia.	162	Troianus equus.	432
ſpectacula vitanda.	406	Torrentis inſtar multitudo eſt.	392
Spes magis mouet quã gratia.	394	Trapezuntius.	176
Sphingem pingebat in templorum aditu.	209	Turcæ quo pacto tolerant multas religiones.	441
Suaſola ſacerdos Cantaber.	5	Tyranni mores & ingenium. 56. 61. cum opprimere an liceat. 65. ſerit inter ſuos diſcordias.	300. 430
Superſtitio quid, & quotuplex?	249	V.	
Suſanna à teneris annis recte inſti- tuta.	132	Valentinianus Iunior Arianus.	430. caſus ab Eugenio. 431
Syneſij loza.	313. 317	Valerius Hipponenſis & Vale- rius Cæſarauguſtanus Epilcopi non concionantur.	278
T.		Vectigalia regia ne vendantur.	322.
Tacitus hitoricus. 64. 80. 204. 409. 416. legendus à Princi- pe.	172	populi conſenſu imperantur. 89. ex curioſis mercibus exigatur. 327	328
Talauera multis nominibus dicta.	1	ne ijs Hiſpania grauetur.	328
Taxatio frumenti.	333	Vela-	
Templarij milites.	10		
Tenorius Toletanus Archiepiſco- pus.	325		

I N D E X.

Veladae Marchio.	6	Vnum & bonum connexa sunt inter se.	35
Veneno tyrannum perimere non licet.	31	Vnum praesse quam plures melius est.	26
Veneris imperio exemptae tumi Musa tum Minerua.	170	Voluptatis vires.	199
Veneris laudes in templis. 180. eius templo theatrum Pomp. iunxit.	417.	Vtilitate mouentur homines.	396
Verrius Flaccus Grammaticus cum schola transijt in palatium.	175	Vulpinae pellis partem Hercules affuit.	205
Viae publicae muniendae.	337	Vxor Leuitae à Gabaonitis vexata.	355.
Victus & cultus intemperantia in Hispania.	155	Vxor Principis qualis.	147
Victus copiosus pueris dari debet.	160.	Vuitiza & Rodericus postemi Gothorum Reges.	42.
Villenij Henrici concordia.	184	X.	
Virgilij varij versus. 129. 143. 165. 240.		Xenodochium & alia hospitiorum multa nomina.	387
Virtus in quocunq; honestanda.	295	Xenocratis disputatio.	130
Vincentij & sororum fuga & templum.	2	Xerxis educatio.	199
Viuidicta interdcta à Deo.	206	Z.	
Vires plantare olim vetitum in Hispania.	334	Zaharae à barbaro honos Alfonso Sapientis habitus.	39
Vni hominai ne multae precurationes dentur.	267	Zaleucus Locrensis.	102
		Zenonis & Anastasij Imperatorum Henoricon.	427
		Zozimus historicus.	109.

Finis.





